NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARTO

(Della Raccolta — Volume XXXIV)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1877

055
g N928

v. 34

JUL 1 0 1921
162420
Spec. C

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA CRITICA MODERNA E IL PROCESSO

CONTRO

GALILEO GALILEI.

I.

I documenti, onde si compone il processo di Galileo e che divennero in questi tempi soggetto di minutissimo esame, furono col nostro libro riprodotti nella loro integrità e sincerità, come ebbe a riconoscere uno stesso nostro contradittore, che dei principali di essi fece non ha guari il riscontro (ciò che a noi non fu dato) con gli atti originali. I lievissimi errori dovuti alla fretta con cui la trascrizione venne eseguita, e alla stampa che indi si fece senza riscontro così da noi come da altri, non alterano in nessun modo il significato. Anzi dobbiamo dire che nei documenti di maggior momento non fu nè anche notata una menda. Ciò fermato, a noi pare che la retta critica richiegga o che si dimostri la falsità dei documenti o, in caso contrario, che la storia sia condotta fedelmente sovra i medesimi. Le prove che noi già mettemmo avanti per sostenere la loro autenticità, non vennero messe in dubbio. Il volume del Vaticano, a nostro avviso, consta degli atti originali che si compierono successivamente nel processo del 1616 e nell' altro del 1633, i quali tutti rispondono a quelli, parimente autentici, che si scrivevano nei registri della Congregazione del Sant' Uffizio. Ora è evidente che per impugnare l' autenticità di un documento fa mestieri avere questo sott' occhio, esaminarne la carta, la scrittura, mettere l' una e l' altra a confronto con quella dei documenti ritenuti autentici e provare, o almeno dimostrare con indizii positivi, quando e per che modo sia avvenuta la falsificazione, come essa fosse necessa-

ria e, ciò che è più, mettere fuori di dubbio lo scopo che i falsificatori si studiarono di conseguire. La verità della nostra affermazione è troppo manifesta per avere bisogno di essere dimostrata.

Nel 1850 i dotti ebbero notizia dall' opuscolo di monsignor Marino Marini che il volume del processo originale di Galileo Galilei conservavasi tutto intero nell' Archivio segreto del Vaticano, e nel 1867 Enrico De l'Epinois con lodevolissima sincerità pubblicò, oltre a parecchi tra i più importanti documenti, il sommario di quanto si conteneva in ciascuna pagina del mentovato volume. Dopo le notizie dateci da questi due scrittori, a noi sembra che conveniva lasciare le supposizioni intorno all' autenticità di uno o di tutti i documenti, e, ponendo invece ogni studio per avere sotto gli occhi gli atti originali, decidere sopra quelli. Dieci ragionamenti anche de' più sottili e de' meglio condotti in quest' ordine di cose valgono assai meno che un breve esame fatto con gli occhi. Eppure questo esame è ciò che nessuno ebbe in animo di fare. Noi stessi lo ritardammo di molto, perchè supponemmo quello che i dotti tedeschi forse egualmente supposero, che cioè il Vaticano non avrebbe concesso ad alcuno di vedere il famoso volume. Nella qual cosa c' ingannammo, perocchè senza gravi difficoltà potemmo consultarlo. E diremo per conto nostro che se oggi non domandiamo che ci sia fatta facoltà ad un nuovo esame del processo, la nostra riserva è dettata da ragioni di delicatezza che ognuno può facilmente apprezzare. Come membri dell' Assemblea Legislativa sedente in Roma, noi dovevamo imporci un riguardo, al quale non eravamo tenuti, allorchè l' Assemblea sedeva in Firenze. E della concessione fattaci allora usammo con quella libertà che è tutta propria dell' indole nostra e secondo esigeva l' amore del vero che in noi è in cima di ogni pensiero. Così scrivemmo la storia del processo liberi da qualsivoglia preoccupazione. E nissuno poteva fare di noi diverso giudizio, essendo noto come con la stessa libertà e con lo stesso ossequio alla verità avessimo già prima discorso intorno al Bruno abbruciato sulla piazza di Campo di Fiori. Quanto ai giornali e agli uomini di parte clericale che ci assalgono, in luogo di gratuite e malevole asserzioni, dovrebbero opporre fatti e con questi disdire quello che noi abbiamo affermato.

Una schiera di dotti scrittori tedeschi, tra i quali rammentiamo particolarmente il Wohlwill e il Gebler, senza aver veduti gli atti originali del processo, propongono un nuovo sistema d' in-

terpretazione del medesimo fondato più o meno sopra la falsità del documento del 26 febbraio 1616, che noi riferiamo qui in nota.[1] Avanti di pigliare in esame tutte le ragioni che possiamo chiamare *estrinseche*, con le quali essi intendono di dimostrare la supposta falsificazione, ci sia permesso di fare un' ipotesi. Domani il Vaticano mette a disposizione dei dotti il volume degli atti originali, e poniamo che l'esame dimostri con tutta evidenza che il documento tenuto per falso è autenticissimo, tutte le argomentazioni e tutti i ragionamenti che con ingegno e dottrina si mettono in campo, dovranno cedere davanti al fatto. Perciò la buona critica ha da prendere le mosse da questo esame, e solo nel caso che il medesimo non possa materialmente aver luogo, sarà lecito supplire con notare le contradizioni del documento in discorso con tutti gli altri, e provarne a questo modo la falsità. Ma poichè un' intiera serie di scritti si è pubblicata in Germania senza l'esame accennato, noi per ossequio ai dottissimi autori pigliamo la questione quale essi la pongono, e mettendo da parte le ragioni intrinseche, che dovrebbero essere le prime, ci facciamo ad esaminare gli asserti principali che con larghezza di dottrina si trovano riassunti nel libro del Gebler.

II.

Ecco quanto il Gebler asserisce da prima. Nel 1616 il Bellarmino per ordine del Sant' Uffizio denunziò a Galileo che con decreto della Congregazione dell' Indice restava proibita a lui, come a tutti i Cattolici, la dottrina Copernicana, cioè che egli,

[1] « Die veneris 26 eiusdem. In palatio solitae habitationis D. Ill. Cardinalis Bellarmini et in mansionibus D. supradicti Illustrissimi, idem. Ill. E. Cardinalis, vocato supradicto Galileo, ipsoque coram D. S. Illustrissimo existente in praesentia adm. R. fratris Michaelis Angeli Seghitii de Laude, ordinis praedicatorum Commissarii generalis S. Officii praedictum Galileum monuit de errore supradictae opinionis et ut illam deserat, et successive ac incontinenter in mei praesentia et testium et praesente etiam adhuc eodem Ill. D. Cardinali, supradictus Pater Commissarius praedicto Galileo adhuc ibidem praesenti et constituto praecepit et ordinavit pro nomine S. N. N. Papae et totius Congregationis S. Officii ut supradictam opinionem quod sol sit centrum mundi et immobilis etterra moveatur omnino relinquat, nec eam de caetero *quovis modo* teneat, doceat aut defendat, verbo aut scriptis, alias contra ipsum procedetur in S. Officio: cui praecepto idem Galileus acquievit et parere promisit. Super quibus peractum Romae ubi supra praesentibus ibidem ad. Badino Nores de Nicosia in regno Cypri et Augustino Mongardo de Loco abbatis Rottz diocesis Politianeti, familiaribus dicti Ill. Cardinalis testibus. »

come tutti i Cattolici, potevano tenere quella dottrina *ex suppositione non però ex professo.* Il che viene a dire che a Galileo non fu fatto un divieto speciale o personale più gravoso che non fosse per tutti gli scienziati della Cattolicità.

Noi siamo d'avviso perfettamente opposto e crediamo quello che solo da quindici anni in qua si pone in dubbio, vale a dire che a Galileo nel febbraio del 1616 (e più sotto mostreremo che fu addì 26) venne fatto obbligo speciale ed assoluto di non tenere o difendere in modo alcuno la dottrina Copernicana.

Poichè da nessuno si dubita dell'autenticità dei documenti, nei quali si contengono gl' interrogatorii di Galileo, noi moviamo da questi per provare la verità della nostra asserzione.

Per ben comprendere il senso delle risposte che Galileo dà ai giudici, occorre per altro avvertire: 1° che esso è imputato e quindi cerca di non nuocere alla sua difesa con affermazioni troppo recise; 2° che fonda tutta la sua discolpa su ciò, che scrisse il libro non già per sostenere o difendere la dottrina Copernicana, ma per combatterla, come in effetti farebbe se gli venisse concesso di aggiungere altre giornate a quelle, onde si compone il *Dialogo.* S' intende da tutti quanto dovesse tornare malagevole a Galileo il difendere quest' ultima accusa.

Nel primo interrogatorio dopo avere affermato che nel mese di febbraio gli fu detto dal Bellarmino, che sebbene l' opinione del Copernico *assolutamente* presa fosse contraria alle sacre scritture, tuttavia *ex suppositione si poteva pigliare e servirsene*, cita in suo appoggio la dichiarazione rilasciatagli dal Bellarmino medesimo, dove la proibizione è fatta in modo assoluto. L' opinione condizionata che egli attribuiva al Bellarmino, fu da questo professata nella lettera che scrisse nel 1615 al Foscarini, cioè quasi un anno prima che la Congregazione del Sant' Uffizio proibisse in modo assoluto la dottrina del Copernico.[1]

Dopo la prima risposta viene una seconda, della quale è d'uopo, come dicesi, prendere atto. Questa è che quando il Bellarmino gli *notificò* l' opinione del Copernico, *vi erano alcuni padri di San Domenico presenti*, poscia, nel timore che quei padri avessero potuto attestare diversamente, si corregge e soggiunge che non *ha memoria se quei padri c' erano prima o vennero dopo.* Poi di nuóvo ondeggia e dice che non ricorda se fossero presenti quando il Cardinale gli *disse che la detta opinione non si poteva*

[1] Questa lettera venne per la prima volta pubblicata nel nostro libro che ha per titolo: *Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia*, ec. Roma, 1876.

tenere, ed aggiunge *et può essere che mi fosse fatto qualche precetto che io non tenessi nè difendessi detta opinione.* In fine conclude che di una cosa egli è certo (ed ecco l' argomento che egli ritiene più utile alla sua difesa): *di non haver in modo alcuno contravenuto a quel precetto, cioè di non haver tenuto nè difeso la detta opinione del moto della terra et stabilità del sole in conto alcuno.*

Galileo confessa adunque: 1° che dal Bellarmino gli fu *notificato* che non poteva tenere la dottrina Copernicana; 2° che erano presenti nel palazzo del Bellarmino, dove fu fatta la notificazione, *alcuni padri di San Domenico;* 3° che non ha memoria, ma può essere che gli *fosse fatto qualche precetto che non tenesse nè difendesse detta opinione.*

Basta leggere ravvicinate queste conclusioni per essere moralmente persuasi che Galileo nel febbraio del 1616 venne ammonito in modo speciale ed alla presenza dei messi del Santo Uffizio; e basta non dimenticare la sua condizione d' imputato per comprendere come egli potesse riferire l' ammonizione datagli dal Bellarmino con parole assai più larghe che non quelle che questi adopera nella dichiarazione scritta.[1]

Andando innanzi nell' interrogatorio, ciò che è nebbioso si rischiara e quello che è dubbioso diventa certezza. Infatti il giudice istruttore facendosi a chiedere a Galileo se il precetto gli fosse stato intimato dal Bellarmino o da altri, egli, senza mettere in dubbio il precetto speciale e personale, quale trovasi nel documento 26 febbraio, risponde: « Io non mi ricordo che mi fosse intimato questo precetto da altri che dalla viva voce del cardinale Bellarmino, *et mi ricordo* CHE IL PRECETTO FU CHE IO NON POTESSI TENERE NÈ DIFENDERE *et può essere che ci fosse ancora* NÈ INSEGNARE. »

Qui dunque Galileo confessa che ebbe il precetto e l' ebbe sotto forma assoluta. Solo dice che glielo intimò il Bellarmino e che sul resto non si ricorda bene. Ma ognun vede che l' essergli stato intimato dal Bellarmino o dai padri, con la *particola quovis modo* o senza, non diminuisce punto l' efficacia per rispetto agli effetti giuridici. Per tutto l' interrogatorio va avanti sempre riconoscendo il precetto, e quando i giudici gli domandano perchè non ne abbia fatto menzione, allorchè chiese licenza di stampare il libro, egli non entra in alcuna distinzione, ma semplicemente ri-

[1] Basta a farcene persuasi il notare che nella dichiarazione scritta dal Bellarmino non si trova in alcuna maniera accennato che la dottrina Copernicana si potesse tenere *ex suppositione.*

sponde « perchè non stimavo necessario. » Nelle quali parole si racchiude tutto il suo sistema di difesa, volendo intendere che egli aveva scritto un libro contro il Copernico e non già in difesa di lui.

Nel secondo interrogatorio o costituto egli dice in modo esplicito che, avendo fatta per più giorni *continua e fissa riflessione sopra gl' interrogatorii fattimi sotto il dì 16 del presente et in particolare sopra quello se mi era stata fatta proibitione sedici anni fa d' ordine del Santo Ufficio di non tenere, difendere o insegnare* quovis modo *l' opinione pur allora dannata della mobilità della terra e stabilità del sole,* venne in persuasione che dal suo *Dialogo,* da tre anni non più riveduto, nessuna prova d' inobbedienza poteva trarsi, perchè, se aveva arrecati alcuni argomenti, da lui stesso chiamati gagliardi, non era stata mai sua intenzione di volere con essi avvalorare la dottrina Copernicana.

Il precetto ricevuto è ammesso in questo secondo interrogatorio del pari che nel primo, ed è ammesso come ricevuto dal Sant' Uffizio. Ma mentre riconosce il precetto, nega di averlo trasgredito colla pubblicazione del suo libro. Il debole della sua difesa sta nell' affermare che egli avesse voluto con quello confutare e non insegnare o difendere la dottrina del Copernico. Parimente nella difesa per iscritto che Galileo presenta dopo terminato il terzo interrogatorio (e che sappiamo essere stata compilata d' accordo col Commissario del Sant' Uffizio), non impugna che gli sia stato fatto un divieto personale negli stretti termini del documento 26 febbraio 1616; ma per sua discolpa si limita a spiegare come abbia potuto porre in oblio il contenuto speciale del medesimo, avendo avuto fra le mani per unico documento la polizza del cardinale Bellarmino e non trovandosi in essa tutte « le parole usatemi nel pronunziarmi in voce il detto precetto del » non si potere difendere, nè tenere, talchè le due particole che » oltre al tenere, defendere, che sono *vel quovis modo docere* che » sento contenersi nel comandamento fattomi et registrato, a me » son giunte novissime et come inaudite, et non credo che non mi » debba esser prestato fede che io nel corso di 14 o 16 anni ne » habbia haver perso ogni memoria et massime non havendo hauto » bisogno di farci sopra reflessione alcuna di mente havendone » cosi valida ricordanza in scritto. Hora quando si rimuovino le » due dette particole et si ritenghino le due sole notate nella pre- » sente attestazione, non resta punto da dubitare che il comanda- » mento fatto in essa sia l' istesso precetto che il fatto nel decreto

» della Santa Congregazione dell'Indice. Dal che mi par di *restare* » *assai ragionevolmente scusato* del non haver notificato al Padre » Maestro del Santo Palazzo *il precetto fattomi privatamente*, es- » sendo l'istesso che quello della Congregazione dell'Indice. »[1]

L'errore, in cui cadde il Gebler, a nostro avviso, sta tutto nelle parole di questa difesa. Il Gebler credette che esse, in luogo di una scusa, suonassero una negazione. Ma che la cosa non sia da intendere a questo modo, non pur si ricava dal senso delle parole stesse di chiusa, sì bene anche dagl'interrogatorii già fatti. Nelle parole arrecate egli dice che è da scusare se stimò che il precetto intimatogli contenesse *un pronunziato generale concernente a tutti e non solo a lui*, perchè nella polizza del Bellarmino non si vedeva *vestigio alcuno di pronunziato speciale*. Non nega adunque il pronunziato speciale, ma si scagiona dicendo che non vedendone traccia nella polizza bellarminiana, non vi fece su meditazione veruna. Nè avrebbe già potuto negarlo nella difesa per iscritto, quando l'aveva ammesso prima *negli interrogatorii*. Nella quale difesa egli ripete nuovamente, il suo libro non essere favorevole alla dottrina del Copernico, non avere avuta egli intenzione di difendere questa dottrina, e poichè col suo Dialogo nè difese, nè insegnò, nè tenne la proposizione Copernicana, proibita dal Sant'Uffizio, non aver contravenuto al precetto. Questo è il senso letterale e vero di quanto scrive Galileo a propria difesa.

Nel quarto interrogatorio rinnova per due volte la dichiarazione, che *non tiene nè ha tenuta l'opinione del Copernico dopo che* GLI FU INTIMATO CON PRECETTO CHE EGLI DOVESSE LASCIARLA.

Veniamo ora alla dichiarazione del Bellarmino, la quale riceverà luce dalle cose dette fin qui.

Il Bellarmino, sopra istanza certamente di Galileo, rilascia a questo una dichiarazione, nella quale fa fede che « Galileo non » ha abiurato in mano nostra nè di altri qui in Roma, nè meno » in altro luogo che noi sappiamo, alcuna sua opinione o dot- » trina, nè manco ha ricevuto penitenze salutari nè di altra sorte, » ma solo gli è stata *denunziata la dichiarazione fatta da Nostro* » *Signore et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice*, nella » quale si ritiene che la dottrina attribuita al Copernico, che la » terra si muove intorno al sole et che il sole stia nel centro del

[1] Si avverta come Galileo temperi qui quanto già disse prima — cioè prima aveva detto che non aveva notificato il *precetto* che gli era stato fatto, perchè egli nel suo libro *non haveva tenuto nè difeso* la opinione Copernicana.

» mondo senza muoversi da Oriente ad Occidente, sia contraria
» alle sacre scritture et però non si possa difendere nè tenere, et
» in fede, etc. »

Nel dì 25 febbraio 1616 il cardinale Bellarmino ebbe ordine dal Papa di chiamare davanti a sè Galileo per ammonirlo intorno alla falsità delle due proposizioni, che *il sole sia centro del mondo ed immobile di moto locale e la terra si mova anche di moto diurno.* Galileo fu chiamato: questo è il fatto ammesso anche dal Gebler. Nella chiamata per altro, a sentenza del medesimo Gebler, nè il Bellarmino, nè altra delle persone che erano con lui, fece all'imputato alcun precetto speciale di non difendere o tenere le proposizioni summentovate, ma solo si stette paghi ad annunziargli (e qui ci piace riferire le parole stesse del Gebler) *il decreto della Congregazione dell'Indice pubblicato il 5 marzo 1616. Il Galilei non ha in conseguenza ricevuto alcuno speciale divieto, ma anche a lui furono solamente prescritti quei limiti, che la suddetta ordinanza ecclesiastica aveva posti a tutti gli scienziati cattolici riguardo alla dottrina Copernicana e in ciò consistenti che essa potesse esser trattata* EX SUPPOSITIONE *non però* EX PROFESSO.

Nelle parole citate e in molte altre che ci teniamo dal riferire e per le quali rimandiamo i lettori al libro: *Galileo e la Romana Curia* (pagine 99-112), l'Autore si avvolge in tante e tali difficoltà, che più non gli vien fatto di liberarsene.

E primieramente è evidentissimo che un'ammonizione data in nome del Sant'Uffizio per comando speciale del Papa, *sanctissimus ordinavit*, ha carattere tutto speciale, tanto più che la censura, come il Gebler ben sa, riferivasi *ad propositiones Galilaei* contenenti opinioni da esso accennate nel libro intorno alle macchie solari. Nè si può supporre che il Tribunale del Sant'Uffizio ed il Papa deliberassero di chiamare Galileo per prescrivergli quello che a tutti gli scienziati cattolici veniva prescritto colla pubblicazione dell'ordinanza ecclesiastica generale sopra il sistema Copernicano. La deliberazione del Papa e del Sant'Uffizio e la chiamata fatta dal Bellarmino a Galileo, tornavano a nulla, se nulla di speciale veniva imposto. E allora non sappiamo quale significazione sia da assegnare al documento, dal Gebler non contrastato, nel quale addì 3 marzo 1616 il Bellarmino riferisce solamente in piena Congregazione del Sant'Uffizio *quod Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam opinionem, quam hactenus tenuit quod sol sit centrum spherarum et immobilis terra autem mobilis, acquievit.* L'ultima

parola, *acquievit*, esprime il carattere speciale dell'ammonizione da che la persona, alla quale quella parola si riferisce, non poteva non dichiararsi vincolata a quanto le veniva prescritto. Inoltre tale parola fondandosi sull'adesione personale di Galileo all'ammonizione, intimatagli in nome di un Tribunale presieduto dal Papa, dimostra anche che il vincolo ha valore giuridico. Ondechè la specialità del precetto è messa in charo: 1° dal Papa e dal Sant'Uffizio che vengono nel divisamento di ammonire Galileo; 2° dal cardinale Bellarmino che eseguisce l'ammonizione; 3° dalla Relazione del medesimo Bellarmino, per la quale si stabilisce che Galileo ha aderito al precetto.

Se mettiamo ora le cose dette in riscontro alla dichiarazione sopra recata del Bellarmino, troviamo che le parole: « non si potesse difendere, nè tenere, la dottrina attribuita a Copernico, » applicate a Galileo, spiegano e determinano l'*acquievit*. Cioè a dire non *acquievit* semplicemente alla denunzia delle proposizioni condannate, ma all'intimazione di non difendere nè tener le medesime. E si noti che trattandosi di una denunzia giuridica fatta da un Tribunale, essa doveva pigliare assolutamente forma di precetto positivo personale o speciale che dir lo si voglia.

Le parole, con le quali il Bellarmino afferma che solo *è stata denunziata a Galileo la dichiarazione fatta da Nostro Signore et pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice*, contengono due proposizioni distinte, le quali sono indipendenti l'una dall'altra.[1] Nella prima si afferma che fu denunziata a Galileo la dichiarazione contro la dottrina Copernicana condannata come eretica e falsa dal Sant'Uffizio il dì 24 febbraio; nella seconda che questa dichiarazione venne pubblicata dalla Congregazione dell'Indice nel suo decreto. Il Bellarmino non denunziò, nè poteva denunziare, il decreto della Congregazione che fu messo fuori addì 5 marzo, che è come dire sei o sette giorni dopo la chiamata di Galileo nel palazzo del Cardinale. La Congregazione del Sant'Uf-

[1] Quanto qui diciamo, appare con tutta chiarezza dal documento 3 marzo 1616 pubblicato dal Gherardi.

In questo documento la Relazione del Bellarmino intorno all'ammonizione fatta a Galileo è affatto separata da ciò che risguarda il decreto della Congregazione dell'Indice. Ecco il documento testuale:

« Facta relatione per Illumum D. Card. Bellarminum quod Galilaeus Galilei mathematicus monitus de ordine Sacrae Congregationis ad deserendam (*prima stava scritto chiarissimamente* disserendam) opinionem, quam hactenus tenuit quod sol sit centrum spherarum et immobilis, terra autem mobilis, acquievit; ac relato Decreto Congregationis Indicis qualiter (*o, variante*, quod) fuerunt prohibita et suspensa, etc. »

fizio, distinta da quella dell'Indice, non poteva commettere al Bellarmino di denunziare un decreto che la Congregazione dell'Indice doveva fare (e che forse non aveva ancora fatto)[1] in esecuzione delle proposizioni condannate. E che il Bellarmino non abbia semplicemente denunziato le proposizioni pubblicate dalla Congregazione dell'Indice, ma le abbia pure accompagnate con l'intimazione a Galileo di non tenerle nè difenderle, è affermato da lui medesimo, quando soggiunge che nella dichiarazione fatta da Nostro Signore *si ritiene che la dottrina attribuita al Copernico che la terra si muove intorno al sole et che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da Oriente ad Occidente,* SIA CONTRARIA ALLE SACRE SCRITTURE ET PERÒ NON SI POSSA DIFENDERE NÈ TENERE. Adunque l'intimazione ebbe luogo e in modo assoluto. A questa conclusione è più specialmente tenuto il Gebler, il quale nel suo libro sostiene che il decreto della Congregazione dell'Indice lascia facoltà agli scienziati di servirsi *ex suppositione* della dottrina Copernicana. Se il Bellarmino si fosse riportato al decreto della Congregazione dell'Indice in data del 5 marzo 1616 e non alla dichiarazione del Sant' Uffizio del 24 febbraio, unitamente al precetto, di cui gli si diè incarico il 25, non avrebbe chiusa la sua dichiarazione con le parole riferite di sopra. Il ricordo che in questa dichiarazione fa il Bellarmino della Congregazione dell'Indice, è spiegato da ciò che la detta dichiarazione venne scritta il 26 maggio 1616, cioè tre mesi dopo che era stato comunicato l'annunzio e a Galileo intimato il precetto, che è quanto dire quando già si era pubblicato il decreto della Congregazione dell'Indice.

Il fatto del precetto personale è provato dall'intero andamento della procedura, dall'epistolario dello stesso Galileo letto con animo imparziale e da tutti i confronti delle testimonianze. Il processo si aprì con un atto di accusa e una denunzia contro l'imputato, continuò con la condanna di due proposizioni Copernicane formulate sopra le macchie solari e riferite dal Sant'Uffizio a Galileo, si chiuse con la deliberazione del Papa e del Tribunale che il cardinale Bellarmino dovesse ammonire Galileo giudicialmente, che è come dire in presenza dei testimoni e del Commissario dell'Inquisizione. Nulla vi ha di più personale di questa ammonizione, con cui a Galileo è fatto obbligo di togliersi

[1] Dal documento recato nella nota di sopra si cava con certezza che la Congregazione del Sant'Uffizio ebbe solo contezza addì 3 dei termini del decreto della Congregazione dell'Indice.

dalla mente e dal cuore la dottrina Copernicana. Il decreto della Congregazione dell'Indice compare più tardi, quando il processo ha già avuto il suo compimento.

Dall'epistolario di Galileo, letto senza preoccupazioni, s'intravede quale e quanta fosse l'inquietudine derivatagli da quel processo, e come egli nel timore di perdere credito appresso il Granduca e il Governo toscano ed anche appresso i suoi amici si studiasse di attenuare la parte che a lui riferivasi personalmente. Non cerchiamo se il linguaggio che usa torni talvolta a danno del suo carattere: solo vediamo se le cose che dice siano conformi alla storia. Chè il fare accusa od apologia non è del nostro assunto: noi dobbiamo mettere in luce i fatti e spiegarli. Addì 6 febbraio 1616 scrivendo da Roma al Segretario del Granduca così si esprime: « Continuando conforme al desiderio che al» tre volte mi ha accennato Vostra Signoria Illustrissima di avere » e al debito insieme e desiderio mio, di darle ragguaglio de' pro» gressi miei, le dico il *mio negozio essere del tutto terminato in* » *quella parte che riguarda l'individuo della persona mia,* il che da » tutti quelli eminentissimi personaggi, che maneggiano queste » materie, mi è stato liberamente e affettuosamente significato, as» sicurandomi la determinazione essere stata di aver toccato con » mano non meno la candidezza e integrità mia che la diabolica » malignità e iniqua volontà dei miei persecutori: sicchè per quanto » appartiene a questo punto (cioè all'individuo della sua persona), » io potrei ogni volta tornarmene a casa mia. » Ora dai documenti più autentici sappiamo, e con noi anche il Gebler, che al 6 febbraio del 1616 niente era condotto a termine di ciò che riguardava personalmente Galileo, e che soltanto addì 23 febbraio si discutono dai qualificatori nel Sant' Uffizio le proposizioni da censurare, e che addì 24 si condannano e ai 25 si delibera di chiamar Galileo per ammonirlo. Qui adunque le parole di Galileo non vanno d'accordo coi fatti. E si vuole osservare come nella lettera in data del 13 febbraio riconfermi ciò che aveva già scritto: « *I miei* » *nemici* si veggono del tutto finiti e esterminati a potere offendere » me » ed aggiunge: « tuttavia *non cessano* di procurare con ogni » sorta di macchina e strattagemma iniqui di sfogarsi almeno so» pra l'opera d'altri. » Ma scrivendo del 20 febbraio, oltrechè più non afferma quanto aveva già detto nelle lettere antecedenti, si dimostra per di più tutto inquieto delle cose sue, e ringrazia il Governo toscano dell'averlo raccomandato al cardinale Orsino, poichè c'era bisogno di « un'autorità non ordinaria contro alla

» implacabile ostinazione di quelli, che per mantenimento del
» loro primo errore non lasciano (deposto ogni zelo di religione
» e pietà) di por mano ad ogni macchina e strattagemma per in-
» gannare gli stessi superiori, ai quali sta il deliberare; ma io
» spero in Dio Benedetto, che siccome mi fa grazia di arrivare
» allo scoprimento delle loro fraudi, così mi darà facoltà di poter
» loro ostare e ovviare a qualche deliberazione, alla quale ne po-
» tesse succeder qualche scandalo per Santa Chiesa. E benchè io
» sia solo contro all'impeto di tanti che vorrebbono con le me-
» desime malizie *macchiare anche la mia riputazione* (ecco come
» s'intravvede che egli sapeva di essere ancora personalmente
» minacciato), tuttavia so che si sforzano invano. » E veramente i lamenti di Galileo erano giusti, dacchè solo cinque giorni appresso venne deliberata l'ammonizione. Ora dalla risposta alla lettera del Sagredo, la quale è recata dal Gebler, dal Wohlwill e da altri a provare la falsità del documento del 26 febbraio, come pure avverte l'Albèri, raccogliesi evidentemente che Galileo non dice tutta la verità. Imperocchè da questa risposta parrebbe avesse assicurato il suo amico che non solo non aveva ricevuto egli ammonizione veruna, ma che neppure erano state dichiarate erronee ed eretiche le opinioni da lui professate. La qual cosa da nessuno vorrà certo essere ammessa.

Le differenze che s'incontrano nelle lettere di Galileo nascono da più ragioni. E primieramente egli in fondo ignorava ciò che si faceva nel Sant'Uffizio; in secondo luogo temeva che il suo Governo gli togliesse la fiducia e si restasse dal proteggerlo; da ultimo non amava che in Italia e fuori fosse riguardato come persona sospetta ai Cattolici. Bisogna tornare con la mente a quei tempi per intendere a che trista condizione fosse ridotto in Italia e segnatamente in Toscana un uomo messo al bando dalla Chiesa. La famiglia, gli amici ne rimanevano profondamente addolorati, il Principe lo aveva in sospetto, i buoni da lui quasi si allontanavano. Per questo avanti di partire da Roma, finito il processo, Galileo cercò di avere dal cardinale Del Monte una lettera piena di affettuose lodi per il Principe e la dichiarazione del Bellarmino. La quale ultima egli tenne secreta, perchè quantunque smentisse alcune calunnie sparse contro di lui, nondimeno pel modo con cui era stata concepita, non poteva impunemente essere recata in mezzo a provare che egli non era stato ammonito.

Ecco perchè quella dichiarazione nè venne messa in luce da Galileo, nè da lui fu comunicata al Padre Riccardi, allorchè chiese

licenza di stampare il *Dialogo* a Roma, e all'Inquisitore di Firenze, quando pure domandò l'*imprimatur* del medesimo. Da tutto il carteggio Galileiano, dalle tristezze e dalle inquietudini dell'imputato, dalle parole dell'ambasciatore toscano Pietro Guicciardini e dalle voci sparse, le quali si trovano raccolte nella lettera del Sagredo, comprendesi che fin dal 1616 poteva Galileo essere condannato ad una ritrattazione od abiura, perocchè il Bellarmino nella sua Relazione dice apertamente di averlo ammonito di abbandonare l'opinione Copernicana *quod adhuc tenetur*. Da che si vede che la promessa fatta di non più tenerla o, che è lo stesso, il precetto personale fu ciò che salvò Galileo da mali più grandi. Così s'intende eziandio come il precetto in confronto alla ritrattazione e all'abiura dovesse essere tenuto da lui in conto di pena quasi leggiera, tanto più che confidava che col tempo si sarebbe potuto ancor revocare.

Infine questo precetto personale taciuto a tutti viene rivelato da Galileo stesso al suo protettore ed amico l'ambasciatore Niccolini nel 1633. Ecco come ci è narrata la cosa dal detto Ambasciatore in una sua lettera al Bali Cioli, segretario del Granduca: « Da quel che raccolgo, la maggior difficoltà dee consistere nel pretendersi da questi signori che fin dall'anno 1616 gli fosse fatto un precetto che non disputasse nè discorresse di questa opinione: nondimeno egli dice che il comandamento non stia in questa forma, ma sibbene che non *la tenga* o *difenda* supponendo di aver modo di giustificarsene non avendo col suo libro mostrato di tenerla nè di difenderla, come neanche determinata cosa alcuna rappresentando solamente le ragioni *hic inde*. »[1]

Dall'esposizione dei fatti resta dunque pienamente provato che Galileo ebbe nel 1616 un comandamento o precetto personale sotto forma assoluta.

III.

Il secondo asserto del Gebler, che riferiamo con le sue stesse parole, è così concepito. Il precetto personale fu di suprema importanza e formò *l'unica base giuridica della condanna di Galileo.*

Noi abbiamo dimostrato che precetto ci fu; ora intendiamo dimostrare che, pure essendoci, esso non formò *l'unica base* della

[1] Albèri, *Opere compiute*, vol. IX, pag. 434.

condanna. Anche qui siamo costretti di chiamare l'attenzione su i fatti lasciando da parte le supposizioni, come quelle che nella trattazione delle questioni storiche vogliono essere usate con assai sobrietà.

Il primo fatto è che nella Memoria presentata dalla Congregazione particolare, alla quale era stato commesso l'ufficio di esaminare se si dovesse o no procedere contro Galileo, otto accuse concorrono a costituire la materia del delitto. Prima fra tutte è quella di aver posto l'*imprimatur* di Roma senza alcun ordine e senza partecipare la pubblicazione *con chi si dice aver sottoscritto.* Siffatta accusa era senza dubbio fra le più gravi. E perciò l'*imprimatur* ottenuto non metteva in sicuro Galileo, come crede il Gebler, dacchè la detta Congregazione reputava che l'*imprimatur* non fosse stato accordato in modo definitivo. Che seppure Galileo avesse potuto dire che gli era stato accordato in modo assoluto, tuttavia, siccome le ragioni non gli venivano menate buone dalla mentovata Congregazione, restava sempre se non foss' altro l'accusa di *non avere partecipato la pubblicatione* a chi si era sottoscritto all' *imprimatur.*

La seconda accusa consiste in ciò che Galileo pose la prefazione come estranea all'opera; la terza nell'essersi molte volte discostato dall'ipotesi o *asserendo assolutamente la immobilità e stabilità* del sole, o qualificando gli argomenti *su cui la fonda per dimostrativi e necessarii.* Per questo Galileo è accusato di trattare la cosa come non decisa e come se si aspetti e non si presupponga la definizione. Il che significa che Galileo discorreva intorno alla dottrina del Copernico come se già non fosse stata dichiarata falsa ed eretica, ma ancora si attendesse il giudizio. Gli è apposto per quinto luogo che maltratta gli autori contrarii che sono quelli, de' quali più si giova la Santa Chiesa; per sesto che non dichiara bene qualche uguaglianza nel comprendere le cose geometriche tra l'intelletto umano e divino; per settimo che dà per argomento di verità che passino i Tolemaici ai Copernicani e non *e contra*, e per ottavo in fine che male riduce il flusso e riflusso del mare.

Nelle otto accuse indicate con numeri romani e che la Congregazione considera come costituenti la materia del delitto, non comparisce quella del *precetto.* È posta invece sotto il numero arabico, col quale in quella Memoria vanno segnati i fatti certi, onde si compone la storia del processo.

Il precetto personale adunque in questa Memoria si trova

rammentato senza osservazione veruna. Ed è posto col segno non più romano, ma arabico, sotto il quale sono enumerati i fatti contenuti nella Memoria. Viene ultimo appunto, perchè il precetto è l'ultimo atto del processo del 1616. Poichè delle otto accuse, che conosciamo, sei consistono nel dire che Galileo trattò la dottrina Copernicana come vera, l'avvalorò con argomenti da lui stesso chiamati dimostrativi, ne discorse come se già non fosse stata giudicata falsa ed eretica, fu poco benevolo agli autori che la combattono e volle perfino ridurre ad essa il flusso o riflusso del mare, è fuori di ogni dubbio che i componenti la Congregazione fermarono la loro attenzione più specialmente sull'opinioni Copernicane di Galileo, e in questo riposero, per così dire, tutto il corpo del delitto.

Sicchè la Congregazione particolare concluse, doversi procedere contro Galileo *specialmente* perchè Copernicano e così professante una dottrina che la Chiesa aveva condannata per falsa ed eretica. Ondechè la dottrina del Copernico, cui Galileo aderisce, tiene il primo posto nel concetto della sua colpabilità.

Concordano con la Memoria della Congregazione i pareri dei consultori: il cardinale Oregio, Melchiorre Inchofer e Zaccaria Pasqualigo, ponendo gli autori di questi assai più studio in mettere in rilievo che Galileo tiene e difende la dottrina Copernicana e che sotto pretesto di confutarla, l'afforza e la fa sua; che non adoperino nel dimostrare la trasgressione agli ordini del Santo Uffizio.

Quattro altri fatti non meno concludenti dei primi sono il sistema di difesa che Galileo adotta, l'esame sull'intenzione, l'abiura e la sentenza.

Quanto al primo egli afferma costantemente che ha in mira col suo libro non già di difendere, ma di combattere il Copernico, e che non tiene, nè ha più tenuto dal 1616, la dottrina Copernicana.

Nell'esame sull'*intenzione* è appena parola del precetto personale, perchè i giudici ritenevano che l'esistenza ne fosse pienamente provata ed ammessa da Galileo. Perciò questo esame si raggirò unicamente nel sapere se Galileo aderiva nella sua intenzione alla dottrina Copernicana, come ne era pienamente persuaso il Padre Commissario non ostante che Galileo negasse.

L'abiura che certo fu la pena che più amareggiò Galileo, su che cadde? Sulla dottrina Copernicana. Se Roma avesse avuto per intendimento di punire in Galileo solo la trasgressione e se *base unica della condanna* fosse stato il precetto personale, certo

non si sarebbe venuti all'abiura, ma si sarebbe rimasti o al carcere o alla relegazione. Nella sentenza poi il precetto personale figura in modo subordinato, ed è accennato precisamente quando, terminata l'enumerazione dei fatti, i giudici vengono alla vera e propria sentenza incominciando colle parole: *et acciocchè* QUESTO TUO GRAVE E PERNICIOSO ERRORE *e transgressione non resti del tutto impunito,* ec. Il perchè noi dicemmo già, e qui ripetiamo, che dove anche Galileo fosse andato franco da personale divieto, forse sarebbe stato condannato del pari. Questa supposizione che facciamo per abbondanza, come dicono i giuristi, non va contro il fatto che il personale divieto non esistesse, ma si contro coloro, i quali tengono che per condannare Galileo fosse necessario inventare un divieto giammai esistito. Insomma il divieto personale fu circostanza aggravante e non ragione unica e neppure principale della condanna.

IV.

Una supposizione ne chiama un'altra e la dialettica stessa a ciò ne costringe. Posto che il personale divieto non ci fosse e tuttavia occorresse per la condanna, era necessità inventarlo, ossia faceva mestieri di un documento falso, che è quello appunto del 26 febbraio 1616, sul quale poter fondare la condanna. Ecco quanto è asserito dal Gebler in terzo luogo. Ma qui sorgono nuove ipotesi. Il professore Reusch di Bonn crede che il documento del 26 non sia propriamente un falso inventato *ad hoc*, vogliamo dire nel momento in cui intavolavasi a Roma il secondo processo, ma l'abbozzo o la minuta di un protocollo composto insino dal 1616 nella previsione che Galileo avesse ricusato di sottomettersi all'ammonizione del cardinale Bellarmino. Siccome però accadde il contrario, esso non fu più adoperato e solo per errore andò a confondersi fra gli atti dell'Inquisizione, quando invece doveva essere distrutto. Trovato fra i mentovati atti nel 1632, fu per *buona o mala fede* prodotto contro Galileo come un vero atto di protocollo. Per quanto sia grande la stima, in cui teniamo il valente Professore di Bonn, siamo nondimeno costretti di dire che egli si discosta da tutte le norme, alle quali deve attenersi lo storico nel fare le sue supposizioni. Non sappiamo su che egli fondi l'asserzione che nel processo di Galileo si facessero minute, meno ancora come potesse farsi una minuta

in previsione che Galileo non obbedisse, quando questi in tutto il carteggio del 1616 dichiarasi obbedientissimo alle determinazioni della Chiesa e chiama calunniatore chiunque metta ciò in dubbio. Quale è il fatto che anche di lontano gli dia facoltà di supporre che la pretesa *minuta* potesse introdursi negli atti ufficiali, e su quale indizio si appoggia per dire che una minuta senza carattere di atto ufficiale, come un vero atto ufficiale venisse adoperata dai giudici del Sant' Uffizio?

Il Gebler abbandona la ipotesi del Reusch e crede che il falso sia stato fatto nel secondo processo e vi abbia avuta parte anche la Congregazione particolare convocata preliminarmente da Urbano VIII. Dopochè per opera nostra furono recati a conoscenza del pubblico i tre noti pareri dei consultori, codesta supposizione non solo non può più reggere, ma ne trae con sè parecchie altre, le quali si distruggono a vicenda. E ci duole ancora che la mente così acuta del Gebler non siasi fermata su i detti documenti, perchè egli avrebbe scorto subito come essi scuotano tutto l' edifizio (ci si consenta la parola) che la critica moderna tedesca ha innalzato sopra la pretesa falsità del documento 26 febbraio.

I pareri in discorso sono tutti e tre intesi a provare che indubitatamente Galileo nel suo *Dialogo* tiene e difende la sentenza intorno alla mobilità della terra e stabilità del sole condannata dal Sant' Uffizio. La sostanza è questa, e solo è diverso il modo seguito da ciascun consultore nello svolgere la sua tèsi. I tre consultori, cioè l' Oregio, l' Inchofer e il Pasqualigo hanno comunicazione del documento 26 febbraio nei termini precisi, coi quali è espresso nell' atto reputato falso, secondo che ne fa testimonianza il Pasqualigo, il quale ne riferisce successivamente tutte le parti. I tre consultori hanno inventato essi il mentovato documento o l' hanno ricevuto? Il Pasqualigo certo non l' ha inventato, perchè dalla chiusa risulta che fu chiamato a dare il suo parere intorno al medesimo dal cardinale Ginetto, vicario di Urbano VIII. L'Inchofer non l' ha inventato, perchè non vi fa sopra fondamento di sorta, e quanto alla *trasgressione* sta contento a dimostrare che Galileo contravvenne (cosa non avvertita dal Gebler e contraria ad una delle sue principali asserzioni) al decreto della Congregazione dell' Indice. L' Oregio non l'ha inventato, perchè non lo cita, e per ciò che riguarda la trasgressione si restringe a certificare che Galileo tiene e difende la dottrina Copernicana, le quali due parole si trovano nella dichiarazione del Bellarmino. Se non hanno

inventato il documento in questione questi tre personaggi, non vediamo come possa a loro insaputa averlo inventato la Commissione, nella quale essi formavano la maggioranza.

Ma fingiamo che sia stato inventato o dal cardinale Ginetto che lo comunicò al Pasqualigo, o dal Papa che lo sottopose al giudizio del cardinale Oregio, o dal Padre Riccardi che entrava (come noi crediamo) esso pure nella Commissione e che compilò insieme col medesimo Oregio una Memoria presentata dipoi ai consultori del Sant' Uffizio per provare che Galileo nel suo libro teneva e difendeva la dottrina del Copernico, domandiamo se l' abbia inventato od un solo o tutti con lo scopo di ottenere la condanna. Che se così è, perchè mai non se ne valsero dipoi? Qualora un falso fosse stato giudicato assolutamente necessario per condannare Galileo, così la Commissione come i consultori avrebbero fatto non solo cenno del documento falso, ma vi avrebbero insistito su per trarne tutto il partito possibile. Ora non sappiamo in qual modo stiano insieme tanta malvagità e tanta tenebrosità nel procedere alla fabbricazione del falso, col nessun conto in cui è tenuto il documento inventato.

Ma più ci facciamo dentro in queste questioni e più le difficoltà diventano gravi e intricate.

I tre pareri posti ad esame ci dànno anche un' altra prova contro il Gebler, la quale consiste in ciò che tutti e tre i consultori concludono doversi procedere contro Galileo, sia perchè è Copernicano, sia perchè ha trasgredito il precetto. Il primo, l' Oregio, dichiara essere quegli caduto in trasgressione per tenere e difendere la dottrina del Copernico, cioè per aver posto da parte l' obbligo suo, come è espresso nella dichiarazione del Bellarmino del 26 maggio. Il secondo, l' Inchofer, afferma che Galileo contravvenne al *decreto della Congregazione dell' Indice:* il terzo che Galileo col suo *Dialogo* disubbidì al precetto in quanto proibisce che *non doceat quovis modo* e che *non defendat quovis modo.*

I consultori considerarono adunque la trasgressione come giuridicamente identica in tutte e tre le forme.

V.

Il che ci porta ad esaminare una quarta tèsi sostenuta dal Gebler. Egli dice che la Curia Romana fino dal 1616 era venuta nel divisamento di schiacciare la nuova dottrina come verità, la-

sciandola per altro esistere come ipotesi. La quale tèsi non va d'accordo con la condanna delle proposizioni, pronunciata il di 24 febbraio 1616, nè col decreto della Congregazione dell' Indice del 5 marzo.

La condanna del 23 febbraio non fa distinzione tra il sostenere *ex veritate* la dottrina Copernicana e il sostenerla *ex hypotesi*. Ciò è provato dal fatto che quella dottrina è dichiarata falsa, e non vediamo come da sentenza così recisa si abbia facoltà d'inferirne la distinzione accennata. Quando altro non fosse, non è chiaro che la Congregazione dell' Indice potesse di proprio arbitrio introdurre una distinzione che prima non esisteva. L'ipotesi matematica, di cui è cenno qua e là nei diversi documenti, è ben altra cosa che l'ipotesi fisica. E se pare che fino ad un certo segno si concedesse agli scienziati di valersi di quella per aver più facile la computazione, non concedevasi l'ultima che a patto di giovarsene per dimostrare falsa la dottrina Copernicana. E infatti il *Dialogo* di Galileo fu proibito in modo assoluto e senza la riserva del *donec corrigatur*. Che poi la Curia Romana o il Sant' Uffizio non avesse concepito un divisamento ben preciso, come suppone il Gebler, è apertamente attestato da questo che fu imposto a Galileo nell'abiura di recitare *iuro me in posterum numquam amplius dicturum aut asserturum voce aut scripto* la dottrina Copernicana. E come mai si concilia questa rinnovata proibizione col divisamento sovraccennato? [1]

VI.

Resta ora a dimostrare che il documento del 26 febbraio concorda con quello del 25 accettato come autentico. Non è quindi da ammettere la quinta tèsi del Gebler.

Il documento del 25 febbraio prescrive: 1° che il cardinale Bellarmino debba ammonire Galileo, perchè abbandoni l'opinione Copernicana; 2° che nel caso che ricusi, il Padre Commissario in presenza dei testimoni abbia da fargli precetto di astenersi inte-

[1] Nel decreto 16 giugno 1633 si ripete con le stesse parole il precetto del 26 febbraio 1616: *Iniuncto ei ne de coetero scripto vel verbo tractet amplius quovismodo*, etc. Ecco qui di nuovo rinnovato il precetto e messo Galileo in una posizione *eccezionale*. Se la Curia aveva in pensiero di atteggiarsi per rispetto alla dottrina Galileiana nel senso spiegato dal Gebler, perchè ora dopo 16 e più anni tornava a proibire a Galileo di proferire pure una parola sul sistema Copernicano?

ramente dall'insegnare, difendere e trattare la medesima; 3° che se non si acquieti venga carcerato.

Secondo un altro documento tolto dai registri della Minerva e sulla cui autenticità non cade pure dubbio, abbiamo che addì 3 marzo il Bellarmino riferisce ai suoi colleghi della Congregazione del Sant'Uffizio che l'ammonizione a Galileo venne fatta e che esso *si acquietò* alla medesima.

Fermiamoci su questi due documenti. Nel primo Galileo è chiamato a comparire *in persona* per ricevere un'ammonizione tutta *personale*. E tanto *personale*, che subito è data facoltà al Padre Commissario d'impadronirsi della persona di lui, ordinandone la carcerazione nel caso che ricusi di aderire all'ammonizione. Quest'ammonizione adunque costituisce un vero e positivo *precetto* deliberato con solennità nella Congregazione del Sant'Uffizio e da proporsi all'osservanza di Galileo con le forme giudiziarie, cioè alla presenza del Padre Commissario generale, di due testimoni e del notaio del Sant'Uffizio.

Il secondo documento serve di riscontro al primo. In esso infatti è detto esplicitamente che l'ammonizione fu eseguita, quindi implicitamente che fu eseguita al cospetto del Padre Commissario, dei testimoni, e registrata dal notaio, secondo era stato prescritto, e che Galileo *acquievit*. Questa parola che esprime essa mai? L'adesione di Galileo al precetto fattogli, ossia *l'obbligo personale* che in forza della medesima egli contraeva di non più tenere o difendere la dottrina Copernicana. In pari tempo e sempre in forza della mentovata adesione, Galileo si legava per tutta la sua vita, essendo chiaro che da sè non avrebbe potuto sciogliersi da un *obbligo giudiziario*, ed essendo egualmente chiaro che non poteva promettere di abbandonare la dottrina condannata oggi per riprenderla poi. E pertanto l'*acquievit* adoperato dal Bellarmino esprime un *obbligo personale*, che ha corrispondenza e riscontro in un precetto personale, e per conseguenza quello non sarebbe intelligibile, se questo non esistesse.

Ciò premesso, veniamo al documento del 26 febbraio giudicato apocrifo dagli scrittori tedeschi.

Cotesto documento non contiene nulla più di quello che è contenuto nella Relazione del Bellarmino. Questa si può dividere in due parti: nell'ammonizione personale propriamente detta, e nella risposta personale di Galileo. Chi dava l'ammonizione intendeva di vincolare, chi la riceveva sentiva di essere

vincolato. L'ammonizione era dunque data sotto forma di precetto e ricevuta come precetto.

Il documento del 26 febbraio contiene pure due parti, l'ammonizione personale non seguita dall'*acquievit*, e le parole del Padre Commissario esplicanti l'ammonizione e seguite dall'*acquievit*. Ciò premesso, è egli credibile che il Bellarmino si ristringesse ad un'ammonizione che campasse in aria e non avesse speciale e propria relazione con Galileo? È egli credibile che la Congregazione del Sant'Uffizio si fosse contentata di denunziare semplicemente a Galileo che la Congregazione dell'Indice avrebbe pubblicato un decreto, al quale tutti i Cattolici sarebbero stati tenuti? Per più ragioni ci sembra che questo non sia conforme ai fatti. Primieramente pubblicato il decreto della Congregazione dell'Indice, Galileo avrebbe dovuto osservarlo come tutti gli altri Cattolici, epperciò la denunzia anticipata non avrebbe aggiunto o tolto forza all'obbligo che da quel decreto sarebbe derivato in lui e negli altri Cattolici. Dipoi non sarebbe stato necessario che Galileo avesse risposto con un *acquiesco* a un decreto in *fieri*, tanto più che questo decreto non conteneva nulla di speciale per lui. Una denunzia anticipata, che non portasse obbligo speciale, sarebbe stato un atto di ossequio che la Congregazione del Santo Uffizio avrebbe fatto a Galileo e non un'ammonizione. E perchè dessa avrebbe delegato il Bellarmino a denunziare un decreto in presenza del Commissario, dei testimoni e del notaio del Sant'Uffizio, se questa denunzia non costituiva un precetto personale? Finalmente la Congregazione aveva forse bisogno di essere assicurata antecedentemente che Galileo avrebbe osservato il decreto della Congregazione dell'Indice?

Tanto i fatti ed il ragionamento, quanto la parola *acquievit*, indicano che l'ammonizione a Galileo conteneva di necessità in modo implicito le parole che il Padre Commissario *successive et incontanenter* fece seguire esplicitamente a quelle del Bellarmino ed alle quali il Galileo si acquietò. Epperciò il Padre Commissario, intervenendo senza aspettare che Galileo rispondesse, non violò l'ordine del Pontefice. Imperocchè esso, quale si trova nel documento del 25, consiste in ciò che fosse fatta a Galileo un'ammonizione o precetto personale, col quale gli s'intimasse d'astenersi del tutto dalla dottrina Copernicana sotto pena di essere carcerato.

Gli scrittori tedeschi, non posero mente che quest'ordine non si poteva dimezzare senza cadere in contraddizione. Difatti po-

niamo che all'ammonizione non avessero tenuto dietro le parole del Commissario: poteva Galileo, dopo aver dichiarato di obbedire alla medesima, continuare a tenerla? Certo no, perchè sarebbe assurdo che il quietarsi di Galileo all'ammonizione, in luogo d'imporgli il vincolo, che con questa gli si voleva imporre, pel contrario ne lo avesse esonerato. L'ammonizione data con forme giuridiche traeva seco la necessità di mostrare a Galileo quale fosse il senso di quella e quali gli obblighi che ne nascessero. E siccome le parole del Commissario non contengono nulla di più di quello che contenga l'ammonizione data giudizialmente, così la condizione giuridica di Galileo non venne dalle medesime punto aggravata. Quindi il documento del 26 non è per nessun modo contrario alle prescrizioni del documento del 25; e concorda pienamente con la Relazione del 3 marzo, non facendo a Galileo altro obbligo che quello che è espresso dal verbo *acquievit*.

VII.

Non vi fu dunque falso, nè vi furono falsarii.

Da circa quarant'anni parecchi scrittori si travagliano a provare che Galileo andò condannato, non già perchè sostenesse la dottrina del Copernico, ma perchè fu cattivo teologo e non osservò il precetto intimatogli nel 1616.

I sostenitori di questa tèsi ricorrono al seguente ragionamento. Essi dicono: la Curia Romana ammise sempre che la dottrina Copernicana si potesse sostenere *ex suppositione*, epperciò se Galileo, in luogo di affaticarsi per mettere in accordo quella dottrina colle sacre carte, si fosse valso della medesima nelle proprie supposizioni, sarebbe andato franco da ogni condanna. Affermano inoltre che il *Dialogo* di Galileo non sarebbe stato condannato nel 1633, nè messo sotto processo l'Autore, qualora in chiedere la licenza di stampare il suo scritto, non avesse fraudolentemente taciuto di un precetto, che ancor palesato non poteva impedirgli di sostenere la dottrina del Copernico *ex suppositione*. Il perchè concludono che Roma nè s'immischiò indebitamente di questioni scientifiche, nè condannò la dottrina Copernicana, la quale anzi, per essere stata ammessa con condizione, fu invece da quella riconosciuta indirettamente. Il che viene a dire che sì nel processo del 1616 e sì nell'altro del 1633 la verità della predetta dottrina non è punto messa in questione.

A cotesta conclusione della parte teologica, per via diversa e con molta dottrina e finezza di critica, giungono ora gli scrittori tedeschi. Il Gebler, messe da parte le proposizioni condannate dal Sant' Uffizio nel 24 di febbraio, suppone che la Curia Romana facesse divisamento di ammettere come ipotesi la dottrina Copernicana a fine di poterla schiacciare come verità.

Da questa specie di principio, che egli trova espresso nel decreto della Congregazione dell' Indice, inferisce che a Galileo non venne intimata alcuna proibizione, fuori di quella che si fece a tutti i dotti coll' accennato decreto; e che quindi mancando il precetto, Galileo non poteva esser condannato per la pubblicazione del suo libro senza un falso che désse vita al precetto personale e con ciò porgesse ai giudici la materia della condanna. Ecco come nel sistema interpretativo dei processi Galileiani, messo avanti dagli scrittori tedeschi, e in specie dal Gebler, sorge la necessità di un atto falso e quindi di un falsario, il quale potrebbe anche essere la Commissione preliminare. Da che segue che i Cardinali sottoscritti alla sentenza e componenti il Sant' Uffizio presieduto dal Papa condannarono erroneamente Galileo, e non già la dottrina in se stessa.

E diciamo erroneamente, a meno che, venendo fuori con una nuova supposizione, non si voglia affermare che il falso fu commesso col consenso del Papa da tutta la Congregazione del Santo Uffizio.

La doppia tèsi: che nessun precetto personale venne dato nel 1616 e che la condanna del 1633 fu cagionata unicamente dal falso, è la più efficace difesa del Tribunale del Sant' Uffizio, il quale si portò con tanto senno e con tanta moderazione, che non impose nel primo processo a Galileo obblighi maggiori di quelli che imponesse a tutti i Cattolici, e nel secondo lo condannò, perchè fu tratto in errore da un falso.

Non dubiteremmo, per l' amore che portiamo alla verità, di accogliere questa difesa se non contrastasse coi fatti più chiari e più certi che i documenti contemporanei somministrano e che noi crediamo di avere esposti così nel nostro libro del *processo originale* contro Galileo, come nel nostro discorso intorno a *Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia.* Quanto scrivemmo fu scritto dopo lungo e maturo esame, e dopo di avere diligentemente consultato tutti gli scritti che del tempo di Galileo ci venne fatto conoscere e tutti i copiosissimi documenti che trovammo negli archivii e nelle biblioteche d' Italia. Non insi-

stemmo di soverchio sul falso e sulle supposizioni che in quello si fondavano e sulle conseguenze che se ne inferivano, perchè avendo avuto nelle mani il così detto documento apocrifo restammo convinti che falso non c'era. Portiamo avviso che questo convincimento ci sia comune col signor De l'Epinois e con gli altri scrittori, i quali dissentono da noi nel determinare il significato del processo, ma hanno potuto osservare i documenti originali. E non insistemmo eziandio, perchè ci sembrò che i pareri dei consultori da noi pubblicati fossero tali da togliere ogni sospetto di falso ed ogni necessità di falsificazione. Se il Gebler avesse sottoposto a diligente analisi i pareri dei mentovati consultori, i quali a suo giudizio potrebbero essere o autori o complici del falso, si sarebbe ben tosto accorto che non è conforme al vero che tre uomini scrivano parecchie pagine senza mettere una sola parola, da cui, anche dopo il più intenso studio, non s'intraveda la necessità del documento da essi falsificato. I pareri dei consultori poi dovevano essere, se non l'unica norma, almeno la principale per conoscere le ragioni, donde fu determinato il processo: tanto più che in relazione a questi pareri vuol esser presa in esame la Memoria della commissione preliminare, essendo stata compilata dai medesimi consiglieri.

Galileo fu condannato anzi tutto e prima di tutto, come dice la Sentenza, *ut* PRORSUS *tolleretur tam perniciosa doctrina* (il sistema Copernicano) *neque ulterius serperet in grave detrimentum Catholicæ veritatis.*[1]

Questa verità che ci è testimoniata da tutti gli scrittori e dalla tradizione di circa duecento anni, è quella che, a nostro avviso, si manifesta con isplendore nell'insieme dei documenti che vennero mano a mano ritrovandosi. Se a tale condanna contribuì la disobbedienza al precetto personale, vi contribuì, come già dicemmo, ed in grado assai maggiore, la persuasione che si formarono i giudici che Galileo sotto pretesto di difendere il sistema Tolemaico si fece ad illustrare ed avvalorare nel suo *Dialogo* le ragioni del Copernicano. Quindi rettamente si conclude, che con Galileo fu condannata una dottrina scientifica da un Consesso teologico e con criterii teologici. Cotesto, lo ripetiamo, è il vero significato della storia dei due processi. Se debba mutarsi, si muti

[1] Per ben comprendere come fosse diverso l'intendimento della Sacra Congregazione dell'Indice da quello attribuitole dal Gebler, basta osservare che nella Sentenza si dice che il decreto di detta Congregazione fu emanato *ut prorsus tolleretur tam perniciosa doctrina.*

pure, ma in questo caso vuole la critica che la mutazione non venga fatta appoggiandoci a incerte supposizioni di documenti falsati, si bene a fatti sui quali non possa cadere alcun dubbio.

Non ci è ragionamento, il quale riesca a provare che Galileo abbia voluto giudicare di cose teologiche e che i teologi non abbiano sentenziato di cose scientifiche. Il Galileo della vera storia, il Galileo che fu condannato ad abiurare la dottrina Copernicana pura e semplice, non sarà mai un Galileo teologo. Se i Cardinali del Sant' Uffizio di più che due secoli addietro tornassero a vita, neppure intenderebbero il nostro linguaggio. E se la predetta supposizione può piacere a certi uomini, i quali credono ancora che la storia si possa scrivere per giustificare un assunto preconcetto, sarà senza dubbio ripudiata da quanti conoscono che cosa sia la vera storia. E anzi diciamo che la storia religiosa allora soltanto tornerà efficace, quando, messo da parte il metodo apologetico, sarà scritta criticamente e con lo stesso metodo, col quale si scrive la storia delle istituzioni politiche e giuridiche della Grecia, di Roma, del Medio Evo e di tutti i paesi del mondo.

Nei libri del Wohlwill e del Gebler noi riconosciamo soda erudizione, fino giudizio critico, indipendenza di mente, vaste e pazienti ricerche e amore vivo per la verità. Tutte queste virtù insieme riunite non bastano per altro a fare accettare alla storia alcuni dei loro principali concetti, coi quali intesero spiegare il significato del processo di Galileo pigliando le mosse dal presupposto documento falso. Il Galileo condannato dal Sant' Uffizio ad essere ammonito in persona e con forme giudiziarie sarà sempre il Galileo con precetto; come il Galileo abiurante la *perniciosa dottrina* sarà sempre il Galileo condannato per averla voluta sostenere. Ecco i fatti.

VIII.

Non possiamo toglierci da questo scritto senza esaminare eziandio le osservazioni di minore importanza, che al nostro libro vennero mosse da parti diverse e anche opposte circa la tortura e circa il carattere di Urbano VIII.

La nostra conclusione, che Galileo andò immune dalla tortura, non venne impugnata[1] da alcuno, e solo si cercò di confu-

[1] È da fare eccezione per la *Rivista Filosofica di Parigi*, la quale scrive: « Le vostre osservazioni non escludono il sospetto, già messo innanzi da altri, che dai docu-

tare gli argomenti da noi messi in campo per provare la verità di quanto dicemmo.

Nel dì 16 giugno 1633 la Congregazione del Sant' Uffizio collegialmente delibera che Galileo venga interrogato sulla intenzione con queste parole: *interrogandum esse super intentione et comminata ei tortura, ac si sustinuerit previa abiuratione*, etc. Negli atti del processo è registrato che addì 21 Galileo è esaminato, e che la tortura gli è stata ripetutamente comminata. Il presente documento non contiene parola alcuna che accenni esservi stato un principio di esecuzione della comminata tortura. Nella Sentenza per contro che si legge a Galileo addì 23 nel palazzo del Convento della Minerva, è detto con chiarezza ed esplicitamente che egli fu sottoposto al rigoroso esame o, ciò che è lo stesso, alla tortura.

Pigliando le mosse dall'ultimo dei riferiti fatti, domandiamo perchè la tortura qui ci sia data come eseguita? Ci si risponde, che essendosi compilata la Sentenza sopra i moduli a stampa, ne' quali v'era la frase, *rigoroso esame*, tale frase fu copiata col resto senza porvi attenzione. Questa è una supposizione arbitraria, non un racconto storico. Osserviamo primieramente che le formule o i moduli per le sentenze erano di due sorta. Vi erano pei casi, ne' quali l'inquisito non veniva sottoposto al rigoroso esame o alla tortura, e pe' casi, nei quali la medesima doveva aver luogo. Con quale fondamento noi diciamo che il Sant' Uffizio scambiò un modulo con l'altro? È egli conforme alla retta critica storica il supporre che in cosa di tanto momento i giudici procedessero con leggerezza puerile? Lo storico non ha per ufficio di assolvere o condannare, ma sì di accertare i fatti.

Dunque contentiamoci di dire che la Sentenza ci dà come cosa di fatto che Galileo sostenne il *rigoroso esame*.

Nel decreto del 16 giugno 1633 è ordinato che Galileo venga interrogato sopra l'intenzione *con comminargli la tortura, e sostenendo, precedente l'abiura de vehementi da farsi in piena congregazione*. Noi riportiamo le parole italiane del decreto 16 giugno, pigliandole dal documento XC che si trova in fine agli atti originali del processo. Adunque, secondo l'interpretazione non nostra,

menti del processo sia potuto scomparire l'atto, nel quale era registrata l'esecuzione della tortura. Questo rinnovato sospetto di *falso*, sul quale furono già scritte numerosissime pagine, non può essere rimosso pienamente che dall'esame materiale degli atti stessi. » E questo esame abbiamo noi fatto e su questo esame è fondato il nostro convincimento che la tortura non fu applicata.

ma degli atti del processo, il decreto del 16 giugno comanda che a Galileo sia comminata la tortura e che sostenendola, ec. Quindi, stando sempre agli atti del processo, alla minaccia doveva tener dietro l'esperimento. Il signor Enrico De l'Epinois, non fermando la sua attenzione sopra il documento XC da noi pubblicato per la prima volta, crede che la frase latina, *ac si sustinuerit,* equivalga alla seguente: *après l'avoir menacé de la torture* COMME S'IL DEVAIT LA SUPPORTER. Il Gebler crede che il decreto del 21 ordini semplicemente di minacciare a Galileo la tortura *come se vi dovesse essere sottoposto.*

Senza entrare in questioni grammaticali, non possiamo tuttavia non osservare che sono contrarie al significato letterale le versioni recate di sopra. E sono tanto più contrarie, inquanto noi sappiamo dal documento Gherardi che la frase, *ac si sustinuerit,* è identica a questa, *et si sustinuerit.* Ma lasciando il significato letterale e venendo alla cosa in sè, a noi pare che non vi sia esempio che il Tribunale del Sant'Uffizio abbia fatto un decreto di pura minaccia e meno ancora un decreto, nel quale si comandi che la tortura sia minacciata come se l'inquisito dovesse esservi sottoposto. Cotesto modo di dire noi lo troviamo alieno del tutto dal linguaggio giuridico.

Noi non abbiamo fatto supposizione veruna circa il significato del decreto del 21 e assai meno una supposizione *strana,* come con linguaggio poco consueto si esprime il Gebler. Abbiamo presa solamente la frase, *ac si sustinuerit,* identica a quella del documento Gherardi, *et si sustinuerit,* nello stesso significato, nel quale è presa dal Sant'Uffizio nel documento XC da noi pure pubblicato per la prima volta. Non era in nostra facoltà sostituire in questione così ardua il dire nostro a quello del compilatore del mentovato documento. Questo compilatore, che conosceva il linguaggio giuridico del Sant'Uffizio assai meglio di noi, dice nettamente e lo ripetiamo *che la Santità Sua decretò che il detto Galilei s'interrogasse sopra l'intenzione con comminargli la tortura, e sostenendo, precedente l'abiura de vehementi,* ec. Non abbiamo nessuna ragione per rigettare la versione del Sant'Uffizio che risponde a tutti gli atti, e grammaticalmente e giuridicamente è la più propria. E difatti un recente apologista di Urbano VIII invece di esaminare con calma le parole da noi tolte dal documento sovraccennato, si scaglia contro il compilatore del medesimo, al quale quasi non vorrebbe che si ponesse mente come quegli che, a suo avviso, compilò l'atto dopo già trascorso lungo

tempo dall'esecuzione del processo. Questa osservazione [1] già da noi fatta non toglie, ma aggiunge efficacia alle nostre asserzioni. Perocchè chi interpretò a quella guisa ebbe sotto gli occhi tutti i documenti, e però la versione ha da ritenersi più sicura e più conforme al loro significato. Da ultimo negli atti del processo non vi è verbale, ove si attesti che Galileo fu sottoposto all'esame rigoroso o ad un principio qualunque di esame rigoroso. Il perchè noi abbiamo concluso, e la conclusione qui discende dai fatti, che il Padre Macolano usò della facoltà discrezionale concessagli dalla pratica del Sant'Uffizio e non venne all'esperimento della tortura, alla quale poteva venire secondo i termini del decreto del 21 di giugno 1633. Il Gebler ci osserva che il Padre Macolano per usare della facoltà discrezionale aveva bisogno della fede del medico. Vero: ma questa fede era stata inviata a Roma sottoscritta da tre medici di Firenze il 17 dicembre 1632, dove dichiaravasi che, oltre a molti malanni, Galileo era pure travagliato da una *hernia carnosa grave*, e il male non era di quelli che potessero scomparire all'improvviso e rendere necessaria una nuova fede alla vigilia nel giorno stesso, in cui si sarebbe potuto procedere all'esperimento. E pertanto ci sembra che il nostro modo di spiegare la non *avvenuta tortura* consuoni con tutti i fatti e nulla abbia in sè di arbitrario. Per contro i nostri contradittori, allontanandosi dalle norme consuete della critica storica, sono costretti a mettere innanzi tre supposizioni non giustificate: la prima, che per errore materiale si sia introdotto nella Sentenza la frase *rigoroso esame;* la seconda, che le parole del decreto *ac si sustinuerit* si debbano interpretare in un senso affatto diverso da quello attribuitogli dal documento XC contenuto negli atti del processo; la terza, che al Padre Macolano fosse tolto di usare delle sue facoltà discrezionali, e che il decreto comandasse non già di esperimentare, ma solo di minacciare e minacciare nella guisa che si minaccia la tortura a chi dovesse esservi sottoposto.

IX.

Il giudizio che noi abbiamo portato intorno ad Urbano VIII non è nostro, ma fu tolto parola per parola dai suoi contempora-

[1] Qui dobbiamo avvertire che quando noi dicemmo in nota al documento XC che esso doveva essere stato scritto *un anno almeno* dopo il processo, intendevamo non già di fissare il tempo della sua compilazione, ma soltanto di escludere che fosse stato compilato durante il processo.

nei. Urbano VIII nel processo del 1633 non fu largo a Galileo di quella benevolenza che gli viene attribuita, e neppure diè prova di prudenza e di calma in tutto questo negozio. Il Mezières, al quale rendiamo grazie dell'esame che fece del nostro libro, forse non ci comprese bene o noi non sapemmo farci comprendere. Noi non abbiamo detto che Urbano VIII fosse crudele di natura, ovvero operasse con pensata crudeltà, ma bensì che era uomo, il quale non pativa opposizioni e voleva ciò che voleva, tanto che quando gli stava nella mente un concetto, solo a questo mirava, nè per cosa del mondo si sarebbe lasciato trarre in contraria sentenza. Fiero e disdegnoso, davasi a colleriche escandescenze quando incontrava opposizioni. Il Niccolini, ambasciatore di Toscana, narra che avendolo pregato in un'udienza tenuta a dì 5 settembre 1632 di far sapere antecedentemente a Galileo le opposizioni e le censure che si facevano alla sua opera, Sua Santità *rispose violentemente:* il Sant'Uffizio non cammina per questa via e Galileo sa benissimo *dove consistono le difficoltà se le vuol sapere, perchè ne abbiamo discorso con lui e l'ha sentite tutte da noi medesimi.* Cotesta sua alterezza, distogliendolo dalla meditazione calma e dai consigli delle persone prudenti, gli faceva credere che nel libro di Galileo *si trattasse della più perversa materia che si potesse mai avere alle mani;* si doleva che fosse stato aggirato da lui e dal Ciampoli, e sospettava che Galileo sotto pretesto di tener scuola imprimesse nella mente dei giovanetti qualche opinione pericolosa. Il dì 13 maggio 1633 in un lungo colloquio che ebbe con lo stesso ambasciatore Niccolini, gli disse: « Vi è un argomento, al qual non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa, e se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? — Io, soggiunge il Niccolini, dicevo di non saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire dal medesimo signor Galilei, prima, che egli non teneva per vera l'opinione del moto della terra, ma che siccome Iddio poteva far il mondo in mille modi, così non si poteva negar nemmeno che non l'avesse potuto far anche in questo; ma, *riscaldandosi mi rispose, che non si doveva impor necessità a Dio Benedetto.* Ed io vedendolo *entrare in escandescenza*, non volli mettermi a disputare di quel che non sapevo, ed apportarle disgusto con pregiudizio del signor Galilei. Ma soggiunsi, che egli insomma era qui per ubbedire, per cancellare o ritrattare tutto quel che gli potesse esser rimostrato esser servigio della religione, e ch'io non sapevo di quella scienza, nè volevo col parlarne dir qualche eresia; e mettendolo in can-

zona, col sospetto di potere anch'io offendere il Sant'Uffizio, passai in altro negozio.» Le parole riferite e quelle altre che potremmo riferire, provano con evidenza che Urbano VIII si trovava in tale condizione di animo verso Galileo da non ricordare più l'amicizia e la benevolenza passata. A cotesta condizione di animo anzichè a deliberata violenza o malignità si vuole ascrivere il suo contegno verso Galileo.

Le cose dette ci paiono sufficienti a chiarire le opposizioni principali, alle quali dètte origine la pubblicazione da noi fatta dei documenti intorno al processo di Galileo. Non rispondemmo nè intendemmo rispondere a taluno dei nostri contradittori, il quale oltre al non arrecare ragione o fatto nuovo, fa uso anche di frasi e modi di dire che da molto tempo più non si adoperano neppure in Italia, dove le contese letterarie furono già così aspre e così frequenti. Dopo quanto scrivemmo, ci pare che i fatti siano sotto gli occhi di tutti. Lasciamo agli stessi scrittori germanici, dei quali facciamo grandissima stima, non ostante il nostro vivo dissenso da loro su alcune parti del famoso processo, l'esaminare le cose dette da noi, e ai dotti imparziali di tutte le nazioni civili il portarne definitivo giudizio.

DOMENICO BERTI.

LA NERINA DI GIACOMO LEOPARDI.

Ciascuno si forma il suo Dio: e ciascuno si forma la sua Donna. Le grandi epoche dell' umanità sono contrassegnate appunto da queste formazioni. Si può dire che la sua storia ne' tratti essenziali non è se non la storia di Dio e della Donna.

Più pura è l' anima, più elevata è l' intelligenza, e più sale il concetto della donna. Sicchè non è di piccolo interesse a vedere com' ella è stata concepita dagli uomini superiori.

Fra questi uno, a cui la donna per una gran parte della vita fu la sola fede rimastagli, era Giacomo Leopardi. Io voglio investigare per quali gradazioni giunse a formare quel tipo della donna, che è detto la Nerina.

La donna gli si presentò dapprima sotto le forme petrarchesche. Tale è la giovine morente di mal sottile, e la giovine del suo primo amore. Una prima concezione originale apparisce nel *Sogno*. Lì la donna è proprio il contrario del tipo petrarchesco.

L' ideale della donna, come fu concepito da Dante e dal Petrarca, lambiccato e affinato poi e sempre più guasto da' successori, è nell' altro mondo. Lì trovi Beatrice e Laura, bellezza assoluta, bontà assoluta, verità assoluta, che compariscono in visione agli amanti, e li consolano e li ammaestrano. E di lì sono cavati i colori più smaglianti della loro vita terrestre. Elle sono angelette di ciel venute, raggi divini, che mostrano la via che al ciel conduce, un riflesso del cielo in terra. Sopra questo fondo si è ricamato per molti secoli, e ne è venuta una rettorica messa in rima.

Siccome però *Celeste, Angelico, Divino* non ti offre niente di

preciso, ma un semplice grado comparativo, un più e meno, un *più bella e meno altera,* nasce nella forma un non so che, un vago e indistinto, che è stato detto musicale, e stanca e scontenta l'immaginazione. Nè il cuore riman pago innanzi a quelle donne dell'altro mondo, che girano e girano nelle loro luci come stelle, e nella comune beatitudine sentono tutte a un modo, e pensano Dio e non pensano noi. Ci si ribella il nostro povero cuore d'uomo. Quella Beatrice che quanto più sale a Dio, e più si sente lontana dall'amato, sin che te lo pianta del tutto, quasi mi fa dispetto. Quell'*amare in Dio* sarà ortodosso, ma non è poetico. Vogliamo il paradiso sì, ma lo vogliamo secondo il cuor nostro. Quella beatitudine contemplativa ci sembra una monotónia, non ci va. A noi non parrebbe di godere, se non in compagnia de'nostri cari, e rifacendo colassù la nostra famiglia e la nostra patria. Gl'Indiani che non volevano andare in paradiso per non incontrare colà gli odiati Spagnuoli, non avevano gran torto. Ragionavano col nostro povero cuore d'uomo. E il cuore, volete o non volete, è il giudice della poesia. Quando l'innamorata dice che andrebbe in inferno, se là è il suo amato, il pubblico applaude furiosamente. Se la ragione la condanna, il cuore l'assolve.

I poeti anche più spirituali hanno foggiato un paradiso secondo il cuore, appunto perchè poeti, com'era Salomone nella sua *Cantica.* Se hanno derivato dal cielo colori per la terra, hanno insieme trasportato un pezzo di terra in cielo, dando alle anime sentimenti e forme umane, che sostentano l'immaginazione e muovono il cuore. Non importa se questo sia in sè contraddittorio e irragionevole. I poeti non ci guardano poi tanto pel sottile. Ciò è stato detto un paganizzare l'arte.

Laura è beata. Ma la sua beatitudine, che non cape in intelletto umano, perciò appunto c'interessa poco. Ciò che c'interessa e ce la rende adorabile, è quella beatitudine che cape in intelletto umano, quel desiderio del suo corpo e del suo amante, che le fa sentire una mancanza in quella pienezza di beatitudine. *Te solo aspetto!*

Questa è la donna, che a traverso molte imitazioni poco felici riappare nel nostro secolo con fusioni ancora più ardite tra divino e umano. La base è sempre l'oltre umano, raddolcito e avvicinato a noi, ma sempre un di là, un maggiore del vero, come vediamo in Ermengarda e sino in Lucia. L'interesse artistico è tutto nello stretto legame di affetti e di pensieri fra terra e cielo, onde nasce la preghiera e la speranza in terra e l'apo-

teosi e la beatitudine in cielo. Ciò che chiamiamo vita, è un breve sonno; con la morte s'inizia la vita vera. L'altro mondo è una divina commedia, la corona e la perfezione della vita, la fonte della poesia.

Nel *Sogno* di Leopardi la base è capovolta. La vita è tutta e sola in terra; la morte è separazione eterna da'nostri cari; tutto l'altro è l'ignoto, è mistero. L'altro mondo è sottratto a ogni contemplazione poetica. Fonte della poesia è la vita terrena, anzi quella sola e breve parte della vita, che è detta la giovanezza. Sopravviene la morte o il vero, e tronca tutte le illusioni, tutte le gioie della vita. L'anima nell'altro mondo è trista, e ricorda la breve gioventù ed il breve amore:

Nel fior degl'anni estinta,
Quando è il viver più dolce e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'*umana* speme.

Cioè a dire, prima che sopraggiunga il vero, e mostri la vanità delle illusioni e delle speranze giovanili.

La vita diviene una divina tragedia, elaborata dal Fato, conchiusa con la morte:

.... felicità non rise
Al viver nostro, e dilettossi il cielo
De'nostri affanni.

La morte è l'alto motivo tragico di questa concezione. Ti fa venire il freddo quella voce cupa dell'altro mondo, che coglie l'amante in mezzo al suo obblio e al suo delirio:

Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai.

In eterno mai più! Questo è il motivo funebre che penetra come tossico nelle brevi gioie della vita. Le distanze sono abbreviate; gli estremi si compenetrano. Vivere è amare, e amare è morire: una triade Leopardiana, sempre e tutta presente. La morte solo è; tutto l'altro è apparenza, è la vita, che in seno alla morte riapparisce come una ricordanza acerba, a maggiore strazio.

Appunto per sottrarsi a queste conclusioni tragiche, le quali

furon dette prosaiche, incoronarono di fiori la tomba, e foggiarono una poesia della vita in un altro mondo. Nel *Sogno* tutta questa poesia è ita via, ogni lieta immaginazione umana è distrutta in nome del vero. Con la morte finisce tutto, gioventù, bellezza, amore e poesia. *Di beltà son fatta ignuda*, dice la morta.

E l'interesse poetico è appunto nella profonda e straziante impressione che fa sull'anima questa morte di ogni poesia, un sublime negativo. Il povero cuore umano voleva questa poesia; Leopardi lacera e schianta il cuore, annichila l'immaginazione, ti precipita nell'eterno vuoto. Maggior catastrofe non ha immaginato nessuno. È la tragedia non di questo o di quello; è la tragedia del genere umano. È l'ultima poesia, una poesia fondata sulla morte della poesia, e che appunto in questa impressione funebre raggiunge i suoi fini estetici.

È chiaro che in questa concezione spaventosa la donna tiene il principal luogo. Lo sparire della donna è lo sparire della bellezza e dell'amore. Essa è il motivo elegiaco della poesia, come l'uomo è il suo motivo tragico. La rassegnazione di Saffo raddolcisce la disperazione di Bruto. C'è soavità nella tristezza femminile, *soave e trista*.

L'uomo che concepiva così il mondo e la donna, era un giovane di appena ventun'anno. E non era già uno scettico o un cinico. Non era un filosofo che menasse vanto di avere demolito cielo e terra e chiarita la nullità delle cose. Era un'anima solitaria e malinconica, avida di bellezza e di amore, con desiderio intenso della giovanezza perduta. La vita appena libata era già per lui una memoria, e una memoria era la giovinetta che prima gli fe' battere il cuore. Tutto gli parve, come avviene agl'infelici, memoria, ombra e illusione, tutto un apparire sparente, e sola verità la morte e il nulla. Se il cuore umano protesta e si ribella, il primo a ribellarsi è il suo cuore. Perchè nella tragedia universale egli sente la tragedia sua, e quando a te lacera il cuore, il suo già sanguina. Questa sincerità di dolore e di convinzione ti riconcilia col poeta, primo martire lui del suo pensiero.

La vita era già per lui una memoria, e questa memoria era la giovinezza, età sola felice, in cui le illusioni sono ancora intatte, non distrutte ancora dal disinganno. Aveva appena ventun'anno, era nel fiore dell'età, pur dice:

Giovane son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia, come vecchiezza.

La gioventù è già una morta che gli ha lasciato di sè lungo desiderio:

E giovinezza, ahi giovinezza! è spenta.

E gli pare ancora più bella, perchè meno goduta e ancora desiderata, guardata con l'occhio amoroso del desiderio.

La donna è l'ideale della giovinezza, è la sua stella, la sua compagna nel viaggio della vita. Quella donna che non trova più in cielo, il poeta la trova nel cuore del giovane. Beatrice, morta in cielo, sopravvive ne' dolci sogni della gioventù. Ciascuno di noi l'ha vista, ciascuno ne' primi anni aveva la sua Beatrice. Così l'ideale femminile ricomparisce, ma la sua base è altra, non è in cielo, è nel cuore umano. Essa è l'eterno fantasma, che rivela la donna alla gioventù. Il giovane non sa cosa esso sia e dove sia; ma nella sua ingenua fede crede alla sua esistenza, ed è suo ignoto amante, e lo cerca in terra, e spera di trovarlo in terra.

Ma qui la gioventù è già una memoria. Morto è il cuore giovanile, e morta è la fede di trovarlo in terra. Ciò che l'occhio non trova, rimanesse almeno nell'immaginazione! ma il fantasma, *l'alta specie*, appare sempre più di rado, insino a che scompare affatto dall'immaginazione:

Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli.
E potess' io
L'alta specie serbar! chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Qui è tutta la storia del nostro ideale femminile. Quel celeste, quell'angelico, quel divino è il fantasma generato dal cuore e dall'immaginazione giovanile. Muore la gioventù, e il fantasma scompare.

Questo ideale immaginato e sentito, ma non veduto e non trovato, è senza contorni, fuori della forma e di ogni esistenza materiale, non ha le forme fisse e i sentimenti delle Laure e delle Beatrici, de' Celesti immaginati da' nostri padri. È un ideale muto come una statua e sparente come un vapore, ricordato e non rappresentato. Se gli dài la parola, se gli fai esprimere un sentimento, se gli dài un contorno, una forma qualunque di esistenza, lo hai profanato. Esso non ti vede e non ti parla,

sparisce quasi nel punto stesso che apparisce, e tu non sei a lui che un ignoto amante. Purificato di ogni elemento mitologico o plastico, appartiene più al sentimento che all' immaginazione, simile a Dio, che si sente e non si vede, e in questo senso si può chiamare il divino.

Questa pura idea, appena un' immagine, non si trova quaggiù nuda, com' è d' ogni forma sensibile:

.... cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita.

Qualsivoglia forma più a lei somigliante non è lei:

E s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agl' atti, alla favella,
Saria così conforme assai men bella.

Pure il giovane ha fede di trovarla in terra, e crede di averla trovata in quella donna che gli fa battere il cuore e scolorire il viso, perchè ciò che vagheggia e ama in quella, è appunto lei, la sua idea. La mutola parla, l' invisibile si vede, i contorni si fissano, quella donna lì è l' ideale, e il giovane vi si appaga e non cerca altro. Questo miracolo operato dalla gioventù toglie il contrasto e la fusione grottesca tra divino e umano, introduce l' ideale nella vita, lo fa umano, lo rende partecipe delle gioie e de' dolori umani.

Se il Leopardi fosse giovane e concepisse come giovane, questo miracolo avrebbe rappresentato. Avremmo visto la statua sotto le braccia supplichevoli di Pigmalione palpitare e rendere il bacio d' amore.

Ma la gioventù è ita, e non è che una memoria, divenuta essa medesima un ideale muto e sparente. E non è maraviglia che a quella immagine Leopardi figuri la donna. La sua Silvia e la sua Nerina non è che quell' ideale divino sotto apparenza terrena.

La sua donna è innanzi tutto una memoria, come la sua gioventù. È la giovinetta, *nel fior degli anni estinta, quando è il viver più dolce*, rimasta viva nella memoria dell' amante.

La memoria è la regina delle muse. Essa è la grande maga trasformatrice che scorpora e idealizza la vita. Della donna amata a poco a poco non rimane nell' immaginazione che la parte più spirituale, inviolabile al tatto, il sorriso, lo sguardo, il suono della voce, la fisonomia, il sentimento. Ti è innanzi il fantasma di quello che un giorno fu corpo, e simile in tutto al primo fanta-

sma evocato dalla fantasia giovanile. Se non che questo è il fantasma del desiderio, e quello è il fantasma della memoria. L'uno è accompagnato dalla fede che esso dee apparire, dee vivere, e il giovane si sforza di dargli un corpo, ci mette dentro le sue aspirazioni, l'impazienza del possesso, in quell'ideale pregusta il reale. L'altro nella sua più splendida apparizione è accompagnato da questo pensiero che non è più, che dà a' più smaglianti colori della vita il sentimento del muto e dello sparente, del destinato a morire. L'uno è abbellito da tutte le illusioni, l'altro è colpito dal disinganno. La tendenza dell'uno è a incorporare, la tendenza dell'altro è a scorporare.

Silvia è una rimembranza. La vita che i giovani si fingono eterna, è per lei vita mortale, e non fu che un giorno:

> Silvia, rammenti ancora
> Quel giorno della tua vita mortale?

Quei verbi in tempo passato, *splendea, sedevi*, gittano il gelo della morte in quella bella vita giovanile. È la vita nel riso della sua espansione, ne' suoi lieti sogni, nel suo vago avvenire. Gli occhi sono ancora fuggitivi, la voce è un canto, il riso che è negli occhi, è in tutta la natura, è nel suo avvenire. Un'eco di questa vita gioiosa giunge al giovine, e gli fa battere il core, e gl'illumina l'avvenire:

> Che speranze, che cori, o Silvia mia!
> Quale allor ci apparia
> La vita umana e il fato!

Allor! Quell'allor fa già penetrare nell'illusione il disinganno, in quell'apparire lo sparire. Quei lieti sogni, quel vago avvenire, quei pensieri soavi erano illusioni, inganni della natura. La verità fu lo sparire, la morte. Ella sparve e non vide la sua giovanezza. Anche a lui negarono i fati la giovanezza. E che cosa rimase di cotanta speme?

> La fredda morte ed una tomba ignuda.

Questa non fu solo la sorte di Silvia e di Leopardi, è più o meno la sorte della stirpe umana. È la tragedia della vita. La vita è un'apparenza, un sogno. Il vero è la morte: e la morte è il nulla. Nella catastrofe de' due giovani si sente la catastrofe universale. Di che si lamenta il giovine?

> Questa è la sorte delle umane genti.

Questo è il vero. E non è possibile che vi resista l'intelletto. Ma vi resiste il cuore. E in questa ribellione del cuore è la poesia. Cosa ci fa il vero? Sappiamo pur troppo che tutto è caduco, e che in fondo alla vita è la tomba. Pure, finchè il cuore è giovine, vogliamo sentire, immaginare, godere, e ci attacchiamo alla vita come fosse eterna. Questa è la poesia di Anacreonte, giovine co' capelli bianchi:

Questa vita è troppo labile,
Sempre in pianto e sempre in pene,
Se dell' uva il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene.

Un po' di questo liquore generoso è nella circolazione della vita, e ce la rende bellezza, amore e poesia.

Ma il povero Leopardi si sente già vecchio ne' suoi giovani anni. La vita a lui inetto a goderla è un desiderio senza speranza. Nella mente la speranza è morta. Nel cuore è rimasto il desiderio. Il cuore è vivo ancora, e ha virtù di evocare l'ombra della prima giovinezza, i dolci sogni del desiderio colorito dalla speranza, accompagnata da lacrime, perchè oggi la speranza è morta:

Mia lacrimata speme!

Onde nasce l'interna scissura della sua forma poetica, il carattere drammatico della sua lirica, riso e lacrima, vita e morte. Ma questa vita evocata come memoria non è vita piena e ricca, descritta e rappresentata nella varietà delle sue gradazioni, è il fantasma della vita, leve, aereo, rapido, labile, fuggitivo come gli occhi di Silvia, è il muto e lo sparente, con la morte scritta in fronte. Le forme sono vaghe, indefinite, e i sentimenti sono musicali, simili a suoni, che ispirano tante emozioni, e non ne esprimono alcuna — *lieta e pensosa — vago avvenire — lingua mortal non dice quel ch' io sentiva in seno — che pensieri soavi! che speranze e che cori*. E appunto questo aereo e questo indefinito ti dà il sentimento di una vita in fuga e in lacrime, non più vita, ma l'ombra della vita.

La forma nel suo indefinito è chiara, e nelle sue impressioni è semplice: niente di nebuloso e di sentimentale, come ne' romantici allora in moda. Quel giovane affacciato lì sul verone che ha interrotto gli studii, e tende l'orecchio al canto di Silvia, e mira il Sole in tramonto che indora le vie e gli orti, è una im-

magine fuggente, ma perfettamente illuminata. Il poeta non la intuisce in uno stato di obblio, non si trasferisce in quella, non vi si trattiene, non vi si espande. È un' apparizione labile come un malinconico: io fui, e presto sottentra il presente, anzi il presente è inchiuso nella stessa apparizione. La forma è senza espansione quasi uno schizzo lampeggiato lì per lì alla mente e gittato sulla carta, ma è precisa, e ti si fissa nello spirito e diviene la tua compagna ne' momenti poetici della vita. Silvia non è più la classica Beatrice, e neppure è la romantica vaporosa, a forme fantastiche, a impressioni tragiche. È la vita nel suo primo apparire giovanile, gioioso e pieno di sogni, è Silvia, la tessitrice, una giovinetta che non ha niente di angelico, ed è come la natura l'ha fatta, con tutti gl' istinti di quella età. Nei suoi sogni ci è la lode delle negre chiome e degli sguardi innamorati e il ragionar d' amore con le compagne, ne' suoi colloquii col giovanetto della sua età salta fuori il mondo dorato della gioiosa immaginazione:

I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi,
Onde cotanto ragionammo insieme.

È tutta la vita femminile nel suo fiore, nel suo vago avvenire, il quale esce fuori a sprazzi, quando non è più, e apparisce con l' impronta dello sparire. Silvia è una stella luccicante in cielo oscuro, che a poco a poco l' annuvola e la involge nella sua oscurità. Il cielo è oscuro, ma tranquillo; non ci è tempesta, non ci è strida; non ci è lamento, non ci è tenerezza. Sei al cospetto di natura muta e formidabile. Qualche lamento della vittima è schiacciato sotto la muta rovina. L' ultima impressione è l' eterno sparire e l' eterno disinganno, con l' impronta del mistero.

Fondere insieme lo sparente e il preciso, l' ideale e il naturale, la chiarezza dell' immagine e il vago del fantasma, sicchè tutto vedi e tutto ti fugge, è il miracolo di questa poesia. Nel suo naturalismo, nella sua chiarezza plastica, nella sua semplicità a dir cose anche le più terribili senti la lunga domestichezza del poeta co' greci, che in una concezione essènzialmente romantica lo tenne lontano da ogni maniera del romanticismo.

Maggiore espansione è nella Nerina. Il poeta ritornava da Firenze, rivedeva la casa paterna, affollato di memorie care e triste. Ci è nei suoi lamenti una effusione tenera; ci è nei suoi ricordi una grandezza artistica d'impressioni; si sente la vita che

gli rinasce, il fiato della primavera. Com'erano belli quei primi anni giovanili! E come sono passati rapidamente! Passati: e cosa importa? Egli li ricorda, li pensa, li rivive, li risente, rinato a quei dì. Con lui rinasce Nerina. Anch'ella passò; ora è nel sepolcro. Cosa importa? Tutto gli parla di Nerina; l'immaginazione del redivivo la cava dal sepolcro, la ricrea. È una Silvia a rovescio. Lì è la vita che va sparendo in seno alla morte. Qui è la vita che riapparisce in fondo al sepolcro. Il motivo della Silvia è lo sparire. Il motivo della Nerina è il riapparire.

E come è bella, come è piena questa vita che riapparisce! Nerina non è morta, ella vive nel mio pensiero, sente in me l'antico amore. Da quella finestra mi parlava; gli occhi lucenti di gioventù, la fronte gioiosa; la vita era per lei una danza; tutta fede, non le pareva mai che potesse finire. Com'era bella, quando si adornava e andava alle feste, quando a primavera portava sul seno il fiore, dono dell'amante! Come le piaceva la vita! com'era contenta a mirare il cielo!

Questa vita è tutta nel pensiero concitato dell'amante, che illumina il sepolcro, e ti fa colà dentro sentire ogni illusione di una vita gioiosa femminile. Non sai come, ma quella morta lì te la vedi innanzi danzante, col suo abito di festa, ornata di fiori, e par che dica: come la vita è bella! come mi piace di vivere! La poesia è piena di luce, colorita, vivace, calda, primaverile. Gli è che il poeta è rifatto giovine e considera la vita come giovine, ed è pieno di emozione, rivedendo la casa paterna. Il core risente i primi palpiti, riama la già amata. La risurrezione della vita è in lui reale e seco risorge l'amata:

> Seco ritorna a vivere
> La piaggia, il bosco, il monte.

E seco ritorna a vivere Nerina. Non maledice più la vita, vendetta dell'impotenza a vivere. La contempla, la vezzeggia, la illumina, la infiora, l'aspira, la gode. Va pur talora a feste, a radunanze; ha i suoi giorni sereni, i suoi colli odorati, la sua piaggia fiorita, ha i suoi teneri sensi, i tristi e cari moti del core, il suo vago immaginare, gode e sente di godere. Nerina è il riflesso, il riverbero di questa risurrezione primaverile: là nel sepolcro.

Dico nel sepolcro, perchè questa vita nuova scintilla davvero dalle ceneri del sepolcro. Non è già una costruzione riscaldata da una immaginazione in delirio, che finga viva quella che è morta.

Ella è ben morta, e la sua vita ti apparisce in lontananza, nel passato, come nel fantasma, accompagnata co' più dolci lamenti, con le più tènere espressioni di affetto — *dolcezza mia — eterno sospiro mio.* — Ti apparisce, ma portandosi nel fianco come uno strale il suo sparire — *passasti — sparisti.* E non è già un prima e un poi, una storia ragionata di un apparire destinato a sparire, come è la Silvia. È un simultaneo apparire e sparire, una rimembranza oscurata dalla realtà, una realtà illuminata dalla rimembranza, tutta l'illusione della vita e tutto il disinganno della morte intrecciato, compenetrato, effetti contradittorii fusi insieme, del presente e del passato in un solo periodo poetico, quel suono lontano di voce, quello scolorare del volto, e quella finestra deserta, e quel mesto raggio delle stelle:

.... quella finestra
Ond' era usata favellarne, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove se', che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Che dal tuo labbro a me venisse, il volto
Scolorarmi? Altri tempi. I giorni tuoi
Fûro, mio dolce amor.

Anche qui è accennato al mistero inchiuso in questo apparire che è uno sparire, e in questo sparire che è un apparire. — *Spegneati il fato — passasti; ad altri il passar per la terra oggi è sortito.* Ma vi è accennato come a un fatto noto e abituale, di cui è vano mover lamento. Il concetto è tutto profondato e sommerso nella storia individuale e non se ne stacca, come nella Silvia.

Nerina e Silvia sono il tipo più accentuato delle donne sparenti. La loro vita è un sogno, un fantasma indefinito e muto, fuggente, fluttuante. I nostri antichi rappresentavano la donna anche così, considerando la vita come il velo o l'apparenza del divino o dell'angelico, come il raggio tremulo e sparente della vita eterna e fissa. Scorporavano, idealizzavano la vita, cercavano nell'umano il divino. Innanzi a Leopardi non c'è che l'umano e il naturale. La sua donna si compiace delle lodi, ragiona d'amore con le compagne, parla all'amante dalla finestra, si adorna a festa, ha sul seno il fiore, pensiero dell'amante. E non è perciò men bella e men pura e meno ideale. È un ideale umano che nasce dalla morte e dall'amore, i due grandi motivi di ogni

poesia. La morte imprime sulla faccia di Silvia quel carattere muto e sparente che rende tutta la sua vita fuggevole, incorporea. L'amore empie di luce i sepolcri e vi risuscita i morti. Ciò che nei nostri antichi era effetto di fede, era realtà, qui è effetto dell'immaginazione poetica, consapevole di essere immaginazione. La vita è un'immaginazione; la realtà è il morire. L'idealismo antico aveva a fondamento la realtà dell'altro mondo. L'idealismo di Leopardi è una creazione del suo spirito; la sua donna è lui, è il suo riflesso, perchè la vita fu per lui un fantasma.

Questi fantasmi bisogna guardarli di lontano. Se troppo vi avvicinate, li violate. Voi disputate, se Nerina era figlia di un cocchiere o di un cappellaio. Oimè! mi avete uccisa Nerina. La verità è che Leopardi rimaneva come incantato innanzi a ciascuna donna, perchè vedeva in ciascuna non questa o quella, ma la donna, anzi la donna sua, la creatura del suo spirito. Ciascuna donna era la donna sua, e in verità non era più essa, diveniva la donna sua. Il sentimento reale della donna lo ha colui, che uscito dalla prima immaginazione giovanile e acquistata potenza di affetto, ama la tale donna: questo è amore, questo è il sentimento della donna. Leopardi poetizzava la donna, la trasformava, la faceva una sola creatura, e questa creatura della sua immaginazione gli fuggiva innanzi come un fantasma, come gli fuggiva la vita. Paolo Heise ha voluto dare un corpo a questo fantasma, formare una Nerina propria e vera, che leggeva e gustava le poesie di Leopardi, e comprendeva lui ed era compresa da lui. E ha commesso un peccato mortale, perchè di un colpo mi ha ucciso Leopardi e Nerina. Sono contraffazioni e profanazioni questi tentativi di ricostruzione. Ma possiamo perdonare ad Heise, visto ch'egli pecca, perchè ama, ama molto l'Italia e gli Italiani.

Le donne sparenti sono oramai sparite. Il giorno che mancò la fede nell'altro mondo, morì Beatrice. E il giorno che Leopardi scoperse nella donna la sua idea, morì Nerina. Una signora di spirito mi diceva in Firenze che Leopardi aveva un bello istrumento poetico, ma se lo sonava solo. La donna non era che lui. E la poesia, come la vita, vuol esser due, l'uomo e la donna. La natura negò a Leopardi la forza di concepire la donna nella sua personalità, la vita nella sua realtà, e l'amore nella sua verità. La vita è pur bella, quando può concepire Nerina; ma la vita è un fantasma, quando Nerina è un'ombra della sua immaginazione. E cerchi Nerina, e trovi Aspasia. Visse il povero poeta

di fantasmi e di illusioni, e l'ultima sua illusione fu la donna. E anche questa illusione finì. Morì Nerina, e nacque Aspasia. Morì l'entusiasmo, e nacque l'ironia. La tragedia della vita fu consumata. Morì il reale, e morì la poesia.

Con Aspasia il regno ideale della donna è finito. Comincia la donna reale, nella pienezza della sua personalità. Ma oimè! si travede, non si vede ancora.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LA FINE DI DONNA OLIMPIA PAMFILJ

E LE SUE MEMORIE A ROMA.[1]

I.

Innocenzo X, papa, morì nel 7 gennaio del 1655. Tremendo è a narrarsi ciò che accadde intorno al suo cadavere.

La cognata, donna Olimpia, durante la malattia di lui, fu vista ogni sera recarsi al palazzo in lettiga e ritornarsene a casa con gran peso di denaro. Ricondottasi poi in fretta nella stanza pontificia, avea tratto da sotto il letto, ancor caldo del papa testè defunto, due casse piene d'oro, e le avea trafugate. Ora ella, richiestane, non volle trar fuori di tasca un soldo, solo anche per un modesto funerale. Che cosa potea fare per gli onori funebri da rendersi a un gran pontefice una povera vedova? Questa fu la sua ironica scusa accolta con più disprezzo che meraviglia.

Intanto il corpo d'Innocenzo giacea ravvolto in una coperta grossolana con accanto un candeliere di legno, in cui era stato cangiato quello d'ottone anche prima che il papa spirasse. I familiari erano fuggiti via; non si sa se per odio del morto o per paura di dover rendere conto del rubato.

Il Collegio dei Cardinali avea già sostituito il Rospigliosi a monsignor Ariberti, governatore di Roma. Ed ora certi beffardi fermavano la carrozza di questo a Piazza Scossacavalli e, domandatogli se dava loro licenza di portare armi e lanterna proibita, lo lasciavano poi andar via, facendo con la bocca suoni assai

[1] Questo articolo è parte d'un lavoro di prossima pubblicazione intitolato: *Innocenzo X e la sua Corte* (*Storia di Roma dal* 1644 al 1655), ove è data forma con critica a una congerie di memorie malmenate dai romanzieri e messo luce su molti fatti con nuovi documenti.

sconvenienti.[1] Inoltre la plebe tagliava le orecchie e le code dei suoi cavalli, gridando « Ari-berto! » come si fa agli asini. Per altro non si sa bene se a lui più dolessero o la morte d'Innocenzo, per cui era privo del lucroso impiego o gli oltraggi ricevuti dal popolo, o, quel che più importava, l'aver dato in prestito a donna Olimpia dodicimila scudi, che certamente non gli sarebbero stati restituiti mai più.

La sera dello stesso giorno Innocenzo fu dal palazzo di Montecavallo portato a San Pietro. Precedeano le corazze a cavallo con due pezzi d'artiglieria su carrette; poi palafrenieri e famiglia a piedi con torce accese; quindi la lettiga che portava il corpo del papa con i piedi che usciano fuor della coltre e coperti solamente da un velo sottile. Intorno erano i penitenzieri di San Pietro salmeggiando a bassa voce. E da ultimo i cavalleggieri con altri tre pezzi d'artiglieria. Una tempesta d'acqua con fulmini si scaricò sopra il cortèo.[2] Ma un biografo d'Innocenzo, il buon cavalier Bagatta, ci rassicura sulla sorte della salma, dicendoci che non fu tòcca da una gocciola d'acqua, come altresì che, malgrado i turbini e i venti, non s'estinse intorno ad essa una fiaccola sola![3]

Tre giorni stette esposto il cadavere nella chiesa di San Pietro, senza che alcuno pensasse di farlo onoratamente seppellire. Olimpia ripetè le sue proteste di meschina vedovella. Nè altro nipote o parente si mosse. Portato il corpo nella stanza abietta, ove i muratori teneano i loro arnesi o materiali (che a Roma chiamasi con proprietà *munizione*), uno degli operai pose una candela di sevo vicino all'augusto capo. Vi fu anche chi, per carità, fece la guardia al cadavere, perchè nol rodessero i sorci. Una cassa d'albuccio fatta fabbricare da un monsignore, il maggiordomo Scotti, racchiuse la salma molto umilmente. E un altro monsignore, Segni, canonico di San Pietro, scordò l'ingiuria di essere stato spogliato da Innocenzo della carica di maggiordomo e scacciato come un ladro, e spese cinque scudi del suo per far seppellire il suo infelice signore.

Quando non bastassero le testimonianze di Giacinto Gigli e

[1] « .... quando fu a S. Jacomo Scossacavalli se gli fecero avanti alcuni, dicendoli » che li passasse una licenza di portar arme et la lanterna prohibita, et havendo ciò » detto gli fecero una grande sc.... beffandolo. » Gigli, *Diario*, gennaio 1655.

[2] Gigli, loc. cit.

[3] Le *Vite d'Innocentio X e d'Alessandro VII, regnante*, ec., scritte dal cavalier Antonio Bagatta, si trovano appresso alle *Vite dei Pontefici* del Platina e del Panvinio. (Venezia, 1744, parte II.)

di altri unanimi cronisti, valga a provare l'enorme fatto il passo d'una relazione contemporanea, ch'io credo inedita, la quale ci dà altre caratteristiche circostanze.

Stimo che possa piacere il leggerla com'è scritta nell'originale, anche perchè non si sospetti che traducendola a mio modo io ammorzi o scaldi le tinte del quadro: « Domenica a sera, essendo concorsi alla Basilica Vaticana più cardinali, creature del morto pontefice, e gli principi Pamfilj, Ludovisio e Giustiniani per intervenire all'ultimo atto di pietà che dovea esercitarsi verso il morto pontefice, che era la sepoltura, se ne tornarono fraudati della loro intenzione: poichè non si diede sepoltura al maestoso cadavere per non essere stata preparata la cassa per deporvelo dentro, non trovandosi chi ne avesse voluto fare la spesa, ancorchè monsignor Sacrista, alla presenza di tutti quei principi, attestasse d'haverne più volte fatto istanza et avvertita la signora Donna Olimpia. Quindi non fu maraviglia che il giorno seguente moltiplicassero le imprecationi del volgo contro l'avarizia di questa casa, che abborriva la spesa di un centinaio di scudi per custodire le ossa di quel pontefice che havea sviscerato l'erario della Chiesa per arricchire ciascheduno di loro, trovandosi nei libri camerali un debito di otto milioni, oltre a 600 mila scudi contratto dalla Camera Apostolica nel corso del suo pontificato.[1] Credevano alcuni amorevoli di questa casa di cancellare la macchia causata da sordidezza tanto patente col specioso pretesto che simile spesa si dovesse fare dalla Camera Apostolica e dal medesimo Capitolo della Basilica del principe degli Apostoli. » — « Nacque da questo accidente un disordine maggiore, poichè non convenendo che oltre al consueto de' soliti tre giorni rimanesse quel sacro cadavere esposto agli occhi di tutti, negando di dargli luogo in una delle loro sacrestie quei canonici; bisognò conservarlo nella stanza detta la Guardarobba della Fabbrica, nella quale si conservano funi, ferri et legnami et altri materiali per fabricare. » — « È voce comune che in loco così abietto fosse veduto il cadavere pontificio dal fratello del re di Svezia e da un figlio del re di Danimarca (principi che poco prima erano giunti incogniti a Roma) con sentimento[2] grandissimo de' buoni cattolici che si persuadono schernita, fra tale sordidezza, la dignità dell'apostolato di San Pietro. »[3]

[1] Ciò è poco esatto.

[2] Vale *risentimento* o *dispiacere*.

[3] Archivio segreto del Campidoglio. Cred. XIV, tomo IX, pag. 264 e segg, senza titolo.

È chiaro da questo passo che, se Olimpia e i parenti si mostrarono sordidi e ingrati, non furono degni di minor biasimo i pingui canonici, che per non cavar fuori un obolo di tasca misero in gogna, con una lite sterile di competenza, la lor dignità e quella più importante della Chiesa, di cui doveano mostrarsi teneri e per obbligo e per riconoscenza.

Del rimanente a ciò non pensò il cardinal Pallavicino: il quale, persuaso che la colpa dovesse ascriversi tutta ai Pamfilj; dopo narrato brevemente l'enorme abbandono, rompe in parole molto severe circa gli effetti dell'amore disordinato di alcuni pontefici verso i parenti in questa guisa: « Il suo corpo, dopo di essere stato esposto il solito spazio[1] in San Pietro, rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetta all'ingiurie dell'umidità e degl'immondi animali per non trovarsi chi 'l provvedesse di cassa. Grande insegnamento a' pontefici qual corrispondenza d'affetto possono aspettare da parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l'onore. »[2]

Il sepolcro d'Innocenzo fu da Camillo Pamfilj suo nipote fatto disegnare a Giambattista Maini e incominciato sin d'allora. Ma non ebbe termine che più tardi e per cura di Giambattista figlio di Camillo, quello stesso, che onorato da uno schiaffo del papa potea, benchè impubere, esser fatto cardinale se alle idee del moribondo Innocenzo non si fossero opposti più savî consiglieri. Per verità lo scultore lombardo Ercole Ferrata, che già in Sant'Agnese avea scolpito quella santa nel suo martirio, avea modellato una grande statua d'Innocenzo e l'avea offerta ai Pamfilj come degna d'un sepolcro papale. Ma essi non vollero affidargliene l'esecuzione col pretesto che l'artefice fosse sì vecchio da non poter finire il lavoro. Io credo, al solito, non volessero spendere gran denaro: chè il Ferrata era uomo, benchè inoltrato negli anni, assai robusto; e dètte poi prova della sua vitalità e forza nel compiere la colossale figura di Clemente X. La tomba infatti che in Sant'Agnese fu eretta a Innocenzo dagl'ingrati Pamfilj è assai miserella, e appena appena si vede nel tempio, conficcata com'è in un vàno sopra la porta d'ingresso. Pare che si vergogni di star lì dentro, oscura e povera fra tanta ricchezza di colonne e di sculture. Essa è di marmo bianco: sull'urna sta il papa col piviale e il triregno in atto di benedire. La piccola Religione a destra e la

[1] Credo che qui manchino nell'edizione le parole *di tempo*.

[2] *Della Vita di Alessandro VII*, libri cinque, opera inedita, ec., tratta dai migliori manoscritti esistenti nelle Biblioteche di Roma, vol. 1, pag. 213. Prato, 1839.

mingherlina Giustizia a sinistra siedono sulle due estremità dell'urna medesima e, quantunque vi si provino con certi atteggiamenti grotteschi, non riescono a chiamar su loro l'attenzione di alcuno.

Che donna Olimpia cercasse di valersi nel Conclave dei partigiani per ottenere una elezione favorevole a' suoi interessi, nessuno, io credo, metterà in dubbio. E per vero abbiamo che vi si fece una squadra detta *volante*, risoluta a non far papa altri che un amorevole a casa Pamfilj.[1] Il Conclave non apparve tanto parziale a Francia o a Spagna, quanto amico spasimato da una parte, e dall'altra nemico irreconciliabile di Olimpia. I più favorevoli a lei erano i tre Barberini, l'Azzolini, il Cherubini, il Gualtieri. A dirittura contrarî i cardinali Sforza, Savelli, Astalli, Lomellino, Imperiale, Borromeo, Pio, Ludovisio, Aldobrandini. Anzi lo stesso nipote di Olimpia, il Maildachini, strepitava contro di lei. I cardinali ridevano nel vedere la stupidaggine di lui animata dal soffio ardente dell'odio. E Olimpia intanto dicea: « Voce d'asino non giunge in cielo »[2] E s'ingannò.

. . . . . .

Alessandro VII, fatto papa con inattesa concordia dei cardinali, da principio dissimulò il suo rancore verso donna Olimpia e la casa Pamfilj.

Accolse con amorevolezza apparente Don Camillo recatosi a ossequiarlo. Olimpia, non osando andarvi in persona, mandò per congratularsi il suo maggiordomo, poi il cardinale Azzolini per ispiare specialmente le intenzioni del papa. Questi rispose con molta indifferenza; nè lusingato da carezzevoli ed esagerate lodi, fece palese il suo pensiero. Ma ben presto dètte segno di volere usare severità per via di certi provvedimenti ch'erano diretti a colpire la prepotenza di Olimpia. I venditori che aveano già dovuto sgombrare la Piazza Navona per ordine di lei, ebbero nuovamente (benchè per poco tempo) il permesso di accamparvisi per dar esito alle

[1] Grosso volume senza numerazione: *Diarium eorum quæ a morte Innoc. X.mi tam intra quam extra Conclave contigerunt usque ad electionem summi Pontificis Alexandri VII.mi qui antea Fabius cardinalis Chisius nuncupabatur.* » (Casanatense, XX, III, 22.)

[2] Del resto, non si faceano più misteri sugl'intrighi del Conclave. Leggesi in due grossi volumi dell'Archivio segreto capitolino un « Apparato alli Conclavi dei sommi pontefici, » ovvero « Istruzione di quello che si pratica nell'eleggere il Papa e delli » strattagemmi che si usano tanto dagli Elettori, quanto da chi pretende esser eletto » per giungere al suo fine, col modo di praticarli e colle riflessioni sopra alcuni Con» clavi. » (Cred. XIV, tomo 96 e 97.)

loro derrate.[1] Oltracciò fu ordinato che dalla stessa piazza si traessero fuori i travertini che servivano alla fabbrica di Sant' Agnese e che quivi stavano a comodo dei fabbricieri. Poco prima ancora era stato prescritto che in breve termine si compiesse la detta chiesa.[2]

Con somma diligenza intanto si preparavano raccolte di documenti e s'iniziavano processi segreti per mettere a luce le arti, onde questa femmina s'era tanto arricchita: tanto che v'era chi la consigliava a ritirarsi da Roma, mentre altri la confortava a rimanere per non dare ansa a' suoi avversarî di colpirla, e per colorare, con la sua presenza non timida innanzi al nembo, la sicurezza d'animo sulla propria innocenza.

L'astuta donna cercò invano d'ingraziarsi Alessandro. Mortificò la propria abituale avarizia con mandargli in dono dei vasi d'oro, pregandolo anche le permettesse d'andargli a baciare il piede. Il papa ricusò, rimandò indietro i presenti, e rispose seccamente che il Vaticano non era luogo opportuno per donne.[3]

Ma il peggio si fu che un palatino, come chiamano gli uomini addetti al palazzo pontificio, si presentò ben presto a donna Olimpia, intimandole per parte del papa che in termine di tre giorni uscisse di Roma e dentro una settimana si recasse in Orvieto, d'onde non dovesse mai uscire senza un permesso speciale. Per mezzo del cardinale Francesco Barberini la donna fece quanto potè per cangiare o per rendere men dura la sua sorte.

Ma fu tutto inutile. Narrano che il papa dicesse al Barberini: — Noi saremo più clementi verso donna Olimpia di quello ch'essa sia stata verso la vostra casa. — Noi le abbiamo perdonato, rispose il cardinale: — E il papa di rimando: — Con vostro profitto. A noi, alla nostra coscienza, il perdono sarebbe di danno. —

Olimpia certo stava in Roma, quando vi venne Maria Cristina.

Questa donna singolare, figlia di Gustavo Adolfo, rinunciato che ebbe lo scettro a Carlo Gustavo suo zio paterno, allontanatasi da' suoi Stati e abiurata nel 1653 a Bruxelles la fede luterana (abiura resa più solenne nel 4 novembre del 1655 nella cattedrale d'Innspruck innanzi agli inviati del papa),[4] bramò venire nella città

[1] Gigli, *Diario*, ottobre 1655.
[2] Gigli, loc. cit., agosto 1655.
[3] Gigli, loc. cit., aprile 1655.
[4] Samuele Puffendorff, *Commentariorum de rebus Svecicis lib. XXVI ab expeditione Gustavi Adolfi regis in Germaniam ad abdicationem usque Christinæ.*

che più di tutte le altre le avrebbe tenuto conto del gran rifiuto. Ricevuta sin nei confini dello Stato pontificio con molto onore, entrò in Roma per la Porta Pertusa, aperta appositamente per tale occasione.[1] Ma questo fu nulla a petto dell'ingresso solenne che ella fece dalla Porta del Popolo, dove la iscrizione che ancora vi si legge, scolpita in grandi lettere, ricorda la gioia del pontefice, il fasto del secolo e la gloria dell'architetto Bernini.[2] Accompagnata da principi, da titolati della Corte, applaudita, inoltrandosi la notte, per le vie risplendenti di lumi, si recò nel palazzo Farnese, da cui cominciò quella vita che a noi non appartiene narrare, perocchè si svolse dopo il 1668 con tutte le grandezze e le bizzarrie di regina spodestata, di erudita, di religiosa e di superstiziosa nelle accademie, nei convegni, negli studî, nei gabinetti dedicati all' alchimia.

Nel breve soggiorno che ella fece la prima volta in Roma,[3] non fu notevole il suo operare che per lo sdegno mostrato verso gli Spagnuoli, i quali formavano la sua guardia, perchè i loro compatriotti avevano dato aiuto ai Polacchi contro il re di Svezia suo fratello. Quindi li licenziò, e in loro vece prese a servizio dei Perugini, a cui dètte abiti, calzoni e calze rosse e nere, come poi tennero i bassi uffiziali della guardia del papa. Non soffrirono gli Spagnuoli, come era costume della loro nazione, questa ingiuria con pazienza, e si racconta che, eccitati specialmente da Adriano Velli, maestro di camera dell'ambasciatore

[1] Porta ora chiusa. — Giacinto Gigli.

[2] *Felici faustoque ingressui*, che si legge ancora sopra la Porta del Popolo dalla parte della città: iscrizione che alcuni storici francesi hanno attribuito nientemeno che al Valadier per l' ingresso di Pio VII!

[3] Non dispiacerà di avere il ritratto descritto da un contemporaneo con molta vivacità quand' ella, già vecchia, dimorava in Roma:

« .... Elle est âgée de plus de soixante ans, fort petite, fort grosse et fort grasse. Elle a le teint, la voix et le visage mâflés (*mafflé*, paffuto, carnacciuto), le nez grand, les yeux grands et bleus, le sourcil blond; un double menton parsemé de quelques longs poils de barbe; la lèvre de dessous un peu avancée; les cheveux chatain-clair, longs comme le travers de la main, poudrez et hérissez, sans coiffure en teste naissante; un air riant, des manières toutes obligeantes. Figurez-vous pour l'habillement un justaucorps d'homme, de satin noir, tombant sur le genou et boutonné jusqu'au bas; une jupe noire fort courte qui découvre un soulier d'homme; un fort gros nœud de ruban noir au lieu de cravate; une ceinture par dessus le justaucorps, laquelle bride le bas du ventre et en fait amplement paroistre la rondeur. » (*Nouveau voyage d'Italie*, avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage. Cinquième edition, plus ample et plus correcte que les précédentes, et enrichie de nouvelles figures. Tome second. A Utrecht, etc., MDCCXXII, pag. 142. Lettre XXV. — A Rome ce 11 avril 1688.)

di Spagna, tramarono una congiura, con cui si trattava nientemeno che di dar fuoco a tutti i fienili, di saccheggiar Roma, di far prigione Alessandro VII insieme con la regina di Svezia. Probabilmente era una delle solite spavalderie degli Spagnuoli, ed era difficile, se non improbabile, che tali idee fossero poste ad effetto. Ma proprio in quel tempo (1656) la peste faceva strage in Roma e l'aveva messa quasi in un'anarchia. Alessandro VII, scopertasi per mezzo d'impuniti la congiura, tremò; e allora i pontefici tremavano anche per meno. Le misure opportune allontanarono il pericolo; ma Maria Cristina per adesso non volle più saperne di Roma, e di notte, ai 20 luglio, se ne partì quasi di nascosto per la Francia, d'onde non ritornò che molti anni dopo, bruttata di sangue per l'assassinio del povero Monaldeschi.[1] Chi sa se queste due donne singolari, Olimpia e Maria Cristina, s'incontrarono anche per un solo momento? Due grandezze cadute: l'una volontariamente; l'altra per la Nemesi che insegue ogni prepotenza. Senza dubbio la fantasia d'un romanziere avrebbe potuto sbizzarrirsi in questa probabilità meglio che con le invenzioni di pugnali, di veleni e di trabocchetti.

Intanto Olimpia piegò il capo, e mestamente, quasi presaga della sua fine, volse le spalle a Roma. Non si sa bene s'ella andasse direttamente in Orvieto. V'ha chi vuole che sin da principio ella ottenesse di avere per suo luogo di esilio, invece di Orvieto, la città di Viterbo;[2] e v'ha anche chi ritiene, che stata alcun poco in Orvieto, potesse poi ricettarsi in forzato ritiro nel suo paese nativo. I diarî, che, quando era in potenza, registravano le sue minime azioni, adesso, nella disgrazia, la dimenticano affatto. Sembra però che due anni dopo la morte d'Innocenzo, pochi mesi dopo la sua partenza da Roma, nel 1657 ella si trovasse in Viterbo. Ivi possedeva il palazzo della nobile famiglia dei Nini, ereditato dal suo primo marito Paolo Nini.

È assai verisimile che uscisse ben presto da Viterbo per paura della peste bubbonica, di cui si dissero autori gli Spagnuoli (tanto erano amati!) a punire il papa d'aver ricevuto gli ambasciatori del sollevato Portogallo. La peste, io dico, entrò nella città malgrado che con milizie a piè e a cavallo si fosse cercato vietarle l'ingresso dalla parte di Montefiascone, d'onde si credea

[1] *Relation de la mort du Marquis de Monaldeschi, grand-escuyer de Chrestine de Suède*, par le P. Le Bel Mathurin, dans le *Recueil des diverses pièces curieuses, pour servir à l'histoire*. Cologne du Castel, 1664, 12.

[2] Gualdi, Bussi cit.

potesse provenire. Il morbo non ebbe rispetto degl'inutili guerrieri, e traforatosi dentro, menò fierissima strage. Gli ordini per impedire lo spandersi del malore furono rigorosi, quali usavano a quei tempi. I cittadini doveano star chiusi nelle case in quarantena sino a nuovo bando, sotto pena di vita. Una povera fanciulla perciò uscita alla sbadata di casa per correr dietro a una gallina fuggente, fu con rigore spietato appesa per la gola.

Olimpia, ritiratasi a San Martino, sembra che ivi morisse, sovrappresa dalla peste, abbandonata da tutti, disperatamente. Si disputa sul giorno preciso della sua morte. Si rinviene negli atti del notaio Simoncelli una sua procura da San Martino del 7 agosto 1657, con cui autorizza a Roma certi pagamenti pel giardino di Ripagrande, i quali furono effettuati nel 12 settembre seguente. In questo giorno dunque può essere che fosse viva, sebbene il notaio per le comunicazioni interrotte fra Viterbo e Roma, a causa della peste, potesse non aver avuto novella della morte di lei. Certo è che la presa di possesso del palazzo Pamfilj fu nel 29 settembre: tanto che si può dire che in questo giorno si avesse certezza della sua fine.

Il Caferri poi a dirittura ci dice che Olimpia *vivere desiit* il 26 settembre 1657, a ore cinque e minuti cinque, nell'anno sessantesimoterzo della sua età.[1] Esattezza di date da far credere che lo scrittore le abbia notate sopra una fede mortuaria.

L'apertura del testamento avvenne nel 2 ottobre dell'anno medesimo.[2]

Olimpia avea prescritto di esser sepolta nella tomba già da lei fattasi nella chiesa di San Martino dentro la terra di questo nome. Se morì in quella terra medesima, era facile deporre il suo corpo nella sepoltura da lei ordinata. Nè avremmo argomento che le sue prescrizioni non fossero state adempite, se il

[1] *Sintagma vetustatis, etc.*, pag. 276.

[2] *Aperitio testamentorum bon. mem. Ex.mæ Dnæ Principisse Olimpie Maidalchine Pamphiliæ, die 2 octobris 1657.* — Avanti ad Azone Arosto nobile bolognese e avanti il luogotenente dell'A. C. In esso si legge: *Dnus Antoninus Plutinus I. U. D. mihi noto cognitus uti procurator Illmi et Exmi Dni Don Camilli Pamphily Prpis ad hæc specialiter constus prout constat mandato procuræ in actis meis etc. ab hodierna die seu etc. rogato ad ququod etc. deduxit ad notitiam ipsius D. Judicis* DIEBUS PROXIME ELAPSIS OBYSSE ILLMAM AC EXCAM D. DON. OLIMPIAM MAIDALCHINA PAMPHILIAM MATREM EIUS, *etc.* (Simoncelli, *Instr.*) — L'inventario fu cominciato nel 12 settembre, e si trova fra gl' *Instrumenti* del Simoncelli medesimo di quell'anno. L'ultima sessione è nel giugno 1658 a Viterbo, perchè la peste avea impedito un più breve termine. (Archivio di Stato.)

Gualdi o Leti nella *Vita* della famosa donna non ci dicesse che, lasciato il cadavere insepolto per qualche tempo dai becchini, i quali badavano piuttosto a svaligiar la casa infetta, fu posto in luogo provvisorio, da cui fu tratto poi per ordine del figlio. Questi, secondo il citato libellista, venuto il tempo opportuno, fece trasportare la salma segretamente a Roma e deporre nella chiesa di Sant' Agnese, non senza suntuose pompe funebri e il solito elogio d' un predicatore, che volse, con riso dei Romani, tutti i vizî della defunta a spiegazione di sfolgoranti virtù.

Aveva già provveduto Olimpia a' suoi interessi nel caso di morte. Lasciando altri atti, che potrebbero solamente eccitare la curiosità d' un leguleio anzichè d' uno storico, diremo che sin dal 27 giugno del 1649 essa avea fatto testamento, e chiuso e sigillato avealo consegnato al notaio, ma che il 28 gennaio del 1654 se lo fece restituire.[1]

L' ultimo testamento fu del 28 gennaio 1654. Esso si ritrova negli atti Simoncelli del 1654 tutto in un gruppo con altri atti. In uno di essi del 22 luglio 1654 ella dice che, non volendo morire con l' istituzione dell' erede consegnata agli atti del Simoncelli notaio dell'A. C. nel 28 gennaio prossimo passato, dispone della terra di San Martino a favore d' Innocenzo non come pontefice, ma come persona privata, e lo fa anche universale erede con libertà di poter disporre dell' eredità a suo talento, solamente pregandolo di tener fermi i legati ch' ella avea fatti nel precedente testamento e specialmente pei beni a sè spettanti a Viterbo prima di entrare nella casa Pamfilj, a favore di Don Camillo.[2] In un altro poi del 22 luglio 1655 dichiara Camillo Pamfilj donatario d' Innocenzo X suo universale successore, riservando a sè l'usufrutto sua vita naturale durante, e obbligando l' erede a soddisfare i legati istituiti nel testamento del 28 gennaio 1654.[3] A questi sono uniti alcuni altri atti d' Innocenzo relativi alla costituzione del patrimonio Pamfilj, cioè a dire un chirografo del 20 giugno 1650 e relativo Breve del 17 aprile 1651, con cui il papa dichiara che tutto ciò che ha Olimpia acquistato o acquisterà, vada a profitto della sua discendenza, e un chirografo del 26 settembre 1644 con Breve del 1° aprile 1651, onde parimente si sancisce che le concessioni ad

[1] Il testamento l' è restituito nel palazzo Pamfilj innanzi a' testimoni. Ella si sottoscrive *Climpia Maid^ni Pamphily*. Atti Simoncelli, *Testamenta et donationes ab anno 1635 usque ad annum 1654*. (Archivio di Stato.)

[2] Atti Simoncelli, ec.

[3] Atti Simoncelli, ec.

Olimpia di officî o luoghi di Monte si debbano intender date con l'obbligo di venderli e rinvestirli a favore dei discendenti di Olimpia stessa e del suo marito Pamfilio.[1]

Nel testamento del 28 gennaio 1654, dopo disposto della sua sepoltura, di duemila messe per la sua anima, di sette doti e sette vesti a donzelle povere che si maritassero a forestieri venuti ad abitare nella terra di San Martino ad elezione delle due sorelle monache, e fatti altri legati in favore de' suoi congiunti e familiari, istituisce erede il principe Don Camillo suo figlio, sostituendovi i primogeniti discendenti con tutte le solite prescrizioni che si usavano nei fedecommessi. E ciò dico per quelli, che non vorranno leggere il testo del documento. Esso mi pare abbastanza originale da non doversi lasciare nell'oscurità degli archivî. Se non altro ci ricorda molte persone che nel corso della narrazione son venute in iscena e altre ancora; e per questo solo titolo, se non ne avesse altri, meriterebbe la luce.[2]

Si crede che Olimpia lasciasse, oltre a inestimabili beni stabili e mobili, circa due milioni di scudi d'oro in contanti, di cui furono lasciati i suoi eredi e donatarî finalmente in pacifico possesso. Questo parve però da prima che volesse esser turbato; imperocchè Alessandro VII, come ho già detto, avesse deputato segreti inquisitori tanto in Roma che per lo Stato, i quali dovessero ricercare quel che avea fatto donna Olimpia in danno della Chiesa, con manifesta intenzione di farle restituire tutto il danaro malamente percetto. A confortarlo in tale idea non mancarono suggestioni dei nemici della casa Pamfilj, denuncie segrete e tutte quelle inimicizie che esplodono sopra il capo dei potenti in disgrazia. E fu incominciato il processo con l'udizione dei testimoni e intimato con lettere a donna Olimpia, di già partita, che rispondesse dei beneficî ecclesiastici venduti o delle simonie, del denaro preso dalla Dateria, delle rendite dei beneficî vacanti da lei percetti, del grano fatto uscire dallo Stato e specialmente di quello mandato a Napoli in tempo della rivoluzione di Masaniello, della riscossione d'imposte, tasse e gabelle, delle gemme tolte ai tesori delle chiese in Roma e fuori, e più nel Vaticano. Può essere che queste accuse fossero esagerate; ma è anche vero che dànno

[1] Atti Simoncelli, ec.

[2] Sarà dato fra i documenti dell' opera. E sin d'adesso ricordo con gratitudine il giovane dott. Eligio Arbasino, ora insegnante a Voghera, che, studente all' Università di Roma, dètte meco opera agli studî storici e mi fornì la copia di questo singolare documento con altri parziali risultati delle sue ricerche da me consigliate.

un'immagine di quel che fu, e la certezza di quel che si credea comunemente delle fatte rapine. Rispondeva ella di non essersi mai ingerita nel Governo, e di aver consegnato ciò che era venuto nelle sue mani, fedelmente, a Innocenzo. I parenti, che temevano di perdere la pingue eredità, mettevano in moto tutte le macchine di difesa, di raccomandazioni, d'impegni per salvarsi dalla rovina. La peste interruppe tutto questo tramestio; e finita la peste, soccorse forse ai pericolanti Pamfilj la considerazione nel pontefice e negli altri nemici di essi, che se, dopo ogni pontificato, si dovesse far restituire la roba presa indebitamente dai parenti dei papi o da chi stette in favore, mezza Roma sarebbe devoluta al Fisco. Il maligno Leti aggiunge che ad Alessandro VII parve bene tacere dopo avere percepito un milione. Io non credo a tale infamia. Ad ogni modo non si parlò più di processo, di restituzione e d'altre malinconie. I Pamfilj respirarono, e godettero della loro beata opulenza, finchè la eredità avita per l'estinzione della linea maschile non allietò altra nobile famiglia. Infatti nel 1760 essi finisono con Don Camillo. Ereditarono la primogenitura i Doria Landi: la secondogenitura ebbero i secondogeniti de' Borghesi Aldobrandini, a cui ritornò la deliziosa villa di Frascati fondata dal più possente nipote dei papi.

II.

La magnificenza classica, l'indispensabile arredo, direi, d'una famiglia nobile romana era la villa: la villa che dovea stendersi per molto spazio di terreno, cuoprirsi di ombre, suonar d'acque, ridere di giardini, splendere di palagi, dove prima era l'umile vigneto più proficuo al villano e all'universale che non fosse la delizia parasita dei nuovi signori. Non potea bastare un boschetto a difendere dai raggi ardenti del sole una piccola comitiva, ma era mestieri una larga sala o una lunghissima via di folti alberi a raccogliere le schiere di magnati, di porporati, di dame, che o doveano passeggiarvi, o raccogliervisi a colloquî or gravi or rumorosi, o esilararsi nei giuochi frivoli e concettosi del tempo. La fiera nobiltà della campagna romana era scaduta dopo avere nel Medio Evo tinto di sangue i castelli baronali o dentro Roma stessa i muniti palazzi appoggiati alle antiche rovine; erano in quasi povertà molte delle vecchie famiglie che avean fatto risuonare il mondo della fama di dissolutezze e di stragi familiari, alla cui compres-

sione e punizione non avea bastato la mano severa e spietata di Sisto V. Ora cresceano nuove famiglie, alle quali non più la torre e il bosco del selvaggio castello, ma piacevano le strade coperte di alberi giganteschi, le valli con gli alti pini, i laberinti custodi di arcani amorosi, le fontane zampillanti, gl'ippodromi per le corse dei cavalli, i tempietti consecrati a Diana e a Cerere, le reminiscenze antiche,[1] gli aquidotti, i laghi, i giuochi d'acqua, i padiglioni d'edera, l'olezzo dei fiori, i bizzarri palagi nelle ville architettate da Giacomo Della Porta, dal Lombardo e dal Le Nôtre, decorate dalle pitture dello Zuccheri, del Guercino, del Domenichino, abbellite dagli avanzi diruti e dalle statue stupende della venerata antichità.

Non v'era nuova casa che non ne volesse una da superare tutte le altre esistenti. La Villa Madama, a cui diè mano Giulio Pippi per ordine di Clemente VII, la villa che il cardinal Montalto, poi Sisto V, avea fatto piantare, ed altre ancora, doveano essere oscurate dalla grandezza e magnificenza delle nuove ville.

Subitanea era stata la fortuna della famiglia Sacchetti. Un Lorenzo Fabrini, prima Coppi, di Firenze, venne a Roma circa il 1530, e trafficando in questa città dètte la cassa in mano a Giovan Battista Sacchetti. Non corsero più di dieci anni e il cardinal Giulio Sacchetti, oriundo del cassiere, potè nel 24 luglio 1641 regalare a Urbano VIII venti cavalli, trenta paia di bufole e 7000 scudi in contanti: tanto che il popolo, il quale dopo la morte di Urbano VIII udì esser probabile che fosse fatto papa il Sacchetti, gridava nel suo rozzo verso: *Non fate papa Sacchetti, perchè Roma andrà a pezzetti.* Non dovea mancare ai Sacchetti una villa, a cui toccò in sorte d'essere descritta e lodata per via della stampa.[2]

Palazzo del *sale* fu chiamato quello della famiglia Borghese. Esso fu innalzato mediante i prodotti dell'aumento di un solo quattrino per libbra sul dazio del sale. E questa famiglia potè per le munificenze gittate sopra lei dai pontefici fabbricare la villa che fu tanto lodata dai contemporanei, e nella quale il cardinale Scipione Borghese dava, sotto i tempietti di marmo coperti

[1] Valgano ad esempio del gusto erudito le iscrizioni triopee di Erode Attico, fatte incidere nel tempio diruto di Cerere a Villa Borghese.

[2] Gigli nel suo *Diario*. Fin dal 1630 s'illustrava la Villa Sacchetti, come risulta dall'opera *Joh. Tomæi Marnavitii villa Sacchetti Ostiensis, cosmographicis tabulis, ac notis illustrata, rusticanis legibus, officiorumque inscriptionibus adnotata: Romæ apud Lud. Grignanum*, 1630.

da arazzi e da muschi, nei tempi estivi, le larghe cene alla nobiltà vecchia e nuova di Roma.[1]

Lascio la Villa Altieri e la Villa Ludovisi, e ricordo solamente come lassù, nell'alto colle che pende sopra Frascati, il cardinal Pietro Aldobrandini, che fu chiamato il più possente nipote dei papi, fece da Giacomo Della Porta disegnare ed eseguire la villa, in cui spese somme enormi, trapassando i termini della propria grandezza.[2] D'opere d'arte l'adornarono Domenico Zampieri, Giuseppe Cesari ed altri. Pompose iscrizioni sulla fronte dell'edifizio incontro al palazzo, sopra i gruppi di statue che siedono sull'acque o sono fonte di esse con istrane invenzioni, ricordano Ferrara acquistata, la pace restituita alla repubblica cristiana, la quiete cercata dal fondatore nel luogo delizioso, lungi dalle cure cittadinesche.

Invano si cercherebbero tracce e memorie di donna Olimpia nel superbo palazzo Pamfilj, nella chiesa di Sant'Agnese e negli altri monumenti di Piazza Navona oggi Agonale. Il popolo ci racconta della statua del Moro che vale tant'oro quanto pesa, e della signora britanna che morì di cruccio perchè non gliela vollero vendere a prezzo sì caro. Vi dirà che il Gange, un de' fiumi della fontana dell'obelisco, sta con le mani in aria quasi pronto a riparar la caduta imminente della facciata della chiesa: satira del Bernini contro il suo rivale Borromini. Vi dirà tante altre cose: ma nulla di donna Olimpia, che pure abitò in quella piazza durante tutta la sua vita, e che nella storia degli stupendi edifizî quivi innalzati non può scompagnarsi dal papa che li ordinò.

Al contrario ella è viva ancora nelle ville e nei giardini o da lei stessa fabbricati o da' suoi parenti. Iscrizioni, busti la ricordano ancora.

La villa eretta dalla casa Pamfilj superò tutte quante, se non in gusto, certo in ampiezza e magnificenza. Era chiamata villa di

[1] Le delizie di Villa Borghese furono dapprima descritte da Lud. Leporeo, *Villa Borghese:* Roma 1620, 12; da Giac. Manilli, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana:* Roma, 1640 e 1650, e in latino, *Studio Sigeberti Havercampi in T. VIII. Thes. Burmanni. Ant. et Hist. ital.*, da Dom. Montelatici, *Villa Borghese, fuori di Porta Pinciana:* Roma, 1700, 8. — Vedi, *Poetica descriptio Villæ Burghesiæ, vulgo Pincianæ, Andreæ Brigentii:* Romæ, 1716, 8. — Vedi anche altri libri notati dal Cancellieri nei *Possessi*, ec., pag. 168, e Valesio.

[2] Nè bastarono i denari dell'Aldobrandini. Per condurvi l'acqua coi disegni di Giovanni Fontana, bisognò spendervi denari della Camera Apostolica, di cui Clemente VIII fece donazione al suo diletto nipote. (Chirografo 5 ottobre 1605, carte 1125, Protocollo d'istrumenti 1605, Atti Bulgarini, poi Gregori, oggi Apolloni.)

Bel respiro. Altri afferma che Innocenzo, quand'era cardinale, si compiacque aumentarla e abbellirla; altri che Camillo, il nipote d'Innocenzo, a dirittura la eresse. Il Venuti la dice disegnata da Giambattista Falda bolognese, il Nicolai la chiama opera di due insigni ingegneri Francesco Bolognesi e Alessandro Algardi. Il Melchiorri attribuisce lo scompartimento dei viali, giardini e fontane al francese Le Nôtre, e l'architettura del palazzo all'Algardi. Tutto all'Algardi attribuisce il Milizia. Io credo che essendo una villa composta di opere varie, molti contribuissero a edificarla. Nè son lontano dal ritenere per vero che l'Algardi si giovasse al suo scopo dei disegni rimasti di Raffaele e di Giulio, studiasse le reliquie della Villa Adriana, imitasse pel palazzo una pianta del Palladio.[1]

La Villa Pamfilj ricorda donna Olimpia ne' suoi monumenti. Certo che le vesti, gli ornamenti, i quadri, i busti ed altro ad essa appartenente fu portato via da gran tempo e deposto in luogo più sicuro nella casa Doria che successe ai Pamfilj.[2]

E così non vi son più nè il ritratto in porfido con la testa di bronzo d'Innocenzo, nè i busti di Pamfilio Pamfilj e di donna Olimpia, di cui fan menzione il viaggiatore francese La Lande,[3] il Venuti[4] e lo stesso Ranke[5] e altri.

Questi ritratti sono stati tolti dalla villa e portati nella Galleria Doria. Vi ho veduto il busto d'Innocenzo di marmo con la testa di bronzo modellata dal Bernini; e ivi parimente il ritratto di Pamfilio Pamfilj dell'Algardi, di gran naturalezza, col suo costume del secento; gran collare a cartocci: baffi e pizzo alla spagnuola: bell'uomo, di aspetto nobile e sincero. Ma la sua moglie Olimpia scolpita dall'Algardi non gli sta più vicino, nè Olimpia sta pure più presso a Innocenzo. Ella è in fronte d'un gabinetto piccolo ed elegante, ed a' suoi fianchi ha il celebre Andrea Doria e

[1] Il Baldinucci scrive: « Dipoi l'Algardi per Don Camillo Pamfilio prese l'assunto della fabbrica della sua bella villa di Bel respiro a San Pancrazio, co' bellissimi ornamenti di fonti e d'altro: valendosi però d'una pianta del Palladio; e negli stucchi del pian terreno fecesi conoscere meraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto apposta a Tivoli, per disegnarvi qualche reliquia delle cose della Adriana villa. »

[2] Vedi *Villa Pamphylia ejusque palatium cum suis prospectibus; statuæ, fontes, vivaria.* Romæ, fol.

[3] *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 et 1766*, etc. A Venise; et se trouve à Paris chez Desaint, 1769. Tomo V, pag. 283.

[4] Roma moderna.

[5] *Histoire de la papauté pendant le seixième et dix-septième siècles*, etc. Paris, tomo III, pag. 223.

il principe Filippo testè morto. Non è più giovane; ma è bella senza esser molto piacente. L'occhio acuto; ciglia arcuate; naso un poco all'insù, e, visto di faccia, assai diritto; labbra sporgenti e chiuse: nel tutto insieme non so che d'imperioso, di risoluto, di forte. Forse è migliore in pietra che in pittura. Infatti nella stessa galleria v'è un altro suo ritratto in pittura, d'autore incognito, ove il colorito rossastro le dà meno simpatia, sebbene apparenza di più benignità. Oltracciò quel velo che, appiccato in fronte, fa angolo e poi si gonfia dietro la testa come un'aureola, mentre è bizzarro, e dà in iscultura anche l'allettamento d'una certa novità e della industria dello scarpello nella finezza dell'esecuzione; in pittura, tutto nero, fa forse risaltare il colore del viso, ma dà pure l'idea piuttosto d'una priora di monache che d'una principessa.

Quanto a Innocenzo, ho confrontato insieme nella stessa galleria la testa di bronzo del Bernini, che ho accennata, con un ritratto in marmo del Bernini medesimo e un altro stupendo, dipinto da Diego Velasquez, e vi ho ammirato gli occhi vivi e la guardatura penetrante, non senza notarvi non so che di rozzo, di materiale, di triviale e un'aura di passioni provenienti da complessione sanguigna.

Ma tornando alla Villa Pamfilj, non voglio tralasciare di far cenno di alcune fantastiche, ridicole e sanguinose storie avvenute in essa.

La morte d'Innocenzo dicono vi fosse annunziata, secondo la superstizione della fantasia romanesca, da un cavallo di fuoco, che comparve là nella notte dell'11 aprile 1655. Corse a furia per tutta la vigna, e mancò poco non facesse morire di spavento il figlio del vignaiuolo, che oggi chiamerebbesi giardiniere. « Si era spiritato, dicono i Diarî, et lo menavano per tutte le chiese. »[1] È inutile il dire che la paurosa visione disegnata dal fanciullo o giovanetto in un cavallo fu forse un fenomeno di elettricità in notte tempestosa.

La storia ridicola è poi la seguente, ch'io voglio riferire con le stesse parole dell'arguto contemporaneo che ne fu testimonio. Il principe Pamfilj, di cui egli parla, è da credere fosse il figlio di Camillo, Giambattista, il quale nel 1671 sposò Violante Facchinetti, pronipote d'Innocenzo IX.

« Il principe Pamfilj essendo ancora molto giovane ebbe sol-

[1] Gigli, *Diario*, aprile 1655.

lecitazione dei Gesuiti perchè entrasse nella lor società. In verità egli avea qualche disposizione a far ciò, e gl' interessati non trascurarono nulla per pigliarlo dal lato della religione, a cui lo sapeano molto sensibile. Fra le altre cose, essi pensarono di declamare contro l' indecente nudità dei marmi che il principe avea nel suo palazzo. Le delicate coscienze di codesti severi casisti l' obbligarono infine a far coprire diverse parti di quelle nudità. Il povero principe fece dunque mettere delle camicie di un certo smalto a tutto il suo popolo di marmo; uomini, donne e fanciulletti. Tale riforma dètte dolore ad alcuni e soprattutto a pittori, scultori, antiquarî: ma nessuna umana considerazione fu buona a stornare il pio disegno di nascondere tante coserelle che si pretendeano tentatrici e sediziose. Tutto fu martellato e impiastrato[1] senza misericordia, ad eccezione d' un piccolo Bacco che scappò non so come, a guisa del signor De La Force nella strage di San Bartolomeo. Una povera Venere, uno dei capolavori del famoso Caracci, fu imbrattata dalla testa ai piedi e cangiata in non so quante cose che riempiono adesso il lato del quadro, di cui essa occupava la più bella parte. Alla fine giunse il momento che il principe mutò pensiero, ed essendosi risoluto di preferire la *società* della principessa alla *società* della *Società,* gli prese l' estro di rimettere il suo popolo com' era nel suo principio. Fece dunque togliere tutto quel goffo smalto, di cui l' aveano coperto: ma per mala sorte gli artigiani aveano spesso grattugiato il marmo, perchè il cemento vi si attaccasse meglio, e perciò la maggior parte di queste belle opere rimase assai danneggiata. »[2]

Ma i marmi delle statue, i boschi di quercie, di platani, di pini, le piante di tutti i climi, le acque cristalline, i prati smaltati di fiori furono nel 1849 tinti di sangue nostro e straniero. Ivi cozzarono i Francesi e le schiere di Garibaldi nel trenta aprile: ivi fu ferito mortalmente il Manara: non lunge da essa il casino dei Quattro Venti e il Vascello attestarono con le rovine una guerra combattuta da eroi. O marchese Filippo Doria, ben volesti provvedere con magnifica tomba ai Francesi morti. E sta bene: anch'essi appartengono all'umanità: ma non erano uomini anche gl' Italiani? e non erano essi della tua terra e della tua lingua e del tuo sangue?

[1] Da questa parola si arguisce che l' opera pudica si estese anche alle pitture. E infatti poco appresso si parla d' una *Venere* del Caracci.

[2] Misson, *Voyage d'Italie,* etc., tomo II, pag. 272 e seg. Lettera da Roma dell' 11 aprile 1688.

Più cara e speciale cura ebbe donna Olimpia del giardino fabbricato, direi, con le sue mani stesse, vicino alla chiesa di Santa Maria in Cappella.

La piccola chiesa di Santa Maria in Cappella, a cui si va per la solitaria via dei Vascellari, ebbe anch' essa la sua storia. Sin dal 1090 esisteva ed era dedicata al Salvatore. Francesca Romana, poi Santa Francesca, che dicesi avesse poco lontano la sua casa, vi fece intorno un piccolo spedale dedicato alla Vergine, nel quale ella stessa assisteva gl'infermi. E però la chiesa fu chiamata di Santa Maria. Fu poi detta in Cuppella, quando nel 1540 l'ebbero i barilai, a cui la concessero le monache di Tor de' Specchi eredi della lor fondatrice Francesca. E corrottamente poi venne chiamata in Cappella.

Vicino a questo monumento che ricorda la carità e la dolcezza d'una pia donna, la fastosa Olimpia volle farvi un delizioso giardino. Un'antica guida di Roma lo ricorda forse la prima volta nel 1664: «.... Prendete il cammino verso Ripagrande, dove si sbarcano le merci che si conducono dal mare e dove tra il già Ponte Sublicio e Ponte Rotto, a Santa Maria in Cappella fu principiato a fabbricare e piantare un vago giardino da donna Olimpia, principessa di San Martino, lasciato imperfetto per la morte d'Innocenzo X, suo cognato.»[1] Ora non è che un orto, senza nulla che ricordi il suo primitivo splendore, tranne alcuni ruderi in riva al Tevere che sono popolarmente chiamati *i bagni di donna Olimpia*. Ed anch'esso è additato col nome di Olimpia dai buoni popolani di quei dintorni più somiglianti a villaggio campestre che a parte di una grande città.

Il giardino non è ora che un nome, e nulla valse che il cognato, per concorrere al compimento delle delizie di Olimpia, non trascurasse di farle donativi a quest'uopo. È singolare il documento che ci mostra come, fatta levare dalla fontana di Piazza Navona posta incontro alla chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli una lumaca o chiocciola che vi avea posto il Bernini, Innocenzo ne facesse dono ad Olimpia per un'altra fonte ch'ella pensava di fare in un suo giardino (15 giugno 1653). Non si dice veramente nel Breve qual giardino dovesse essere ornato dalla chiocciola: ma è molto probabile che fosse questo, di cui è parola. Ad ogni modo è da notare che due bei casi concorsero alla creazione della statua del Moro cotanto ammirata: la piccolezza della chiocciola

[1] *Roma ricercata nel suo sito*, ec., da Fioravante Martinelli: quarta impressione. In Venetia, MDCLXIV, giornata II, pag. 29.

che si vide disadatta all'ornamento della vasca e il desiderio di far cosa gradita ad Olimpia, che allora appunto avea bisogno di qualche ornamento per la fonte della sua cara villeggiatura.[1]

Un' altra gemma della Maidalchini era la villa alle falde dei Monti Cimini, a un miglio dalla città di Viterbo, e ritenuta per la più bella dopo la celebre di Bagnaia. L'avea fabbricata il marchese Andrea Maidalchini, *seniore, patrizio romano e viterbese,* nel 1625. Adesso il luogo ha perduta la sua freschezza. Vi sono però ancora avanzi di magnificenza. Nell'unico piano superiore del casino la vasta sala d'ingresso è ornata nel soffitto di figure mitologiche a fresco di buon pennello del tempo, e le due camere vicine, tra il finire delle pareti e il cominciar della vôlta, son coronate anche di affreschi rappresentanti storie del *Vecchio Testamento,* alcune delle quali per guasti sono appena riconoscibili.

Questa villa è piena di memorie d'Innocenzo. Nella sala a pianterreno si vede la lapide infissavi da un postero marchese Andrea Maidalchini, la quale ricorda l'anno, in cui Andrea seniore avea fondato la villa, e con palese ambizione vi si aggiunge la notizia che ciò fu innanzi che la sorella di lui, Olimpia, fosse maritata all' innamorato fratello del nominato Innocenzo X pontefice massimo (*ante nuptam sororem suam Olympiam — cum Innocentii X P. M. germano fratre*). Nella chiesetta della villa, in una nicchia a destra dell'altare, è un bel busto in marmo del pontefice, e sotto vi si legge la latina iscrizione che rammenta il soggiorno da lui fattovi nel 1653, portandovi la maestà pontificia e quasi un lume divino (*instar divinæ claritatis*): e perchè non parea giusto che il nome d'Innocenzo fosse scompagnato da quello di Olimpia, così si aggiunse che la memoria eterna era stata posta dal figlio del fratello di donna Olimpia medesima.[2]

[1] Comincia il Breve così: « Monsignor Giacomo Transone, chierico della nostra » Camera Apostolica, Havendosi (?) Noi ordinato che facessi levare dalla fontana di » Piazza Navona posta incontro alla Chiesa di San Giacomo de Spagnuoli quella lumaca » overo chiocciola che per ornamento di essa fontana di Nostro Ordine si haveva fatta » il cav. Bernino, come che sia riuscita poco adequata all' ornamento di essa per la » sua picciolezza, con ordine di far porre una statua in tutto come in un altro Nostro » Chirografo segnato sotto li 2 di maggio del presente anno, e potendo detta lumaca » servire per una fontana che pensa di fare in un suo giardino Donna Olimpia Pamphilj, » Principessa di San Martino nostra cognata, ed avendo perciò Noi risoluto di do- » nargliela, vi ordiniamo che facciate consegnare ai Ministri della medesima la lu- » maca donandola Noi ad essa in virtù del presente Chirografo per sè, Don Gio. » Batta Pamphilio e suoi heredi e successori per pura, viva e perpetua et irrevoca- » cabile donatione che sia *inter vivos*, ec. »

[2] Queste iscrizioni sono riportate dal Bussi, *Istoria della città di Viterbo,* pag. 332. Roma, 1742. Egli dice però che la prima stava sotto il portico.

Nè mancavano vaghi ricordi. In quella villa Innocenzo X esilarò l'animo affaticato nell'esame della dottrina dei Giansenisti, ch'ebbero appunto nell'anno del suo soggiorno a Viterbo la loro condanna. E alla mesta Olimpia, allorchè negli ultimi della sua vita vi si ridusse, venne forse alla memoria quel giorno, in cui il volto del papa si compose a lieto riso, quando fatte cuocere alcune castagne e rappiccatele agli alberi coi lor ricci, potè immaginarsi che gli Svizzeri della sua guardia credessero che veramente l'albero le producesse così bell'e cotte a comodo del loro appetito.

Anche in altri luoghi della città e del territorio viterbese si leggono iscrizioni che ricordano Innocenzo ed Olimpia. Nella villa di Bagnaia ve n'ha una fattavi porre da Ottavio Acquaviva, allora governatore di Viterbo e poi cardinale, tutta piena di gonfiezza e di concetti arcadici, con la quale si viene a dire che l'acqua, all'arrivo del pontefice, *ardendo* d'amore spiccia in fonti, vaga, esulta, bolle e con devoto mormorio, lambendo i sacri piedi, porge ossequio al nume terreno (*concepto flagrans amore, erumpit in fontes, vagatur, exultat, atque, devoto murmure, terreno præbet obsequia numini*). Un'altra a San Domenico di Viterbo ci fa sapere che nel 1653 Innocenzo visitò quelle monache, e profuse denaro al monastero in considerazione della principessa di San Martino e delle sue sorelle monache in esso: onde la lapide che attestasse la riconoscenza della priora Francesca Pia Bonella, pronipote di Pio V, e di tutte le monache al papa e alla principessa e alle sue sorelle.[1]

Ma anche nei monasteri, che avrebbero dovuto essere pieni d'umiltà, entravano sfacciatamente aristocrazia e privilegî. Innocenzo, a'preghi di Olimpia, fece fabbricare nel claustro di San Domenico un magnifico appartamento, e con un suo Breve stabilì che dovesse servire a qualche signora della famiglia Maidalchini che per avventura prendesse il velo in quel luogo, e se non ve ne fosse alcuna, l'appartamento rimanesse chiuso e le chiavi stessero in custodia della famiglia.

Ci dice il Deone (ossia Amidenio al 15 dicembre 1646) che donna Olimpia avea acquistato allora allora un territorio grande attorno ad un castello mezzo distrutto chiamato San Martino, « comprato da lei dal Capitolo di San Pietro in Roma[2] volendolo ridurre a

[1] Bussi, *Stor. Vit.*, riporta anche queste iscrizioni: pag. 333 e 334.

[2] Il papa con Chirografo del 7 ottobre 1645 (*Bull. Basil. Vat.*, tomo III, pag. 260) autorizzò il Capitolo all'alienazione di quel castello.

grande habitatione: al che cooperano molti prelati di Roma che ci fabricano una casa per renderlo populato: compra parimente in quel medesimo territorio il castello di Vitorchiano spettante al popolo romano. » San Martino in Monte, e per industria d'Olimpia, e per danari d'Innocenzo e di altri, fu ridotto a bel castello; cresciuto di popolo, ornato di case, rigato da fonti, munito di mura.[1] Ebbe privilegî e grazie, e persino fu dichiarato abbazia di niuna diocesi, cioè indipendente da'vescovadi. Fu eretto anche a principato, e fregiò del titolo di principessa donna Olimpia: la quale non mancò di provvedere all'incremento della terra, disponendo nelle sue ultime volontà a favore della Collegiata, dei poveri e delle zitelle oneste che si maritassero coi forestieri venuti ad abitarvi.

Anzi, perchè non mancasse alla sua prediletta terra anche una protezione sovrannaturale e nello stesso tempo palpabile, seppe nel 1649 farsi donare di furto dal papa la spalla del corpo di Santa Francesca Romana con grave cordoglio delle monache di Tor de' Specchi fraudate d'un pezzo della lor cara reliquia.

Nel palazzo di San Martino fu tenuta per maravigliosa la scala, che vasta e larga e agevole potea farsi in carrozza. Miseramente essa in appresso ruinò: ma dicono quei villici che Olimpia non cessa di girarvisi intorno nelle ore notturne, allo stesso modo che qualche feminetta romana afferma che, allo scocco della mezzanotte, la bruna carrozza della famosa donna tragitta il vecchio Ponte Sisto per recarsi nel suo diletto giardino in Trastevere a bagnarsi nel sacro fiume.

IGNAZIO CIAMPI.

[1] Così l'iscrizione nella chiesa. Bussi, loc. cit., pag. 333.

I PROGRESSI DELL'ARTIGLIERIA E DELLE CORAZZATE

E IL NUOVO CANNONE DA CENTO.

IL CANNONE.

Tra la prima bombarda inglese che tuonò sul campo di Crécy ed il cannone da 100 tonnellate, di cui recentemente sonosi eseguiti alla Spezia gli esperimenti, grande è la differenza.

L'artiglieria — arte in sulle prime, lo dice il nome — nel corso di tanti secoli s'è metamorfosata in iscienza, sorta col lavoro dell'esperimento che non falla mai, avvegnachè la speculazione che presente i risultati, dall'esperienza chiede una sanzione delle sue scientifiche conclusioni.

Piacemi constatare che fra i primi artiglieri scientifici la storia novera due sommi Italiani, il *Cardàno* che scopriva le leggi che reggono la corsa del proiettile quando esce dalla bocca del pezzo, e quel sommo e versatile genio di Leonardo da Vinci che ideava una enorme bocca da fuoco, cui imponeva l'altisonante nome di *architronitu.*

Ma lasciamo da banda la rivendicazione in favor di questa nostra Italia diletta delle glorie avite nell'arte del bombardiere, studiamo invece nelle sue evoluzioni l'arte medesima.

Fino dai suoi primi vagiti essa ha sempre oscillato fra due principii d'indole meccanica: caricamento anteriore, cioè dalla bocca; caricamento posteriore, cioè dalla culatta. Quasi coeve vediamo nei Musei armi de'due diversi sistemi, pure coeve osserviamo armi da fuoco a pareti lisce e rigate.

Il *desideratum* dei bombardieri era dunque una tragittoria radente, mediante il forzamento più facile ad ottenersi — in quei

primi tempi — mediante la retro-carica. Insieme con codesta importante quistione, che da ben poco tempo sembra a mala pena risoluta, agitavasene un'altra, quella dell'aumento indefinito del calibro.

Lanciare contro il nemico un'enorme massa di marmo o di ferro, schiacciare con un colpo solo piuttosto che stritolare a colpi replicati, fu idea carezzata dagli artiglieri di ogni tempo.

A far fede di ciò basterebbe rammentare e il cannone di Maometto II fuso da un Italiano e scoppiato al suo primo trarre contro Costantinopoli assediata e le batterie dei Dardanelli tuttavia armate di grossi cannoni di un'altra età e quelle splendide fusioni toscane, di cui il Museo Nazionale di Firenze contiene un saggio elegantissimo.

Ma tanto le lunghe gittate che chiedono forti cariche di polvere, quanto le penetrazioni nel bersaglio nemico che chiedono altresì forti cariche, trovavano un ostacolo insuperabile nella resistenza insufficiente del metallo, di cui il pezzo era plasmato.

Di qui nella storia dell'arte la svariata quantità di tentativi, le prove sul bronzo e le differenti sue leghe, sul rame, sul ferro, sull'acciaio.

La guerra di Crimea trovava il mondo armato così: massimo calibro di bordo 30 chilogr. ferro fuso massiccio, contro ugual calibro stabilito sulle mura delle fortezze. [1]

[1] A titolo di curiosità ecco i nomi delle bocche a fuoco ed i calibri corrispondenti sul principio dell'età moderna (1600), quali ce li definisce Manilio Orlandi da Roma, autore del *Breve compendio dell' istructioni ai bombardieri* (Roma, 1602):

Smeriglio è lungo 5 palmi (3 piedi e 9 pollici), porta una palla dalle 9 alle 24 once.

Moschetto più lungo, palla di ferro da due libbre.

Falconetto, lungo trenta volte il diametro alla bocca, porta una palla da 2 a 3 libbre e mezzo.

Falcone, ventotto volte il calibro, palla da 4 a 6 libbre.

Sagro, ventotto volte il calibro, palla da 9 a 12 libbre.

Aspido, più corto, ma con ugual palla.

Mezza colubrina over *colubrinella*, trenta volte il calibro, palle da 12 e mezzo a 30 libbre.

Colubrina, trentatrè calibri, palla da 20 a 50 libbre.

Cannone, da 17 a 22 calibri, palla da 20 a 100 libbre.

Cannone doppio, più corto del semplice, ma con 120 libbre di palla.

Oltre a codeste armi che lanciavano proiettili di ferro, v'erano *petrieri* lunghi 5 calibri, con palla di marmo o pietra del peso di 20 a 100 libbre.

I petrieri a mascolo o braga caricavansi dalla culatta, erano lunghi 10 calibri fuori della scatola di caricamento che era appunto il *mascolo*.

C'erano anche altre piccole artiglierie citate nel *Bombardiere Veneto* (1631), il *Salta Martino* con palla da 4 in ferro, lungo quindici calibri, ed il *passavolante* con palla di 6 anche in ferro e l'enorme lunghezza di 45 a 50 calibri.

(A Jal, *Archéologie Navale*, vol. II.)

Contro il tiro di bordo valida difesa la blinda, come la può ottenersi dai trinceramenti di terra e di muraglia, contro la risposta da terra null'altra difesa che lo spessore dei fianchi di legno.

Il vantaggio in siffatto duello avealo il fronte fortificato.

Però lo bilanciava fino ad un certo punto la recente applicazione dell'elica all'automozione delle navi: le quali correvano contro il fortilizio, scaricavangli sopra la loro batteria e fuggivano fuori di tiro, difendendo colla mobilità l'esiguo loro riparo.

Ma neppure una simile strategia rispondeva alle esigenze della guerra: codesto correre la quintana potè ridurre alcune piccole batterie come quelle d'Ancona o di Gaeta, ma innanzi ai forti di granito di Sebastopoli con le loro tre file di batterie, le navi nulla poterono, persero tempo e gente e proiettili.

La corazzata ridonò alla nave la superiorità; catafratta contro le scariche delle batterie di terra, la nave cambiò strategia; non più mobilità, ma il contrario; ferma innanzi al nemico, divenne suo scopo il demolirlo a forza di colpi seguitati senz'altra intermittenza che quella dal maneggio delle armi obbligata.

Ma la corazzata aveva appena dimostrato contro le batterie di Kinburn di quanto fosse capace, quando la Francia rimise in campo, modificandola, un'idea del generale Cavalli, la rigatura dell'anima interna del pezzo.

Contro la corazzata sorgeva l'arma rigata.

Da quel giorno in poi cominciò il lungo duello fra il cannone e la corazza; duello industriale e scientifico, cui prende parte in Europa ed in America quanto vi ha di sommo in fatto di balistica e di metallurgia; duello, di cui la Spezia è stata teatro nel mese di ottobre e novembre.

Prima pertanto di descrivere i due atleti nello stadio, cioè il cannone da 100 e la corazza da 55 cent., stimo bene far precedere alcune poche idee sul *metallo*, di cui è formato il nuovo cannone.

I.

« I cannoni rigati scoppiano, » tale fu la voce che seguì l'applicazione della rigatura al cannone di ghisa: paurosa conclusione, che minacciò per qualche tempo l'adozione delle nuove armi; perchè un'arme, della quale l'artigliere non sia sicuro, è la più fallace fra le armi possibili; essa perde immediatamente il suo valore.

L' Autore di queste pagine ha assistito al timor pánico prodotto su d' una fregata italiana dal casuale scoppiar d' un pezzo; è cosa che non sarebbe facile a descriversi; conosce uguali effetti nati da consimili cause su bastimenti esteri; cosicchè prima dote di un' arme è l' essere innocua a chi la maneggia.

Onde rafforzare i pezzi si pensò d' incamiciare sulla culatta dei cannoni di ghisa una serie di cerchi d' acciaio, e si venne così ad ottenere una certa tal qual sicurezza, che permise d' aumentare alcun poco le cariche; e le corazze di 12 centimetri a breve distanza vennero penetrate.

Ma quando per ottenere ulteriori penetrazioni venne in mente di sostituire al proiettile di ghisa quello di un metallo più duro e capace d' urto più forte nell' impatto contro la corazza, non valse più il ferro fuso come metallo del cannone.

D' altronde le corazze aumentavano di spessore.

Di fronte a tali fatti sorsero due scuole d' artiglieria, una Europea, l' altra Americana.

« Dobbiamo penetrare » era la divisa della prima; « basta sconquassare » era quella della seconda: questa otteneva il suo scopo con cannoni lisci di ghisa che lanciavano immani proiettili con piccola velocità, iniziale, cioè tirando con cariche assai minori di quelle precedentemente usate nell' artiglierie a pareti lisce.

Quella studiava un nuovo metallo che promettesse resistenza somma alle cariche fortissime richieste, onde ottenere la penetrazione richiesta.

La scuola Americana figlia di condizioni metallurgiche speciali al paese, in cui fiorì, è interamente sfatata, ma come ultimo lascito ci ha trasmessa la teoria — ora divenuta pratica — dei fortissimi calibri.

Krupp di Essen in Germania pensò sostituire alla ghisa per grossi calibri, ed al bronzo per le armi da campo l' acciaio fuso, metallo nuovo di sua invenzione; metallo però costoso e che malgrado di molte qualità non cessò di dar luogo a qualche scoppio.

Sir William Armstrong, in giovinezza procuratore di un certo grido, poscia inventore di mancine idrauliche, al primo apparire dell' artiglieria rigata indovinò il metallo da cannone, o per dir meglio ideò la costruzione del cannone *a pezzi sovrapposti* (built up gun).

Sir William dal 1854 al 1876 ha molte volte variato la rigatura, il calibro, il sistema di caricamento dei suoi pezzi; ma è

rimasto costantemente fedele al suo sistema di costruzione del pezzo, che in poche parole tenterò descrivere.

Su d' un cilindro in acciaio, nel quale col tempo si forerà l'anima del pezzo, Sir William incamicia a caldo (color rosso-ciliega) una serie di spirali di ferro fucinato. Queste son battute in modo da formare un cerchio compatto sotto i colpi del maglio a vapore.

Raffreddato il primo strato di cerchiatura, se ne sovrappone un secondo e poscia un terzo e poi un quarto per dar alle varie parti della lunghezza dell' arma il voluto spessore.

Questo modo ingegnoso di rinforzamento dell'interno tubo di acciaio ha permesso all' Armstrong di aumentare gradatamente le dimensioni dei suoi prodotti fino a proporzioni non mai vedute.

L' industre Cavaliere inglese ha sciolto con la metallurgia la quistione puramente tecnica dell' artigliere.

Inventore d' un sistema di fabbricazione che concede alle sue armi di poter resistere vittoriosamente all' urto della polvere, egli ha dato modo ai Governi di aumentar i loro calibri a volontà, nei limiti sempre dei mezzi, di cui la sua manifattura d' Elwick dispone.

Ma certamente la sua felice idea non avrebbe dato i risultamenti, di cui siamo stati testimoni in questi ultimi sei anni scorsi, se egli non avesse chiamato in suo aiuto il capitano Noble della artiglieria Reale Britannica, che può dirsi il creatore d' una nuova scienza, *la balistica interna.*

Tra l' accensione della carica in fondo all'anima del cannone ed il giungere del proiettile contro il bersaglio ch' esso deve colpire, succede una serie di fatti, alcuni dei quali si riferiscono all' anima del pezzo (dalla partenza all'uscita), altri al cammino del proiettile nell'atmosfera (dall'uscita al suo ultimo destino): le leggi che reggon tali fatti costituiscono la balistica interna, creazione tutta moderna, studio delle pressioni, e la balistica esterna, rimodernata dai primi lavori di Cardàno e del Piobert, studio delle velocità.

Scoperto da Sir William il modo di fucinare il cannone in un metallo resistente, il Noble ha potuto définire le dimensioni, il peso, la forma, che l' arme avrebbe dovuto avere per ottenere un risultato di penetrazione richiesto, una gettata utile domandata.

Qual' è la genesi del cannone Armstrong?

Ricordo aver veduto nel Palazzo del Gran Maestro alla Val-

letta (Malta) un cannone portato da Rodi; l'anima è di ferro, ricoperta poi di legno, ed intorno al legno corre una stretta fasciatura di cavo di canapa incatramato.

Nel guardare quel pezzo che tuonò sui baluardi di Rodi e che evocò alla mia memoria l'eroica difesa di Villiers da l'Isle-Adam e dei suoi prodi cavalieri, mi parve scorgervi la prima idea di quello che esser doveva il cannone di mare dell'epoca a noi contemporanea.

Dopo varie e ripetute prove Sir William sulle prime fautore del caricamento dalla culatta ed inventore d'un siffatto cannone da campo, poi di un'analoga arma da bordo e da muro, adottò nel 1865 la rigatura francese (quella del cannone Tamisier-Treuille detto anche canon-Napoléon) ed il sistema ad avancarica.

Dotò la Marineria inglese dei cannoni da 9, 12 e 18 tonnellate; noi in Italia gli commettemmo i cannoni da 20, 22 e 21 centimetri di diametro alla bocca.

Ma l'aumento delle corazze doveva ben tosto consigliare l'aumento dei calibri, e la manifattura reale di Artiglieria a Woolwich diede fuori il suo cannone da 38 tonnellate, mentre noi ordinavamo il nostro calibro di 28 centimetri.

Sulla via dell'aumento è vietato arrestarsi; alle corazze di 18 centimetri tennero dietro quelle di 25, quelle di 35 (Thunderer, Devastation), quelle di 55 (Duilio, Dandolo) quelle di 69 (Inflexible e forse Italia).

Convenne all'Inghilterra creare il cannone da 81 tonnellate; nello stesso tempo il Ministero della Marina apriva trattative colla Casa Sir William Armstrong e Compagni per il cannone da 101 e mezzo tonnellate; ne ordinava condizionatamente *otto*.

II.

Il signor di Saint-Bon, spirito intraprendente, amante di tutto quanto è o sembra progresso, *novatore* nel miglior significato del vocabolo, nobilmente ambizioso di collegare il suo nome (d'altra parte favorevolmente conosciuto ed apprezzato per fatti di guerra e per severità di studii) ad un'arma che non avrebbe pari, *pour le quart d'heure*, in Europa, spinse con somma alacrità il contratto colla Casa di Elswick.

Ed io di passaggio in Roma tre anni fa, quasi giorno per giorno ammirai il modello giunto allora d'Inghilterra, in cui erano

disposti i due cannoni *Mammouth* nelle loro torri corazzate col sistema inventato dal Rendel per il caricamento ed il maneggio.

Ignoro se le pratiche, di cui ho fatto parola, fossero tutte di iniziativa dell'ammiraglio Saint-Bon; personalmente lo credo, salvo prova in contrario; ma non sarei meravigliato se il suo predecessore Riboty, ingegno assai meno comprensivo, ma vòlto però con tutta la sua energia al bene della Marina, le avesse intavolate prima di lasciare il Ministero.

Il Ministero italiano stipulò al principio dell'anno 1874 che la Casa d'Elswick gli fornisse a rischio e pericolo di lei un cannone che dovesse sottostare alle condizioni seguenti:

Sopportare durante i 50 tiri precedenti alla collaudazione un lavoro di 7800 dinamodi, imprimere cioè al suo proietto di 908 chil. una velocità iniziale di 412 metri al secondo; resistere a tensioni di 2000 atmosfere.

Col proiettile di 1135 chil. sopportare tensioni di 2500 atmosfere.

Accettavasi con alcuni piccoli cambiamenti il progetto Rendel per la disposizione dei cannoni nella torre che li avrebbe dovuti ricoverare, convenivasi delle dimensioni principali entro certi limiti, e del peso che doveva essere 100 circa tonnellate.

Insistevasi su un minimo rinculo di 0. 95.

Ove si pensi che lo stabilimento di Elswick doveva preparar un macchinario speciale per fucinare il nuovo cannone, od almeno modificar una parte dell'esistente, il lettore converrà che dalla prima parte del 1874 al luglio 1876 i signori componenti la firma commerciale Sir William Armstrong e Compagni hanno alacremente lavorato.

Ho già nominato Sir William nelle precedenti pagine; ho pure citato il capitano Noble suo degno collega; mi rimane ancora a parlare del signor Giorgio Rendel, l'altro collega.

Questi non artigliere come Noble, non metallurgico come Armstrong, ma ingegnere di vaglia, di quella scuola di uomini temprati al lavoro come furono Stephenson e Brunel in Inghilterra e come, la Dio mercè, ne abbiamo avuto noi pure nei Grattoni, nei Sommelier e nei Grandis; questi, dico, ha testè con la creazione del carretto, sul quale è incavalcato il cannone da 100 tonnellate, reso possibile quest'ultimo come arma pratica; cotalchè nella scala dei fattori delle bocche da fuoco gigantesche parmi sacro dovere mettere il Rendel a paro dei suoi due consocii di capitale e d'intelligenza, e piacemi al costoro nome per

debito di gratitudine unirvi quello del contrammiraglio Simon di Saint-Bon.

Ed ora, prima di accingermi alla descrizione dell' arma, come l' ho veduta prima nella cala dell' *Europa* (trasporto della Marina Reale), poi col suo carretto sul pontone in arsenale e quindi al balipedio di Muggiano, cercherò dare al lettore una succinta relazione dello stabilimento di Elswick.

Dolente di non poter emettere qui impressioni personali, avvegnachè io non abbia mai valicata la Manica, trarrò da informazioni avute quanto stimo poter interessare colui che non trova senza un certo interesse del momento queste mie pagine accolte cortesemente dalla *Nuova Antologia*.

III.

La fabbrica d'Elswick, fondata nel 1858 dalla Casa Sir William Armstrong e Compagni, è situata sulla riva della Tyne, a pochi chilometri in ammonte di New-Castle. Una comoda gittata, alta di tre metri sul livello della media marea, permette alle navi di accostarsi e di eseguire di fronte allo stabilimento le operazioni di carico e di discarico.

In uno spazio di terreno parecchie volte esteso quanto l'Arsenale di Spezia, lavorano giorno e notte poco più di 3000 operai; essi son divisi in due mute, una che lavora nel giorno, l' altra nella notte; ed ogni settimana si cambia il turno, onde non avvenga che sempre gli stessi operai lavorino durante la notte; per comodo della lavorazione la cantina dello stabilimento fornisce mediante una contribuzione i pasti alla gente; pasti condotti in silenzio, resi meno tediosi dalla lettura ad alta voce, nelle varie tavole, del giornale locale.

Le officine dell'Arsenale Armstrong si possono suddividere in tre gruppi: fusione, ribattitura e tornitura.

Nel primo gruppo il minerale di ferro è trattato con gli alti forni e ridotto allo stato di ghisa. Ciò ha luogo in un fabbricato centrale fiancheggiato da due alte torri. Nel mezzo i forni del combustibile che è il litantrace d' una miniera appartenente alla Casa; le fiamme, seguendo il sistema a galleria delle nostre caldaie, vanno a lambire la base delle due torri contenenti il minerale da fondere commisto col carbone come di dovere.

Il gaz è raccolto e serve per alimentare colle sue fiamme

bianchicce i forni di cottura, dove si costruiscono i *coils*, i quali formeranno le fasciature esterne del cannone.

Dal forno di fusione esce la ghisa che è foggiata in lunghe barre.

Queste passano al secondo gruppo, cioè al forno per la prima cottura e bollitura; portate al color bianco, esse vengono avvolte attorno a cilindri, il cui diametro è da quattro a otto millimetri più piccolo della parte di cannone che devono avvolgere.

Il girare codesti nastri incandescenti attorno attorno a guisa di spirale sul cilindro, è tutta operazione fatta mediante un macchinismo ingegnoso, ma di ardua descrizione, senza l'aiuto d'un disegno.

Sotto il colpo di 250 tonnellate al maglio la spirale così ottenuta è schiacciata e forzata in un cilindro compatto che è il *coil* preparatorio.

Il quale soggiace ad una tornitura (terzo gruppo) della sua parte interna fatta da un coltello che ha un moto verticale, mentre il *coil* che riposa su d'una piattaforma ha un movimento rotatorio.

È a questo stato della sua fucinazione che il *coil* ritorna al forno, vien portato al color bianco, incappellato sul massello d'acciaio che forma l'anima del cannone e ribadito lungo la sua lunghezza a colpi di maglio.

Formate le prime camicie del massello, gli succedono le altre fino allo spessore voluto.

Il cannone massiccio passa alla barenatura ed alla levigatura esteriore.

Per dar al lettore un'idea della quantità di materiale smaltito dalla Ditta Armstrong e Compagni, togliamo dalla *Story of the guns* di Sir Emerson Tennent che dal 1859 al 1862 la Casa di Elswick aveva fornito al Governo Britannico per 55 milioni di franchi di armi e di munizionamenti.[1] Aggiungasi che Sir William fornisce di bocche da fuoco l'Italia (in quanto concerne la Marineria), l'Austria, la Turchia, parecchie repubbliche dell'America Meridionale, ed offre al commercio in genere le sue splendide mancine idrauliche, alcune delle quali, come quella testè innalzata alla Spezia, sollevano il peso di 160 tonnellate. A titolo di curiosità aggiungerò che quest'ultima è numerata 2651.

Inoltre essa non ha guari forniva New-Castle d'un ponte sulla

[1] *Story of the guns*, parte II, cap. IV, pag. 461.

Tyne, ponte da aprirsi e chiudersi che fu con qualche *coquetterie* inaugurato, quando l'*Europa* dovette risalire la Tyne per imbarcare ad Elswick la mostruosa bocca da fuoco, cui Lady Margaret Armstrong impose il nome così poetico e caro all' Italia di *Margherita*.

IV.

Ed ora, poichè così ha voluto la gentile consorte di Sir William, e poichè così l'ha chiamato Jack la Bolina (mio sosia) nelle colonne di *Fanfulla*, e così l'ha consacrato la umoristica matita di Teja nel *Pasquino*, rimanga al cannone del *Duilio* il nome del gentil fiore della Casa Sabauda.

Esso pesa 101 e mezzo tonnellate; costa indipendentemente dal suo carretto 16,000 lire sterline.

La lunghezza totale n' è di 9^m 953, dell' anima d' acciaio 9^m 22, pari a 21, 34 calibri; il tubo interno non è d'un pezzo solo, ma di due; nè uguale n'è lo spessore in tutta la sua lunghezza; il massimo spessore è presso la camera di polvere (6 pollici cioè, 0^m 15), il minimo alla bocca 0, 08, il diametro della bocca è 0, 431, quello intorno alla volata è di 0, 513.

Il massimo diametro alla culatta è 1^m 956. Di poco varia cotale spessore per una lunghezza di 3^m 34; poi si assottiglia rapidamente, di maniera che l' arma colossale ne acquista una certa apparenza di leggerezza che in sulle prime colpisce l' occhio e contraddice l' aspettazione. [1]

Le righe praticate nell' anima son 27, il passo della spira è variabile; posteriormente alla parte rigata c' è una camera per la polvere, le cui dimensioni saranno forse dopo le esperienze leggermente variate.

Calibro attuale 17 pollici	millim.	431, 8
Lunghezza d'anima totale.	»	9, 983
» » » 21, 34 calibri . .		9, 22
Capacità totale dell' anima.	dec. cubi	1, 340
Capacità della camera di combustione, quando il proietto è spinto al posto	»	1, 87
Preponderanza	tonnellate	4
Rigatura parabolica.		
Inclinazione delle righe da 0° a 4°.		
Profondità delle righe	millim.	3, 2
Superficie delle righe circa, uguale a quella dei pieni.		

[1] Vedansi le *Tavole* in fine dell' articolo.

L'arma è composta in tutto di 16 pezzi forzati a caldo l'uno sull'altro.

Il focone d'innesco è praticato lungo l'asse del cannone, cosicchè passando l'occhio all'orifizio posteriore del focone medesimo si può spingere lo sguardo lungo tutta l'anima della bocca da fuoco.

Il proiettile che essa deve lanciare è pure uscito dalla fucina della Casa Armstrong; non munito di alette o di bottoni come quelli che apparvero sul primo nascere delle armi rigate ad avancarica, esso presenta alla sua parte posteriore un disco annulare di rame che agisce per espansione; sotto la conflagrazione della carica esso colma le righe, chiude ogni passaggio ai gaz della polvere, abolendo virtualmente ciò che chiamasi il *vento* e procurando così il più efficace dei forzamenti.

Abbiamo così con un cannone ad avancarica il vantaggio che finora presentavano le armi a retrocarica, le quali d'altra parte sacrificavano a questo loro precipuo merito la solidità, dote principale delle armi che si caricano dalla volata.

I proiettili usati fin qui negli esperimenti di Muggiano sono stati quelli massicci di ghisa, indurita mediante un sistema di raffreddamento graduale che l'Armstrong ottiene mediante il fasciamento della parte cilindrica della fusione in una scatola di ferro, quello della parte acuminata in un involucro di argilla refrattaria: la punta del proietto acquista una durezza che non è certamente quella dell'acciaio, ma che è assai maggiore di quella che il ferro fuso avrebbe, ove non subisse questa speciale tempera col mezzo della graduale filtrazione di calore.

Il cannone da 100 potrà anche lanciare granate e *shrapnells*.

Nulla però impedisce pertanto che per scopo speciale — come per forare corazze di ferro acciaioso, a cagion d'esempio — non si tenti di caricare il cannone italiano di proiettili anche di tempra più robusta.

V.

Se la fucinatura del cannone costituisce un trionfo dell'arte metallurgica e dimostra l'ampiezza dei mezzi meccanici, di cui dispone la fabbrica d'Elswick, il carretto, sul quale esso riposa, segna il grado eminente, cui è giunta l'arte dell'Ingegneria, tale quale l'hanno creata i lavori tecnici negli ultimi dieci anni.

Inutile è qui il dire che due cannoni da 100 tonnellate guarniranno ognuna delle due torri del *Duilio*, come pure del *Dandolo* suo gemello.

Ma non essendo quello ancor pronto, gli è su di un pontone all'uopo costruito che è stato incavalcato il cannone onde procedere agli esperimenti ed al collaudo.

Sul pontone tutto è stato stabilito come nelle torri delle due corazzate.

E qui per la descrizione dell' affusto e dei congegni che lo guerniscono, non credo poter far meglio che togliere di pianta e senza osar di variare una sillaba alcune pagine vergate dal mio buon amico Roberto De Luca, luogotenente di vascello e stampate nel fascicolo di dicembre della *Rivista Marittima*. A me riuscirebbe impossibile raggiungere la chiarezza, la limpida ed elegante sobrietà dello stile che tante volte ho invidiato al mio valente collega, onore della nostra Marineria, alla quale mi legano tanti dolci ricordi di adolescenza e di giovinezza, a cui tento ancora prestar in certa guisa la mia opera, felice di seguire in ciò la divisa a vita, legatami dal padre mio:

« Ense et calamo. »

« I meccanismi e congegni che costituiscono l' affusto e gli accessorii del cannone, quasi totalmente opera dell' ingegnere signor G. Rendel, pel loro concetto, semplicità e precisione basterebbero da se soli a stabilire la fama di un illustre ingegnere. Essi meriterebbero una descrizione esatta e particolareggiata, che attualmente non possiamo fare; ciò non per tanto procureremo di dare un' idea sommaria del loro insieme e della sistemazione del cannone.

» Come si disse, il cannone è stabilito sul pontone, come lo dovrà essere sul piano della torre. Se per affusto propriamente detto s' intende quell' insieme di pezzi che sostenendo il cannone lo segue nell' andare in batteria o nel rinculare, può dirsi che il cannone da 100 quasi non ha affusto: due pezzi porta-orecchioni in bronzo indicati in *A* (*Tav. I*) sostengono il cannone e scorrono sopra due guide longitudinali *BB*, quando il cannone va in batteria o rincula. Queste guide sono sopportate dai due aloni *CC* fissati sul ponte. Collegato a ciascuno di questi aloni e sulla parte posteriore [1] di questo, si trova un torchio idraulico *D*, la

[1] Con le parole *avanti* o *anteriore* intendiamo *verso la volata* del cannone; *indietro* o *posteriore*, *verso la culatta*.

cui asta di stantuffo *E* è collegata al rispettivo pezzo porta-orecchioni *A;* questi due torchi servono per mandare il cannone in batteria, rientrarlo e fare da freni nell'atto dello sparo.

» Un terzo torchio idraulico *F* muove la liscia di ferro *GG* situata sotto il cannone e girevole intorno al perno *H*. Su questa liscia scorre la culatta durante i movimenti del cannone e vi è frenata mediante il pezzo *I*. Il torchio *F* e la liscia *GG* servono per i movimenti di elevazione o depressione. Finalmente un calcatoio-scovolo idraulico *KK* stabilito nel ponte inferiore serve a scovolare o caricare il cannone.

» Dopo di avere enumerati i congegni principali relativi alla manovra del cannone, procureremo di dare un'idea sommaria del loro funzionamento. A tal uopo conviene fare un passo indietro e cominciare dal motore.

» Il motore è una macchina a vapore *Z* della forza di 60 cavalli a due cilindri orizzontali, i quali muovono direttamente gli stantuffi di due pompe prementi. Queste ricevono l'acqua da un serbatoio che chiameremo *cisterna* e la trasmettono a tutti gli apparecchi. Allo scopo di far sì che l'acqua che parte dalle pompe giunga agli apparecchi con pressione uniforme e non già con quella risultante dal movimento di *va e vieni* degli stantuffi, quest'acqua traversa un *torchio uguagliatore*. Questo consiste in un recipiente cilindrico, dove si trova uno stantuffo, la cui testa è caricata da quattro molle a cartoccio di conveniente forza: quando la pressione dell'acqua aumenta, le molle si contraggono, lo stantuffo s'innalza ed il volume nel recipiente aumenta; quando la pressione diminuisce, le molle reagiscono per tensione ed abbassano lo stantuffo, diminuendo così il volume nel recipiente.

» Il movimento della macchina a vapore è affatto indipendente dal funzionamento dei congegni relativi al cannone, poichè, quando questi sono in riposo, l'acqua pompata dalla macchina vince la resistenza di valvole di scarico che la riconducono alla cisterna; quando invece qualche congegno vien messo in azione, la forza necessaria per muovere il cannone essendo minore di quella voluta per aprire le dette valvole, queste si chiudono ed il congegno funziona.

» Ammesso dunque che la macchina a vapore sia sempre in moto, esaminiamo il funzionamento dei diversi congegni.

» Una sola leva situata sul ponte di fianco al cannone serve a manovrare i due torchi laterali *D*. Lo stantuffo di ciascuno di

questi è munito di una valvola che si apre automaticamente, quando la pressione viene esercitata sulla parte posteriore dello stantuffo, e si chiude nel caso contrario. Allorchè si dispone la leva per rientrare il cannone, l'acqua agisce sulla parte anteriore dello stantuffo, la valvola si chiude, mentre è lasciato libero varco all'acqua che si trova sulla parte posteriore, di scorrere nella cisterna. Quando invece la leva è disposta per mandare il pezzo in batteria, l'acqua entra per la parte posteriore, del torchio, la valvola si apre, sicchè l'acqua comunica con la parte anteriore ed agisce con ugual pressione in tutto il torchio; ma sulla faccia posteriore dello stantuffo agisce sopra l'intiera sezione di questo, mentre sull'anteriore agisce sopra una superficie metà (poichè la sezione dell'asta dello stantuffo è metà di quella della testa), sicchè lo stantuffo, e con esso il cannone, è spinto in avanti.

» Lo scopo però della valvola, di cui accennammo il funzionamento nel mandare il cannone in batteria, è di agire durante lo sparo, poichè allora i torchi *D* debbono operare come freni idraulici. In quell'istante il torchio si trova pieno d'acqua dietro lo stantuffo, e quando questo viene spinto all'indietro dal rinculo, la valvola si apre e lascia passare l'acqua posteriore a riempire il vuoto lasciato sulla faccia anteriore. Ma poichè il volume generato sulla parte anteriore dello stantuffo, per la presenza dell'asta di questo, non è che la metà di quello occupato nella parte posteriore, l'acqua esuberante forza sei valvole caricate da altrettante molle a spirale e passa nella camera *L* situata superiormente al torchio *D*, e da quella ritorna alla cisterna. Si vede quindi che per ottenere più o meno energia nel frenare il rinculo bisogna caricare più o meno le suddette molle a spirale.

» Il torchio idraulico verticale *F*, che serve per elevare od abbassare la culatta, è manovrato da una seconda leva. L'acqua vi agisce penetrando soltanto inferiormente allo stantuffo ed alza così la culatta; quando si vuole abbassare si fa uscire dell'acqua, e lo stantuffo si abbassa per effetto della preponderanza del cannone, la quale, per tal ragione, è di quattro tonnellate circa. Per evitare poi gli effetti delle scosse che potrebbero prodursi all'istante del fuoco, la parte inferiore del torchio può comunicare con la superiore, ma tale comunicazione non si stabilisce che in seguito di un potente disquilibrio di pressione mercè il forzamento di valvole convenientemente caricate.

» Resta ad accennare al calcatoio-scovolo *KK*. Questo istrumento è situato nel ponte inferiore in una posizione inclinata corrispondente all'inclinazione dell'asse del cannone disposto a tutta depressione. L'asta del calcatoio è composta di tre tubi vuoti e disposti l'un dentro l'altro come i tubi di un cannocchiale; al tubo interno è collegata la testa fatta come quella di uno scovolo ordinario. Inoltre v'è un apparecchio, indicato nella tavola in *M*, consistente in un cilindro con uno stantuffo; sopra ciascun lato del cilindro si trovano quattro pulegge *P*, e sopra ciascun lato dell'asta dello stantuffo quattro pulegge *Q*. Una corda di fil d'acciaio *R* è avvolta a queste pulegge, e forma un paranco per ciascun lato dell'apparecchio; il tirante di ciascun paranco, ossia un'estremità della corda, è legata alla testa dello scovolo in *S* e, seguendo la via *STR*, gira sulle pulegge e va a far dormiente in *U*. In tal punto però non è legata, ma girando intorno ad una puleggia orizzontale forma dall'altro lato dell'apparecchio un paranco simmetrico al primo, e l'altra estremità viene legata alla testa dello scovolo nel punto simmetrico ad *S*. In tal modo si hanno due paranchi simmetrici a dormiente comune e mobile in *U*, agenti sempre a pari tensione e correggentisi l'un l'altro, grazie alla puleggia orizzontale *U*. Sempre che la macchina a vapore funzioni, agisca o no lo scovolo, l'acqua viene premuta nel cilindro *M* e tende ad allungare i paranchi e per conseguenza a far rientrare l'uno nell'altro i tubi dello scovolo. Quando però mediante una leva si fa entrare l'acqua nell'interno dei tubi vuoti *K*, questi si allungano facendo forza sul tirante *S* del paranco, e poichè lo sforzo necessario sui tiranti dei paranchi per far rientrare lo stantuffo nel cilindro *M* è circa otto volte minore di quello che converrebbe fare, agendo direttamente sopra questo stantuffo, poichè otto sono i fili che passano per le pulegge *Q* di ciascun paranco, ne avviene che l'acqua che agisce nell'interno dei tubi *KK*, quantunque alla stessa pressione di quella che agisce continuamente nel cilindro *M*, produce l'allungamento dei tubi *KK* malgrado della resistenza del cilindro *M*; in tal modo funziona lo scovolo.

» Per scovolare e caricare si dispone il pezzo al rinculo ed a tutta depressione come è indicato in *X*; si porta, se fa d'uopo, la carica o il proiettile fra la bocca e lo scovolo, mediante un carretto *Y* (a bordo mediante un congegno che si eleva dal ponte inferiore), e si fa agire lo scovolo. Quando nell'operazione di scovolare lo scovolo raggiunge il fondo dell'anima, si apre automati-

camente una valvola nella sua testa, e l'acqua che fa agire l'istrumento spruzza fuori e lava l'anima.

» L'apparecchio scovolo-calcatoio è forse di costruzione alquanto difficile, ma di funzionamento semplice ed esattissimo; in caso d'avaria può venir tolto via e sostituito con uno di ricambio; tale operazione non può richiedere più di mezz'ora di tempo. »

LA CORAZZA.

L'applicazione delle armi di lancio alla guerra sul mare suggerì la corazza. Ed i guerrieri appesero fuori banda le targhe, onde dietro a quelle fossero a riparo i remiganti.

Una tale difesa l'hanno ancora i pirati dell'Arcipelago di Sula, visitato or son pochi anni dalla corvetta di S. M. il *Governolo*. Non la sdegnarono i Romani e se ne fa menzione dagli storici, la usarono i Normanni; e l'industre mano della Principessa Maude, gentile onore di Casa Plantageneta, ricamò sul celebre arazzo di Bayeux i pavesi dei conquistatori normanni appesi al fianco delle galèe di Re Guglielmo (1066).

Noi chiamiamo ancora *impavesata* quella parte superiore della murata della nave che un tempo gli avi nostri dell'età di mezzo usavano ricoprire con gl'istoriati *pavesi*.

I Normanni pertanto non si contentarono di corazzare il sommo delle opere morte (chiamasi opera morta la parte emersa della nave ed opera viva la sommersa), ma secondo Torfeus avevano essi alcune navi cinte di ferro (*yahrbardan*) ed altre catafratte di bronzo.

Contro le prime artiglierie si cercò ripararsi mediante una corazza di piombo; ma veruno, fuorchè l'Ordine Gerosolimitano, adottò tal mezzo che era d'altronde meschino.

La *caracca* di Malta, la quale è compresa nell'armamento Cristiano contro i Turchi (1532), era coperta di lastroni di piombo.

Contemporaneamente l'ammiraglio veneto Angelo Emo all'assedio di Tripoli e D'Arçon, ingegnere francese, all'assedio di Gibilterra imitarono entrambi — e migliorandola — la *sambuca* ideata dal Ferramolino contro le mura di Afrodisio nel 1550, e onde tirare senza posa e far breccia disegnarono talune batterie galleggianti, le quali vennero corazzate assai imperfettamente. Ciò alla fine del 1700.

Finalmente la guerra di Crimea vide apparire il bastimento per ogni dove cinto di lastroni in ferro battuto, ma animato però da piccola velocità e nel 1859 solcò il mare la *Gloire*, la prima nave di linea catafratta con 12 centimetri di ferro.

Come le corazze di 12 centimetri doventassero inefficaci, come poscia non si riputassero bastevoli quelle di 20 e di 35, è ormai noto a tutti.

Nel 1873 precorrendo gli aumenti probabili il Ministero della Marineria Italiana ordinava i piani del *Duilio* e del *Dandolo*, i cui fianchi sarebbero stati coperti da 55 centimetri di corazza.

E l'Inghilterra addì 28 aprile 1876 lanciava il suo *Inflexible*, le cui corazze debbono raggiungere lo spessore di 24 pollici (60 centimetri).

Di fronte a queste cose, e col cannone da 100 pronto, il Ministero decise di aprire una serie di esperimenti, i quali possono esser definiti come studio di tre quistioni ben diverse:

1ª Risultati balistici del cannone e collaudo di esso, se riscontrati soddisfacenti; prova dei congegni dell'affusto;

2ª Penetrazione del proietto in una serie di bersagli rappresentanti le diverse corazzature proposte per il fianco del *Duilio;*

3ª Esperimenti comparativi della polvere inglese di Waltham Abbey e dell'italiana, del Polverificio Reale di Fossano (Piemonte).

Una Commissione di Ufficiali di Marina presieduta dal contrammiraglio Ernesto Martin-Franklin fu all'uopo nominata: essa era composta dei signori comandanti Baudini e Caimi, l'uno della Scuola Cannonieri, l'altro Direttore d'Artiglieria del 1° Dipartimento, degl'ingegneri navali Borghi e Bigliati, dei luogotenenti di vascello Guevara, Bettolo, Crespi e Sorrentino: furono poscia aggregati alla Commissione i luogotenenti Isola e De Orestis, i sottotenenti Tadini e De-Filippis e l'ufficiale d'Arsenale Alibertini.

Sulla costiera di levante del Golfo di Spezia in località quasi deserta chiamata *Muggiano* furono collocati i bersagli; dietro ad essi un ferma proietti di sacchi d'arena e di arena sciolta (vedi *Tav. II*).

Concorsero alla formazione dei bersagli la Casa Schneider del Creuzot, la Casa Marrel (Francia) e la Casa Cammel (Inghilterra).

L'esperimento non era quindi solo d'artiglieria, ma era pure una prova d'indole industriale.

E qui nuovamente tolgo ad imprestito alla *Rivista Marittima*

la descrizione dei bersagli segnati sulla *Tav. II* coi numeri 1, 2, 3, 4.

« *Bersaglio num.* 1. — Questo bersaglio si componeva come appresso: due lamiere di ferro sovrapposte, di 19 millimetri di grossezza, s'estendevano verticalmente lungo il bersaglio formando murata. In avanti di questa murata erano disposti degli scalmi verticali composti di lamiere della grossezza di 14 millimetri per 43 centimetri di larghezza, e di due verghe angolate di 130^{mm} $\times$ 90 $\times$ 13 contro la murata, e una esterna di 90 $\times$ 90 $\times$ 11. Questi scalmi erano distanti fra loro 0^{m}, 575. Tra questi vi era un primo riempimento di legno quercia di 43 centimetri di grossezza e formato di corsi verticali. Incrociava questo primo cuscino un secondo, spesso 30 centimetri, e composto di corsi dello stesso legno disposti orizzontalmente, separati mediante verghe angolate di 250 $\times$ 80 $\times$ 10. Nella disposizione di queste verghe angolate orizzontali s'erano dovuti aver di mira i fori praticati nelle lastre e il libero passaggio delle chiavarde attraverso il bersaglio. Su questo doppio cuscino, della grossezza complessiva di 73 centimetri, erano applicate le due lastre *CC* di 55 centimetri di grossezza, le quali formavano il bersaglio numero 1 superiore ed inferiore. Entrambe queste lastre provenivano dalla Ditta Schneider e Compagni (Usines du Creuzot). Esse erano di *ferro acciaioso*, ottenute non col solito sistema delle lastre fucinate e laminate, ma, sembra, per fusione e martellatura al maglio. Il loro processo di fabbricazione costituisce un nuovo genere di lastre di corazzatura dovuto alla Ditta Schneider, ed ora per la prima volta sperimentato. Queste lastre erano collegate al bersaglio mediante chiavarde avvitate nella corazza ed a punta perduta, sistema proposto dalla stessa Ditta Schneider. Due corsi orizzontali di legno disposti al disotto delle lastre formavano mensola alle stesse.

» Nella parte posteriore il bersaglio era sostenuto ed appoggiato contro bagli e i relativi braccioli. I bagli distavano fra loro 1^{m} 15, ed erano composti di lamiere della grossezza di 12 millimetri e di verghe angolate di 90 $\times$ 90 $\times$ 12. Essi erano inclinati secondo un angolo di circa 18 gradi, per formare scontro contro taccate opportunamente disposte all'estremo inferiore di essi. I braccioli che corrispondevano ai detti bagli s'estendevano per tutta l'altezza del bersaglio, ed erano, come i bagli, composti di lamiere di 12 millimetri di grossezza e di verghe angolate di 100 $\times$ 100 $\times$ 13 e di 90 $\times$ 90 $\times$ 12. Le loro estremità inferiori poggiavano sopra traversoni di legno, e questi erano intimamente

connessi coi bagli inclinati mediante appositi tiranti verticali composti di legno e di lamiera.

» *Bersaglio num.* 2. — Identico in costruzione al numero 1, salvo le lastre ed il sistema di chiavarde con cui erano collegate le prime al cuscino. Le lastre erano dello spessore di 35 centimetri, di ferro fucinato e laminato secondo il solito sistema di fabbricazione delle lastre di corazzatura. Le chiavarde passavano tutta la lastra, il cuscino e la murata, ed erano collegate alla struttura sottoposta con dadi e osette applicate alla parte opposta. La piastra del bersaglio numero 2 superiore proveniva dalla Ditta Cammel di Sheffield e quella del bersaglio inferiore dalla Ditta Marrel.

» *Bersaglio num.* 3. — Il bersaglio numero 3 superiore era del sistema detto a *Sandwich.* Constava della murata in lamiera e del primo cuscino di corsi verticali di legno (identici a quelli dei bersagli numero 1 e 2), su cui si trovava una lastra fucinata di 25 centimetri. Su questa s'era applicato il secondo cuscino a corsi orizzontali rinforzato colle verghe angolate, e su di questo era una seconda lastra di 30 centimetri. La lastra proveniva dalla Ditta Cammel; il sistema di chiavarde era l'usuale, analogo a quello del bersaglio numero 2.

» Il bersaglio numero 3 inferiore avrebbe dovuto essere formato dalla murata e dai due cuscini, come il bersaglio numero 1 e 2; a questi avrebbe dovuto venir appoggiata una lastra di ghisa indurita di 35 centimetri, ed al di fuori una lastra fucinata di 20 centimetri della Ditta Marrel. Non essendo però pronta quest'ultima, tale bersaglio non venne sperimentato e fu rivestito esternamente di sacchi di sabbia, come mostra la figura.[1]

» *Bersaglio num.* 4. — Il bersaglio numero 4 superiore era identico al numero 3 superiore. Le due lastre di esso furono provviste dalla Ditta Marrel. Il bersaglio numero 4 inferiore avrebbe dovuto essere composto di una piastra di ghisa indurita ed una di ferro fucinato Marrel, come il numero 3 inferiore, salvo che il secondo cuscino era a corsi verticali e applicato fra le due lastre, a *Sandwich.* Ma parimente per mancanza della lastra Marrel tale bersaglio non venne sperimentato e fu rivestito di sacchi di sabbia.

» *Fermapalle.* — Dietro alla linea dei bersagli corazzati era stato costruito un enorme fermapalle in sabbia rivestito di sacchi di sabbia e gabbioni. Il fermapalle misurava 16 metri di spessore

[1] Di recente anche questo bersaglio fu provato e forato vittoriosamente.

alla base, 14 metri alla cresta ed era alto otto metri. Fra i due bersagli numero 2 e numero 3 restava uno spazio vuoto di circa due metri per i tiri contro il detto fermapalle.

GLI ESPERIMENTI.

Il concetto che ha presieduto agli esperimenti del cannone da 100 è stato informato alla maggior liberalità d'idee; nulla di nascosto e di segreto; del che parmi sia bene applaudire il Ministero, perchè certe precauzioni che un tempo potevano essere figlie della prudenza, non hanno più alcuna ragione di sussistere in questo nostro tempo di — mi si perdoni il neologismo che d'altronde l'uso consacra — di *pubblicità*.

Il riportare sulle pagine della *Nuova Antologia* il giornale di tiro disdirebbe all'indole del periodico che ospita questo mio lavoro; gli è per questo che riassumerò sotto i tre capi testè annunciati i risultamenti dell'esperienze e cercherò sintetizzare l'opera analitica, cui la Commissione Governativa ha consacrato lunghe ed assidue cure.

I.

Il primo colpo fu sparato con una carica di 90 chilogrammi di polvere di Waltham-Abbey col proiettile di 908 chilogr. a mare il giorno 20 ottobre alle 4 1[4 del pomeriggio.

Questo primo tiro non appartiene però alla serie d'esperimenti governativi; esso fu sparato per conto della Casa Armstrong, i cui rappresentanti presenti alla Spezia, cioè il capitano Noble e l'ingegnere Rendel, vollero mettere a prova tanto la bocca da fuoco, quanto il congegno dell'affusto e l'insieme del macchinismo.

A causa di un piccolo inconveniente sul reticolato di fronte al pezzo, i cronografi La Boulengé non poterono segnare la velocità iniziale.

Tutto quello che codesto primo sparo dimostrò, consistè nei fatti seguenti:

1° Il sistema di caricamento funzionò in modo perfetto;

2° Il rinculo fu di 50 centimetri;

3° La tensione al fondo dell'anima fu di 1342 atmosfere; oltre

a questi punti già acquisiti e che non mancarono di soddisfare altamente i signori costruttori inglesi, si constatò che il rumore non fu punto assordante, il modo d' accensione della carica perfetto.

La mattina dopo s' incominciò nuovamente sempre per cura della Casa assuntrice.

La carica venne alzata fino a 136 chilogr., il proiettile rimanendo sempre di 908.

I cronografi segnarono 418, 6 metri di velocità iniziale al minuto secondo, il lavoro fu di 8106 dinamodi, la tensione di 2444 atmosfere, il rinculo 90 centimetri.

Con differenze poco sensibili si ottennero uguali risultati nei sette colpi successivi.

Il cannone da 100 usciva dunque vittorioso dalla prima parte della prova, cui doveva soggiacere, riempiva ad usura le condizioni imposte dal contratto, e che ho rammentate nelle prime pagine; la velocità iniziale era di sei metri circa maggiore della richiesta, i dinamodi trecento di più.

Ma una cosiffatta velocità iniziale di per se stessa capace di contentare qualsivoglia artigliere moderno doveva ne' tiri susseguenti con cariche aumentate giungere a cifra ben più elevata: con 170 chilogrammi di polvere di Waltham-Abbey e col proietto normale di 908 si ottenne nientemeno che un velocità di 470. 3 metri al secondo, pari ad un lavoro di 10,231 dinamodi; l' anima del pezzo sopportò impunemente uno sforzo di 2300 atmosfere!

Riduciamo ad un' espressione più chiara l' idea espressa da codesto altisonante vocabolo *dinamodo*. Esso non vuole dir altro che questo: il lavoro dalla forza sviluppato sarebbe bastevole a sollevare di un metro nientemeno che 10,231 tonnellate pari a 10 milioni ed un quarto circa di chilogrammi, poco più della massa d' acqua che l' ampia carena del *Duilio* sposta quando esso riposa sul mare.

II.

I risultati balistici dicevano chiaro come luce meridiana la potenza dell' arma; la seconda parte del programma di questa *festa artiglieresca* doveva fornirci un' idea della possanza della bocca da fuoco in azione contro la *corazza* sua naturale nemica.

Convennero perciò ad assistervi molte persone, sia a cagione di studio professionale, sia per incarico di Governi esteri, sia ancora mossi da semplice curiosità, e la spiaggia di Muggiano col suo contorno di colline selvose fu per qualche ora del giorno gremita di gente.

Gli onori del primo colpo — *à tout seigneur tout honneur* — li ebbe la piastra di ferro acciaioso (Bersaglio n. 1 inferiore) della Casa Schneider.

La lastra venne frantumata a dritta del punto colpito, essa fu strappata dal cuscino di quercia: a sinistra vi rimase aderente, ma spezzata; il proiettile penetrò dentro quella splendida lastra 53 centimetri dello spessore totale; il sistema del bersaglio fu scosso sì, ma non squarciato.

La carica adoperata era stata 155 chilogrammi di polvere inglese (Waltham-Abbey).

Alla corazza Schneider succedette quella del Cammel (Bersaglio n. 2 superiore).

Qui si videro insieme i due terribili effetti per foramento e spaccatura; la metà della lastra a destra del punto colpito cadde, l'altra metà rimase al suo posto come nel caso precedente, ma tutto il sistema era dilaniato dal proietto animato da una carica di 155 chilogrammi.

Anche in questo tiro il proietto si spezzò.

La corazza Marrel non resistè meglio della sua consorella; anch'essa andò in bricioli, anch'essa fu traversata e con essa il materasso di quercia e la murata-scafo, ed anche contro delle lastre Marrel il proietto si spezzò.

Quanto ai bersagli Sandwich essi vennero francamente perforati, senza che il proiettile si spezzasse sempre; perni, dadi e frantumi andarono ad arrestarsi nel fermapalle.

Un colpo assai interessante fu quello che il cannone da 100 sparò contro il fermapalle medesimo; la carica fu di 145 chilogrammi, il proietto quello normale di 908; tutto il sistema venne virtualmente indebolito; penetrato dentro il proietto fino ad una distanza che tuttavia non è misurata, l'ordine di gabbioni e di sacchi franò, la sabbia sciolta fu smossa e si avvallò, la superficie posteriore del trinceramento da piana che era divenne curva e convessa.

Il cannone rimaneva dunque assoluto vincitore della corazza da 55 centimetri in ferro fucinato, massiccio o disposta alla *Sandwich*, non però della corazza Schneider. Ciò in teoria.

Praticamente però il cannone aveva anche vinto la lastra del nuovo metallo, perchè staccatala in gran parte dal materasso di quercia e denudato il fianco della fregata che di tali piastre si fosse catafratta.

D'altra parte poi la tempera della parte ogivale del gigantesco missile non era la più perfetta che la metallurgia sia in grado di produrre.

Dal cannone del *Duilio* non è invulnerabile il *Duilio* medesimo, nè l'*Inflexible* di lui ancora più robustamente coperto di ferro: tal'è la conclusione, la quale s'affaccia alla mente di chi come l'Autore di queste pagine ha seguito giorno per giorno gli esperimenti al balipedio di Muggiano.

Per quanto sia arduo il calcolare con esattezza — è forse anche impossibile l'ottenere una formola di buona approssimazione — qual spessore di corazze può dimostrarsi valida difesa contro le bocche da fuoco gigantesche del calibro di 43 centimetri, l'industria moderna saprà sempre creare armi capaci di perforare le corazze, le quali non possono aumentare a dismisura di spessore impunemente, perchè richiedono spostamenti di carena enormi, collegati per conseguenza a costo enorme delle navi.

L'Inghilterra prepara il cannone da 160 tonnellate, non contentandosi del valore chiaramente dimostrato dal nostro di 100.

Come finirà il duello fra cannone e murata catafratta? Il pronunziarsi è affare spinoso.

Dall'un lato il cannone gigante ha un successo assicurato: esso è di maneggio assai più facile che i pezzi finqui usati; tre uomini lo caricano, lo puntano, lo sparano, lo mettono in batteria, laddove al cannone da 30 chilogrammi di palla occorrevano 20 uomini.

L'industria moderna lo presenta sul mercato ad un prezzo elevato si (16,000 lire sterline costa il nostro *Margherita*), ma che può diminuire per causa di numerose ordinazioni.

Il cannone da 100 ucciderà la lastra di ferro come la palla di moschetto ha ucciso i corsaletti, le gambiere, i cosciali, i morioni del 400 e del 500?

Oppure ne restringerà a grado a grado lo sviluppo in superficie, lasciandola — greve e magari d'inaudito spessore — alla difesa delle parti vitali della nave, come macchine motrici ed apparato giratorio, Santa Barbara e timone?

Gli sforzi dei costruttori navali che al primo apparire delle fregate corazzate volgevansi sovra ogni altra cosa alla difesa del

personale, sembrano ora volgersi a quella del materiale nelle sue parti più delicate, e nel medesimo tempo studiano navi leggiere, velocissime, munite di carbone per lungo tempo e di artiglierie di precisione per combattere a distanza.

Verrà il giorno in cui la corazzata a ridotto centrale od a torri girevoli cederà alla velocissima nave sottile, come i nobili cavalieri alla battaglia di Courtray sotto il colpo di coltello *des vilains des Communes?* La ingenua frase dell' aristocratico Froissart: *Oncques ne se vit aussi preux chevaliers battus par telle merdaille*, ispira a riflettere chiunque delle faccende navali s'interessa.

Sta ad ogni modo il fatto chiaro e preciso: che il cannone da 100 quando non fora sconquassa, che il bastimento colpito deve lasciar il suo posto di combattimento e cercare un rifugio per causa dell'intero sistema scosso dall'impatto contro il suo fianco di una tonnellata di ghisa indurita.

III.

Se a dividere gli onori del trionfo ottenuto l'Italia ha dovuto chiamare a sè l'industria britannica, nella terza parte degli esperimenti, quella cioè che verte sugli effetti comparativi della polvere inglese e di quella di Fossano, essa è rimasta sola a ricevere il meritato plauso dei cultori della nobil' arte del bombardiere.

Fin dai primi tempi dell' applicazione della polvere alla guerra, le tensioni prodotte dai gaz che l'accendersi di essa sviluppa impensierirono gli artiglieri: essendochè la condizione principale che ricercar si deve in un' arma è « che essa non iscoppi. »

Al tempo delle armi a pareti lisce che non permettevano il forzamento, la carica giungeva fino al terzo del peso del proiettile; malgrado che ci fosse quello spazio di aria che chiamasi *vento* e che premetteva ai gaz di espandersi lungo l'anima, non era raro il caso dello scoppio. I grossi calibri tentati a varie riprese ed in epoche differenti venivano a ragione considerati come mal sicuri, vi si aggiunga altresì l'imperfezione del metallo — ferro o bronzo — la mancanza d'istrumenti adattati a misurar le tensioni che le pareti dell' anima sopportar dovevano, e si ponga mente quanto importante divenisse la quistione delle polveri: le quali se troppo rapide d'accensione minacciavano l'esistenza

dell'arma, se troppo lente producevano minori tensioni, ma non bruciavano che in parte e quindi non adoperavano tutto il loro effetto utile.

Colla rigatura, e col forzamento del proietto che si traducono in uno sforzo maggiore subito dalle pareti del pezzo, convenne diminuire le cariche, le quali son ben lungi dal raggiungere l'antica proporzione del terzo.

Infatti nel cannone da 100 la massima carica adoperata fu 178 chilogrammi contro un peso di proietto di 908.

L'aumento dei calibri conduceva d'altronde ad uno sviluppo sempre crescente nel volume del cartoccio.

Le polveri a grani piccoli usate fino a pochi anni fa ignivansi con celerità sorprendente, le pareti dell'anima subivano enorme sforzo, ed anche quando lo sparo non produceva lo scoppio del pezzo, la sua vita n'era di molto accorciata, perchè non si tira impunemente, e checchè ne sembri a prima vista, anche i cannoni si logorano come tutto quaggiù.

I cannoni usati nella guerra di Secessione scoppiarono in quantità spaventosa, malgrado di buone ghise, cerchiature or d'acciaio or di ferro fucinato.

Si attribuì con ragione la dolorosa iattura all'eccessiva *vivezza* della polvere.

I nostri antichi ovviarono a questo difetto con due modi: uno il diminuire la proporzione di nitro nella lega ternaria, ma allora scemava altresì la forza impellente; l'altro consisteva dopo molto fuoco continuato nel *saigner la gargousse*, come dicevano con calzante metafora i Francesi, vale a dire col ridurre la carica: di qui tiro malcerto, esattezza problematica, insomma i risultati dell'empirismo.

Coll'aumentare la densità della polvere, foggiandola a grani più voluminosi, si ottenne l'accensione più lenta; ma anche in questo si scoprirono alcuni inconvenienti: talvolta una porzione di carica si accendeva, dava al proietto il suo impulso, e questo già partito e sibilante nell'aria, continuava la polvere — troppo lenta — a bruciare.

Fu nella ricerca di una polvere che presentasse i vantaggi della lentezza e dell'efficacia che i Governi spesero tempo e denaro.

Si provarono polveri a scaglia, a dadi, a parallelepipedi, a maccherone, polveri regolari, irregolari, prismatiche, poliedriche, sferiche.

Lo studio cominciato dall'America lo compì in gran parte

l'Inghilterra; colà la quistione della polvere ha avuto un'eco clamorosa nella stampa così seria di un nobile popolo, che osserva seriamente le faccende che lo interessano.

L'Italia non si lasciò del tutto trascinare a rimorchio; anch'essa esperimentò, ma su scala minore per la cagione prepotente della economia, avvegnachè qualunque studio sperimentale sia costoso più di quello che volgarmente si crede, specie in siffatte faccende.

Intanto mercè l'opera di due egregii ufficiali d'Artiglieria, addetti al Polverificio di Fossano, i signori Quaglia e De Maria, l'uno colonnello, l'altro capitano, si escogitò un genere di polvere chiamata *progressiva*.

Essa è fondata sul principio seguente: ogni suo grano non presenta in tutto il volume un'uguale densità, ma è come un conglomerato di densità diverse. Il sistema di fabbricazione consiste nello sminuzzare la lega ternaria, ridotta in istiacciata, in grani di forma irregolare; allora codesti grani si mescolano con una data quantità di polverino, si fa un secondo impasto che si sottopone ai torchi; si ottiene una nuova stiacciata, la quale vien frantumata in grani della forma voluta.

Messa in opera per i calibri 22, 25 e 28 adoperati dalla Marina italiana, la polvere di Fossano erasi già dimostrata buona, se paragonata con la polvere *pebble* usata dagl'Inglesi per i loro calibri corrispondenti; con la nostra polvere *a pari tensioni* ottenevansi *velocità iniziali maggiori*.

Per gli esperimenti col cannone da 100 si provarono due polveri diverse:

1° Di Valtham-Abbey (Inghilterra) prescritta dal contratto per il collaudo dell'arma. È di forma cubica (1 pollice e $^1/_2$ di lato), densità fra 1, 68 e 1, 76;

2° Di Fossano (Piemonte).

Fossano aveva preparato tre saggi, i quali, appunto perchè *saggi*, son lungi dall'aver raggiunto quella perfezione che, giova sperare, otterranno col tempo e colla surrogazione nel nostro più importante polverificio al vieto sistema delle botti quello più moderno delle macine.

I saggi erano i seguenti:

(*A*) Polvere parallellepipeda: densità 1, 7817, dimensioni 48 millimetri per 48 per 30;

(*B*) Polvere parallellepipeda: densità 1, 8017, dimensioni come la precedente.

Codesti due saggi non erano stati preparati secondo il si-

stema Quaglia-De Maria; erano puramente polveri a combustione lenta prodotta col metodo dagl'Inglesi adoperato, salvo le botti in luogo delle macine;

(*C*) Polvere progressiva: densità assoluta del grano (di millimetri 54 per 54) 1,776; densità dei granelli (3 millimetri a 6 millimetri di lato) che costituiscono il conglomerato 1, 79.

Col saggio *A* si sparò un colpo: la carica pesava 136 chilogrammi. Ecco i risultati comparativi con ugual peso di carica della polvere Waltham-Abbey.

Saggio *A*	Velocità iniziale ottenuta	263m, 00
	Tensione minore di....	2000 atm.
Waltham-Abbey	Velocità iniziale ottenuta	418m, 60
	Tensione	2444

Innanzi a tal risultato neppur si provò il saggio *B*.

Col saggio *C* si ottenne, a pari carica, 145 chil.:

Velocita iniziale ottenuta	410, 90
Tensione minore di....	2000 atm.

Colla Waltham-Abbey:

Velocità iniziale	436, 60
Tensione	2821 atm.

Colla carica pari a 155 chil.:

Saggio *C*	Velocità iniziale	431, 50
	Tensione	2050 atm.
Waltham-Abbey	Velocità iniziale	453, 70
	Tensione	2990 atm.

Colla carica pari a 165 chil.:

Saggio *C*	Velocità iniziale	440, 30
	Tensione	2300 atm.
Waltham-Abbey	Velocità iniziale	461 0
	Tensione	3140 atm.

Le cifre riportate in queste righe parlano chiaro: la *progressiva* di Fossano chiede minori tensioni per produrre consimili effetti impellenti; buona per i calibri minori, lo è per il calibro di 100 tonnellate. Nulla a noi impedisce aumentare il peso della carica senza pericolo di troppo sforzare la nostra bocca da fuoco, risultato altamente soddisfacente.

CONCLUSIONE.

Così l'Autore di queste pagine stima aver esaurito l'argomento. Egli non ha inteso trattarlo dal suo lato scientifico, ed a coloro fra i suoi lettori che bramassero dati numerici più abbondanti, egli consiglia un attento sguardo al fascicolo del dicembre 1876 della *Rivista Marittima*. Esso contiene alcuni apprezzamenti che costituiscono l'embrione di una nuova teoria sulla penetrazione delle lastre corazzate, teoria intraveduta dall'analitico ingegno del De Luca.

Piacegli però, seguendo il costume dei canzonieri dell'evo aureo delle nostre lettere, terminare con un *commiato* (non poetico al certo, perchè nol consente la solenne gravità del soggetto) queste ormai prolisse pagine.

Il cannone gigante ha l'avvenire assicurato: taluni cambiamenti esso ancora subirà, ma leggeri ed utili. La sua voce tonante ha pronunziato la condanna dei baluardi che rivestono le navi moderne, fortezze galleggianti.

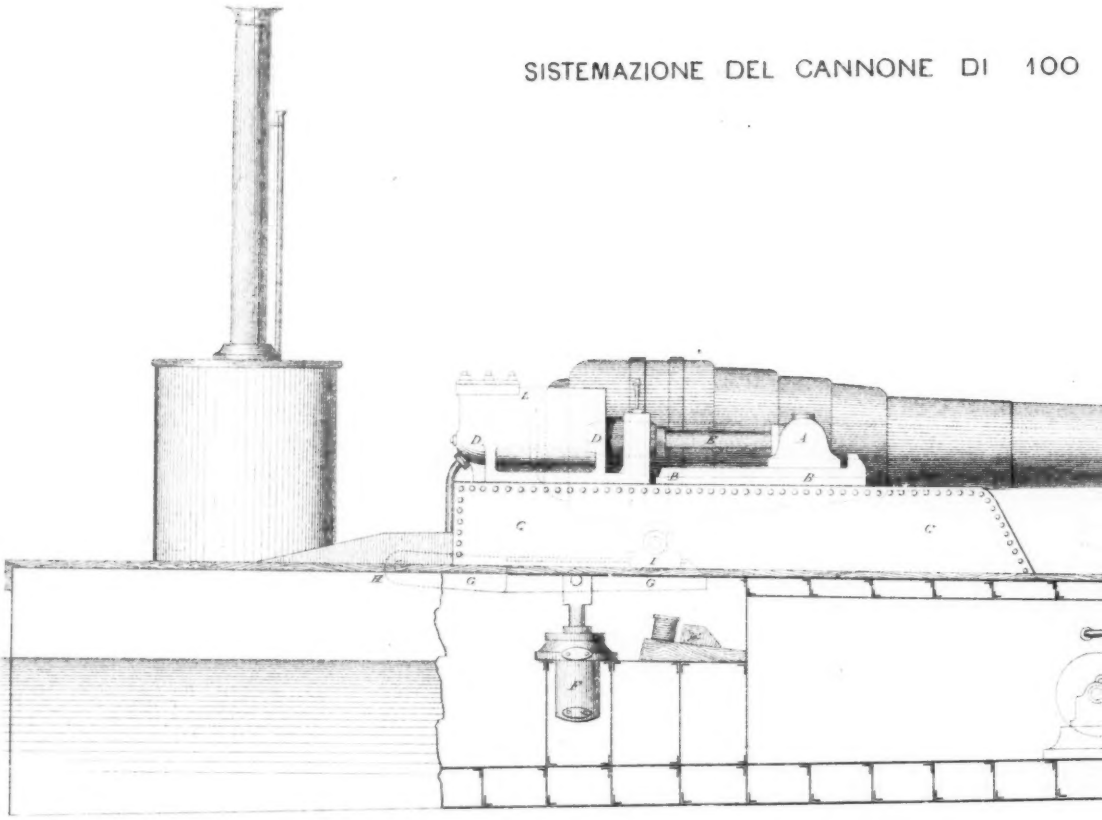
L'Italia che lo ha adottato ha innanzi a sè un obbligo sacro; non si fanno cotali prove senza assumere una responsabilità, e la nazione che coll'esempio trascina le vicine su tali sentieri deve crearsi una Marineria forte, numerosa, potente, e deve fronteggiar l'inimico che si presenti a combatterne i lidi mediante afforzamenti artificiali inespugnabili.

Il consacrare le energie all'incremento della Marineria da oggi in poi deve essere un dogma della politica italiana.

Ci pensi chi deve: ma soprattutto ci si pensi da ognuno ed ognuno rechi il sassolino simbolico al monumento di sicurezza, l'armata, che fu cura costante e diuturna, pensiero, gloria e difesa saldissima del più fortemente costituito fra gli Stati dell'Italia medioevale e moderna, cioè la serenissima Repubblica di Venezia.

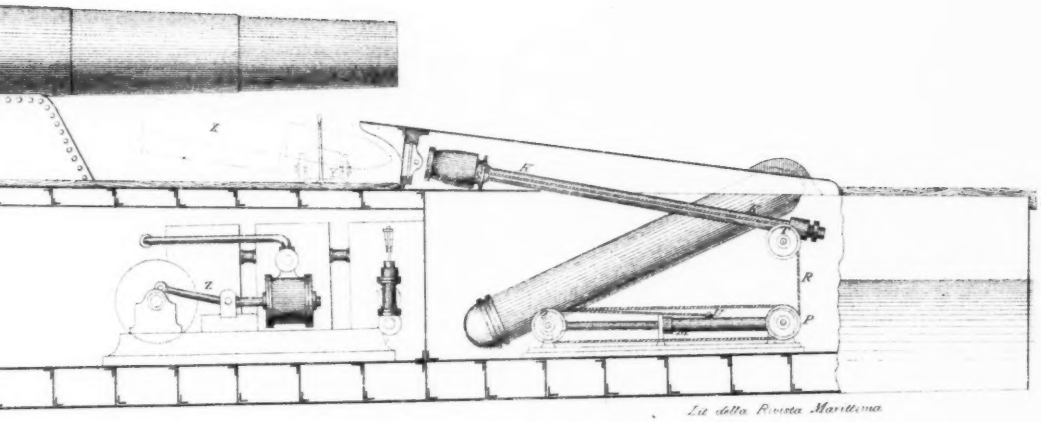
A. V. VECCHI
Luogotenente di Vascello.

SISTEMAZIONE DEL CANNONE DI 100

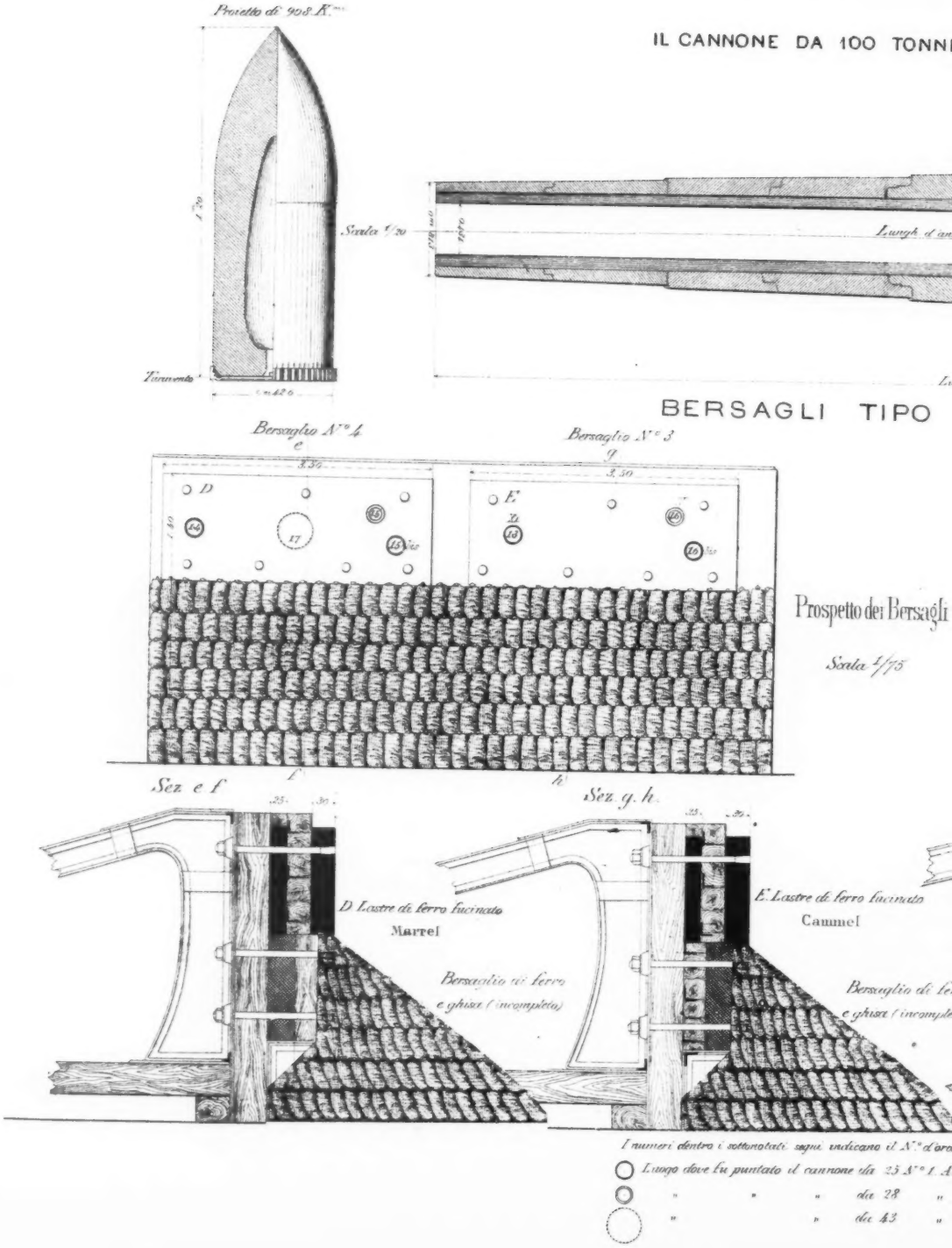


DI 100 TONN.TE SUL PONTONE

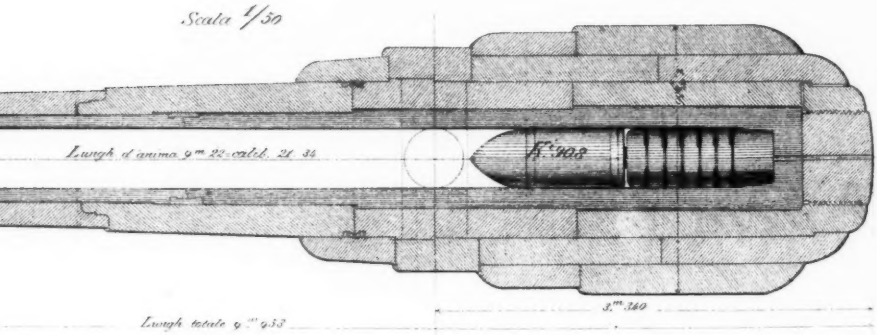
TAV I



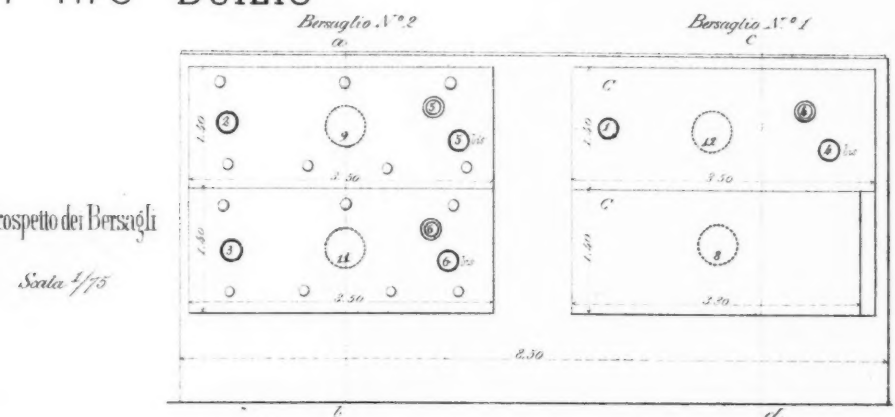
Lit. della Rivista Marittima


Proietto di 908 K.mi
IL CANNONE DA 100 TONNI
Scala 1/20
Tiramento
Lungh. d'an
BERSAGLI TIPO
Bersaglio N.° 4
Bersaglio N.° 3
Prospetto dei Bersagli
Scala 1/75
Sez e f
Sez g. h.
D Lastre di ferro fucinato
Marrel
E Lastre di ferro fucinato
Cammel
Bersaglio di ferro
e ghisa (incompleta)
I numeri dentro i sottintaldi segni indicano il N.° d'ord
Lungo dove fu puntato il cannone da 25 N.° 1 A
" " " da 28 "
" " da 43 "

100 TONNELLATE E LE CORAZZE DA 55 CENT.



I TIPO DUILIO



rospetto dei Bersagli

Scala 1/75

gni indicano il N.° d'ordine del colpo
cannone da 25 N.° 1 A R C (18 ton)
" da 28 " (25 ton)
" da 43 " (100 ton)

Lit. della Privata Marittima

BASTIANINO.

SCENE DELLA BASSA LOMBARDIA.[1]

I.

Dove la coscienza di una donna ritorna alla cuccia come un can frustato.

Un fittaiuolo sulla trentina, con un bel faccione rubicondo e gioviale, entrava all'ora di desinare in una piccola osteria di campagna. Vestiva abiti screziati di troppo varii colori, e il movimento ondeggiante e maestoso delle quadratissime spalle lo rivelava in un batter d'occhio per uomo volgare sì, ma non per questo meno importante e men lieto di se medesimo.

L'ostessa apri subito le labbra al più lusinghiero dei suoi sorrisi, e disse:

— Bravo, signor Lorenzo. Qualche santo del Paradiso ha pregato per lei. Ho qui sullo spiedo una fetta di lombo quale non se ne mangia che in casa mia. Ne vuole subito?

— Perdinci! se ne voglio. Credi forse che io sia venuto qui per guardarti nel viso, amorino bello? Animo, spicciati.

— Evviva lei, signor Lorenzo. Vivano tutti coloro che hanno

[1] È una limitazione dell'uso che non ha, crediamo, nessun valore geografico. Comprende le terre lombarde percorse dal Po, dalla foce dell'Adda giù giù fino ad oltre lo sbocco del Mincio, e non ha niente che fare con quella parte della loro provincia che i Milanesi chiamano semplicemente *La Bassa*. (*Nota dell'Autore.*)

danaro bastante a mantenere il buon umore, e buon umore bastante a far correre i danari. Non sono già permalosa io. Più me le dicono grosse, e più me la godo. È in tavola. Venga. —

Il giovine non se lo fece dire due volte, e un po' colle mani, un po' colla forchetta, un po' scorrendo sull'unto con delle fette di pan bigio larghe quanto una mano, ma non punto disdicevoli alla sua bocca, ridusse il piatto così lucido e terso, che era una meraviglia. Stava già per addentare qualche altra cosa, quando una giovane contadina, alta, ben fatta, con un paio di quegli occhioni lucenti e neri che s'ha un bel cercare fuori di questa nostra beatissima Italia, entrò timidamente nell'osteria, ed offerse alla padrona un piccolo canestro di uova fresche. Vestiva un abito di tela rigata e sbiadita, ma lindo, ma pulitissimo, e stava lì ferma, coi piedi scalzi e il fazzoletto in capo, ignorando senza dubbio quanto vi era di pittoresco nella gentile e modesta apparizione sua.

L'ostessa, piena di tolleranza con chi portava danari, quanto ruvida e scortese con chi, in un modo o in un altro, veniva a prenderne, le rivolse immediatamente queste brusche parole:

— Mi capiti sempre quando ho tanto da fare che mai. Ora non posso. Aspetta. —

E le voltò le spalle, più affaccendata di prima.

Ma se l'ostessa aveva altro per il capo che la povera Maddalena, il signor Lorenzo invece, sfamato come era, non vedeva che lei. Per questo si levò da sedere, e venutole vicino, le sciorinò un paio di complimenti molto sguaiati e molto grossolani. Maddalena lo guardò negli occhi, e poi, senza punto scomporsi:

— Scusi, signor Lorenzo, ma non farebbe meglio ad attendere al suo piatto? —

L'altro, per tutta risposta, si fece avanti, e mostrò assai chiaro che la intenzione di un bacio affettuoso gli occupava soavemente il core.

Fatica gettata! Perchè la giovinetta, presa la sua rincorsa, e rasentandolo di fianco agilissimamente, gli sparì dagli occhi in assai minor tempo che non ce ne vuole per dirlo.

Povera ostessa! Vedere lì avvilito e calpestato un avventore, il quale poteva benissimo prendersela con lei e con la sua osteria che non ci entravano per nulla! Un avventore come quello!

— Non le dia retta, signor Lorenzo, — sclamò subito dopo, col pio desiderio di salvar l'avvenire a spese degli altri.

— Che cosa vorresti dire?

— Voglio dire che le più sgarbate a sei occhi sono qualche volta le più graziose a quattro. M'intenda bene. E parli colla mamma.

— La mamma?

— Sì. È una comare industriosa che saprebbe tirar l'acqua al suo mulino per poco che lo avesse in fiume. E così? Il mio stufatino all'aglio?

— Squisito. —

A dirla, non era giusto giudizio, perchè il signor Lorenzo, più che allo stufatino, pensava a raffigurare nella memoria questa vecchia madre di Maddalena. Ma la caritatevole ostessa aveva ottenuto il suo magnanimo intento, ed il buon avventore si era già riconciliato col luogo e con lei.

Escito costui, la donna ebbe che dire con la propria coscienza, la quale, parlandole con la timidissima voce che appena rimane alle tarlate coscienze di parecchie ostesse, le ripetè più volte:

— Ma tu, cara mia, ne hai fatta una che ne vale parecchie. Quel tuo avventore, libertino come è, sta già pensando a quella povera creatura come a persona, sulla quale ci sia.... da far conto.

— Importa molto! — rispose la donna. — Quando una ragazza vuol proprio dir di no, possono fare, possono dire, e più s'impunta a rimaner netta ed a non cascare. Io non voglio che nessuno vada via di qui colla bocca cattiva, nè per colpa dei miei tegami, nè per merito degli straccioni che mi vengono fra i piedi a fare i bravi. Ora che me gli sono rimessa in grazia, gli vada poi bene, gli vada poi male, ritornerà. —

Guai quando le donne principiano a scendere certe chine! Non si fermano più.

II.

Nel quale due donne, madre e figlia, parlano forte e chiaro, siccome usa nel contado, checchè ne dicano gli *Arcadi*.

Ed ora, per chi ci vuol seguire, si va diritti alla piccola casa di Maddalena.

Era una festa, la prima dopo la scena dell'osteria, e man-

cava poco all'ora della Messa cantata. La nostra giovane aveva spalancato la finestra della sua camera, e si ravviava il capo all'aria aperta, specchiandosi forse nell'azzurro limpidissimo dei cieli. Ma quando i capelli di una donna sono fitti e lunghi, si accomodano e stanno bene in tutte le maniere. Essa li strinse così sciolti dentro alle mani, li mandò indietro senza divisa, e li fermò alla spiccia come venivano. Poi su un fazzolettino bianco per fare onore alla Messa.... e così aveste veduto che bel bottone di rosa fresca e vermiglia!

— Maddalena, scendi. Gran novità!

— Vengo. —

E appena scesa:

— Son qui da voi, mamma. Che cosa volete?

— Se tu sapessi come sono contenta! Un signore qui dei dintorni non vuol più saperne di star solo, e di mangiare all'osteria, come un viandante vagabondo, come uno zingaro scomunicato. Vuole intorno a sè delle persone fidate, e mi prende per governante di casa. Penso io a tutto, alla cucina, alla dispensa, al porcile ed al pollaio. E tu padrona di passare il tuo tempo come ti pare. Se non hai voglia di aiutarmi, puoi filare, tessere, cucire, e quello che guadagni, tutto per te. Sarà la dote.

— Troppa grazia, Sant'Antonio! — pensò Maddalena, che aveva un po' cambiato colore. Poi, col tono di persona che avesse già capito ogni cosa, andò avanti a voce alta, e domandò:

— Chi è questo signore?

— Quel tale che ha in affitto la Ghirlanda, il più bel podere che Dio abbia creato e messo al mondo. Il signor Lorenzo. —

Qui Maddalena chiuse la porta di strada, e rispose:

— Si vede bene che vi hanno preso all'impensata. Ascoltate. Io, su per giù, guadagno diciotto soldi il giorno. Con otto mangio, con tre mi tengo ritti questi pochi panni che ho in dosso, cogli altri che mi rimangono campo la festa, campo quando piove, ed aiutandomi col fuso e colla rocca li faccio durare anche d'inverno.... e campo. La sorella di mio padre è vedova, ha un posto in letto, e son sicura che non mi rifiuta. Vado da lei. Voi fate il piacer vostro, e se il partito del signor Lorenzo vi accomoda, andateci voi. —

La vecchia, a questa intemerata, era rimasta come persona che si senta mancare il terreno sotto ai piedi. Guardò la figliuola, e disse:

— Ma allora non prende nemmeno me. Ha detto chiaro e

tondo che se debbo andar sola, tanto gli vale empirsi nell'osteria qui accanto. Si sa bene. La gioventù mette allegria.

— Sì? Io però non ho nessun dovere di tenere allegro il mio prossimo, e da un uomo solo non vado.

— Come solo? Non conto per nulla io?

— Per poco, da cinque minuti in qua. —

L'altra fu per perdere la pazienza. Ma si contenne, e disse:

— Le spari grosse questa mattina, figliuola mia. Se tu avessi la testa sul collo, penseresti che una ragazza, quando è veramente saggia e timorata dei suoi genitori, passa netta in mezzo a un reggimento. Sì, è vero, — continuò tosto pur di voltare a suo modo il discorso, — è verissimo, e l'ho capito anch'io: tu gli piaci. E per questo? Ragione di più per non ricusare, mi sembra. Uomo lui, donna tu, un prete in sull'altare ed è un affar finito. Mancano forse i preti? Manca l'altare?

— No, — proruppe Maddalena, — chi ha oneste intenzioni si rivela per altre parole e per altri fatti che non sieno i fatti e le parole del signor Lorenzo. Ma sbaglia di molto, perchè la mia reputazione mi preme.... se non preme a voi.

— Se non mi premesse la tua riputazione, o impertinente, non ti avrei già proibito di discorrere con quel caro tuo Bastianino dell'anno scorso.

— Oh per questo poi ci discorro ancora, anche senza il vostro permesso.

— Sì? Quando?

— Quando posso. Una stretta di mano allo svolto di una via ci basta per quindici giorni. Siamo giovani, ed abbiamo il core saldo. Aspetteremo. —

La vecchia uscì dei gangheri affatto. Battè colla mano sulla spalla della figliuola, e disse:

— Ah dunque tu rifiuti di metter piede in una casa, nella quale, Dio ne liberi, saresti *sola* con tua madre ai fianchi, e poi, perchè ti preme la tua riputazione, fai all'amore di nascosto, e mio malgrado, con un primogenito della Casa grande, con un bastardo?

— Che cosa importa se è bastardo lui? Saranno bene legittimi i nostri figli, se ne avremo. I pulcini delle faraone vi sono forse men cari, perchè le madri ve li piantano, e vi conviene farli covare alle tacchine? Via, — aggiunse cambiando tono, — non mi fate perdere il fiato. Tutto mi indurrete a credere, ma che abbiate di questi pregiudizii, no. Sono scuse belle e buone. Voi gliela avete

giurata, perchè è povero come San Quintino. Questa è la ragione vera.

— E quand'anche fosse? Avrei torto a parer tuo? Non ho faticato io a crescerti sana, vigorosa, buona a guadagnare la polenta che mangi? Ed ora che mi potresti rendere un po'del bene che ti ho fatto, ora ti vorresti rompere il collo con un disperato, che mi chiuderebbe la porta sul viso dal primo giorno di matrimonio?

— No, lo conosco io Bastianino. In questo ci siamo trovati d'accordo in un momento, e come di cuore mi ha promesso tutto, povero figliuolo! Voi andrete avanti fin che vi reggeranno le forze. Quando non potrete più lavorare, la nostra sorte sarà la vostra. Mangerete nel nostro piatto, beverete nel nostro bicchiere. Ma non mi domandate oltre il giusto. Dio ci ha voluti poveri, e siamolo con Dio. Io non ho colpa se il nostro destino è stato questo.

— Guarda che lingua! Guarda bel modo di rispondere ad una madre! Chi la sentisse, la ragione è sua. Finiamola, e tu va a Messa che è tardi. Ma prega Dio che ti tolga di capo quell'anima persa del tuo bastardo, perchè, se non te lo toglie Lui, penerò io, penerai tu, ma per penare che si peni, l'anello in dito non te lo mette ugualmente. Va, levati d'intorno. —

Maddalena se ne andò senza rispondere e colle lagrime agli occhi. Nulladimeno, se taluno avesse avuto migliori orecchie della madre sua, l'avrebbe udita mormorar sotto voce:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Era una specie d'idiotismo che aveva spesso in bocca e più spesso in mente, e dal quale traspariva, per così dire, la salda e libera anima sua.

III.

Nel quale il signor Lorenzo comincia a prendere, senza dirlo, un assai grande partito.

Maddalena passò quarantott'ore senza dire a sua madre che buon giorno e buona sera. Al terzo mattino, angustiata dalla paura di sentirsi chiedere che cosa avesse poi pensato e deciso, non volle mettere maggior tempo in mezzo, ed escì di casa col fermo proposito di venire ad una risoluzione.

Doveva andare in quella giornata a sarchiare il granturco in

una fattoria bastantemente lontana da casa sua, e ciò non ostante, in luogo di avviarsi addirittura alla sua mèta, si volse per altro cammino, e corse buon tratto della via che divideva l'ubertosa Ghirlanda del signor Lorenzo dalle vicine campagne.

— Ho sentito dire più volte che dorme nelle ore calde, e che passeggia di buon'ora sul suo, per mangiar meglio a colazione. Se lo potessi vedere di qui! —

Così pensava Maddalena, affrettando il passo, e traendo indietro, per veder più lontano, le larghissime falde del suo cappellone di paglia.

Finalmente, allo svolto di un sentieruzzo che usciva dalla strada per seguire la siepe della Ghirlanda, le apparve subito un uomo, il quale passeggiava col dosso a lei rivolto dentro al podere, e si fermava tratto tratto lungo le viottole interne, come assorto a contemplare, pien di fiducia, le liete promesse dei filari e dei solchi.

Maddalena guardò intorno da tutte le parti, non vide nessuno, e tosto, con voce nè imperiosa nè supplichevole, si arrischiò a dir forte queste due parole:

— Signor Lorenzo. —

Costui, già consapevole degli scrupoli della ragazza, fu per non credere alle sue orecchie. Ma pure disse:

— Mi chiami?

— Desidero di parlarle, e subito.

— Volentieri, — rispose l'altro avvicinandosi. — Andiamo a casa.

— Non ci vengo. Anzi l'avverto che se non rimane di là dalla siepe, vado via subito. Sono io che devo parlare, non lei.

— Che demonio di ragazza! — pensò l'altro nel segreto del suo cuore. — Son qua. Sentiamo.

— Ecco. Ella, signor Lorenzo, a quello che ho sentito dire, non è uomo peggiore di molti altri....

— No davvero. Perchè dovrei essere peggiore?

— Non posso dunque credere che faccia quello che fa per il solo gusto di rovinare una povera ragazza.

— Ma io non voglio rovinar nessuno! Voglio far del bene a tua madre ed a te; voglio cavarti del guscio, e metterti in luogo più degno di quel tuo bel viso di Madonna bruna. Questo voglio!

— Lasci stare la Madonna e le abbia rispetto, se vuole vivere e morire in pace. Dico adunque per andar avanti se non sono interrotta che ella, nella sua testa, può credere benissimo di gio-

varmi assai, ma il fatto è che mi rovina.... intende? Le avranno forse raccontato che mia madre, un anno fa, mi ha proibito di discorrere con Bastianino dell'Ospedale. Ho fatto le viste di obbedire, ma una mattina, profittando di una gita al mercato per vendere un pochino di stoppa, sono andata a raccontare le mie disgrazie al nostro Pretore, un santo! Mi ha detto: «Ragazza mia, raccomandagli di conservarsi galantuomo, portati bene anche tu, e fra un paio d'anni, diventata che tu sia maggiore, non vi sarà più nè codice nè legge che vi possa impedire di volervi bene in tutte le regole. Abbiate dunque giudizio e portatevi rispetto, che altrimenti vi fareste torto senza nessun costrutto. Noi c'intendiamo!» Sono escita di Pretura che mi pareva di aver le ali sotto la veste, e d'allora in poi non ho fatto altro che cantare come una gazza dalla mattina alla sera. Ma ora vedo pur troppo che quel che non può il codice, possono le male opere degli uomini.... le sue, signor Lorenzo. Se ella non ismette, io avrò un bel dir di no; ma coloro che ci stanno attorno, potranno accorgersi di qualche cosa, e pensar male. E allora? Chi ci andrebbe di mezzo?

— Tu no, in fede mia! Che ti pare in coscienza di essere pane per i denti di un.... Bastianino?

— Dica pure bastardo, che non me ne ho a male. Niente affatto. Ella vuol fare l'indiano, ma certamente non ignora che un legittimo gran signore disposto a proteggere non vale, per una ragazza, un povero bastardo pronto a sposare. Via, signor Lorenzo, metta una mano al petto. Pensi che io sono libera, e mia, e padrona di voler bene a chi voglio. Pensi che ho già fatto la mia scelta, e che non potrei cambiare anche se ne avessi la intenzione.

— Non potresti cambiare? Vorrei un po' sapere perchè? — domandò il signor Lorenzo, arricciandosi i baffi.

— Perchè, scusi, ma per me vedere lei od ogni altro uomo del mondo che non sia Bastianino e vedere un palo, mi fa lo stesso effetto.

— E mi vieni a cercare alle sei della mattina per farmi questo bel complimento? — domandò l'altro, punto nel vivo.

— Non è un complimento, è la verità. Chi ne ha colpa se mi si forza a dirla? Chi ne ha colpa se ella, non contento di avermi usato villania in casa dell'ostessa, vuole anche valersi della cecità di mia madre che si lascia illudere, perchè è stufa di mangiar polenta? Le pare in coscienza che ne abbia colpa io?

— Mi pare che tu, come sei la più aggraziata figurina di tutta la villa, così ti ritrovi ad avere anche la testa più esaltata e più

calda, — osservò il signor Lorenzo, tanto per proseguire il discorso, e tutto assorto nei bellissimi occhi di Maddalena, fatti più belli e come illuminati da quel suo fervore di sincerità e di passione.

— Altro che testa calda! È il sangue di mio padre che era un galantuomo, e che mi ribolle nelle vene da tre giorni in qua. Ascolti per terminare. Io spero ancora che la Madonna mi tirerà in salvamento, e mi darà per marito l'uomo che intendo io, ma se, per la bricconeria del mondo, Bastianino dovesse piantarmi, e se poi, caduta in mano di un traditore, finissi anch'io collo sbagliare, come pur troppo hanno sbagliato tante, oh s'accerti, signor Lorenzo, che ad una vergogna, già grande, non ne aggiungerò un'altra, più grande ancora.

— Quale? — domandò il signor Lorenzo, che non ascoltava più.

— Voglio dire che questo traditore sarà almeno un povero meschino mio pari, e che non sarà mai detto che io, Maddalena, abbia mai amato per altro che per amore. Ella si rallegri adunque di non fare al mio caso, e mi lasci in pace, così Dio le dia bene.

— Te ne vai? — domandò il signor Lorenzo, vedendole riporre la zappa sulla spalla.

— Vado. Più di quello che ho detto non posso dire.

— Allora senti, bambina. Le tue saranno belle e buone ragioni; ma adesso che mi ci ritrovo, non sono tale da tornare indietro, e ti avverto anzi, fin d'ora, che Bastianino, se n'avrà voglia, si contenterà di cercarsene un'altra.

— Ho paura che lo conosca poco, lei, Bastianino, — osservò Maddalena, crollando il capo. — E invece farebbe bene a non metterlo a cimento!

— Conosco poco Bastianino? L'ho avuto a battere nell'aia fin da prima che andasse soldato, e so per prova che non c'è lavoratore più quieto ed obbediente di lui. Sarà assai più difficile di averla vinta con te, piccina cara, ma ho fede egualmente di venirne a capo. Sarebbe bella che tu sola dovessi essere libera, e tua, e padrona di voler bene a chi vuoi. L'ho anch'io lo stesso diritto.

— Per questo poi la è ancora da vedere! — mormorò al solito Maddalena, lasciandolo in asso come nell'osteria, e senza curare di rispondergli, che, anche a voler bene, bisogna alla più disperata essere contenti in due.

IV.

Dove si legge di una veridica scena campestre.

Maddalena giunse in ritardo alla fattoria, ma nessuno se ne era quasi avveduto, perchè la rugiada aveva stillato così copiosa nell'alba da indurre il padrone a dire più volte:

— Con calma, ragazzi. Lasciamo prima lavorare il sole. Avete certi piedini voi tutti, che se mi andate ora a passeggiare lungo i solchi, povere le radici del mio granturco! Me le pestate tanto, che mi muore bambino.

Dopo, ben asciugata la terra, la brigata si pose in via, e Maddalena, per non farsi scorgere malinconica, procurò di celiare e di cantare come usavano gli altri, ed usava prima assai volentieri anche lei.

Costretta così ad assumere un contegno ingannevole e stentato, fu ad un punto parecchie volte di tirarsi il grembiule sugli occhi, e piangere lì in presenza di tutti; ma pur si vinse, e fu mediante la febbrile vivacità, colla quale mandava innanzi il proprio lavoro, sfogandosi così con ogni colpo della sua zappa, la quale, infaticabile, non urtava uno sterpone che non lo troncasse netto.

Il padrone, per patto, pensava agli alimenti, di maniera che, giunto mezzogiorno, arrivò il famiglio della fattoria con un cesto di polenta da un lato, e una fascina per riscaldarla dall'altro. I lavoratori, sette od otto fra uomini e donne, accorsero di buona voglia, e sedettero in cerchio dopo di avere ficcato in terra e vòlto verso il fuoco moltissimi bastoncelli di canapa secca, le punte dei quali sostenevano infilzate altrettante fette di polenta fredda.

— È malizioso il padrone! — sclamò il caporale, detto assai meritamente Casallegra, mentre soffiava inginocchiato nella fascina. — Ditegli voi, se vi riesce, che ci chiami a casa per mangiar la minestra a quest'ora. Facile! La sera sì, perchè si va a letto e si lavora a dormire per nostro conto!

— Non ha poi torto! — si affrettò a dire il famiglio, che era l'anima venduta del padrone, e che però soleva darsi una grande importanza. — Forse che lavorereste volontieri con una terrina di tagliatelli nella pancia?

— E chi ti dice che abbia torto, avvocato delle cause vinte? Osservo solamente che con questa galanteria in corpo si potrebbe anche mandare a prendere un violino, e fare subito due giri di furlana. Altro che zappare!

— E voi ballate. Chi ve lo vieta?

— Sì, anima cara, per digerire in minor tempo di quello che non ha messo Nostro Signore a fabbricarti il cervello. Coraggio, figliuoli. Diamoci dentro con quel santo appetito che Dio comanda. Questa per te, Maddalena, che sei la più bella di tutte. —

E il giovinotto, fra le smorfie più o men rabbiose delle altre ragazze, le pôrse la prima fetta, già ridotta così rovente che bisognava farla salterellar nelle mani. Poi, pigliando il famiglio pel braccio:

— Avanti. Fuori il resto. Che cos' hai di companatico?

— Che cos' ho? Un' acciuga quanti siete. E voi lamentatevi, se vi basta l' animo. —

Casallegra gli tolse l' involto dal cesto, e girando intorno per la distribuzione:

— Guardate un po' — disse — che cosa vuol dire aver sorte! Ecco un tanghero, il quale trova un buon' uomo che gli fa le spese tutto l' anno, e vedete subito in che po' di superbia si è messo. Viva la faccia dei cani grossi! Tu sei piccolo e ti piace troppo mostrare i denti. Scòstati. Puzzi di stalla che ammorbi. —

Il bifolco avrebbe voluto avere i baffi per riderci sotto, così gran piacere era per lui quel di destare invidia. Ma il sentimento della sua dignità gl'impose di starsene zitto, fino a che, gonfio quant' era vuoto il suo cesto, se ne andò con Dio.

Terminata la scarsa refezione, e mentre uomini e donne, queste sedute, quelli boccone sull' erba, si riposavano un pochino, Casallegra, più vivace di tutti, si levò in piedi, e additando un viandante che passava in istrada con un organino sulla spalla, disse:

— Vedete quell' uomo? Reca seco la Ruota della Fortuna e predice l' avvenire a un soldo a testa. Lo dobbiamo chiamare?

— Perchè no? — rispose un secondo.

— Ma chi legge? — saltò a dire una terza.

— Non c' è Maddalena? Leggerà lei che è letterata di quelle fine. Vediamo piuttosto di spenderli bene. Ehi, galantuomo, avete ancora i *pianeti?*

— Certo che li ho. Voi villani non v' intendete niente di buona musica, e senza di essi non camperei.

— Ebbene, siamo qui in otto, e li prendiamo tutti, se ce li date a metà prezzo. Badate, galantuomo. Voi mi parete un pochino smilzo, e con quattro soldi portati dal fornaio vi reggerete meglio fino a questa sera. —

Affare fatto! I lavoratori tagliarono un gran palo, e saltando un dopo l'altro si ritrovarono tutti di là dalla poca acqua del fosso. L'organista aveva intanto calato lo strumento, e si era messo a farlo andare, bestemmiando a suon di musica la gran fatica e gli scarsi guadagni.

— Guarda come corre! — osservò appena arrivata una delle ragazze, accennando ad un burattino, il quale girava rapidissimamente intorno a se stesso, ed aveva gli occhi bendati, la barba lunga, molte stelline luccicanti sulla toga nera, e un appuntato cappellone in testa. — Che cos'è?

— C'è scritto sotto che è il Mago Merlino, — rispose Maddalena, cui l'altra si era vòlta con gli occhi.

— Avanti, — prese a dire il suonatore. — Voi maschi toccate la susta a mano diritta, e voi femmine quella a mano manca, e il Mago vi saprà dire a tutti ciò che vi rimane da tribolare in questo brutto mondo. Lesti! —

Obbedirono in silenzio, e pochi momenti dopo il suonatore si riponeva in cammino da una parte, e i contadini, con altrettanti foglietti in mano, ritornavano al loro cerchio dall'altra.

Maddalena, senza falsa modestia, sedette in mezzo, e poi disse:

— Vi avverto, ragazzi, che sono fuor d'esercizio, e che faticherò più assai a rilevar le parole fuor dello scritto che non faticherei colle braccia a tirar su altrettanti secchi dal pozzo. Abbiate dunque pazienza. —

E lesse, come meglio potè, ma rinfrancandosi nell'andare avanti, i sette oroscopi del Mago. Un lavoratore, cui si annunziavano altre due mogli, si fregò le mani tutto contento, e disse:

— Aspettate che abbia sotterrato la seconda, e poi vedrete!

— Che cosa?

— Quanto tempo metterò prima di decidermi a sposare la terza.

— Stai dunque bene al mondo, tu.

— Altro che bene. Lo darei tutto per una pipa di tabacco, se potessi.

— E allora perchè desideri tanto di rimanere?

— Oh bella! Come ci rimangono gli altri. La pelle preme a tutti, uno per uno. —

Chi volesse rendere in modo più breve ed efficace questi varii rapporti e queste relative contradizioni dell'amor della vita, si troverebbe, crediamo, alquanto imbarazzato. Gli è che i contadini hanno poche idee in capo, è vero, ma sono tutte esperimentate, ed essi le raggrupano bene e se ne valgono meglio. Chi invece ne ha troppe, e desunte senza prova da questo o da quel libro, deve naturalmente faticare il doppio per tenerle unite, e quando poi se ne vuole giovare, sta fresco. Per una che gli convenga, fortunato lui se non gli tocca di scartarne dieci.

— Ora il tuo! — sclamò Casallegra, quando Maddalena finì di leggere gli oroscopi degli altri. — Sentiremo così una buona volta se c' è quest' uomo fortunato o se non c' è. Leggi chiaro. —

Ed ammiccò degli occhi al rimanente della comitiva.

Maddalena, per paura che il Mago non andasse vicino al vero, e che gli astanti, già insospettiti, non accertassero prima il suo vecchio e segreto amore, e non scoprissero poi, senza verun sospetto, le nuove e più segrete sue tribolazioni, appoggiò subito il pollice a modo di perno sul naso, e roteando a ventaglio le quattro dita della bella mano, rispose furbescamente:

— Cu, cu! —

Fu come se qualcuno avesse ficcato un tizzone ardente nel mezzo di un alveare. Tutti, gridando e gesticolando, furono sopra a Maddalena, e pigliatala in mezzo, procurarono d'intimidirla con una salva di esortazioni e un sufficiente numero di spinte. La povera ragazza, colla bella voglia che ne aveva, si sforzò di ridere e di schermirsi come più le fu possibile; ma il colpo di grazia le venne da Casallegra, il quale, raccogliendo le esclamazioni che erravano in bocca di tutti, disse con voce tonante:

— Perchè? Guardate se si è mai visto ragazza più finta e misteriosa di questa. Tu di noi devi sapere tutto, e noi niente di te? Bella giustizia! Vuoi che crediamo che tu non abbia l'amoroso, secreto o palese che sia? Vergogna grande sarebbe se tu non l'avessi, piuttosto, ec., ec. —

Maddalena, che non pativa certo scarsità d'intelligenza, vide subito che una tale tempesta non si sarebbe sedata, se ella o non cedeva o non faceva le viste di cedere. Per la qual cosa, preso tosto il suo partito e pregato Casallegra d'imporre il silenzio, inventò, come se leggesse, e ravvolgendola in certa lingua italiana tutta sua, ma non di molto più sgrammaticata di quella del Mago, un'ottava e fantastica predizione.... la propria. Alluse, pel passato e col foglietto davanti agli occhi, a molte cose inconcludenti che

tutti sapevano verissime, e poi, tanto per sbrigarsi dell'avvenire, terminò dicendo che, se non si raccomandava alla Madonna, correva grande pericolo di morire a vent'anni.

I contadini se la bevettero in santa pace, e ritornarono ai solchi ed alle zappe, commiserando sinceramente la bellissima vergine in pericolo, e costei, che aveva ora una buona ragione per mostrarsi mesta anche davanti al pubblico, la prese in parola, e non aprì più bocca per tutto quel giorno.

V.

Nel quale, sfortunatamente, si va di male in peggio.

Maddalena, sostituendo il suo proprio allo spirito profetico del Mago, si era imposta una fatica tanto insolita e grave, che i suoi occhi non avevano potuto rilevare nemmeno una piccola parte dello stampato che teneva in mano. Lo trasse però di seno nel ritornare a casa, e lo lesse tutto come più presto potè.

Abbiamo già lasciato capire che il Mago non era un trecentista, e nemmeno tale che sapesse scrivere come tutti sappiamo. Ometteremo adunque le sue prime ed inutili parole, certissimi che il lettore ne avrà di troppo delle ultime, che sono queste:

— « Per quanto tu faccia, non sarai certo la figliuola della » mosca bianca, e siccome è provato provatissimo che nessuna » donna sposa mai l'individuo che ama di più, così tu, che sei di » carne e pelle come le altre, andrai a finire in un Tizio che ti » sarà antipatico. Entrerai in chiesa col mal di stomaco dentro » di te, ma dopo ti abituerai, pensando che i mariti vanno presi » come sono, e contentarsi di trovarne uno. » —

Maddalena non sarebbe stata una contadina, se una specie di brivido superstizioso non le avesse penetrato le ossa durante la sua lettura. Pure, facendosi animo, non venne meno a se medesima, e valendosi ancora una volta del suo intercalare, disse:

— Per questo poi la è ancora da vedere. —

Stracciò subito e con mal garbo il foglietto, e stette zitta e pensierosa per alcuni passi.

Poi, ritornando a mulinare a bassa voce su quanto aveva letto, continuò a dire:

— Sono le ragazze di testa leggiera che non isposano mai l'uomo che amano più degli altri; ma perchè accade loro questo?

Perchè, appena che son sicure di prenderne uno, e già o non gli vogliono più tanto bene, o si mettono in capo che sarebbero state più fortunate imbattendosi in un altro. Ma io sono diversa, e così Dio mi désse la grazia di sposare Bastianino, come sarei sicura di volergli più bene che mai! —

Queste appassionate parole non le erano ancora sgorgate dall'animo, che già i suoi occhi si fermavano attenti sulla lontana apparizione di un giovinotto, che le muoveva incontro in grandissima fretta.

— Tu qui, Bastianino? Non lavori al Pioppale in questi giorni? — domandò Maddalena, con voce alta e commossa, quasichè la vista dell'amico suo le avesse fatto ribollire a un punto le molteplici traversie di quel giorno e degli antecedenti.

— Sì, — rispose il giovane fermandosi ad attenderla, e ritornando poscia con lei sul già percorso cammino. — Ma aveva bisogno di vederti, ed ho deviato per incontrarti.

— Dio ti benedica della buona ispirazione! Sono alcuni giorni che tutto mi va a rovescio, e sarà una gran fortuna se non finirò col mettermi a letto. Una volta mi pareva che in tutto il mondo non ci fossi che io, e che Nostro Signore non s'accupasse d'altro che di farmi contenta, ed ora.... non saprei, ho dei brutti presentimenti. Più giorni passano, e più mi pare che questi due anni benedetti non abbiano da finire mai. E tu? Stai bene?

— Di salute sì, ma sto male del rimanente.

— Che cos'hai? — domandò Maddalena, come fatta subito dimentica della tristezza propria.

— Ho che ne ho sentita una, la quale minaccia di rimanermi in capo un maggior tempo di quello che forse non desideri tu! Che intelligenza avevamo fatto noi due? Che tu non mettessi mai a pericolo il tuo buon nome, chiedendo lavoro ai pochi bellimbusti che ci stanno intorno, è vero o non è vero?

— E così faccio. E così ho sempre fatto.

— Sì? Che bisogno c'era adunque di allungare la tua strada di un buon miglio questa mattina, e di fermarti a discorrere, tu la prima, con quella cara gioia del signor Lorenzo? —

Povera Maddalena! Essa non aveva pensato che la campagna, in quei giorni, non era ancora nè ben verde, nè ben vestita, e che vi hanno certe viste di contadini, le quali guizzano furtive tra pianta e pianta, e vi raffigurano delle persone dove voi, o lettore, abituato agli angusti orizzonti dei libri e delle gazzette, appena appena scorgereste de' buoi.

— Chi te lo ha detto?

— Teresa la zoppa. Io non volevo credere, ed essa, meravigliando che io non ci vedessi dentro nulla di male, mi ha fino asserito, canzonandomi, che era pronta a sostenertelo in viso. —

L'epiteto, assai poco pietoso, aggiunto al nome di questa zelantissima Teresa, ne impone di dir subito, a scusa di Bastianino, che in campagna si profitta volontieri di qualche difetto per distinguere meglio una persona dall'altra. Nè questo uso può dirsi affatto mancante di qualche ragione. Mettiamo che ci sieno sei Antonii in un villaggio; come si fa a identificarli alla spiccia tutti sei, dove i pochissimi cognomi abbracciano per solito parecchie famiglie per ognuno, e dove tutti si conoscono davvicino e si nominano continuamente? Il più tarchiato si chiamerà Tognone, il più esile Tonino, e il mezzano Tognetto. Restano tre. Uno o due di costoro, in mancanza di soprannomi, dovranno rinunziare alla loro dignità di padri di famiglia per mutarsi, dal nome e dalle apparenze della moglie, in « quel della rossa » o in « quel della Cecchina, » e l'ultimo, per piccolo difetto che abbia, lo vedrà tosto mutato in nome. E pazienza ancora se si contentassero di chiamarlo così quando è lontano, ma no, ci si abituano tanto da avviare il discorso con un « senti, monco, » ovvero con un « ascolta, guercio, » come se fosse la cosa più liscia e naturale del mondo.

Eppure questa, come tutte le usanze di quaggiù, ha il suo lato buono anch'essa, ed è che un uomo, il quale si senta chiamare a quel modo dalla mattina alla sera, termina spesso col non badarvi più, ed incurante della espressione ricorda assai meno anche il difetto espresso.

— Ma io — prese a dire Maddalena — non sono andata niente affatto a chiedergli lavoro.

— No? Tanto peggio adunque. Quali altri affari puoi tu avere con lui? —

Domandare è facile, ma rispondere è talvolta difficilissimo. Tanto difficile che Maddalena, nella maggior purezza e castità, fu tratta a valersi di quello che in altre donne sarebbe stato artifizio di esperimentata civetteria, e sciogliendosi una buona volta nelle medesime abbondantissime lagrime che aveva ricacciate in gola dal mattino in poi, pronunziò a stento queste poche parole:

— Bastianino, fidati di me. Ho mai avuto nessun sospetto io, quando sei stato a lavorare per tanto tempo da quella stessa

donna che ora si diverte a farmi la guerra? Dunque fa lo stesso anche tu. Sono innocente, credilo, ma non ti posso dir nulla. Abbi un po' di carità. Non te l'ho confessato subito che aveva dei dispiaceri?

— Ed io sono appunto qui per aiutarti ad escirne. Ma parla.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè non voglio nuocere a persone, che certo mi fanno del male senza volerlo. —

Questa parola « persone » messa in plurale, non aveva altro scopo che quello di allontanare dal vero i sospetti di Bastianino. Il quale, benchè turbato dal lunghissimo pianto della sua diletta, non si seppe frenare abbastanza che non dicesse:

— Ascolta, Maddalena. Se non ci fosse sotto qualche cosa, tu parleresti. Ma io intendo senza che tu parli. Il signor Lorenzo, come è suo costume, si è degnato di accorgersi che tu sei una bella ragazza e di dirtelo, e tu lo hai lasciato dire, mostrandogli forse che non ti pareva vero. Così incoraggito, egli avrà profittato della compiacenza di qualche briccone che tu ora procuri di tener nascosto, e ti avrà mandato a fare qualche proposta, degna di lui e dei pari suoi. Allora, per paura di perder me che era tuo sposo davanti alla mia coscienza ed alla tua, ma che pure non ti aveva mai toccato una mano insidiosamente, allora soltanto hai capito che bisognava finirla, e per essere più certa di riuscire, sei andata tu medesima a scongiurarnelo a voce. Questo, Maddalena, è il minor male che io possa pensare, ma mi par già troppo, e mi addolora infinitamente. Tua madre, di qui, ci potrebbe vedere. Me ne vado.

— Bastianino, per carità, non mi lasciare a questo modo, — sclamò la poveretta, che malgrado dei singhiozzi non aveva perduto nulla di quelle induzioni. Ma l'altro non le rispose e scomparve.

Maddalena, rimasta sola, e come accade nei momenti di grande agitazione non seppe che ripetere parecchie volte le stesse parole. Furono queste:

— Che cosa ho poi fatto io a Teresa la zoppa? —

Giunta davanti al suo letto, ci abbandonò sopra il busto come persona affranta, e posando il capo sulle braccia incrociate, proruppe:

— *Era* mio sposo? Ma che cosa si è inteso di dire? Che vuol darla subito vinta a quel maledetto Mago Merlino, e mi abban-

dona addirittura? Bel bene che mi vuole anche lui! Bella fede! Oh le brutte giornate che sono queste per me, cara Madonna mia! —

Poi andò a letto col corpo stanco e colla mente accesa, e non valse a chiuder occhio fin dopo il tocco. Allorchè appunto principiava a dormire, alcuni gemiti, vicini e lunghi, ruppero all'improvviso l'alto silenzio di quella notte. Maddalena, presa così tra la veglia e il sonno, balzò a sedere come tramortita, e volse tosto l'orecchio verso la madre, che era poi venuta a coricarsele accanto.

— Non ha sentito nulla, — disse come racquetata. — L'avviso è per me. —

La stessa ingratissima voce tornò daccapo a fender l'aria.

— Sei proprio tu? — sclamò Maddalena, volgendo il pugno minaccioso in alto. — Senti. Mi anderà come Dio vorrà, ma nemmeno voglio più vivere a questo modo, sai! Così albeggiasse presto, come son donna capace di mandargli a dire che non lo voglio più. Canta, canta pure, maledetta. Ho paura del peccato, e non di te. —

Era una civetta: il massimo dei cattivi augurii pei contadini, quando si fermi a gemere sul tetto di una casa. Annunzia grandi sventure a chi l'ode e l'avverte il primo.

VI.

Nel quale si prova che l'amore, a volte, è una gran bella cosa.

Sebastiano Scarabocchio, detto Bastianino, per cagione della sua corporatura più agile ed alta che prestante e tarchiata, non si poteva dire, a tutto rigor di parola, un figlio della gleba, perchè aveva succhiato il primo latte nella Ruota degl'Innocenti di una prossima ed abbastanza grande città. Messo poi a balia ed a dozzina in campagna, si era imbattuto in una donna, la quale, accettandolo, aveva detto al marito:

— Sarà una bocca di più, è vero, ma dove mangiano sette, mangiano otto, e noi per quattordici anni pagheremo il fitto senza dolor di capo. —

Nè marito e moglie, coll'andar del tempo, avevano certo mutato molto. Poverissimi, con cinque piccoli figliuoli in casa che

aspettavano l'imbeccata come altrettanti uccelletti nel nido, essi non potevano certo prediligere un bambino, il quale, più gracile, aveva bisogno di maggiori cure che non avessero i loro proprii. Non fu adunque gran disgrazia, per Bastianino, quella di uscire, quattordicenne, dalla povera casa del balio.

Parte stentando con meschinissime paghe a giornata, parte allogandosi come garzone in qualche fattoria, ma facendo sempre e da per tutto anche più del debito suo, giunse da ultimo all'età che si suole chiamare del soldato. Fu ascritto alla seconda categoria, e ritornò a casa dopo due anni, lasciando nel battaglione il medesimo buon nome che aveva lasciato in campagna. Eppure egli non era contento.

No, niente affatto. Disceso di sangue colpevole, ma probabilmente più gentile di quello rusticano che gli stava attorno, egli sentiva tanto quella sua infelice privazione d'ogni migliore affetto, da credersi anche più sciagurato che veramente non fosse. I suoi compagni, per esempio, gli si dimostravano un pochino freddi? Ed egli non ammetteva mai dentro di sè che fosse tutta invidia per la vivace simpatia da lui destata nel cuore di molte contadinelle, bensì, lavorando coll'immaginazione, voleva pur sostenere che la nascita lo aveva reso oggetto di sprezzo per gli uni, di compassione per tutte le altre. Quando poi i fittaiuoli facevano a gara per averlo a lavorare sulle loro terre, l'unica ed amara spiegazione che egli sapeva dare alla preferenza era sempre questa:

— Si sa bene. Io ho stentato piuttosto che lamentarmi della paga. Ecco perchè mi cercano. —

Ec., ec.

Ma fu peggio assai, allorchè, ritornato dalla caserma, si avvide di avere messo quasi involontariamente i suoi occhi sulla più bella, la più cara ragazza di molte miglia intorno. Sfiduciatissimo di riuscir bene, andò avanti per molto tempo a soffrire ed a tacere, finchè, ritrovatosi a battere il frumento nella medesima aia, dove era Maddalena, e venuto a sederle vicino colla scodella in mano nell'ora della minestra, non seppe tanto mantenersi in contegno che non gli escissero di bocca queste poche parole:

— Che cosa diresti, Maddalena, se ti raccontassi che da quando son qui a lavorare con te, mi è passata affatto la voglia di mangiare?

— Direi — soggiunse Maddalena, cambiando di colore — che sarei contenta come una regina.

— Bella carità. Perchè?

— Perchè o sbaglio, o mi accade lo stesso.

— Davvero? Allora è segno che non mi puoi vedere, che mi vuoi un gran male.

— Sì, — rispose Maddalena, guardandolo con due occhi sorridenti, dove era tutta la schiettezza del suo giovine cuore. — Sì, il medesimo male che tu vuoi a me! —

Erano nati per andar d'accordo, e si accordarono di fatto a meraviglia. Se non che, nella sera di quello stesso giorno, Bastianino fu preso da uno dei suoi soliti scrupoli, e chiamandola in disparte, le disse:

— Pensaci bene prima di unire il tuo destino al mio. Son così solo e così disgraziato, che mi fa pena per te. Sai che cos'ho al mondo di veramente mio? Nulla, nient'altro che un nome ridicolo, cavatomi fuori, per derisione, da uno stravagante direttore d'ospizio. Lo sapevi?

— So che ti voglio bene. Non so altro. So che il tuo è il nome di un galantuomo, e che tu, venuto al mondo più aggraziato che forte, ti sei tanto indurite le braccia coll'onesto e paziente lavoro, che nessuno si guadagna il suo pane più meritamente di te. So questo e mi basta. Se in casa tua non ci saranno suoceri da corteggiare, tanto meglio. Sento di avere una testa fatta a mio modo, e potrebbe darsi che volendo troppo bene a te non me ne rimanesse molto per i tuoi, se tu li avessi. Dunque stiamo allegri, e che Dio ci benedica di cuore, come di cuore ci vorremo bene noi due.

— Tu parli da quella buona figliuola che sei, — proruppe Bastianino quasi piangendo. — Ma se poi ti pentì?

— Pentirmi? Io Maddalena pentirmi? Quando ti ritornerà questa paura, vattene la prima festa alla fontana, abbassa gli occhi e guarda. Mi saprai dire se coi medesimi panni degli altri non sei le mille volte più bello, più lindo, più garbato di tutti. Ed io mi dovrei pentire? Io che dietro agli occhi ho uno sfacciato core che mi rompe il petto, come tu, se non sei cieco, dovresti aver già visto. Lo vedo bene io il tuo, e non ho nessuna paura che tu ti penta. —

Da quel giorno la vita di Bastianino divenne tutt'altra cosa, ed egli tutt'altra persona. Infervorato da quella prima, ed unica, ed infinita letizia che gli discendeva nell'animo come iride festosa, fece capire a Maddalena che, grazie a lei, sentiva finalmente di non essere di troppo sulla terra, e che guai, guai all'estraneo,

il quale avesse osato di mettersi fra di loro due? Maddalena, trovandosi degna di quell'amore caldo e veemente, gli giurò sua fede con animo di serbarla immacolata fino all'estremo, e non si dolse punto udendogli dire che sarebbe stato, se non geloso, certamente sollecito di sapersela continuamente ben fida e propria.

— Senti, — gli disse, — il tuo modo di volermi bene, per ombroso che sia, mi piacerà sempre più che il modo di un altro. Quello che preme è che tu me ne voglia *assai*. —

VII.

Nel quale si parla di Teresa e della zia Sempliciana.

Non bastavano dunque gli altri guai; ora bisognava anche tener duro di fronte ad una spia: Teresa la zoppa.

Costei, figlia unica di un villano piuttosto comodo e rifatto, passava in paese, nonostante il suo lieve difetto, per l'unico viso che potesse reggere al confronto di quello di Maddalena, colla quale, un po' per emulazione, un po' per alterigia, non aveva mai potuto affratellarsi bene. Di gusto schifiltoso e difficile, solea discorrere palesemente con tre pazienti innamorati, uno per domenica, ciascuno dei quali non repugnava dal rischio di essere poi messo in disparte, grazie alla stalla del vecchio, sufficientemente riempiuta.

Ma oimè! Il segreto core di Teresa si era messo a battere all'indirizzo dell'inconsapevole Bastianino, il quale, assai povero, avrebbe certo sdegnato di mettersi in fila cogli altri tre ben pasciuti, e chiedere, come essi, una quarta domenica.

La ragazza, orfana di mamma, faceva da padrona in casa sua; laonde non le fu punto difficile d'indurre il padre, nell'inverno poco prima trascorso, ad affidare a Bastianino la spaccatura delle proprie legna.

Avuto il giovine vicino, anzi tutto il giorno o nella corte o in casa, non vi fu garbatezza nè cortesia che non gli usasse quasi continuamente. Per lui il miglior vino, per lui il pane più fresco, per lui le languide occhiate, per lui i teneri ragionamenti. Il male era che Bastianino aveva lo spirito così occupato da un'altra immagine che non si avvedeva di nulla, e solamente solea pensare:

— Quando si dicono i giudizii delle persone! Costei passa per superba, e nessuno mi ha mai trattato più affabilmente di lei. —

Teresa andò avanti così per un po' di tempo, finchè le balenò un sospetto, ed essa pensò tra sè:

— Maddalena fa la santocchia e non vuole discorrere con nessuno; costui fa il sordo e non mi vuole udire. Ho capito abbastanza. Si sono messi d'accordo segretamente e fanno all'amore ancora. Aspettate bambini che ora v'aggiusto io! —

Mise tosto in giro questa sua opinione, ma non le valse nulla, perchè tutti volevano bene a Maddalena, e non ci fu nessuno che si prendesse l'incomodo di farla da refendario presso la madre, la quale, finalmente, era la sola persona che ci avrebbe potuto trovare a ridire.

Punta nel vivo, e più che mai desiderosa d'imbroccarne almeno una con un giovine, al quale non aveva ancora potuto fare nè ben nè male, Teresa fu assai contenta di potergli piantare, così in amicizia, uno spino nel cuore, e noi abbiamo già rilevato dalle parole stesse di Bastianino con che sottile accorgimento ella fosse riuscita a dirgli tutto in modo innegabile, salvando, o quasi, le convenienze proprie. Possiamo dunque metterla da parte, e ritornare a Bastianino ed all'amica sua.

Mentre il primo, passata una pessima notte, ritornava melanconicamente ai suoi campi, Maddalena, cui l'aria fresca del mattino aveva già consigliato men biechi propositi, correva subito a cercare quella certa sorella di suo padre, già da lei menzionata per vedova nell'unico dialogo colla madre sua. Era una donna di cinquant'anni, a proposito della quale domanderemmo assai volontieri al lettore se egli, in vita sua, abbia mai udito balbettare una donna?

C'è da scommettere che appena un uomo su dieci risponderebbe modestamente di sì.

Queste rare affermazioni fanno testimonianza di due cose tendenti entrambi allo stesso effetto: la prima, che di donne balbuzienti ce ne sono poche (pur troppo); la seconda, che volere o non volere qualcheduna ogni qual tratto c'è. Aggiungeremo subito che fra le poche eccezioni figurava appunto la zia Sempliciana. E in che ampio modo figurava, povera donna!

Maddalena le raccontò i suoi guai, senza però aggiungere nulla a quel pochissimo che aveva confessato per forza la sera antecedente, e la supplicò di andare subito da Bastianino, di parlargli, e di tornare indietro con qualche buona parola che l'aiutasse a vivere.

La zia Sempliciana fe' segno del capo di assumere l'incarico,

e Maddalena si pose in cammino per la stessa fattoria del giorno innanzi, dopo di avere detto più volte a se medesima:

— Che qualche santo del Paradiso preghi per Teresa la zoppa, e che essa non venga oggi sulla mia strada, per l'amor di Dio! Altrimenti questa, come è vero che ho l'acqua del battesimo, è la volta che la picchio! —

Teresa, e fu ben per lei, non si mosse di casa sua, e Maddalena, che non aveva mai passato una giornata così lunga, anzi così eterna come quella, si ritrovò, sul crepuscolo, presso la zia.

Povera zia! Ora i cenni del capo non bastavano più come il mattino, ora bisognava proprio ingegnarsi a parlare:

— Quaqua.... —

Pareva un'anitra nel guazzo. Voleva dire, e stringendo gli occhi, ed arricciando il naso, disse a modo suo:

— Qquasi mi ha ffatto ppaura col momodo che ll'ha ppresa in pprincicipio.....

— E ddopo? — domandò affannosamente Maddalena, condotta per effetto simpatico a balbettare un pochino anche lei.

— Ddopo ha ddetto: Ccome ttatace lei, vvoglio ttacere anch'io, vvvoglio! —

Vi figurate Maddalena? Star là un quarto d'ora cogli orecchi levati e il cuore in sussulto per non udir balbettare che questo?!

VIII.

Dove si prova, con un esempio alla mano,
che Maometto ha più proseliti che non si creda.

Ma è tempo di tagliare un pochino i panni a quel tale signor Lorenzo, che lasciammo alle prese con una sua misteriosa e particolare idea.

Nato in una provincia assai più avanzata in fatto di agricoltura, egli si era messo, poco più che ventenne, agli stipendii di una famiglia patrizia, la quale, abituata a vivere sontuosamente in città, aveva bisogno di qualcuno che le governasse la malandata Ghirlanda.

Questi nobili proprietarii s'intendevano assai poco di cose campestri, e non apparivano sul luogo che un paio di mesi all'anno tutt'al più, forse per poter dire in coscienza di avere un

po' vigilato i loro interessi. Ma il fatto è che arrivavano nei bauli e ripartivano poi nelle valigie.

Il signor Lorenzo profittò di quella grande cecità per aiutar se medesimo nel modo che gli parve men disonesto e più sicuro. Si mise cioè a migliorare lo stato del podere in tutti i modi possibili ed immaginabili, e vi profuse dentro, in sei anni, quanto dell'altrui danaro un savio amministratore, pur migliorando, avrebbe fatto bastare per venti.

I padroni, abituati ad un altro fattore che, trascuratissimo, li metteva anche a ruba ed a sacco, non potevano che lodarsi della Ghirlanda, la quale, benchè oppressa dalle troppe spese, fruttava pur sempre meglio di prima. E così tutti contenti, tutti addormentati della grossa, andavano avanti a spendere e a spandere a rotta di collo.

Quando la terra commessa alle cure del valentissimo signor Lorenzo ebbe proprio mutato aspetto, egli attaccò il grigio al calessino, si presentò alla illustrissima padrona del fondo, la quale magra di carni e pasciuta di boria, pareva l'enfiteusi fatta persona. La pregò di chiamare a parlamento i suoi figli, e disse:

— Lor signori, seguendo la tradizione del loro casato, hanno l'abitudine di venire dopo i bagni a farci una visita, ma questa loro presenza, che per sè è lodevolissima, reca pure qualche nocumento al buon governo del podere. Io non posso, cioè, per riguardo agli effluvii poco delicati e poco salubri, nè valermi degli ariosi portici per filare un po' di seta, nè dell'ampia cerchia dei fossi per macerare in casa la moltissima canapa. Facciano dunque una bella cosa: mi affittino la Ghirlanda, che io, colle mani libere, giungerei ad offrire il venti per cento più di quello che si è ricavato nell'ultimo triennio. Credano a me. Io ho fiducia di migliorare stato, ci s'intende, ma parlo anche per il bene di lor signori! Che diamine! Una famiglia di gentiluomini venire a far campagna in un luogo così basso, dove l'orizzonte sta chiuso tutt'all'intorno fra gelsi ed olmi, dove non c'è un po' di colle da cui spiri un filo di brezza, dove il sordo lavorìo della natura non si svolge che a detrimento d'ogni bella cosa! Ci vuol altro per lor signori. —

Queste industriose parole sortirono buon effetto, e quando i padroni, un anno e mezzo dopo, si rallegrarono con lui vedendolo arrivar puntualmente coi danari del primo termine in mano, egli ebbe tanta faccia da rispondere subito:

— Devono mettere che la Ghirlanda, nel tempo che è ve-

nuta in mia mano, fosse una donna di cinquant'anni. Mi ci lascino invecchiare dentro, ed io mi riprometto di ridurla una ragazza di venti. —

Briccone! Quasichè egli non l'avesse anche troppo ringiovanita col sangue altrui.

Di fatto, assai prima di giungere in fin di locazione, egli aveva già messo da parte molti di quei quattrini che gli abbisognavano per unirsi a un compare prestanome, e comperare insieme la Ghirlanda all'asta.

All'asta!?

Nè più nè meno. Allorchè egli aveva fatto la sua proposta, la famiglia dei proprietarii andava giù, come si usa dire, col sole; ma poi certe frequenti ed autunnali dimore a Stresa, a Portici, a Bellaggio ed a Mentone le avevano dato l'ultimo crollo, e già mancava poco alla fatale distribuzione dei bandi.

Conosciuto l'uomo, teniamogli dietro nella sera dello stesso giorno, in cui Maddalena faceva trottare la sua vecchia zia.

Stava seduto al tavolino, e rileggeva una lettera diretta all'amico, al sozio, al compare prestanome, di cui parlammo poc'anzi. Guardiamola anche noi; ci persuaderemo agevolmente che ci sono dei Turchi da per tutto, e che le nostre donne, quando si crucciano della poca estimazione in cui sono tenute quelle del Bosforo, farebbero meglio a guardarsi attorno. La lettera è lunga ed è più spropositata degli oroscopi del Mago. Principieremo adunque a mezza via, dopo di averla accomodata un po':

« Noi due, senza farci la corte, sappiamo stare al mondo, » non è vero? Ma all'accortezza dei contadini poveri non ci arri- » viamo nè tu nè io, e quando poi la fortuna li aiuta, e le pos- » sono mettere le mani nei capelli, Dio ne guardi, quelle mani » diventano tanaglie! Vieni dunque a trovarmi fra un par di » mesi, e ti persuaderai agevolmente che il mio non è soltanto » un capriccio, è anche un buon affare. La metterò a capo delle » mie filatrici, e vedrai che giudizio metteranno sotto di lei » quelle povere ragazze. Quando ci penso, mi fa quasi pena per » loro. Io era troppo buono, e più mi dava attorno per far lavo- » rare le belline, più mi ridevano sul viso. »

Un lungo e modesto sorriso di peccatore impenitente gli sfiorò a questo punto le labbra. Posò il capo sull'alta spalliera del suo seggiolone in atto di compiacimento, e levato il foglio in su, andò avanti a leggere:

« Un altro, più goffo di me, si sentirebbe venir meno, perchè

» la ragazza ha tentato di far capire che le piaccio poco. Piace
» ben lei a me, dico io. Se il bastardo rimanesse qui, sarebbe
» un'altra cosa, e potrei darmene pensiero, ma a cinquanta mi-
» glia di distanza, e tutto occupato a far bottino su quel po' di
» terra che mi ha lasciato mio padre, vuol avere altro per il capo
» che pensare a lei. Di due mali bisogna scegliere il minore, e
» se io le piacessi troppo, se mi diventasse gelosa, sarebbe peg-
» gio. Basta. Ora è tempo di buone intenzioni. Se poi l'avvenire
» mi farà violenza, capirà bene anche lei che se fossi stato di-
» verso da quel che sono, non mi sarei lasciato cogliere a questo
» punto, e il suo stesso bel viso non mi avrebbe condotto a que-
» sta estremità. Come è bello, amico mio, quel suo bel viso! »

Insomma, a sentirlo, pareva che Maddalena fosse all'asta come la Ghirlanda, e che tutti prendendo esempio dagli oberati padroni, si sarebbero gentilmente prestati a fare il suo comodo.

Davvero che si era imbattuto bene! Quando appunto le sue musulmane fantasticherie gli salivano più allegramente al capo, Maddalena, nonostante l'ora tardissima, muoveva sola sola verso l'abitazione di Bastianino, il quale, in luogo di andare a letto, si era trattenuto a sedere sopra il gradino della sua piccola porta.

Questo equivale a dire che fantasticava anche lui senza punto scrivere, e che, ripensando alla risposta affidata ai buoni uffizii della zia Sempliciana, gli pareva ora di essere stato troppo indulgente ed ora troppo severo, secondochè il cuore gli parlava più forte o più sommesso.

Nulladimeno, chi avesse potuto leggergli in petto quel che pensava, non avrebbe certo corso pericolo di sentirsi gelare il sangue a quelle frasi da melodramma, dove la intirizzita vacuità dell'affetto cerca di nascondersi nel posticcio bollore della parola; erano fantasie semplici, ruvide se volete, ma tutte inspirate a quel vero intelletto d'amore, a cui l'altro, sognasse o scrivesse, non avrebbe mai saputo nemmeno accostarsi.

Ma perchè Maddalena non si contentava di camminar presto, ma usciva fra sè e sè in parole tronche ed affannate, così reputiamo davvero che metta conto di ritornare a dove l'abbiamo lasciata, e di vedere anche noi che cosa diamine fosse accaduto.

IX.

Di un buon pensiero venuto all'eroina.

Era accaduto questo.

Udito il messaggio di Bastianino, Maddalena si era vòlta in fretta verso casa sua. La madre, che non aveva ancora cenato, e che si levava allora appunto dal focolare con una scarsa paiolata di polenta in mano, la ribaltò per l'impazienza con così poca maestria, che fu ad un punto di scottarsi malamente le dita.

— Ma vieni avanti, che Dio ti aiuti! Ti par ben fatto questo arrivare sempre più tardi, per poi darmi la buona sera e correre subito a letto. Per chi mi hai preso? Per una madre che non perdona? Ho tanto perdonato io, che son qui tre giorni che mi sbraccio per te. Ed ora vedremo se avrai cuore di tornarmi a dire che non mi preme la tua riputazione. —

Maddalena capì subito che qualche cosa di grande stava per uscir fuori da quelle parole stiracchiate, e procurò subito, per dirla in buon volgare, di mettere il piede avanti per non cascare indietro.

— L'ho detto in un impeto di collera, lo sapete bene, e sono pronta a domandarvi scusa. Badate però anche voi, d'ora innanzi, di venirmi sempre avanti con delle proposizioni.... da madre.

— Perchè quella non era tale, secondo te? Perchè io mi sono lasciata imboccare da un uomo che ti voleva in casa sua per insidiarti, non è vero? Ebbene, che cosa diresti se ti raccontassi che fra tre giorni il tuo nome sarà affisso in così bel modo alle porte della Comunità, da far ingoiare una buona dose di rabbia a tutte le ragazze di tre miglia intorno? —

Maddalena non aveva bisogno della sua intelligenza, perchè il vero le si facesse chiaro e tosto. S'incamminò adagio adagio verso una sedia che era in fondo alla camera, e la mise vicino alla tavola, mentre l'anima in tumulto cercava un partito, e gli occhioni attoniti parevan dire:

— Ci voleva anche questa! —

Appena seduta, e subito accorta della necessità di guadagnare tempo, tiro in lungo il discorso, e disse:

— Avete voglia di scherzare, voi.

— Io? Altrettanto mi diventi veleno questa scipita polenta che sto mangiando. Che cosa ti credevi? Che io non ci pensassi più? Ho fatto andare e venire tante volte quell'uomo dabbene del tuo tutore il campanaro, che per poco non gli ho tolto il respiro.

— Ed egli ha consentito?

— Sta a vedere che si doveva far pregare. Fu lui, ti ripeto, che andò per messaggiero di qua e di là. Così tu, più all'oscuro di tutti, non hai avuto tempo di gonfiarti della tua solita pompa boriosa, e di venirmi a dire che i passi li doveva fare il signor Lorenzo, che ci andava del tuo amor proprio, del mio, del nostro, che so io.

— Sicuro che lo avrei detto!

— Oh in fede mia che sarebbe stato fiato bene speso. Pure, sia lode al merito, una buona idea l'hai avuta anche tu, e fu quella di andarlo a trovare, e di empirgli la testa col tuo Bastianino, e col tuo innamoramento. Se tu vedessi come lo hai impuntigliato! Non pare nemmeno vero, a pensarci. Ma che cosa hai che non ti muovi nemmeno? Ora la meraviglia dovrebbe essere cessata, mi pare. Di' la verità, tu non sei ancora contenta. Tu hai in testa che, ad aspettare, ti saresti imbattuta in un'occasione migliore, non è vero?

— Tutt'altro. Dico anzi che avrei trovato troppo. Ma.... gli credete voi?

— Come se gli credo? Col pegno in mano che ho? Quindici napoleoni fiammanti, mediante i quali avviare la biancheria, e farti subito un vestito di tutta lana, per il giorno della Richiesta? Chi non gli crederebbe? Vedili qua, e poi guarda questa nostra povera casa che non ci è avvezza come s'illumina, come ne brilla! Non sono già troppi, è vero, ma tutto sta a cominciare. Aspetta che il Sindaco ci abbia imparentate collo sposo, e poi vedrai come noi, alla nostra volta, ci sapremo imparentare colla roba sua! —

Alla vista di quelle monete su quella mano spianata, Maddalena si sentì presa da una gran tentazione, e si stropicciò un pochino le sopraccigiia, come per raccogliersi, e cercare il modo migliore di mandarla ad effetto. Fu ben per lei, che altrimenti avrebbe avuto gli occhi scoperti, e la madre, vedendoli attraversati da un guizzo di luce, avrebbe forse capito che gatta ci covava.

Maddalena calò tosto la mano sul grembo, e rispose:

— Non ve ne abbiate a male, ma io, se debbo dirvela, ho

paura che si tratti di oro di Bologna, di quello, voi m'intendete, che diventa rosso per la vergogna. —

Se una madre accorta non dovesse mai partorire una figliuola più accorta di lei, addio progresso! La vecchia allungò la mano sul tavolo, e rispose:

— Oro di Bologna questo? Tu me lo avessi detto tre giorni fa, come volentieri ti avrei risposto: — Fossi altrettanto sincera tu! — Ma ora che siamo sul punto di diventare le prime signore di tutta la villa, ora bisogna che ci parliamo con educazione. Prendi. E poi dimmi se questo è peso da napoleoni falsi. —

Le monete erano appena scivolate da una mano all'altra, che già Maddalena si era gettata sulla porta, ed afferrato il saliscendi, sclamava:

— Mamma, poche parole. Uno strologo mi ha detto ieri che i mariti vanno presi come sono, e che bisogna contentarsi di trovarne uno. Io invece voglio far valere la mia opinione, che è ben diversa. Voi, per ora, avete facoltà di contrariare la mia scelta, ed io aspetto, ma nessuno mi potrà mai imporre di voler bene ad un uomo che si avvilisce fino al punto di comperare una moglie. —

La vecchia, per istrano che possa parere,

Non mosse pelo e non piegò sua costa.

Lasciò terminare la sfuriata, e poi, con grandissima calma:

— Quetati, — disse. — Il signor Lorenzo non ci voleva credere, ma io, che ti conosco, ho preveduto anche questa. Se tu non vorrai fare la Richiesta fra tre giorni, la farai fra un mese. Non ti scalmanare adunque. Hai tempo.

— No, voglio andar subito.

— Dove?

— Lo saprete poi.

— Si capisce. Gli riporti i suoi quattrini, ma io me li farò restituire, e tu ti sarai data a conoscere per una spiritata, senza cavarne il menomo partito. E dopo, quando ci avrai dormito sopra un paio di nottate, quando avrai veduto che razza di calcio daresti alla Fortuna, vedremo allora, fra te e me, chi avrà più voglia di tornare indietro.

— Vedremo. —

E via come il vento.

X.

Di un altro buon pensiero venuto all'eroe.

Maddalena, giunta innanzi ad un trivio, si fermó come incerta, e disse fra sè:

— Tornare dal signor Lorenzo? Perchè qualche nuova Teresa mi veda, e mi faccia la seconda? No. Ora mia madre non fa più cattiva figura, e posso parlare. Vado da lui. —

Giunta alla piccola siepe che stava innanzi alla casetta, non tentò nemmeno il cancello di legno per andar dentro, bensì, alzando la voce di dove era, sclamò:

— Bastianino! —

Costui era ancora seduto tal quale sul gradino della piccola porta, e per lui, udire la voce dell'amica sua, balzare in piedi, e ritrovarsele ai fianchi sulla pubblica via, furono, staremmo quasi per dire, tre cose in una.

Maddalena non disse che questo:

— Vieni con me. —

Era presto detto. Ma Bastianino aveva tanta smania di sapere che cosa mai l'avesse indotta a comparirgli davanti con quella precipitazione da non curarsi di chiederle dove diamine lo voleva condurre. E domandò:

— Ti paiono ore queste da andar attorno, tu sola?

— Fu necessità. Vieni.

— Dove?

— Dal signor Lorenzo che mi vuole sposare. —

Pensi il lettore che impreveduta coltellata fu questa per il povero bastardo. Fece atto di scostarsi da Maddalena come un galantuomo si scosta da un tesoro creduto proprio e che si palesa d'altrui, ma la giovane gli afferrò una mano, e andò avanti a dire:

— Non ne ho avuto colpa, te lo giuro da ragazza d'onore. Ho fatto anzi quello che umanamente poteva fare per tenermelo lontano. E son qui per dirti che se tu non m'aiuti, io, da me sola, non ci reggo più. Via, Bastianino, toglimi di pena, e dimmi che non sei più in collera e che vieni. Se non hai viscere di carità per me, per chi le vuoi avere?

— Che cosa debbo venir a fare? — sclamò l'altro, schermendosi tuttavia.

— Voglio dirgli che la faccia finita, che smetta una buona volta, e voglio dirglielo in presenza tua, perchè anche ieri, quando Teresa mi ha veduta, ne lo stava scongiurando da me sola, e non è bastato. Se tu sapessi che guerra sorda mi ha mosso, e come, per avermi, ha tirato dalla sua il campanaro e mia madre stessa. No, Bastianino, non è possibile che tu mi voglia abbandonare sola, contro tanti. Avresti un bel dirlo, ma non ti crederei. Mi vuoi troppo bene. Se non me ne volessi, saresti in letto a dormire a quest'ora, e non rimarresti qui a guardare in su, adirato meco senza colpa mia.

— Ma perchè non mi hai raccontato ogni cosa fino da ieri?

— Perchè mia madre sosteneva il signor Lorenzo, ed io non avrei mai creduto che egli giungesse fino a sposarmi. Ora invece ho le prove.

— Già le prove!?

— Sì. Questi che ho potuto avere in mano, sono danari per farmi un abito, col quale andare subito dal Sindaco, se voglio. Riportiamoglieli. E caviamoci questa grande soddisfazione di dirgli sul viso che i suoi danari non mi fanno gola, e che noi due, vivi e morti, non ci lasceremo mai. —

Bastianino avrebbe dovuto essere di pietra dura (e non era davvero), perchè quei fatti e più quelle parole pronunziate così coll'animo in cuore non giungessero a smuoverlo. Cambiò di tono, e disse:

— Tu ritorna a casa, e lascia ogni cura a me. Ci vado io.

— Sì? Che la Madonna te ne renda merito. Prendi. —

Innamorato e non mai contento sono due modi di essere non solamente paralleli, ma anche vicini. Bastianino sentì ribollire un ultimo avanzo di mal'umore, e disse:

— Momenti fa volevi che si andasse insieme, ed ora tiri fuori che ci vada io solo. Perchè? Temi forse che egli ti possa rinfacciare qualche speranza che tu gli hai data?

— Santa Vergine del Rosario! — sclamò Maddalena — che razza di supplizio non è mai questo! Mi avete fatto scontare un così gran numero di peccati, che, se morissi ora, sarei sicura di andare in Paradiso a piacer mio. Vuoi proprio sapere, perchè ti mando così volontieri da te solo? Gli è perchè vedo io la prima quanto convenga di non perder tempo, e nonostante ho paura di non poter arrivare fin là. Ora mi pare di aver caldo, ora di aver

freddo, e mi dolgono tutte le ossa. Sono due sere che questo malessere mi va e mi viene, credeva di avertelo già detto, ma dacchè son qui, mi ha preso più forte. Sei contento, uomo sospettoso che non hai l'eguale? —

Bastianino, udendola parlare così concitata, avrebbe dovuto immaginarselo prima. Le mise tosto la mano sulla fronte, e capì finalmente che aveva un po' di febbre.

— Debbo andare pel dottore? — le chiese impensierito.

— No. È poca cosa. Basterebbe che mi potessi coricare presto, e sono quasi sicura che starei meglio subito.

— Entra da tua zia che ha la casa tanto più vicina, allora. Io intanto vado e torno. Dopo, quando avrò saputo come ti ritrovi, cercherò di Casallegra, e lo manderò ad avvertire tua madre. —

Così rimasero, e fecero. La zia li accolse da quella eccellente creatura che era, e vedutili di buon accordo, non istette a perder tempo domandando come mai avessero così presto fatto pace, e Bastianino, col core quieto per l'amica sua, s'incamminò sollecito alla volta della Ghirlanda.

Pareva un buon menestrello del Medio Evo che s'avviasse alla ròcca del castellano, per chiedergli conto della rapita sua bella. Se non che, in luogo di insidiose feritoie con altrettante colubrine gentilmente appuntate verso di lui, ritrovò, perchè i tempi sono mutati, la porta aperta, che valeva quanto dire l'affittuale tuttora alzato.

Abbastanza pratico dei luoghi, si volse a tentoni verso l'uscio di una camera del pian terreno che di fuori aveva veduto illuminata, e lì, romanamente, con frase tuttora viva nella bocca di molti contadini italiani, disse picchiando:

— *Deo gratias!* —

XI.

Dove un uomo dimentica troppo che siamo tutti nati per morire ad un modo.

— Avanti, — rispose il futuro padron di casa, il quale, dopo di alcuni giorni di disappetenza, aveva mandato per una lauta refezione all'ostessa, e che ora se la stava smaltendo in santissima pace.

Bastianino, che aveva fissato di prenderla con buona maniera, si affacciò col cappello in mano, e bastò quella subita vista perchè l'affittuale si levasse in piedi, e vedesse tosto in gravissimo pericolo la buona digestione sua. Sennonchè, tenendo il bastardo in conto di persona umilissima, procurò subito di governare a proprio modo il discorso, ed assumendo un fare signorile, come di persona che si volesse mettere nei panni di una sua creatura, disse con grande affabilità:

— Veramente, ragazzo mio, aveva preso la tua voce per quella di uno dei miei domestici bifolchi, ed a quest'ora non ti aspettava di certo. Nulladimeno, poichè ci sei, posso dire subito che se tu non mi fossi comparso di notte, domani, di giorno, sarei venuto io stesso da te, e ti avrei provato coi fatti che la mia piccola vittoria non mi ha impedito di averti nell'animo, e che anzi ho già provveduto al tuo risarcimento con una liberalità che tu stesso non potresti desiderare maggiore. —

Bastianino, il quale aveva ben notato le acri parole di *vittoria e di risarcimento*, fu subito per interloquire; ma l'affittuale non gliene lasciò il tempo, e continuò:

— Lo so quel che vorresti dirmi, lo so perfettamente. Ma! Che cosa ci vuoi fare! Il mondo è fatto male, ma non l'ho fatto io, e siccome non c'è modo a rifarlo, così bisogna prenderlo com'è. Tu non sei un bambino. Devi dunque sapere che cosa vuol dir l'amore quando al sacramento del matrimonio sono pronti in due. Vuol dire che chi ha più spiccioli in tasca va innanzi il primo, e l'altro sta a vedere. È forse colpa mia se la consuetudine è sempre stata questa? Mia colpa sarebbe piuttosto se non ti offrissi, come ti offro, di mutar luogo e stato, e di mutarli entrambi in modo così vantaggioso, che il tuo disappunto, messo a confronto, debba parerti lieve. —

Bastianino principiò a perdere la pazienza:

— Mutar luogo e stato? — rispose. — Ma io mi contento di dove sono e come sto. Son venuto per tutt'altro, da galantuomo d'onore.... —

Questo aperto modo di entrare in campagna assunto dal giovinotto non andava punto d'accordo colla pasciuta prosopopea del signor Lorenzo, il quale calò d'un tono e disse interrompendo:

— Ascolta un consiglio, Bastianino, ascoltalo prima che ti avanzi troppo, e fin che sei a tempo. Non ricusare la mia mano soccorrevole e fraterna. Io non sono qui per usarti nessun dispre-

gio. Voglio anzi, da quella persona spregiudicata che sono, ammettere subito che fra te e me non vi sia, umanamente parlando, nessuna differenza. Dunque, Bastianino, sii un po' ragionevole anche tu, e poi dimmi se una giovane potrebbe esitare un momento fra la mia condizione e la tua.

— Ma gli è appunto perchè Maddalena è ancor più spregiudicata di Vossignoria, — sclamò Bastianino che aveva raccolto l'insulto, — gli è bene appunto perchè la non si è nemmeno sognata di esitare, che io sono venuto qui a difenderla ed a parlare per lei. Creda pure, — aggiunse tosto senza la menoma aria di millanteria, — creda pure che la più piccola esitazione in Maddalena sarebbe bastata, perchè il primo a non volerne risolutamente sapere fossi stato io. Nostro Signore mi ha risparmiato questo dolore spaventoso, ed io non voglio dare occasione di dispiaceri a nessuno, nemmeno a chi fu ad un punto di procurarne di così grandi a me. Basta che ella si compiaccia di numerare questi suoi napoleoni, e me ne favorisca la ricevuta. —

Pareva una spampanata, e non era! Già in quelle mani i quattrini messi, due ore innanzi, presente il campanaro, nelle adunche grinfe della suocera *in partibus!*

— Da chi li hai avuti? — domandò il signor Lorenzo, come appena la bile gli consentì di parlare.

— Da Maddalena in persona.

— Devi dire che li avrai estorti a sua madre ed a lei! —

Non ci voleva altro. Bastianino, ben consapevole di avere i piedi su terra nemica, si fece avanti d'un passo, e lì, forzando l'accento ad un tono di pacatezza che dava più grande risalto alle infiammate parole, disse pianissimo:

— Ti serva di norma che non sono più il bastardo avvilito di tre anni fa, e lo debbo appunto a quella stessa Maddalena che Dio mi ha dato per compensarmi di molti guai. Son però nudo, non ho che queste braccia, ma tu stesso che le hai fatte muovere a scarso pagamento, puoi ben dire se le ti hanno dato il tuo, o se no. Tu invece, aiutando troppo la tua fortuna che era già grande, ti sei fatta la buona misura in moltissime cose, e sissignore che un bel giorno ritrovi che anche la mia donna ti piace, e la vuoi. Ma che cosa sei tu per volere tutto? Ma che cosa sono io per non avere mai niente? Vengo a provarti colle buone che Maddalena vuol rimanere onorata ed amata da me, e che nessuna acqua benedetta la potrà mai mutare in consacrata carne del piacer tuo: e tu che non sai nemmeno dove l'amore se ne

stia di casa, tu mi fai il disinvolto, il protettore, e m'insulti!... Perchè? Forse perchè il tuo è nome ereditato, ed io ignoro persino se mia madre sia morta o viva? Parrà buona a te questa ragione, a me non pare! E tu prega Dio che quella povera ragazza, già spaventata come è, non abbia ad ammalare del tutto per nessun altro passo che tu muova in mio danno.... preganelo di cuore. O ci sono due persone in terra, le quali rischiano di capitar male. Tu ed io. Mi dài questa ricevuta? —

Così a vederlo, il signor Lorenzo era tal pezzo d'uomo da potere, ad un bisogno, tenere a bada due Bastianini almeno, se la sua piccola anima, continuamente assorta in alte aspirazioni di quattrini, di appetito, e di belle donnette, non gli avesse come annullata la gagliarda vigoria delle membra. Oh se qualcuno gli avesse prestato l'ardimento di valersene per mettere una mano al petto di Bastianino, e per cacciarlo a spintoni fuori dell'uscio! Con che effusione di gratitudine, con che lagrime di trasporto non avrebbe egli accettato l'imprestito!

Ma tutto ha termine sulla terra, ed anche Bastianino cessò finalmente così di parlare, come di uscir fuori in quel suo bieco ed improvviso *tu*, che significava da se solo tante e tante diavolerie e che, appena prorotto, aveva subito schiantato i nervi dell'uditor meschino. Il quale, atteggiandosi ad uomo che avesse durato e durasse tuttora una pazienza grande, si mise in cerca di un foglio ed imbrattandolo a tremuli rabeschi, rispose:

— Perchè no? I danari non sono vostri, voi me li riportate, e la ricevuta, per ora, sta nelle regole. Chi ha più giudizio lo adopera. A voi. »

Bellino quel *giudizio* che aveva potuto starsene riposto per tanto tempo e che poi, al primo bisogno, saltava fuori così ben conservato!

Mentre Bastianino se ne va tal quale senza punto salutare, osserveremo solamente che bella e cara e saporita cosa non fosse quel *voi*, innestato nella risposta del signor Lorenzo per far da contrappeso al *tu* del bastardo, e messo lì, s'intende bene, per ripristinare in qualche modo le già troppo superate distanze. Il modo, veramente, era un pochino posticcio; ma quando una persona si ritrova nei panni dell'affittuale, ed egualmente procura di salvar le apparenze, fa davvero anche troppo!

Son così molti, i quali si credono padroni del mondo, finchè, guardando ai vicini, possono credere di guardare in giù. Venga taluno che li astringa ad allungare il collo ed a rompere l'abitu-

dine, e bisogna vedere come si pèrdono d'animo, come immiseriscono.

Esce allora alla vista di tutti e con grandissima precipitazione quel certo giudizio, il quale adoperano come il signor Lorenzo per la prima volta, ma non dubitate, lo sanno adoperar così bene, che è precisamente come se fossero in esercizio.

XII.

Nel quale, in pochi fogli, si narrano moltissime cose.

Mezz'ora dopo, ed a notte oscurissima, la madre di Maddalena, uscita invano sulle tracce della figliuola, ritornava con andatura molto umile e sconsolata verso casa sua. Se non che giuntane a poca distanza, le parve di udire un rumore di sassi gettati a furia contro alle proprie finestre, e la voce d'un uomo impazientito che la chiamava per nome.

— Chi è? — domandò lì su due piedi a rispettosa distanza.

— Un disgraziato fatto scender di letto per isvegliare questa brutta vecchia, la quale sogna forse d'un uomo che la sposi, e non lo sente.

— Vi sento anche troppo, bel giovine. Che cosa volete? —

A un altro, meno avvezzo a dirle grosse con tutti, sarebbe subito cascato il pan di mano. Ma Casallegra non soleva turbarsi per così poco, tant'è vero che rispose subito, come niente fosse:

— Siete voi? Meglio. Imparerete a passeggiare, allorchè io sono tanto dabbene da slogarmi un braccio per amor vostro. Mi mandano qui per avvisarvi che Maddalena si sente poco bene, e che per far più presto si è messa a letto in casa di sua zia.

— E male piccolo davvero?

— Sì. Piccolissimo. Un po' di palpitazione di cuore, come usa alla sua età, non alla vostra. Vi saluto. Ho un sonno che non mi reggo ritto, e al vostro passo non mi ci so adattare. Vado avanti.

— Un momento. Dicevate che Maddalena è andata da sua zia per far più presto, non è vero? Come è possibile con una casa tanto fuor di mano?

— Che cosa volete che ne sappia io? — prese a dire Casallegra con quella sua feroce breviloquenza. — Domandatelo a Ba-

stianino, il quale mi manda. Ed io vi replico in italiano che, fra il mio letto e voi, mi piace più il mio letto. A rivederci. —

La vecchia, rimasta indietro, mandò fuori più gemiti e sospiri di quel che non fece passi. Ma poco dopo, da quella brava donna che era, procurò di riaversi al più presto, e riavuta, disse:

— Ora comincio a capire, perchè il signor Lorenzo mi ha parlato di minacce. Maddalena gli ha riportato i suoi danari in compagnia del bastardo, e così, aiutandosi l'uno con l'altra, me l'hanno fatta. Bella bravura però! Due giovani contro una vecchia sola! —

Oh infelicissimo signor Lorenzo! Oh campanaro più disgraziato ancora! Due alleati pari vostri non contavano più nemmen per uno!

Ma perchè le parole di Casallegra non erano tali da giustificare la rassegnazione della scaltrissima donna, e nemmeno le costei parole di poco fa, diremo subito che essa, inquieta per la figliuola che non ricompariva mai, si era poco prima avviata a chiederne notizie alla Ghirlanda, ove credea che fosse. Ma picchia e ripicchia a quella tal porta che il signor Lorenzo aveva ora molto bene sprangata, non però costui credette decoroso di farsi vivo.

Egli pensava di dentro che il carissimo Bastianino si fosse accorto di avere ancora qualche cosa da dire, e fosse lui che ritornasse indietro. Laonde la nostra vecchia poteva picchiare un pezzo.

Finalmente costei, come Casallegra dall'altra parte, principiò a chiamare ad altissima voce, e subito il signor Lorenzo, ricuperati gli spiriti suoi, si affacciò ad una finestra con un lume in mano, e domandò burbanzoso:

— Chi mi vuole?

— Io. È stata qui la mia Maddalena?

— Andate a quel paese voi, Maddalena, il campanaro, e chi vi vuol bene a tutti tre. Però me la merito. Imparerò a discendere sino a far delle burle a dei pezzenti pari vostri! Gente indegna che osa minacciare in casa mia, perchè mi trova senza testimoni! Con quella cara gioia di Pretore che abbiamo, il quale si mette sempre dalla parte dei deboli! —

Era lui *il forte*, a sentirlo.

— Scusi, — prese a dire la vecchia, — ma mia figlia, lunga di lingua fin che vuole, non è però capace di far male a nessuno.

Le lasci passare quel po' di furia che abbiamo preveduta, e poi vedrà. Vuol aver soggezione di una donna, lei?

— Sì, tanta soggezione, che se ella ardisce di comparire ancora al mio cospetto, io, si tratti sul serio, si tratti per chiasso.... —

E dagliela con questi chiassi, con queste burle! Aveva tanto penato per introdurli di nuovo in mezzo al discorso, che ora non sapeva più come andare avanti.

— Che cosa farà? — domandò l'altra che si sentiva recidere le gambe.

— Le darò udienza in questo modo mio particolare che vedete qui. —

E le chiuse la finestra sul viso.

La vecchia, rimasta al fresco, non capì gran cosa, ma notò, così all'ingrosso, che la faccenda era molto male avviata, e che anzi peggio di così non avrebbe potuto andare. Non di meno, perchè muoversi dovea, pensò di ritornare a casa, nella speranza di ritrovarvi Maddalena, la quale, battendo una scorciatoia così nell'andare come nel venire, poteva benissimo avere tolto ad entrambi la possibilità d'incontrarsi per via.

Maddalena la aveva presa difatti una scorciatoia. Ma era quella medesima che infila una palla da cannone, quando va pei fatti suoi fuori del pezzo.

Allorchè la vecchia, indirizzata da Casallegra, mise poscia il piede nella povera capanna della cognata, vide subito la figliuola guardata nel letto dalla buona ospite sua, e la udì uscire, parte da senno, parte vaneggiando tuttavia, in alcuni impetuosi ragionamenti, diretti a lei, al Mago, ed al povero tutore.

— Non sono io — diceva — che anderà in chiesa cogli abiti di tutta lana addosso, e con il mal di stomaco dentro di me. Ci anderò vestita di cotonina, di stracci anche se occorre, ma col core caldo, coll'anima in festa. Chi è poi finalmente che deve sposare il mio marito? È il campanaro? È la mamma?...

— Ma no, sei tu, quetati che è ora, e metti sotto le braccia, se vuoi guarire, — disse quest'ultima, ravviando le coperte, e procurando alla bell'e meglio di cascare in piedi. — Ora che ti sei fatta lecito di girondolare con un uomo di notte, vorrei vedere io che quest'uomo non ti sposasse. Lo accuso al Pretore di avere insidiato una minorenne, e beato lui se non gli toccano che sei mesi d'ombra! Ma sta' ferma, in nome di Dio! —

Altro che star ferma! Maddalena aveva già tratto a sè il viso

della sua vecchia, e un po' tirando colle mani, un po' premendo colla bocca, baciatolo così da lasciarci il livido sopra.

— Basta, — sclamò la madre che pensava giusto allora e con pochissimo entusiasmo alla molta polenta che le toccava d'inghiottire ancora: — basta, mi fai male. Ringrazia Dio piuttosto che ti ha mandato un po' di febbre. Altrimenti, innanzi di perdonarti, ci penserei. —

Oh soavissimo cuore di donna!

Ma noi, distratti da madre e figlia, non abbiamo atteso alla padrona di casa, la quale sta dicendo, con comodo, che non ci sarà nessun bisogno del signor Pretore.

— Lo so da me! — pensava l'altra, che, pur di sfogarsi con qualcheduno, l'avrebbe presa volentieri a schiaffi.

Maddalena si addormentò prima che la zia avesse finito, e dormì tanto saporitamente tutta la notte, che la mattina dopo, quando uscì di camera, dovette stare in guardia per non irrompere sbadatamente nella più festosa delle sue canzoni. Tutto per paura che il suo piccolo male della sera prima non fosse reputato finto.

— Quando mi sento poco legittimo, ho il mio sistema. Ne bevo un altro boccale e la sbornia passa, — sclamava Casallegra, empiendosi due mesi dopo il bicchiere, al pranzo di nozze di Maddalena.

Come mai così presto?

Furia della vecchia, la quale, per propiziarsi il genero inflittole, si prese anche il gusto di dare addosso all'affittuale, spiattellando ogni cosa, e vietandogli in questo modo di tornare daccapo sulla sua tarda intenzione di fare per chiasso. Non gli è rimasta altra soddisfazione che quella di pranzare talvolta da una seconda ostessa, vecchia ed infelice rivale dell'antica sua. Così almeno ha ritrovato due donne che procurano di non sorridere, allorchè egli tratta la signora Scarabocchio di pazza furiosa, e quando aggiunge, in confidenza, di averla scapolata bella.

Padronissimo!

Teresa fece il diavolo a quattro per essere invitata al ballo sull'erba, nè fu mestieri di molti andirivieni, perchè Maddalena generosamente annuisse. Comparsa la prima, fu l'ultima ad andarsene, e ballò tanto e poi tanto, che certamente non ritornò a casa più diritta di quando era venuta. Non importa. Era così contenta!

Il campanaro, nella sua qualità di Presidente del Consiglio di famiglia, sedette a capotavola tra la vecchia e la sposa. A un certo punto del desinare, gli venne ripensato al più fruttifero pupillo che aveva perduto, e fattosi malinconico, si voltò da una parte, e disse:

— Ma! —

La vecchia intese. Tuttavia, perchè gli altri non indovinassero, gli rispose forte:

— Burlone! Avete sempre una celia fresca.

— Che cos'ha detto? — domandarono i convitati ad una voce.

— Che a due passi di qui c'è un'osteria, la quale, oggi, non fa buoni affari. —

Il frizzo cortigianesco ritrovò gli umori ben preparati, e risero tutti, eccetto gli sposi, i quali, felicissimi, non avevano tempo di voler male a nessuno.

Altro che i gemiti della civetta!

Conclusione.

Il nostro Mago era un pezzo di legno, è vero, ma noi ci siamo spesso imbattuti, leggendo, in molte brave persone che figuravano essere di carne e d'ossa, le quali si sbizzarrivano a predire il futuro, e mai una volta che ci sia accaduto di vederne un po' sbugiardati i vaticini! Erano astrologi, erano zingari, erano negromanti, e finivano sempre coll'aver ragione, come Cassandra nella storia d'Ettore, come le Streghe in quella di Macbeth.

Se non che, possiamo aggiungere subito, e Cassandra e le Streghe ci vengono innanzi come illuminate dalla più alta poesia che fosse al mondo, e la poesia può a buon diritto giovarsi del meraviglioso; ma i romanzi e le novelle sono ben'altra cosa, e come il vero, propriamente detto, ci deve trovare la sua nicchia fissa, così tutti i pronostici dell'avvenire dovrebbero esservi costantemente additati per quelle solenni imposture che sono. Eppure non accade così. Basta anzi che un personaggio di qualche racconto abbia a lottare con tristi presagi, perchè si possa andar quasi certi che il narratore avvalorerà il pregiudizio, dandogli ragione, e condurrà così la debole sua leggitrice a tremare per ogni vena, e ad impensierirsi d'ogni suo cattivo pronostico, per frivolo che sia.

Abbiamo però creduto spediente di narrare la vera istoria

di Bastianino e di Maddalena, per mostrare al lettore come e gli oroscopi ed i cattivi augurii possano figurare per quel che valgono anche in un racconto stampato. L'intento non è molto poetico, è vero, ma può essere opportuno; perocchè, se non s'indietreggia più, come i Romani, quando s'incespica al primo passo, nè più si bada, cogli àuguri, al volo dei corvi, pure non manchiamo nè di sonnambule, nè di *medii*, nè d'altri simili e moderni maestri d'incantesimi, o guastamestieri che si voglian dire. Costoro possono sbagliar mille volte, ma se per disgrazia ne indovinano mezza, c'è ancora e sempre qualcuno che grida al miracolo.

Nove mesi son già trascorsi dalle nozze di Maddalena, ed è omai tempo di prendere congedo.

Lasciare spesso deserta la sua prima ostessa non fu bastante soddisfazione al signor Lorenzo, il quale, dimagrando, se la piglia ora con se medesimo.

— Maddalena ha fatto benissimo, — suol dire quando i collarini, divenuti larghi, lo fanno impazzire davanti ad uno specchio, — e viva la sua faccia! Chi si può muovere d'un passo per un uomo così languido e rifinito come sei tu? Ci ho quasi gusto, guarda. —

Gusto relativo, s'intende bene.

La peggio è che in quei luoghi non ci si può più vedere, e che egli si è risoluto di andarsene a buon viaggio, ben persuaso per altro di non poter mai così vantaggiosamente collocare i suoi quattrini, come avrebbe potuto nell'acquisto della Ghirlanda. Ma che erano finalmente quei suoi quattrini? Erano le misere spoglie di persone, le quali, per ozio o per bisogno, avevano dovuto mettersi nelle sue mani. Dunque gli stava bene.

Bastianino e Maddalena si amano di amore niente affatto eloquente... di quelli che durano. Sani e laboriosi entrambi, mangiano quel boccone in pace ed in carità, e non lasciano passare molte feste che non ne rallegrino qualcuna con un bravo pollastrino bollito a punto. Sono esempio insomma di quei certi poveri, meno scarsi in Italia che altrove, i quali non ignorano che nessuno, per ricchissimo che sia, potrà mai vivere meglio di marito e moglie che si vogliano bene, e che lavorino. Maddalena per istinto lo sapeva prima, e Bastianino, che può mettere in casa quel che guadagna, e non ha piu bisogno di donne venali per farsi filare la canapa e tessere la biancheria, non n'è ora men persuaso di lei.

Le giovani spose, di poco più vecchie della nostra bruna, la canzonano spesso, perchè non ha ancora avuto bisogno di allargarsi il vestito, e le dicono in viso che se ha proprio voglia di avere anche lei il suo bambino in collo, se la può levare fin da ora, perchè è già destinata a far la figura di un prato senz'erba, di una primavera senza fiori, di una chioccia senza pulcini.

Maddalena ci si arrabbia assai. Vorrebbe dare ad intendere che non gliene importa nulla, ed esse ridono; vorrebbe mutare argomento, ed esse daccapo. Le lascia dunque dire, e quando hanno finito, s'aggrappa al suo rustico intercalare e prorompe:

— Oh per questo poi la è ancora da vedere! —

Noi che la conosciamo, possiam far conto di aver già veduto. Può darsi che n'abbia dodici, ma che resti senza non c'è pericolo.

ALBERTO CANTONI.

IL DISEGNO DI LEGGE

CONTRO GLI ABUSI DEL CLERO.

Il Codice penale approvato con Regio Decreto del 20 novembre 1859 puniva i Ministri de' culti, i quali avessero eccitato *lo sprezzo ed il malcontento contro le istituzioni dello Stato* o ne avessero censurate le leggi, e puniva altresì coloro, che con l'indebito rifiuto de' proprii ufficii venissero a turbare la coscienza pubblica o la pace delle famiglie.[1] Nell'anno 1871, per mantenersi nello stesso ordine d'idee che informava la legge per le Guarentigie della indipendenza del Sommo Pontefice, il Governo propose al Parlamento di abrogare gli Articoli 268, 269 e 270 del Codice Penale, sostituendoli con altri, nei quali non era più considerato

[1] *Art.* 268. — I ministri della religione dello Stato o dei culti tollerati che, nell'esercizio del loro ministero, pronunzino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che siano di natura da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le medesime, o coll'indebito rifiuto dei proprii ufficii turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti colla pena del carcere da tre mesi a due anni.

La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni se la censura sia fatta per mezzo di scritti, d'istruzioni o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza od altrimenti pubblicati.

In tutti i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa che potrà estendersi a lire duemila.

Art. 269. — Se il discorso, lo scritto o gli atti mentovati all'articolo precedente contengano provocazione alla disobbedienza alle leggi dello Stato o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni e di una multa non minore di lire duemila.

Ove la provocazione sia susseguìta da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice.

Art. 270. — Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi alla religione dello Stato od agli altri culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a lire cinquecento.

il reato di turbamento della coscienza pubblica o della pace delle famiglie, e pene più miti erano comminate soltanto contro l'*espressa* censura delle istituzioni e delle leggi dello Stato, alle quali aggiungevansi i Decreti reali e qualunque Atto della pubblica autorità. Le pene per la provocazione alla disubbidienza alle leggi dello Stato o ad atti della pubblica autorità erano minori de' minimi antecedentemente stabiliti. L'Art. 270 veniva radicalmente mutato, perchè cessavano, per la legge sulle Guarentigie, quelle regole stesse, la cui contravvenzione era prima punita, e volgevasi ad aggravare le pene da applicarsi ai Ministri del culto pei reati contemplati dalle altre leggi penali.[1]

Queste disposizioni, approvate dal Parlamento, sono tuttora vigenti in Italia; ma nello schema del Codice penale proposto dall'onorevole Vigliani, allora Guardasigilli, ed approvato dal Senato, vi è un titolo che tratta degli abusi de' Ministri de' culti nell'esercizio del loro ministero, ed ivi, coll'Art. 216, ritorna a galla il reato *del turbamento della coscienza pubblica o della pace delle famiglie*, mentre l'Art. 217 riproduce le disposizioni, testè ricordate, dell'Art. 268 del Codice penale vigente, modificato con Legge del 5 giugno 1871, salvochè la pena è quella della detenzione sino a tre mesi, con multa sino a lire mille.

A tutti è noto che il nuovo Codice penale dovrà essere riproposto al Parlamento; intanto il Governo ha stimato opportuno di presentare alla Camera dei Deputati una legge che riproduce le disposizioni contenute nell'anzidetto titolo;[2] cosicchè queste sono

[1] *Legge del 5 giugno 1871:*

Art. 268. — Il ministro di un culto che, nell'esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati, abbia espressamente censurato, o con altro pubblico fatto abbia oltraggiate le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale o qualunque altro atto della pubblica autorità, sarà punito col carcere fino a sei mesi e colla multa fino a mille lire.

Art. 269. — Se il discorso, lo scritto o il fatto pubblico, di cui nell'articolo precedente, sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato o ad atti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere da sei mesi a due anni e della multa da mille a duemila lire.

Ove la provocazione sia seguìta da provocazione o rivolta, l'autore della provocazione, quando non sia complice, sarà punito col carcere da due a cinque anni e colla multa da duemila a tremila lire.

Art. 270. — Ogni fatto che costituisca reato secondo le leggi penali o secondo la legge della stampa, commesso dal ministro del culto nell'esercizio del suo ministero, sarà punito con le pene quivi stabilite, non applicate nel minimo a norma delle leggi medesime.

[2] *Progetto di legge* proposto il 25 novembre 1876:

Art. 1. — Il ministro di un culto che, abusando di atti del proprio ministero,

state propugnate da' Ministri di parti opposte, e, salvo la forma, pare che per la sostanza presso molti incontrino favore. Non sarà dunque forse inutile considerarne brevemente le origini, lo scopo, i presumibili effetti, non tanto per intrinseca importanza che abbia la legge, ma piuttosto perchè essa altro non è che un caso particolare di un ordine notevolissimo di fenomeni che vanno seguendo nell'odierna lotta della società civile coll'ecclesiastica.

Le leggi restrittive sogliono essere proposte ed approvate dopo che sia avvenuto qualche abuso clamoroso delle facoltà prima lasciate libere. Questo risveglia gl'istinti di conservazione sociale, ravviva la tendenza a tutelare, e più ancora quella ad essere tutelata, latente in molti, dà animo agli avversarii della facoltà che vuolsi vincolare, toglie forze ai difensori, colpisce gl'indifferenti e li piega a dare ascolto a chi vuole reprimere e prevenire fatti consimili. Ma non è questo davvero

turba la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa sino a mille lire.

Art. 2. — Il ministro di un culto che, nell'esercizio del suo ministero, con discorso proferito o letto in pubblica riunione, o con scritti altrimenti pubblicati espressamente censura, o con altro pubblico fatto osteggia le istituzioni, le leggi dello Stato, un decreto reale o qualunque altro atto della pubblica autorità, è punito col carcere sino a tre mesi e con multa sino a lire mille.

Se il discorso, lo scritto o il fatto sono diretti a provocare la disobbedienza alle leggi dello Stato o agli atti della pubblica autorità, il colpevole è punito col carcere da quattro mesi a due anni e con multa sino a duemila lire.

Se la provocazione è seguita da resistenza o violenza alla pubblica autorità, o da altro reato, l'autore della provocazione, quando questa non costituisca complicità, è punito col carcere maggiore di due anni e con multa maggiore di duemila lire ed estensibile a lire tremila.

Sono puniti colle stesse pene coloro che pubblicano o diffondono gli scritti o discorsi anzidetti.

Art. 3. — I ministri di un culto che esercitano atti di culto esterno contro provvedimenti del Governo, sono puniti col carcere fino a tre mesi e con multa sino a duemila lire.

Art. 4. — Qualunque contravvenzione alle regole prescritte circa la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione o per la esecuzione di provvedimenti relativi ai culti nelle materie in cui tuttora è richiesto, è punita col carcere estensibile a sei mesi e con multa sino a lire cinquecento.

Art. 5. — I ministri dei culti che commettono ogni altro reato nell'esercizio del loro ministero, anche col mezzo della stampa, sono puniti con la pena ordinaria aumentata di un grado.

Negli altri casi di abuso contemplati nell'ultima parte dell'articolo 17 della Legge del 13 maggio 1871, num. 214, possono essere condannati civilmente nei danni e interessi a favore dei privati danneggiati, ovvero, allorchè il giudizio civile sia promosso con azione principale del pubblico ministero, in una indennità a favore dello Stato non eccedente lire duemila.

Art. 6. — La cognizione dei reati contemplati nella presente legge appartiene alle Corti d'Assise.

il caso nostro. Dall'epoca della costituzione del Regno d'Italia niun anno più che questo può parer di tregua tra la Chiesa e lo Stato, e non sarebbe certo conforme al vero lo asserire che dopo l'abrogazione dell'articolo del Codice penale, che puniva gli abusi del Clero, sieno questi cresciuti di numero od abbiano provocato maggiori scandali che per lo innanzi. Se parte del Clero è avversa al presente ordine di cose non vi è fatto che accenni, nè che questo mal animo vada aumentando, nè che crescano i mezzi di recarlo ad effetto.

Tra i vincitori o i vinti delle passate elezioni non vi è la parte clericale, nè possono davvero temere i liberali che sia vicina ad ottenere il governo della cosa pubblica, e a ripetere tra noi quegli atti d'intolleranza religiosa che va ora compiendo in Francia, e più nel Belgio od in Spagna.

Sembra che la legge contro gli abusi del Clero non sia frutto indigeno, ma sappia alquanto di forestiero. Le società europee, mercè i moderni potenti mezzi di comunicazione, vanno sempre più approssimandosi ad una condizione uniforme. Accennano a costituire come un tutto organico, di cui niuna parte può esser tocca senza che se ne risenta il corpo intero. Quindi la lotta religiosa che ferve presso altri popoli, a cui guardano attenti molti nostri pensatori ed uomini egregi, gl'invoglia a prendervi parte, e tanto quel pensiero gl'invade, che dimenticano alquanto lo stato nostro: parano colpi che non ci son tratti e vogliono vendicare offese che non abbiamo ricevute. Si torna a ciò che poc'anzi notammo, salvochè gli abusi, i quali consigliano la repressione, sono forestieri piuttosto che nostrali.

Non vogliamo già dire che, se l'Italia fosse stata isolata dalle altre nazioni, simile legge non sarebbe stata proposta e si sarebbero per sempre dimenticate le disposizioni, già abrogate, che essa riproduce; le cause non sono soltanto estrinseche, ma anche intrinseche al nostro paese. Molti, convien riconoscerlo, vorrebbero far qualcosa per reprimere i così detti abusi del Clero, ma il come non trovano, e assai vi contribuisce il non avere essi un concetto ben determinato di quello che vogliono punire. Caso per caso ognun lo vede chiaro, ma il comprenderlo in una formula generale è ardua e sin ora non riescita impresa. Accade quindi che qualunque legge si proponga sulla materia, mentre pochi o nessuno soddisfa per la forma, molti invece contenti per la sostanza: leggendo ognuno nella formula generale il caso particolare che ha in mente.

I liberi pensatori approvano questa legge per la sola ragione che è nella categoria di quelle fatte contro il Clero. I preti saranno puniti, questo è il punto principale, il perchè ha una importanza secondaria; i loro peccati sono tanti, che poco preme se il pretesto della punizione è sbagliato; ed è giovevole una legge, la quale spezzi in mano de' difensori di ciò che si ha in conto di superstiziosa credenza, le armi, di cui si valgono per colpire chi ne trascura i precetti. Alcuni, pur non essendo liberi pensatori, con questi convengono ne' sentimenti di avversione al Clero, e sono quelli che praticamente conobbero quanti mali porti seco la teocrazia, tantochè nelle provincie già soggette al Governo pontificio meno che in altre trova seguaci la nota formula *cavuriana* della libertà della Chiesa. Ma, se talune volte scusabile, ognor cieco è l' odio, e chi, lasciandosi vincere da questo sentimento, invoca leggi contro gli avversarii, ben spesso ponendo in non cale gli ammaestramenti della storia, dimentica che non sempre queste ottengono lo scopo desiderato, ma anzi, assai più volte, provocando reazioni giungono ad un fine del tutto opposto.

Coloro che vogliono una Chiesa nazionale e sognano una nuova religione instaurata dallo Stato, veggono con piacere che ci si avvia a separare i preti buoni dai cattivi, e non occorre notare che buono è chi la pensa a modo loro, cattivo chi ha diversa opinione. Gli colpisce e gli affascina il pensiero del bene che può venire dalla concordia tra la Chiesa e lo Stato, tra la potestà spirituale e la temporale insieme unite nel guidare ad alta e nobile mèta la umana società. Accettano parte de' principii e dei dogmi della Chiesa, parte ne respingono; ma pieni di buon volere, se chieggono concessioni sono pronti altresì a farne.

Vogliono, per esempio, il matrimonio civile obbligatorio e vietato quello religioso solo; ma un illustre scrittore di codesta scuola vorrebbe pur trovare un mezzo legale, pel quale il secondo diventasse indispensabile complemento del primo. Il loro sistema è perfetto, è completo, e la parte che il Clero deve compiere è già assegnata; se non che per stringere un accordo conviene di necessità essere in due; essi son pronti, ma pare che l' altra parte non ne voglia sapere. Indi ira e sdegni; quello che non si ottiene con le buone sperasi dall' uso della forza, e molti, al solito, invocano l' onnipotente Stato per tradurre in atto pratico le loro teorie.

Infine quei tanti che non hanno teorie da applicare, ma che in nessuna cosa sanno fare a meno della protezione dello Stato, veggono con piacere che si provveda a porre riparo a

fatti che turbano la loro coscienza o che riescono loro spiacevoli.

Non può negarsi che fatta la debita parte all'esagerazione, a cui la passione trascina, non vi sia qualcosa di vero in fondo a questi diversi modi di considerare la legge. La superstizione, che degrada l'uomo quanto un vero sentimento religioso lo inalza e lo nobilita, rampolla da questa nostra scettica società moderna, e pare voglia combattere l'estrema lotta della barbarie contro la civiltà. I pellegrinaggi di Lourdes e della Salette, i nuovi mercanti del tempio che spacciano come medicinale l'acqua miracolosa della celebre grotta, la glorificazione di Maria Alacoque e delle sue mistiche allucinazioni, che ricordano i misteri dell'antichità pagana, meno la vernice del classicismo, appaiono come vere e proprie sfide alla ragione umana. E, restringendoci al nostro paese, conviene riconoscere che una parte del Clero dimostrasi ostile alle patrie istituzioni, e che l'influenza che ha sulle classi meno colte della popolazione può un giorno o l'altro darci serii pensieri.

Certo è dovere dell'uomo promuovere il bene e combattere il male; ma non vi son forse per conseguir questo intento altri mezzi all'infuori della forza pubblica, e giova invocar sempre in questa lotta il soccorso della legge?

Nelle varie opinioni dei fautori dei provvedimenti proposti contro gli abusi del Clero troviamo un principio comune, al quale pure in altre circostanze spesso ci porta la nostra natura: quello cioè di costringere per mezzo della legge i nostri concittadini non solo ad astenersi da ciò che noi disapproviamo, ma altresì a dover fare alcune cose, solo perchè dalla coscienza nostra sono reputate oneste e buone, senza curarci del come le giudica l'altrui, anzi conoscendo, come qui è il caso, che le ha in conto di biasimevoli e d'immorali.

Siamo qui dinanzi ad un caso particolare della gran legge della divisione del lavoro, di cui il crescere delle applicazioni, la storia ci mostra essere strettamente collegato col progresso e la civiltà.

L'esperienza insegna e la psicologia, collegandolo ad altri fatti, spiega come l'istinto primitivo dell'uomo sia quello di reprimere direttamente quanto gli pare male; egli allontana o distrugge la causa che provoca in lui il malessere morale, a cui dà il nome di *male*, all'istesso modo che l'animale, anche inferiore, tende a rimuovere la causa, che ad esso cagiona qualsiasi fisico

dolore. Ma presto, anche nelle società le meno progredite, il reprimere le male azioni diventa un ufficio speciale, esercitato dal capo, che in sè per solito condensa ogni autorità civile e religiosa ed è ad un tempo legislatore, giudice, esecutore. La divisione di questi tre ufficii è intera e compiuta presso ogni popolo che abbia nome di civile, e sebbene vi sieno ancorà in ciò rari avanzi di uno stato anteriore, che vanno man mano estinguendosi, questa può ora, almeno così pare, considerarsi come quistione finita. Sennonchè ad un'altra divisione conviene porre mente, che accennata sin dai tempi remoti va al presente lentamente compiendosi: quella cioè delle azioni da noi giudicate cattive, che spetta al legislatore di reprimere e delle altre che viene serbato all'iniziativa individuale di combattere. Nelle antiche società, se non assolutamente, quasi tutto quanto gli uomini giudicavano male, era dallo Stato censurato e, per quanto poteasi, represso; sospingendole in questa via quella particolare ristrettezza di mente, per la quale chi crede di conoscere il vero assoluto non stima nemmeno degne d'esame le altrui credenze, quando apparentemente sono a quel vero contradicenti, e il sentimento, in que' tempi sotto altri aspetti pur tanto utile e giovevole, della solidarietà, che faceva temere che per l'empietà di un solo venisse fatto segno alle ire degli Dei un popolo intero.

Presso le nazioni civili andò gradatamente mutandosi questa condizione di cose: lo spirito di scetticismo, che il Buckle scorge base di ogni progresso, insegnò agli uomini che ben poche sono le leggi naturali e meno ancora le sociali, a noi ben note, e conseguentemente apparve quanto fosse vano e crudele voler costringere altrui a seguire quella via, che reputiamo, ma non abbiamo certezza, essere la migliore. Dall'altro lato andò acquistando vigore il sentimento che ognuno è figlio delle proprie azioni, e che non può essere in alcun modo responsabile di quelle degli altri, per cui l'empietà del miscredente cessò di essere reputata diretta minaccia al credente.

Non per questo gli uomini rinunziarono a sostenere le proprie opinioni ed a tentare di procacciarne il trionfo; ma ora è da molti concesso che lo Stato deve a tutti essere benigno, reprimendo solo quanto strettamente è di diretto ed immediato pericolo al vivere sociale, e lasciando che ogni dottrina possa liberamente esplicarsi e lottare per ottenere il trionfo. Ma il difficile sta appunto nello stabilire quali parti della vita dell'uomo debbano essere regolate dallo Stato e quali no. Il presente momento

dell'evoluzione sociale è quello, in cui questa divisione va compiendosi, e ciò non poco contribuisce a fare mal sicuro e spesso fallace il giudizio nostro su tali materie, dal che seguono svariati tentativi per approssimarsi ad una soluzione, seguiti spesso da pentimenti che sembrano regressi, mentre nell'insieme il progresso segue una via sicura, di cui queste non sono che cause perturbatrici.

Aggiungasi che in materia religiosa l'assegnare quello che spetta allo Stato ha una particolare difficoltà, per essere la religione strettamente attinente alla morale, di cui non si può pretendere che lo Stato abbia ad essere incurante.

Il miglior modo di giudicare la legge che abbiamo presa in esame, il solo veramente scientifico, sarebbe quello d'indagarne e stabilirne in modo certo *tutti* gli effetti, e considerare quindi se questi sono nell'insieme utili o dannosi al bene ed al progresso della società. Ma la scienza sociale è ben lontana dall'aver raggiunto tal grado di perfezione che ci permetta d'inoltrarci con passo sicuro su quella via, la quale quindi, invece di essere unica, non è che secondaria nella ricerca del vero. Lo Spencer giustamente osserva come le leggi rare volte raggiungono lo scopo voluto dal legislatore, mentre quasi sempre producono altri effetti di assai maggiore importanza di quello principale che aveasi in mira. Ciò possiamo bensì mettere in sodo quando i fatti sono già accaduti, ma sinora le cognizioni nostre non ci concedono di prevederli se non approssimativamente.

Conviene dunque trovare anche altri mezzi per avvicinarci alla soluzione del problema. Alcuni, non fra i più sicuri, si potrebbero dire piuttosto di polemica che di ricerca; non hanno moltissimo valore per farci scoprire la verità, ma, quando sia trovata, possono essere utilissimi per persuaderne altrui, e combattere gli avversarii. Per esempio, se ci fermiamo a considerare la forma della legge senza fare ricerca del pensiero che si cela sotto una dicitura, in alcune parti assai incerta, ciò può valere per appoggiare la legge, ma più forse per oppugnarla. Nella discussione che si fece al Senato, i fatti che apparve si volessero più specialmente colpire erano i rifiuti dei sacramenti a chi non accettava alcune cose contrarie alle leggi civili, e l'onor. Pescatore proponeva che fosse ciò esplicitamente dichiarato in un articolo aggiunto a quello che ora è il 1° della legge.

Non sfuggiva all'illustre Giureconsulto quanto quell'articolo fosse oscuro e d'incerta applicazione, e forse gli emendamenti che

egli proponeva avrebbero potuto, in parte, rimediare a que' difetti; ma è pur vero che lo specificare troppo i fatti assai potrebbe nuocere all'approvazione della legge, non venendosi ad acquistare un sol voto e potendosene invece perdere parecchi; giacchè da un lato chi vuol repressi que' fatti li vede, o almeno se li figura, compresi nella formula generale, e dall'altro, molti, a cui assolutamente ripugnerebbe l'idea di costringere coi carabinieri il prete a dare l'assoluzione al suo penitente, si acconcerebbero invece ad una legge che reprimesse gli abusi. In fondo nessuno si costituisce difensore dell'abuso, e la legge non toglie al sacerdote l'uso coscienzioso e regolare del proprio ministero, nè puossi negare che sia mala cosa il turbare la coscienza pubblica e la pace delle famiglie.

In genere si può dire che spesso l'essere molto specificata accresca le probabilità contro l'approvazione di una legge, e l'esserlo poco quelle in favore. Chi proponesse domani in Italia una legge per proclamare il libero cambio, difficilmente riescirebbe a trovare un oppositore, ma si può con eguale sicurezza asserire che la menoma modificazione d'una tariffa doganale darebbe luogo ad interminabili discussioni.

Forse con minori effetti, ma con maggior forza, si può volgere contro la legge che esaminiamo lo stesso genere di argomenti, adducendo a giustificazione di questo procedere che, in fin de' conti, toccava a chi la proponeva di farla chiara e precisa, e che noi la discutiamo come è, non come dovrebbe essere. Vero è che non si otterrà così se non una parziale vittoria sulla forma; ma nelle cose morali, come nelle materiali, non è raro che accada che un piccolo vantaggio sul principio porti in fine ad un completo trionfo.

Abusare, dice la Crusca, significa servirsi della cosa fuor del buon uso, o usare alcuna cosa male o inconvenientemente, dunque per applicare la legge converrà stabilire quale è il buon uso del ministero di un sacerdote; ma con quali criterii faremo ciò? Con quelli che in genere ci fornisce la nostra coscienza sul giusto o l'ingiusto, o dovremo prendere in considerazione il *gius* canonico? La difficoltà non è sfuggita al legislatore prussiano, e le leggi ecclesiastiche in Germania stabiliscono espressamente che i giudici laici dovranno giudicare secondo la loro coscienza. Se questo si vuole anche in Italia si dica chiaramente, ma sopra un soggetto tanto importante la legge non può tacere. Per altro si ponga mente che seguendo tal via si viene necessariamente a di-

struggere la gerarchia ecclesiastica e si ferisce nella sua essenza la Chiesa cattolica, che non potrà mai accettare questa massima senza moralmente suicidarsi. Votato l'Articolo in discorso ed applicato rigorosamente, le decisioni delle nostre Corti verranno poco alla volta a formare una giurisprudenza speciale sulla materia, alla quale il prete dovrà ricorrere di preferenza ai decreti de' Concilii, alle dichiarazioni che il Papa fa *ex cathedra* sulla religione e la MORALE, e che in virtù dell'ultimo Concilio Vaticano debbono essere tenute per infallibili, alle pastorali de'Vescovi, a tutto quanto insomma la sua religione gli prescrive di riverire ed osservare. E sul tavolino accanto al *Manuale Teologico* dovrà tenere gli *Annali della Giurisprudenza* per esaminare se ne' diversi casi di coscienza concordano le decisioni dell'una e dell'altra autorità. Da che parte inclinerà il nuovo Diritto, verso l'indulgenza di Molina o il rigorismo di Giansenio? Il probabilismo morale sarà accettato? Un dotto professore di Basilea largamente ricompensato dal Governo prussiano c'insegna che vi sono due morali, una assai larga pei fortunati reggitori dei popoli, l'altra molto più stretta per uso e consumo di noi meschini; cosicchè quello che per noi è delitto, per loro può essere virtù. Sarà un abuso se un sacerdote negherà all'uomo di Stato quell'assoluzione che nelle identiche circostanze si ammette non sarebbe da concedersi all'ultimo de' cittadini, sotto il pretesto che tutti gli uomini sono eguali davanti a Gesù Cristo?

I casuisti nei loro *Manuali* hanno trattato ampiamente alcune quistioni delicate che, per non spiegare altrimenti, diremo solo risguardanti il fine del matrimonio, e che per ciò appunto possono essere serie cagioni di turbamento di quella pace delle famiglie, che la nuova legge prende a tutelare. Ma almeno i reverendi Padri Gesuiti scrivevano in latino, e sarà singolare e molto interessante sentir discutere quelle quistioni dinanzi al Giurì e ascoltare le dotte orazioni che faranno su tali materie avvocati d'ingegno.

Sappiamo bene che non si giungerà mai a tanto, ma ciò avverrà perchè non si avrà il coraggio di applicare rigorosamente la legge; questa non sarà altro che un'arma nelle mani del Potere esecutivo, che se ne varrà più o meno opportunamente a seconda de' bisogni e delle circostanze. Si proclama il principio, ma si rifugge dalle conseguenze.

Qui ci si potrebbe rispondere che l'Articolo 268 dell'antico Codice penale, analogo in ciò a quello che ora esaminiamo, è stato

lungamente in vigore, senza dar luogo alle assurde conseguenze che mostriamo di temere. La replica è molto facile: quelle disposizioni non furono quasi mai applicate pel passato, come chiaramente venne messo in sodo nella discussione che ebbe luogo al Senato, nel modo stesso che, se venissero ora approvate, si può prevedere che sarebbero anche più raramente applicate nell'avvenire. Ma in Francia quei principii ebbero vigore e furono un'arma di difesa dell' antica Chiesa gallicana ed ivi troviamo che si verificavano appunto i preveduti effetti, e sono celebri le così dette *assoluzioni per ordine del Parlamento.* Ora quelle prescrizioni rimangono lettera morta, perchè ai giudici ripugna l'ingerirsi in materie d'indole spirituale, quale è il rifiuto de' sacramenti.

Coscienza è conoscimento di se medesimo, e che ogni uomo l'abbia è cosa generalmente ammessa; ma dire che vi sia un ente *pubblico* che conosca se medesimo, potrà essere un modo figurato di parlare, non mai una realtà. Coscienza *pubblica* non può dunque significare che una di queste due cose: coscienza di *tutti* gli uomini, o coscienza della maggioranza degli uomini, a cui si può aggiungere la restrizione, di un determinato paese.

Il primo significato non pare, in genere, potersi accettare per le parole della legge, perchè gli atti che essa colpisce possono bensì essere contrarii alla coscienza di quasi tutti gl'Italiani, benchè sia anche facile segua l'opposto, ma non si potrà asserire che non sieno secondo la coscienza di qualcuno. Un'azione, che noi giudichiamo cattiva, può essere commessa da uomini che, pure riconoscendola tale, vi sono spinti dall'interesse o dalla passione, ma può anche essere compiuta da chi, erroneamente o no, la crede buona, e questo spessissimo sarà probabilmente il caso nostro; non potendosi validamente sostenere che ripugni alla umana coscienza di avere in conto di cosa riprovevole il togliere, ad esempio, i beni alla Chiesa o il costringere i chierici alla leva, cosa che da un uomo di carattere morale elevato, quale è il Gladstone, viene fortemente disapprovata. Siamo dunque portati a dovere accettare la seconda interpretazione, con cui la legge mira a colpire gli atti che turbano la coscienza della maggioranza degl'Italiani, maggioranza legale s'intende, perchè altrimenti non sapremo in che modo si dovrebbe manifestare, ed a ciò credere ci confortano le parole pronunziate nella discussione che ebbe luogo al Senato dal senatore Eula: « Dichiaro poi che la coscienza pubblica, a cui » si vuole accennare con questa disposizione, è quella della im- » mensa maggioranza, la coscienza cioè di coloro, i quali rispet-

» tano ad un tempo la religione e le istituzioni del Regno. » Questi sono dunque i requisiti che un cittadino deve possedere, perchè la sua coscienza abbia l'alto onore di far parte di quella detta pubblica. Non vi ha invece nessun diritto chi non riunisce in sè e l'uno e l'altro. Per esempio, non fanno parte della coscienza pubblica, sia quella del Gladstone, il quale dichiara che la esenzione del Clero dal servizio militare in Italia *is required noi by policy so much as decency*, sia, per un altro verso, quella del Vogt, del Buchner, dello Straus o di altri filosofi materialisti che non sembrano davvero peccare per eccesso di rispetto alle religioni positive. Ma intorno al come debba chiamarsi la coscienza di costoro, non abbiamo nessun lume. O perchè s'ha a fare a non intendersi? Diciamo pure che la prima è la coscienza della maggioranza, ma la seconda sarà quella della minoranza. Se poi nel Parlamento italiano la parte clericale acquisterà quella preponderanza che ha ora nel Parlamento belga, muteremo ad un tempo di ministero e di coscienza.

Il turbamento della pace delle famiglie è un fatto più preciso e più facile ad accertarsi del turbamento della coscienza più o meno pubblica; ma si dovrà punire ogni atto del ministero del culto che turba questa pace, oppure, come sembra più conforme al testo della legge per definire il reato occorrerà anche l'altro estremo dell'abuso del ministero del sacerdote? L'onorevole senatore Borsani, relatore al Senato dell'Articolo del Codice penale analogo a questo 1° della legge che esaminiamo, lo interpreta nel senso: che basta sussista il fatto del turbamento della pace della famiglia, perchè l'abuso si debba sempre presumere; egli dice: « Il giudice dovrà solo accertare se il fatto imputato abbia » arrecato il detto turbamento (della pace della famiglia) e, se » l'affermativa risulterà stabilita, dovrà pronunciare la condanna, » perchè se il sacerdote esercitando il suo ministero offende in » siffatta guisa la società, l'abuso vuolsi ritenere presunto, » e la ragione è che la missione del sacerdote è tutta di carità e di pace; « ora se egli vien meno a questo primo e sacro dovere, ed » invece di predicare l'amore e la pace, suscita la guerra, pro- » voca agli odii fra i congiunti, ed all'ostilità contro l'autorità » civile, tradisce il suo mandato. » Questa interpretazione è molto severa; accettandola, le mogli irrequiete e le figlie stizzose doventerebbero il terrore dei confessori. Taluni prendono tutto a rovescio; niuna corrotta mente intese *mai sanamente parola*, per dirla col Boccaccio, altri poi non si smuovono per prediche o discorsi

che loro si facciano; quindi il Giurì che in virtù della legge dovrebbe giudicare questi reati, avrà un bel da fare per discernere qual parte di colpa spetti al confessore e quale al carettere bisbetico della moglie che turba la pace maritale. E poi la pace della famiglia è certo un gran bene, ma non si può negare che ve ne sieno anche di maggiori. Si dovrà forse sacrificare onore, virtù, convinzioni, quanto di nobile e di prezioso ha l'uomo, al solo amore del quieto vivere? Poniamo che il marito volesse costringere la moglie a rinnegare la propria religione; il sacerdote le fa cuore a resistere, e dalla lotta nasce un turbamento di quella pace sì gelosamente custodita dal legislatore; dovrà ancora presumersi l'abuso?

E come potrà il sacerdote, se è onesto e coscienzioso, accettare il significato che l'onor. Relatore vuol dare alle sacre carte, dimenticando le parole di Gesù Cristo: « Non vi pensate che io » sia venuto a metter pace sopra la terra; non son venuto a met- » ter pace, ma guerra. Imperocchè son venuto a dividere il » figliuolo dal padre, la figliuola dalla madre, e la nuora dalla » suocera. »

Per evitare queste difficoltà l'onor. senatore Pescatore adottava la seconda interpretazione che abbiamo accennata, ed anzi, trascurando addirittura di far menzione della pace delle famiglie, proponeva di definire il reato come abuso del ministero del sacerdote e de' mezzi spirituali, il cui esercizio fosse manifestamente rivolto a fini temporali riprovati dalle leggi dello Stato. Non v'ha dubbio che questa definizione è assai migliore delle altre, e se per *fini temporali riprovati dalle leggi dello Stato* si dovessero intendere solo quegli atti che cadono sotto la sanzione delle leggi penali, certo l'Articolo proposto non sarebbe tale da suscitare molte difficoltà, essendo solo vòlto a punire ciò che, forse meglio, potrebbe dirsi: eccitamento a commettere reati. Per altro sarebbe allora una cosa del tutto diversa da quella che desiderano i fautori della legge sugli abusi del Clero, e lo stesso senatore Pescatore spiegò chiaramente che egli intendeva accennare ad un intero genere di reati, e che fra questi doveva essere « compreso singolarmente il fatto del ministro di un culto, il » quale richiesto di prestare gli estremi soccorsi della religione » ad un infermo, mette per condizione che l'infermo ritratti le » cose dette, scritte o fatte da lui in conformità delle leggi del » Regno. » Ora questo non è davvero un eccitamento a commettere reati, poichè, ad esempio, la legge permette, invita, incita,

se si vuole, i cittadini a comperare i beni della Chiesa, ma non glielo impone come dovere, nè l'astenersene è considerato quale delitto. Quindi appare evidente che le parole: *riprovati dalle leggi dello Stato*, debbonsi piuttosto interpretare, alquanto largamente come, non conformi allo spirito delle leggi dello Stato; ed allora per definire il reato converrà specialmente considerare se il sacerdote « abusa del proprio ministero e dei mezzi spirituali, va- » lendosi dell'esercizio per fini temporali, » i quali in genere non sieno secondo lo spirito delle leggi civili. Ma come si dimostrerà che colui, il quale compieva atti in sè perfettamente legittimi ed incensurabili, era mosso da un fine mondano? L'intenzione di un uomo si può presumere, ma è ben difficile in casi simili averne la prova, cosicchè se questa sarà rigorosamente richiesta, le disposizioni della legge non si applicheranno mai, e se all'incontro dovremo contentarci della presunzione, sarà davvero malagevole trovarne i criterii. Il parroco si scuserà dicendo che ubbidì alla pastorale del suo vescovo, il che non è avere in mira un fine mondano; il vescovo si riferirà al Papa o ai Concilii come il pastore protestante alle sacre scritture. Alcune prescrizioni della Chiesa potranno avere un fine temporale, e chi le eseguisce essere invece mosso da puro zelo religioso. A questo l'onorevole senatore Borsani risponde che lo Stato non deve curarsi delle leggi della Chiesa; pensi essa a riformarle se sono in contradizione con le leggi civili, intanto lo Stato punisce coloro che a queste recano offesa. Cotesti principii sono giustissimi, ma debbono evidentemente applicarsi soltanto a quei fatti che di per se soli costituiscono reati, senza ritrarre questa qualità dall'abuso di quelle medesime leggi, di cui lo Stato dichiara non preoccuparsi; poichè non è possibile giudicare se vien fatto un uso più o meno lecito di quanto appunto si vuole ignorare. Così la logica delle cose condusse l'onorevole senatore Borsani all'interpretazione che abbiamo poc'anzi accennata, in cui tralasciando d'occuparsi dell'abuso che vien sempre presunto, si tenta di applicare la legge a soli fatti che di per sè sieno reati o si considerano tali.

Pare quindi che navighiamo sempre fra due scogli: o punire il turbamento della pace della famiglia, qualunque esso sia, o richiedere per farlo circostanze che non sappiamo esattamente determinare.

Un altro ordine di argomenti che si possono rivolgere contro la legge sorge dalle contradizioni, alle quali essa darà luogo. In genere quando si vuole regolare parte di una materia che pel

rimanente non è sottoposta alle leggi, è quasi impossibile non cadere in contradizioni, e ciò segnatamente accade ogni qualvolta lo Stato s'impanca a fare il maestro di morale legale.

Il procedimento per porre in luce queste contradizioni è semplicissimo: conviene ricercare quali sono le parti della materia non regolate che possono entrare in conflitto con quelle sottoposte alla legge; siccome questa non si preoccupa delle prime, così è evidente che non potrà considerarle nel risolvere il conflitto, che sarà quindi parziale verso le seconde.

Ci ristringiamo ad un esempio solo.

Un giovane seduce una ragazza di condizione inferiore alla sua, e cedendo alle preghiere ed alle minacce de' proprii genitori rifiuta di sposare la sua vittima. Se vi è caso, in cui la pace di una famiglia sia gravemente turbata, è certo questo; pure la legge non se ne ingerisce, e se il padre della ragazza s'indirizzerà ai magistrati, essi si stringeranno nelle spalle e lo manderanno con Dio. Ma poniamo il caso che un onesto sacerdote persuada al giovane che è suo dovere, non ostante le rimostranze dei proprii genitori, di sposare colei che ha fatto madre; ecco un'altra famiglia turbata, ed il legislatore che prima si dichiarava incompetente ora interviene e punisce. Ma chi? Il giovane, prima cagione di questi scandali? No, l'uomo dabbene che cerca di fargli riparare il mal fatto. Non sapeva egli, il sacerdote, che la sua missione è tutta di pace? Il triste effetto del turbamento della pace della famiglia è avvenuto e *si presume l' abuso.* Che se anche sarà adottata men rigorosa interpretazione, poco egli se ne avvantaggerà. Chi guarentisce che è mosso dal solo amore del bene e che il fine che egli si propone non è invece mondano? Chi ci assicura che il segreto pensiero non sia di recare un danno al padre liberale del giovane, di aiutare il padre della ragazza affigliato ai Gesuiti? Oppure, invece, di allontanare perfidamente il giovane dal padre, perchè questi lo diseredi e lasci, sotto finti nomi, la propria sostanza a qualche corporazione religiosa soppressa dallo Stato?

Quando ci si mette sulla via pericolosa di escogitare le recondite intenzioni di un uomo, è facile lasciarsi andare a mille ipotesi, di cui forse nessuna è la vera.

In pratica crediamo che sarebbe ben difficile ottenere, nell'esempio che abbiamo supposto, una condanna dai magistrati e men che mai dai giurati, ma conviene osservare che quest'altro non è se non un tipo di tutto un ordine di fatti. Si considerino le

infinite sfumature, per le quali da questo caso, così spiccato per un verso, si passa all'altro opposto, in cui è una donna di mala vita che travia un giovane, apparirà chiaro allora che molte volte il sentimento del dovere morale che dovrebbe compiere il giovane non sarà tanto evidente da imporsi, prepotente, nell'animo dei giudici, e distoglierli dall'applicare troppo rigorosamente la legge, per cui l'esempio scelto non è tanto fuori della realtà delle cose, quanto a prima vista potrebbe parere.

A quanto sin ora esponemmo ci si potrebbe fare l'obiezione già da noi accennata, che consideriamo più la forma della legge che la sostanza. Non è lodevole notare i soli difetti per combatterla, e tacendo delle parti buone, sommergere così in un comune naufragio quello che in essa è buono; meglio sarebbe ricercarlo unendo i nostri sforzi a quelli di coloro che tentano curare i mali sociali, a cui dovrebbe provvedere la legge.

Queste considerazioni ci spingono ad addentrarci di più nell'argomento e ricercare se realmente non vi sieno abusi del Clero che si debbano, od anche semplicemente convenga, sottoporre ad una legge repressiva.

Un dei casi più importanti è quello del rifiuto de' sacramenti. In Italia si videro negati a Deputati che avevano votato leggi disapprovate dalla Chiesa e specialmente ai compratori dei beni ecclesiastici; nel Belgio è questa un'arma che si adopera anche contro gli elettori che votano per un candidato liberale, come fu messo in chiaro dalla discussione che ebbe luogo alla Camera dei Deputati sulle elezioni ultime di Anversa.

Questi fatti certo sono deplorevoli, ed abbiamo ogni diritto di biasimare e pubblicamente stigmatizzare quel sacerdote che abusa in tal modo del proprio ministero; ma per giudicarli come reati convien trovare il danno prodotto. Il cittadino può ricevere un nocumento reale dal rifiuto de' sacramenti, quando la legge o la pubblica Autorità lo puniscano per questo fatto od anche semplicemente pongano chi li ricevette in condizioni più vantaggiose di chi non li ebbe.

Quando un paese è così disgraziato che si negano gli estremi onori a chi muore fuori del grembo di una religione positiva, egli è evidente che colui, il quale pone un cittadino in cotesto caso, cagiona col suo operato un danno legale alla famiglia dell'estinto; quindi è lecito chiedere alla pubblica Autorità che invigili, affinchè non venga rivolta contro di essa quell'arma che ha posto in mano del Clero, essendo invero assurdo che da un lato la legge prescriva

ad un cittadino di far cosa alcuna, od anche a ciò solo lo inviti, e dall'altro lo punisca perchè ad essa prestò fede. Egli è ben vero che tutta l'onta di questi fatti ricade su chi fa od interpreta in tal modo la legge, e gli addita al disprezzo delle generazioni future; ma non per ciò scema la responsabilità loro, che se il male non avviene è contro ogni loro volere.

In Francia furono negati gli estremi onori militari a cittadini che per essere insigniti della Legion d'Onore vi avevano diritto, quando i funerali avevano luogo senza l'intervento del Clero. La giustificazione che fu tentata di quest'atto d'intolleranza è troppo debole per tenerne conto; diremo piuttosto di un altro fatto: il celebre decreto del Prefetto di Lione che assegnava ai funerali civili le prime ore del mattino e le vie meno frequentate, perchè fossero quanto era possibile inonoratamente compiuti.

Si disse che era un provvedimento inteso soltanto a tutelare l'ordine pubblico e non a violare la libertà di coscienza. Invero nessuno nega al Potere esecutivo di reprimere i turbamenti dell'ordine pubblico, o anche alcune volte di prevenirli, ove sieno imminenti, ma ciò vuolsi fare caso per caso, non già per via di regole generali, le quali spettano piuttosto al legislatore; traendo quella facoltà concessa al Potere esecutivo la propria origine dall'impossibilità, in cui è la legge, di prevedere ogni singolo fatto. Cosicchè se il vietare o regolare uno o parecchi funerali civili in circostanze ben determinate e d'imminente pericolo per la pubblica quiete può considerarsi una misura preventiva d'ordine pubblico, il proibire invece, come massima generale, tanto i presenti come i futuri, in qualunque circostanze seguano, diventa un provvedimento restrittivo della libertà religiosa.

Ma in Italia non v'è da temere si prepotente intolleranza, e ognun ricorda i funerali civili fatti in Roma al comm. Urbano Rattazzi, ai quali intervennero pubbliche Autorità ed anche S. A. R. il Principe Ereditario. Le leggi e i poteri civili non infliggono nessuna punizione ad un cittadino che non abbia voluto o non abbia ottenuto i sacramenti, e quindi ad esso vien meno ogni diritto di richiedere per questo titolo la tutela della pubblica autorità.

Ad eguale conclusione si perviene considerando altri fatti di intolleranza religiosa che avvengono in paesi stranieri, ma che non si vedono qui seguire, togliendolo le leggi più liberali d'Italia.

Così nel Belgio il Clero si vale qual'arma politica dell'ingerenza che la legge del 1842 concede ad esso nelle pubbliche scuole,

e da ciò nascono non pochi scandali, che da noi fortunatamente sono ignoti; sebbene in questa materia vi sieno alcuni lievi difetti anche nelle leggi nostre.

Oltre al danno legale, un altro ne può il cittadino ricevere in forza dei costumi della società in cui vive, le cui massime ben spesso sono meglio rispettate delle leggi. Ma questi fatti sfuggono all'azione dei pubblici poteri, i quali non hanno per uffizio di provvedere che il cittadino sottraendosi agli obblighi imposti dalla sua religione conservi non ostante la stima ed il rispetto dei credenti. D'altronde cotesto danno è più immaginario che reale in Italia, ove, per accennare un solo esempio, più facilmente nuoce all'uomo politico di essere tenuto in conto di clericale che di libero pensatore.

Il terzo ed ultimo danno che può derivare dal rifiuto dei sacramenti è puramente morale, e consiste nelle pene che le religioni impongono ai violatori dei loro precetti. Ma se interamente volontarii sono i vincoli che legano il credente alla propria Chiesa, egli non può legittimamente dolersi che di se medesimo, se un male gli avviene per dato e fatto della sua volontà stessa. Certo a molti piacerebbe di comperare i beni della Chiesa ed esserne assoluti, ma che spetti proprio ai pubblici poteri di trovar loro *avec le Ciel des accommodements?* Nella pratica poi pare che qui i timorati compratori de' beni ecclesiastici se li sieno trovati da sè; firmano un fogliuzzo assai insignificante, con cui si obbligano a restiture detti beni, quando, nel corso de' secoli, lo Stato crederà conveniente di ristabilire le corporazioni religiose e così accomodano ogni cosa, tanto è vero che a lasciarlo andare il mondo finisce sempre per trovare il suo assetto.

In fondo l'assoluzione non ha valore che pel credente, ed egli non può far conto di quella che ottiene mercè l'aiuto dei carabinieri.

Nella Camera belga, discutendosi le elezioni di Anversa, è stata fatta a quest'argomento una risposta. Si è detto: che importa che la pistola che si dirige contro il cittadino non sia carica, se colui che ne è minacciato la crede tale? Se un malfattore ruba minacciando la propria vittima con una pistola non carica, sarà egli assoluto? A parer nostro il paragone non sta. La pistola è un'arma che ha un valore proprio, indipendentemente da qualsiasi opinione; noi siamo certi che vi sono delle pistole cariche, le quali possono cagionare la morte, e delle altre che non lo sono e che quindi riescono innocue; il nostro dubbio è dunque soltanto,

se la pistola che ci viene diretta contro sia carica o no. Nessuno, fuorchè un pazzo, può professare l'opinione che le pistole non sono *mai* cariche e non fanno *mai* male.

I mezzi spirituali non hanno invece nessun valore all'infuori di quello che attribuisce ad essi il credente, essendovi uomini ragionevoli che li stimano incapaci di nuocere; e perciò il paragone dovrebbe piuttosto instituirsi col fatto di chi si facesse consegnare i denari da un uomo, minacciandolo nella vita con un fuscello di paglia, creduto fatato, nel qual caso è evidente che vi sarebbe scrocco, non già aggressione. Così può similmente accadere che un *medium* o anche, se si vuole, qualche indegno sacerdote, riempiendo di vani terrori l'anima di un uomo debole, riesca a carpirne l'eredità; ma questo è un reato che cade sotto le leggi comuni, nè v'ha bisogno di escogitare disposizioni speciali.

In conclusione, noi vediamo che quando non vi è danno legale, lo Stato non ha dovere alcuno d'intervenire; ma ora si affaccia la quistione della convenienza. Sta bene che i cittadini non abbiano nessun legittimo diritto d'invocare il soccorso della legge, ma non può convenire allo Stato di accordarlo per promuovere il bene sociale?

Non sarebbe la prima volta che un Governo pretenderebbe di volgere la nazione per quella via religiosa da esso stimata la migliore, anzi si può dire che sino alla fine del secolo scorso tutti i Governi credevano essere questo il principale ufficio che doveano compiere. Per vero dire i risultamenti ottenuti non sono stati tanto felici da farci desiderare di tornare a quell'antico sistema. Le persecuzioni religiose rimangono sempre fra le pagine più triste della storia dell'umanità; in esse a larghi tratti si leggono l'orgogliosa ignoranza degli uomini, la vanità dei potenti, i pregiudizii delle plebi, e solo ci conforta lo spettacolo dell'indomabile energia de' perseguitati, in cui rifulgono di viva luce le più nobili doti dell'animo. Intendasi sanamente: è persecuzione per causa di religione tanto quella di Luigi XIV che puniva i Protestanti, come quella dell'Assemblea Legislativa francese che voleva imporre ai preti un giuramento ripugnante alla loro coscienza, come, ai giorni nostri, quella di un Governo, il quale mette in carcere i preti che hanno indebitamente consacrato gli olii santi.

In genere i Governi hanno ricavato pochissimi frutti dall'opera loro. Carlo III di Spagna fece tentativi per sottrarre il suo popolo alle tenebre della superstizione; aiutato da egregi consiglieri parve

un momento riescirvi, ma alla sua morte le cose tornarono allo stato di prima, perchè il male infettava l'intera nazione. All'incontro gli ultimi Stuardi procurarono, per quanto stava in loro, di curvare il popolo che reggevano sotto il giogo della teocrazia ed ebbero degno premio dell'opera con la morte e l'esilio, mentre il paese sorgeva a vita libera.

Ora se il problema sta nel sapere se lo Stato può mutare o no l'indirizzo religioso del popolo, anche l'affermativa è sostenibile; ma che perciò occorra molto tempo, un piano sapientemente ideato e recato ad effetto con perseverante e non mai smentita energia, questo, per fermo, concederà ciascuno. Ed allora ne segue che un Governo veramente parlamentare è assolutamente incapace d'influire sulla religione del popolo. Da molto tempo è stato osservato che i Governi, ove ogni cosa vien posta in discussione, sono i meno atti all'azione. Per raggiungere uno scopo bisogna per solito ricorrere a molti e svariati provvedimenti e se anche alcuni pochi sono trascurati, non si otterranno già effetti parziali, ma, il più delle volte, non se ne avrà nessuno. Ora chi ha in mano il potere non può mai avere la certezza che l'opera sua non sia troncata a mezzo venendogli meno il favore della maggioranza; nel qual caso può riescire più di danno che di utile al fine che si propone; e quand'anche, contro lo spirito delle istituzioni parlamentari, il potere rimanesse sempre affidato ad un medesimo partito, questo sarebbe non ostante costretto a fare delle concessioni che verrebbero più o meno a compromettere il conseguimento del fine desiderato. I Governi parlamentari sono di loro essenza liberi, e quando vogliono imitare quelli assoluti, oltre a tutti i mali dell'oppressione non riescono nemmeno a fondare cosa alcuna durevole; turbano la società, suscitano odii, rancori, fanno seguire reazioni e sperperano in isterili lotte le forze vive del paese.

Per coloro che vogliono una Chiesa nazionale ed una religione foggiata nel modo che ritengono il migliore, acciocchè sia di aiuto allo Stato nel promuovere la civiltà, la legge sugli abusi del Clero come quella che prescrivesse doversi compiere il matrimonio civile prima del religioso, non possono essere altro che parti staccate di un ben più esteso programma. Se ad essi fosse dato di recarlo tutto ad effetto, potrebbero illudendosi sperarne qualche bene; ma come vogliono ottenere qualche risultamento da provvedimenti cotanto sconnessi ed isolati?

La legge sul matrimonio civile non è nemmeno venuta in di-

scussione alla Camera; concediamo pure che la presente sugli abusi del Clero possa venire approvata; hanno essi fondati motivi di credere che la maggioranza sarà per seguirli nell'adottare i necessarii provvedimenti per fiaccare l'inevitabile resistenza che l'applicazione di questa legge incontrerà nel Clero? È egli mai possibile che dato l'indole e la natura del nostro paese possa porvi radice una legislazione cotanto severa, quale è quella che su tali materie venne dettata in Prussia, o vedremo noi in Italia, come a Ginevra, scendere alla ridicola prescrizione di vietare ai preti l'uso dell'abito ecclesiastico? Quando s'intraprende una guerra convien prima assicurarsi della fedeltà del proprio esercito, e ove si tema che questo vi abbandoni nel supremo momento della lotta, meglio non affrontare il cimento.

I fautori della nuova Chiesa sono una piccola minoranza che lotta tra lo scetticismo degli uni e la fede cieca degli altri. Uomini di alto sentire e di nobile ingegno lodevolmente operano per conseguire ciò che reputano giusto e buono, ma non dovrebbero mai dimenticare che unica salvaguardia della minoranza è la libertà; non invochino la legge quale arma di combattimento, perchè troppo facilmente potrebbe un giorno essere rivolta contro di loro. E se già di troppo non si fosse allungato il nostro dire, vorremmo prendere a dimostrare come gl'inconvenienti da essi lamentati, cioè: la tirannia de'vescovi sul Clero minore, il rifiuto delle temporalità fatto dal Governo ai parroci eletti dal popolo, non avrebbero avuto luogo, od almeno sarebbero stati molto mitigati, ove si fosse adottato l'emendamento all'Articolo 18 della legge sulle Guarentigie, proposto da ottanta nostri Deputati relativo alla costituzione della proprietà ecclesiastica, il quale s'informava ai più larghi principii di libertà e di *self-governement.*

Sinora abbiamo esclusivamente considerato i diritti de'laici, ma, in fin de'conti, anche il sacerdote ha i proprii, certo non maggiori di quelli di qualsiasi cittadino, ma nemmeno minori, e se lo si vuole costringere ad operare contro ai precetti della religione che professa, si viola evidentemente la sua libertà di coscienza. Questa scusa non deve mai valere per sottrarlo a quegli obblighi che la legge civile impone a tutti i cittadini senza distinzione alcuna, per cui, con buona pace dell'illustre Statista inglese che abbiamo poc'anzi ricordato, siamo ben lungi dal credere che sia *indecente* di non concedere ai chierici l'esenzione dalla leva militare, anzi è questo un atto di giustizia non permettendo l'equità che vi sieno privilegi per alcuna classe di cittadini; ma se non

vi sono privilegi, nemmeno debbono stabilirsi aggravii che il più delle volte tornano maggiormente ingiusti de' primi, e non è quindi lecito di punire nel sacerdote quegli atti che la legge impunemente lascia compiere ad ogni cittadino. Noi possiamo privare della nostra compagnia, togliere dalla nostra comunione, *scomunicare* in una parola, chi ci pare men degno, e perchè mai questa facoltà si vorrà negare alle sole associazioni religiose?

Quanto più il sacerdote è onesto e credente, tanta maggiore sarà la resistenza che dovrà opporre a quella legge che lo voglia costringere ad amministrare i sacramenti a chi, secondo l'estimazione sua, non ne è degno od a quell'altro che gli vietasse di unire in matrimonio due persone, per le quali non osta nessun canonico impedimento; giacchè è la sua religione che glielo comanda, e se egli non ci credesse e continuasse ad esserne ministro, non sarebbe altro che un ipocrita ed un vile ciarlatano.

Nel discorrere specialmente dell'Articolo 1° dello schema di legge proposto abbiamo implicitamente accennato agli altri, ai quali si possono altresì applicare le massime che abbiamo tentato di stabilire. Nulla osta, come quistione di principio, anche in un regime di libertà e di separazione della Chiesa dallo Stato che si adottino gli articoli 2°, 3° e 5°. L'Articolo 2° punisce il sacerdote che in pubblico espressamente censura od oltraggia gli atti della pubblica autorità, e sebbene appaia suscettibile di essere migliorato nella forma, nella sostanza si deve riconoscere come un giusto compenso della tutela che lo Stato accorda al libero esercizio de' culti, e poichè chi lo turba è dalla legge punito, si può legittimamente pretendere che non abbiano a diventare un'arma politica. Se il sacerdote vorrà censurare le leggi, si spogli de' privilegi che gli sono conceduti e scenda nell'arena al pari di ogni privato cittadino. Le medesime considerazioni valgono a giustificare l'aggravamento di pena, col quale l'Articolo 5° colpisce i reati commessi dai Ministri de' culti nell'esercizio del loro ministero, ben inteso che non entriamo ora a ragionare del grado, in cui sia conveniente di stabilirlo.

Riguardo all'Articolo 3°, il quale dà una sanzione penale ai provvedimenti del Governo, sebbene alquanto severo, pure non si può dire lesivo de' principii di libertà, poichè le leggi finchè sussistono debbono essere da tutti rispettate, ma è nei provvedimenti medesimi che *latet anguis* ed essi possono essere ingiusti e contrarii alla libertà, potendo contro alcuni di essi valere le medesime ragioni che abbiamo esposto circa al divieto dei funerali

civili a Lione. In questo caso, per altro, sono i provvedimenti o le leggi che voglionsi riformare, non già la sanzione penale stabilita per farli osservare.

Analoghe osservazioni sono da farsi sull' Articolo 4°, salvochè vi è una differenza nell' andare contro al divieto delle pubbliche autorità e nel fare a meno dell' assenso di queste e sotto tale aspetto pare che si potrebbe anche tralasciare quest' articolo, specialmente per cagione della forma sua troppo comprensiva.

Riassumendo, noi abbiamo in primo luogo veduto che per le origini della legge proposta, per la sua forma e per la sua sostanza, essa è da collocarsi fra quelle che servono piuttosto come arma di combattimento che come tutela dei diritti de' cittadini; mentre, invece, in alcuni casi viola apertamente la libertà di coscienza; e proseguendo abbiamo considerato se fosse opportuno di adoperare quest' arma, e ricordando i perniciosi effetti prodotti dall' azione dei Governi che pretesero regolare la religione e la morale privata, abbiamo acquistato il convincimento che meno di altri i Governi liberi possono sperare di ottenere in tali materie risultamenti pratici ed efficaci. Quindi, concludendo, diremo essere molto probabile che questa legge applicata andrebbe direttamente contro lo scopo che si prefigge il legislatore, varrebbe cioè soltanto ad infondere animo e vigore a quello stesso partito clericale avverso alle nostre istituzioni, contro il quale apparentemente è diretta.

Lasciando da parte ogni teoria, e venendo ai fatti niun potrà negare che al presente gli uomini sono molto lungi dal concordare nelle credenze religiose, mentre la immensa maggioranza conviene nei sommi principii del Governo civile, e perciò giova circoscrivere in campi ben definiti questi due ordini di quistioni, affinchè le lotte religiose non degenerino in lotte civili, compromettendo la costituzione stessa della società.

Se ogni partito vorrà far servire la potenza dello Stato ai proprii fini, è probabile che nessuno raggiungerà l'intento, riesciranno soltanto a turbare profondamente il paese; nel quale si vedranno gli uomini, che si avvicendano al potere, oggi oppressi, domani oppressori, consumare in un seguito di azioni e di reazioni le forze vitali della patria loro.

Se invece si vorrà considerare lo Stato come un terreno neutro, e l'opera de' pubblici poteri sarà solo rivolta al comun bene della conservazione sociale, allora in mezzo alla lotta rimarrà sempre alcunchè di stabile e sicuro. In tali condizioni,

quando non si trascenda mai oltre ai confini della legalità, quando la vittoria si aspetti solo dal ragionamento e dalla persuasione, quando, infine, i diritti degli avversarii vengano costantemente rispettati, allora non sterile, ma largamente benefica e feconda riescirà la lotta; poichè la vittoria spetterà non ai più forti, chiunque essi sieno, ma solo ai più degni.

L'Italia adottando la formola largamente liberale del Conte di Cavour, entrò in questa via che l'ha portata a risultamenti che non si possono, davvero, non considerare se non come avventurati e felici: speriamo che vi perseveri e che sieno svolti, non restringendoli, ma piuttosto, se è possibile, ampliandoli, quei principii che furono costante guida e fede del nostro illustre Statista.

VILFREDO PARETO.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *Dictionnaire universel des littératures*, par G. Vapereau, premier fascicule (Paris, Hachette). — *Lettres sur les Etats-Unis et le Canada*, par M. G. de Molinari (Paris, Hachette). — *William Penn*, par C. Vincens (Paris, Société des Écoles du dimanche). — *L'histoire d'Angleterre* racontée à mes petits-enfants, par M. Guizot (Paris, Hachette: i primi trenta fascicoli). — *Marie Stuart, son procès et son exécution*, d'après le *Journal inédit* de Bourgoing, son médecin, et la correspondance d'Amyas Paulet son geôlier, par M. R. Chantelauze (Paris, E. Plon). — *Eléonore de Roye* princesse de Condé (1536-1564) par le Cte Jules Delaborde (Paris, Sandoz et Fischbacher). — *Mon oncle Barbassou*, par M. Uchard (Paris, Levy). — *Une ville d'hiver*, par Ouida (Paris, Lévy). — *Lettres inédites de Madame de Sévigné à Madame de Grignan*, par Charles Capmas (Paris, Hachette: 2 vol.) — *Mémoires de la Cour d'Espagne*, par la comtesse d'Aulnoy (Paris, E. Plon). — *Journal de Marie Edmée*, avec introduction de M. Ant. Latour (Paris, E. Plon). — *Paroles de vérité*, par le comte Ag. De Gasparin (Paris, Lévy). — *Les seconds chrétiens: Saint Paul*, par Hipp. Rodrigues (Paris, Lévy). — *Les Étrangères*, poésies traduites de diverses littératures, par H. Fréd. Amiel (Paris, Sandoz et Fischbacher).

Germania: Roberto Hamerling e i suoi traduttori italiani.

NECROLOGIA.

Un buon segno del quieto vivere d' un popolo civile sarà sempre il suo fervido ritorno alle lettere. Fin che un popolo s'agita nel timore, o poniamo anche nel desiderio impaziente d' una guerra esterna o di politici interni rivolgimenti, una sola cura occupa gli animi tutti, quella di vedere presto il fine o di un disordine minacciato o di una incertezza divenuta penosa. La Francia sembra, al pari di noi, stanca di tempeste. Affidata a se stessa, ricerca e ritrova man mano tutte le sue virtù, e, tra queste, non ultima, il suo ardore gentile a propagare ogni maniera di coltura. Vi fu tempo, nel quale bastavano al bisogno della pubblica coltura le Enciclopedie ed i così detti Lessici di conversazione; ora la curiosità dell' apprendere è fatta più viva, perocchè cresciuta, a grado a grado, intorno a noi quella coltura generale che serve di base ai nostri studii contemporanei, questa stessa coltura, divenuta benefico patrimonio di tutti, non appaga più chi ha uopo di

progredire, per modo che molti di que' libri che ai nostri cari nonni erano oggetto o mèta finale de' loro studii, divennero ora a noi come semplice limite, onde ci muoviamo per vie singolari alla conquista di una dottrina più solida e meglio determinata. Così accade che, dopo aver già veduto, in questi ultimi anni, Dizionarii speciali di storia, di geografia, d' archeologia e dell' altre discipline che formavano parte per l' innanzi delle Enciclopedie generali, ci troviamo pure fra le mani il primo fascicolo (176 pag. in-8°, a due colonne) di un *Dictionnaire universel des littératures*, preparato in Francia dal noto e distinto compilatore del *Dictionnaire des Contemporains* e dell' *Année littéraire*, il signor Gustavo Vapereau. Il primo fascicolo comprende quasi intiera la lettera *A*; la parte biografica vi è copiosa, e per l' Italia più abbondante che non potessimo attenderci, se bene vi si notino alcune omissioni di letterati del nostro secolo che ebbero un valore assai maggiore di molti ignoti e dimenticati che il Vapereau rimise in onore (citeremo qui, tra gli altri, la contessa Albrizzi Teotochi, Ferdinando Arrivabene, l' autore del *Secolo di Dante*, Amarilli Etrusca, Amoretti Pellegrina, Cesare Arici, Stefano Arteaga, e alcuni altri autori non ignobili che meritavano un ricordo); ma l'abbondanza si spiega per la lettera *A* e si spiegherà ancora per la lettera *B*, poichè il Vapereau ha sott' occhi gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli, i quali s'arrestarono, com'è noto, alla lettera *C*; quindi si spiega pure come l' Aretino abbia trovato un articolo non meno lungo che Abelardo, del quale il Vapereau cita le *Lettres à Héloïse* come « le seul ouvrage vraiment littéraire et populaire d'Abélard, » dimenticando forse che le poesie latine di lui si cantavano nel Medio Evo per le strade di Parigi dagli scolari vaganti, e trascurando pure di recare i titoli delle molte opere filosofiche e teologiche d'Abelardo, quando invece egli ci dà i titoli se anche non sempre correttissimi di tutti gli altri scritti del nostro scandaloso letterato; così *sonnetti* per *sonetti*, *divero*, ec. Qualche altro simile *lapsus calami* o errore tipografico abbiamo incontrato nella citazione di nomi italiani; così *Clodio Achillini* invece di *Claudio Achillini*, *Acciauli Donato* invece di *Acciajuoli Donato*, *Aconcio* invece di *Aconzio*, à *Astien* (Piemont), invece di *à Asti en Piémont*). Dopo aver citato le varie edizioni della *Vita* dell'Alfieri, si soggiunge: « On a laissé manuscrit son Miso-Gallo; » il che farebbe credere che fosse tuttora inedito. Il titolo di un' opera d' autore dimenticato, Gaetano d' Ancora, è riferito così: « Dell' economia degli antichi nel costruire *de'cittè;* » il titolo corretto dell' opera si trova nel *Tipaldo*, non *Tipaldi*, come cita il Vapereau; e altre simili inezie si potrebbero avvertire. Le giuste proporzioni non sono sempre osservate; così gli *Avadâna* buddhistici, perchè tradotti e il-

lustrati in francese dal Julien, trovano una larga menzione, quando si dimenticano invece le opere di *Açvalayana*, l'*Aitareyabrahmana* e l'*Amarakosha*, che non hanno certamente una minore importanza, e si rinvia la notizia che dovrebbe risguardare l'*Atharvaveda* all' articolo generale sopra i Vedi. Ogni lettore potrebbe fare qualche appunto di tal forma al Vapereau; ma noi ci affrettiamo a soggiungere che non v'è nulla di più facile che il notare simili imperfezioni in un Dizionario quando si legge, e nulla di più difficile che l'evitarle quando esso si compila. Il Vapereau dovea sostenere la fatica novissima di sbrogliare una materia immensa dal caos; lo ha fatto; e noi dobbiamo più tosto stupirci che in lavoro così nuovo e così difficile gli errori occorsi siano stati così lievi, anzi che far atto di meraviglia perchè se ne trovino ancora. Basta poi fermarsi sopra alcuni articoli speciali, come quelli intorno all'*Académie française*, alla *Littérature allemande*, alla *Littérature anglaise* (insufficiente mi è sembrato invece l'articolo sopra la Letteratura araba), per accorgersi fin d' ora della importanza finale che acquisterà un'opera, la quale in ogni suo fascicolo, oltre le copiose notizie particolareggiate, ci avrà pure offerto quadri sintetici molto accurati sopra le principali istituzioni letterarie e sopra le principali letterature antiche e moderne.

La Francia non solamente contribuisce grandemente a rendere popolari le letterature straniere, ma è pure il paese, dove gli scrittori stranieri sentono meno la nostalgia, per la possibilità loro offerta di diventare autori francesi. Così tra gl' Italiani vi acquistarono fama, credito ed anche fortuna, un Guglielmo Libri, un Paolo Emilio Botta, un Pellegrino Rossi, un Giuseppe Ferrari, un Pietro Scudo, un Pier Angiolo Fiorentino, un Maspero; e di questi giorni ancora suona glorioso, per uno splendido trionfo sopra le scene classiche del Teatro francese, il nome d'un Italiano, del genovese Alessandro Parodi, l'autore della *Rome vaincue*. De' Tedeschi, Enrico Heine ha saputo, e il geniale segretario di Heine Carlo Hillebrand sa ancora quanto la Francia sappia mostrarsi ospitatrice intelligente e gentile de' nobili ingegni tedeschi; gli scrittori e le scrittrici russe a Parigi diventarono una vera colonia; de' Belgi hanno provato particolarmente il beneficio della ospitalità francese due illustri pubblicisti, Enrico Laveleye e Gustavo Molinari. Questo illustre Economista nacque nel 1819 a Liegi. Entrò in Francia giovinetto e fu, prima dell'Impero, collaboratore di parecchi giornali democratici; il 2 dicembre lo obbligò a riparare a Brusselle, dove gli fu offerta una cattedra annessa al Museo industriale. Frutto delle sue lezioni fu un libro sapiente e ormai classico per gli studiosi di Economia politica, cioè la sua opera in due volumi

intitolata: *De la production et de la distribution des richesses.* Noi non abbiamo qui ad occuparci de' suoi numerosi scritti d'economia; aggiungeremo soltanto che, corrispondente dapprima, il Molinari divenne in quest'ultimo decennio uno de' principali scrittori del *Journal des Débats,* al quale egli indirizzò pure in quest'anno le lettere che la Casa editrice Hachette ci offre ora raccolte in un solo volume sotto il titolo di *Lettres sur les Etats-Unis et le Canada.* Ogni viaggiatore ha il suo modo particolare d'osservare. Un mercante e un diplomatico, un poeta e uno scienziato, un artista e un missionario, vedono necessariamente il mondo a traverso un prisma assai differente; ma vi è pure, oltre a questa diversità di prisma, un diverso modo di adoperarlo, onde si comprende ancora come tre scrittori europei che hanno visitato l'America con uno scopo analogo, ci abbiano poi offerto tre libri così diversi, come sono quelli del francese Laboulaye, dell'inglese Dixon e del belga Molinari sopra gli Stati Uniti. La diversa occasione e la diversa preparazione pel viaggio poterono pure contribuire a produrre una tale diversità oltre al diverso carattere dello scrittore, onde il Laboulaye ci ha dato un libro ameno con fondo serio, il Dixon un'opera, più che altro, da *touriste* intelligente, il Molinari, alcune lettere gravi rallegrate da qualche bel motto spiritoso, non troppo dissimili, del resto, se bene più varie e vivaci, e più generiche, dagli articoli speciali sopra gli Stati Uniti, che nello scorso anno l'economista Simonin mandava alla *Revue des Deux Mondes.* Il Molinari avea già mostrato nelle sue *Lettres sur la Russie,* di essere osservatore fine ed attento e narratore veridico. Questi stessi pregi gli Americani avranno, senza dubbio, potuto avvertire nelle lettere del Molinari ai *Débats*, alle quali la gran Mostra di Filadelfia, sebbene egli se ne occupi poco, diede occasione. Ed ognuno converrà facilmente che nessuna occasione poteva esser migliore che una gran Mostra industriale per giudicare d'un popolo, il quale, come l'Americano del Settentrione, ha con la sua sola industria creato al di là dell'Atlantico una nuova civiltà prodigiosa. Il Molinari non trascura di notare nel suo libro i particolari più minuti, ben sapendo come, in America specialmente, le cose grandi esistono pel concorso e per l'aggregato attivo e multiforme di molte cose piccole. Ecco, per un esempio, in qual modo l'America supplisce al difetto di servi, ossia in qual modo essa può fare economia dell'uomo: « Un télégraphe (scrive il Molinari descrivendo un villino di Nuova York) appartenant, comme celui du *bar*, à une Compagnie particulière, est installé dans la chambre à coucher. Il suffit de presser à toute heure de jour ou de nuit un bouton pour appeler un messager qui arrive au bout de

quelques minutes, prêt à porter un télégramme, une lettre, un paquet, à aller chercher un médecin, etc. Pressez deux fois le même bouton, c'est un agent de police qui accourra; pressez-le trois fois, et vous ne tarderez pas à entendre le triple galop des chevaux qui amènent les pompiers et les pompes. Le tout moyennant un loyer de 2 dollars 50 (12 fr.) par mois, plus le paiement des messagers, à raison de 15 cents la demi-heure, et sans aucun frais d'installation. Est-il nécessaire d'ajouter que la Télégraphie est une industrie libre aux États-Unis, et que l'idée d'en faire un monopole du Gouvernement n'entrera jamais dans une tête américaine? » Ma il Molinari non s'è fermato a Nuova York, a Filadelfia ed a Washington, città alle quali egli ha tuttavia dedicato parecchie delle dotte sue lettere; egli profittò pure del suo soggiorno in America per recarsi a visitare una regione settentrionale poco visitata e mal nota, il Canadà, e le sue lettere intorno ad esso indirizzate ai *Débats*, formano ora forse la parte più nuova e più istruttiva del libro che abbiamo fra le mani. Così ci parvero piene d'attrattiva, e particolarmente feconde d'insegnamento le notizie che il Molinari ci fornisce sopra la rapida e gigantesca risurrezione di Chicago, dopo l'incendio del 1871, che ne distruggeva oltre diciasettemila case.

Quanto al curioso paese abitato dai Mormoni, le più importanti notizie si troveranno pur sempre nel libro del Dixon, il quale dopo avere scritto il suo bel libro intitolato: *Life of William Penn*, volle recarsi a visitare in persona la regione silvestre di Penn, ossia la *Pensilvania*. Non vi è lettura più istruttiva e più atta a fortificare il carattere che una biografia bene scritta dell'intrepido, energico e virtuoso fondatore della Pensilvania. Una simile biografia ci diede ora con un intento educativo, il quale mi sembra interamente raggiunto, C. Vincens, in un ottimo suo volume pubblicato a questi giorni dalla *Société des Écoles du Dimanche*.[1] Nel libro che ci racconta popolarmente tutta la vita del grande riformatore quacchero, del seguace e compagno di Fox, del campione generoso della libertà inglese, noi vediamo adempiersi il bel motto di Sant'Agostino che C. Vincens non ha dimenticato: « Potere quello che si vuole, e volere ciò che si deve. » Tutta la vita di Penn è una gran lezione morale, e il bio-

[1] Colgo quest'occasione per far noto agli autori ed editori italiani che C. Vincens scrive nella importante *Revue politique et littéraire* di Parigi, sotto il pseudonimo di *Arvède Rarine*, le rassegne della letteratura italiana. Invito pertanto, fiducioso, i nostri autori ed editori a inviare le loro recenti pubblicazioni all'indirizzo di Arvède Rarine, presso la detta *Revue*, confortandoli a sperarne un rendiconto diligente e coscienzioso.

grafo, per mostrarne la eccellenza, non ebbe se non ad esporre i fatti fedelmente e per ordine, dalla prima adesione di William Penn alle dottrine di Fox, quando studiava all'Università di Oxford, all'infame processo di Londra, fino alla sua travagliata vecchiaia e alla sua morte. Per opera dei coloni quaccheri discendenti da quelli di Penn s'incominciava nel nostro secolo in America l'agitazione per abolire la servitù. Per essi, in mezzo a un mondo quasi unicamente assetato d'oro e di beni materiali, si sono pure portati in America de' principii morali; e tali principii fecondati col mezzo del lavoro diedero alla società americana una vigorìa che alla stanca Europa appar quasi prodigiosa.

L'America ci riserba evidentemente ancora molte sorprese, come ogni paese in cui il lavoro industre risani la società. E, sebbene ci rappresentiamo spesso gli Stati Uniti in opposizione con l'Inghilterra, non possiamo dimenticare che in Europa stessa i popoli più laboriosi sono i più sani e potenti, e tra questi hanno, se non il primo, uno de' primi posti quegl'Inglesi che nel primo periodo della loro storia ci appaiono così barbari. Il lavoro ha liberata l'Inghilterra dalla barbarie, barbarie onde, sino ai tempi di Cromwell, i sovrani inglesi, con lugubre serie, hanno fatta orrendamente tetra la loro storia. Ora questa storia il venerando Guizot, d'illustre e compianta memoria, credette poter raccontare a' suoi *petits enfants*, com'egli avea già loro narrata distesamente quella di Francia, e la signora De Witt, nata Guizot, ebbe cura solerte di raccoglierla dalla parola viva dello Storico insigne; ma noi non sappiamo, invero, con quanta opportunità si possa insegnare ai fanciulli, e con quale loro profitto una storia così tenebrosa. L'austero Guizot non rifuggiva, senza dubbio, dalle cose gravi e tetre, il Medio Evo lo attirava, il mistero delle ombre gli piaceva forse più che il riso aperto de' giorni sereni e de' fenomeni luminosi; ma se i fanciulli non vogliono essere troppo lusingati, perchè ogni soverchia lusinga è un inganno, ed ogni inganno li disamora di quella onesta sincerità che è il fascino più simpatico d'ogni uomo, ci sembra pure che sconvenga ogni sollecitudine a mostrar loro una lunga e sterile serie di delitti; poichè il racconto prolungato di casi tristi ci rende quasi indifferenti al dolore, c'indurisce il cuore, ci avvezza a vedere il mondo sotto un solo aspetto sinistro, nella considerazione del quale l'animo nostro diventa, a poco a poco, men buono. Ora, se un tale effetto produce in noi la vista di una lunga tragedia, quanto più se ne deve risentire il fanciullo, che non ha ancora proprio volere, che non ebbe ancora modo di riconoscersi nella storia, di collocare uomini e cose al loro tempo e al loro posto, di considerare, in

somma, la storia un po' dall' alto! Non oseremmo quindi raccontare ai *petits enfants* questa storia, se non a condizione che i *petits enfants* abbiano tutti l'età della coltissima nipote del Guizot, della signora De Witt, che raccolse già il racconto del nonno, e che ce lo completa ora con una intelligenza e con un amore egualmente mirabili, secondata, nelle cure della edizione, dallo zelo della Casa Hachette, la quale diede opera ad accrescere la evidenza del testo con una serie d' incisioni caratteristiche. L' *Histoire d'Angleterre*, tuttora in corso di stampa, è arrivata col racconto al fine del regno di Enrico VIII, al principio del regno di Elisabetta, periodo luminoso per la storia della Monarchia inglese, ma, non meno delle età precedenti, macchiato di gravi colpe regie. Non è ancora estinta la pietà profonda che c'inspirò la lunga prigionìa e la morte indegna della rivale d'Elisabetta. Quindi nessuna meraviglia che i pittori, i poeti e gli storici continuino ad occuparsi con viva simpatia della bella ed infelice Stuarda. Nel *Journal inédit* di Bourgoing, il medico di Maria Stuarda nel tempo della sua prigionìa, troviamo questo passo grandemente significativo: (Maria Stuarda) « Nous répéta ce qu'elle leur avoit (dict) plusieurs foys, qu'il y en avait eu beaucoup d'autres en Angleterre qu'ils avaient faict mourir princes, roys et grandz seigneurs; comme aussi, quelques jours auparavant Sa Majesté avoit dict au Sr. Amyas que l'Angleterre estoit la plus sanguinolante entre toutes les nations, et qu'ilz estoient tous accoustumez de tous temps de mettre à mort leurs roys et de les desposer sellon leurs oppynions et volunté. À quoi respondant (le Sr. Amyas) que c'estoit la nation de touttes le moings addonnée à cella, luy dit (Sa Majestè) que leurs cronicques en estoient touttes pleines. » Con una tale opinione che Maria Stuarda s'era formata sopra la storia inglese, essa, quantunque innocente, si preparava con animo imperterrito alla morte che vedeva sicura. Le nobili sue arringhe, delle quali il suo medico ci ha conservato le parole quasi testuali, non dovevano giovarle a nulla, ed ella lo sapeva, ma le pronunciò con accento fiero e risoluto per salvare la propria dignità regale. Quanti avvocati le furono messi contro, nella fiducia che valessero a stancarla coi loro raggiri, con le loro minacce, coi loro assalti d' ogni maniera! la nobilissima Regina, che appare qui in un carattere molto più grande di quello che le abbia attribuito il dramma dello Schiller, non cede, ferma nel suo buon dritto, sdegnosa d'ogni viltà, accorta di tutte le insidie che le si vogliono tendere, disposta a morire piuttosto che avvilirsi. Citiamo un breve passo dal sunto di una sua arringa, ch' è, nella sua semplicità, una eloquente condanna del processo iniquo, che, per avere un pretesto legale di condannarla, le fu intentato dall' invida Elisa-

betta: Maria Stuarda si lagna degli avvocati che fanno ad imbrogliare il processo « en la voulant forcer de respondre de ce à quoy elle n'est tenue, qu'elle n'entendoit pas et qui est hors de la commission; que ce n'estoit seullement ennuisible, mays indigne, de submettre à la dévotion de telles gens, qui ne font estat que de plaider et chiquaner, ung prince non accustumé à telles procedures et formalitez, mais encore, contre tout droict, raison et equitté, sa personne qui estoit seulle, sans conseil, appuy, ou deffense, n'ayant ny pappiers, ny mémoires ou évidence pour se deffendre et approuver son dire, ny personne pur escripre et (la) soullager, foible et mallade, circonvenue et prinse (prise) à despourveu; qu'il estoit bien aysé à plusieurs joincts ensemble, et quasy, comme elle appercevoit, conspirans tous à une mesme chose et estant de mesme intencion, de vaincre, à force de propos, une personne seulle à laquelle est osté tout moyen de se deffendre, et qu'il n'y avoit personne entre eulx, pour tant habile homme qu'il fût, qu'elle estimast suffisant de pouvoir satisfaire, subsister ou resister, s'il estoit en sa place, ny de se pouvoir garantir, s'il estoit constrainct tout seul et à l'imprévu de respondre a tant de gens mal affectés et préparés de sy longue main, et qui sembloyent plus tôt proceder d'affection vehemente et de collere que de desir d'éclaircir la verité et accomplir leurs charges en la Commission. » Certamente la regina Elisabetta avea dovuto conoscere l'alto animo, la coltura e l'ingegno peregrino della Stuarda; quindi temerne maggiormente quando, per la persecuzione fatta in Inghilterra ai Cattolici, per le premure del Papa, del re di Francia e del re di Spagna in favore della prigioniera, i Cattolici inglesi volgevano le loro speranze alla Stuarda come a futura desiderata regina d'Inghilterra. La Stuarda era cattolica, ma lontana dal fanatismo, onde rileviamo, per esempio, dal giornale di Bourgoing ch'essa non approvava l'immischiarsi dei Gesuiti nelle cose di Stato; ed era persuasa che Elisabetta la faceva condannare come ribelle, non trovando abbastanza politica l'accusa d'eresia, sebbene, nel giorno del supplizio, ad aizzare il popolo contro la infelice Regina si fosse ad arte fatta spargere la voce che essa moriva eretica. Il giornale di Bourgoing è ora il documento più prezioso che abbiamo per rinfrescare la fama della povera e grande Regina, tanto più prezioso in quanto le affermazioni del Medico francese si trovarono concordi con quanto viene riferito nel segreto carteggio che l'implacabile aguzzino e carceriere della Stuarda, Sir Amyas Paulet, teneva con la Corte di Londra per informarla de'discorsi e del contegno della prigioniera. Sopra questi due documenti principali il signor

Chantelauze ha composto ora una eccellente e copiosa Monografia, nella quale, narrata sommariamente la prima cattività della regina Maria, si prosegue distesamente il racconto dalla finta caccia al cervo al finto dolore di Elisabetta per la morte della sua odiata rivale. Gli storici futuri di Maria Stuarda sapranno buon grado all'Autore di questo volume per la nuova luce ch'egli ha certamente portata sopra la figura della grande Regina, per la quale si aveva già molta pietà ed ora si aggiunge un sentimento di singolare ammirazione.

La protestante Inghilterra si vendicava in tal modo sopra una innocente Regina cattolica della strage che i Cattolici aveano fatta de'Protestanti pochi anni innanzi nella orrenda notte di San Bartolomeo; strage tanto più scellerata, quanto più è lecito affermare che gli Ugonotti erano allora molto più religiosi e costumati che non si mostrassero in Francia i loro fanatici e dissoluti persecutori cattolici. Perciò, a voler tessere biografie cristiane edificanti di quel tempo, intendiamo biografie di Santi francesi, convien ricorrere ad esempi tolti dalla vita de' Protestanti. Così avvenne che il conte Giulio Delaborde abbia potuto scriverci un libro sopra la Ugonotta Eleonora De Roye, moglie del Principe di Condé, morta dopo una breve vita agitata e piena di dolori sostenuti con animo forte, a quel modo medesimo con cui si scriverebbe la vita di una santa, e col manifesto proponimento di offrire alle madri, alle spose, alle donne un modello di ogni virtù. In grazia di questo disegno, una vita che avrebbe potuto essere descritta in poche pagine, si estende ora a più di trecento, poichè un po' l'amore della rettorica, un po' la speranza di convertire la biografia in un libro edificante, hanno fatto credere all'egregio conte Delaborde che il molto tempo da lui speso per iscrivere e il molto tempo che si deve spendere nella lettura di quanto egli scrisse, non sarebbe stato perduto. Noi crediamo tuttavia che la efficacia massima d'uno scritto provenga dall'importanza e verità de' fatti o delle persone o delle cose che si mettono in evidenza. Quando l'arte, con la massima economia di parole, raggiunge questo massimo effetto, lo scrittore ha pure raggiunto il suo scopo.

Così non la pensano i retori che mettono tanto studio nel dir poco in molto; così non la pensano i cacciatori di nuvole, che avendo ambizione di salire in alto si acciecano nel fumo di un'atmosfera vaporosa, ove ricercando la vista degli Dei pèrdono anche quella degli uomini; così non la pensano infine que' sfidati epicurei, i quali credono ogni vil cencio materia capace di poema, e però s'industriano a cercare lucenti perle nel fango, come se l'uomo non ne fosse uscito

per metterselo sotto i piedi, e liberare il volto sereno alla contemplazione di sublimi ideali.

Ma, nel difetto di vera originalità, si va talora in traccia di fatuità mistiche o delle più strane e materiali fantasie; una di queste fece scrivere a Mario Uchard il nuovo e fortunato romanzo che s'intitola: *Mon oncle Barbassou.*

È assai raro che, in un'opera d'arte moderna, se anche priva di prefazione, non si trovi una pagina od almeno una frase, nella quale l'Autore non tradisca i suoi sentimenti più segreti. Il segreto del signor Uchard ci viene, come pare, rivelato alle pagine 42-45, ove leggiamo, tra l'altre cose, quanto segue: « Notre pauvre monde, madame, se meut dans un cercle restreint de passions et de sensations si bornées, qu'il me semble que toute âme un peu haute doit, par instans, s'y trouver à l'étroit. Quel bonheur, d'un seul coup d'aile de l'imagination, s'évader de cette prison que le préjugé verrouille! S'envoler dans les régions du rêve! » Ma vi sono sogni e sogni; ecco i sogni che piacciono al nostro poeta: « Esclave de conventions civilisées, s'égarer, en liberté, par les sentiers ombreux du monde payen, peuplé de nymphes agaçantes et rieuses. Ou bien, fils heureux du ciel d'Asie, errer par les jardins de sycomores, où, dans les vasques de porphyre, se baignent en folâtrant les sultanes. » Questo è abbastanza chiaro; ma, poco dopo, si soggiunge: « Mêler la science positive et matérialiste au sensualisme éthéré, tel est mon but. Un simple amour, on sait ce que c'est.... Mais adorer quatre femmes à la fois.... alors que tant d'honnêtes gens estiment très-suffisant de n'en aimer qu'une, me semble une louable tentative, digne d'enflammer le cœur d'un poëte qui se piquerait de galanterie, aussi bien que le cerveau d'un savant à la recherche du fluide vital et des sources de la sensation. — La moralité d'un livre, madame, est toute dans la moralité d'un auteur, qui se respecte d'abord en respectant son public, et qui ne le conduit pas en mauvaise compagnie pour l'induire en de mauvais sentiments. Il me plaît de tracer le tableau de ces idéales amours qu'a dû caresser, un jour, tout amoureux de vingt ans; de remplacer les courtisanes et le vice par la grâce et la virginité.... et comme ces charmants poëtes payens qui nous ont tant fait rêver, de mêler l'anacréontique à l'idylle. » Ora l'amore ideale, l'idillio, l'anacreontica che si canta in questo romanzo, non è altro se non la sensualità di un Pascià lascivo nel mezzo del suo serraglio di belle Circasse. L'*Oncle Barbassou* è un fortunato avventuriero francese che si fece maomettano, che diventò pascià e lasciò, con molta industria, al proprio nipote non maomettano, non pascià,

ma scioperato francese vivente e gaudente in Francia, l'eredità di trentasette milioni, con un elegante e ben fornito hareme in Provenza. Così nel momento in cui l'Europa dà la caccia al Turco, quale rappresentante della barbarie, uno scrittore francese cerca l'ideale dell'amore in un gineceo turco: tutto ciò è singolare senza dubbio, ed inatteso; l'Uchard si è sicuramente sbizzarrito nel rivestire alla francese il suo racconto delle mille ed una notti; il vecchio Alessandro Dumas, di buona memoria, amava egli pure simili storielle fantastiche, ma le raccontava pazzamente senza ragionarci sopra; il lettore era padrone di credere o di non credere alle sue fiabe; bastava all'Autore che il lettore si divertisse. Ma l'Uchard non ha lo stesso buon umore e la stessa freschezza disinvolta e gioviale; ha nello scrivere i suoi pericolosi quarti d'ora sentimentali o riflessivi, e rompe, di tratto in tratto, il fascino e l'illusione con osservazioni imprudenti, finchè commette l'ultima delle imprudenze col far dire nell'ultima pagina al suo protagonista ch'egli è ritornato per sempre, dal paese « des amours payennes et des houris. »

In Oriente prevale la poligamia; in Occidente, come parrebbe da molti romanzi, la poliandria. Molte delle nostre lettrici conoscono, senza dubbio, il romanzo di Ouida, di cui l'editore Lévy ha pubblicato una traduzione francese sotto il titolo: *Dans une ville d'hiver*. Per quelle che non lo conoscono, aggiungeremo ch'esso ha i pregi e i difetti che s'incontrano negli altri lavori della distinta Scrittrice inglese, e di più una evidente e non comune simpatia per l'Italia. La scena del nuovo racconto è a Firenze, inutilmente velata sotto il nome trasparente di Floralia. Il duca Della Rocca è presentato a una bella ed altiera Lady Hilda, giovane e ricca vedova. Il Duca incomincia a corteggiare alla larga, ma non troppo, la dama per la dote, e finisce coll'amarla con passione ardente, e per sposarla innanzi al sindaco, quando la dote svanisce. I protagonisti ci offrono bei caratteri pieni di nobiltà, nella loro simpatica e bizzarra dissomiglianza tratteggiati con garbo. Il romanzesco espediente finale della caccia data al siciliano brigante Pibro, episodio al quale l'Autrice arriva, per accrescere un po' di vivacità drammatica al suo racconto, per quanto inverosimile, non è male immaginato. Ciò che ci stupisce di più nel racconto di Ouida è che quella nobile Lady Hilda sopporti così lungamente la compagnia di quella sua sfacciata cugina Mila, con tutto il suo enorme strascico di gente inetta e viziata. Ciò non è naturale; oltre che temiamo pure che il fondo del quadro preoccupi il lettore assai più che il quadro stesso; ora, se il romanzo di Paolo ed Hilda è lecito, tutto ciò che si fa nel fondo della scena è così notoriamente laido, che non si vorrebbe fosse una donna quella che si

prendesse cura di mettercelo in evidenza. A pag. 82 Ouida ha scritto: « On a dit depuis longtemps que les femmes corrompent plus de femmes que n'en peuvent corrompre les hommes; » ora, se Ouida è persuasa che siasi detto il vero, poichè la maggioranza delle persone, per cui ella scrive, è composta di donne, pensi quanto male può fare la facilità, con la quale essa discorre ne' suoi libri di certe consuetudini del mondo così detto elegante, le quali saranno tanto meno contagiose, quanto meno se ne discorrerà pubblicamente. Chè l'avvezzarsi a parlare indifferentemente di cose proibite è un passo molto arrischiato per accostarsi al pericolo di farne esperimento. L'immaginazione rimane involontariamente eccitata e sedotta dagli strani e voluttuosi fantasmi che un libro o un discorso possono farle passare innanzi; e se la lettrice non sia anticipatamente predisposta a resistere contro ogni fascino maligno, qualche stilla di veleno goccierà inevitabilmente anche nelle anime più innocenti. Leggendo certi romanzi, le lettrici dovrebbero credere che il mondo fosse tutto corrotto; e non v'è nulla di peggio che l'immaginarsi codesto, per esser tentati a cedere ad ogni debolezza con la scusa già pronta, che si è insomma come gli altri e che si fa nè più nè meno di quello che gli altri od almeno molti altri fanno.

Le donne eleganti hanno amato, in ogni tempo, la gloria di uno splendido corteggio, ma ne' secoli del buon gusto, fosse il secolo di Pericle o quello di Augusto, quello di Leon X o quello di Luigi XIV, esse amavano anche venir corteggiate per qualche cosa di meglio che non fosse il solo dono, certamente invidiabilissimo, ma più che ogni altro mortale, della loro bellezza; la regina della corte d'amore non doveva essere assolutamente la più bella e tanto meno poi la più lusinghiera, ma la più spiritosa e talvolta anche la migliore. Così accadeva che molti potessero adorarla pubblicamente senza arrossire e senza farla arrossire, e che si potessero da tal donna scriver molte lettere amabili a molti corrispondenti gentili, senza timore di compromettersi.

Il mondo ora sembra alquanto mutato. A' dì nostri, una donna pare a molti adorabile quando non sa scrivere alcuna di quelle tante amabilità, della quale sono per lei docili interpreti gli occhi e le labbra; ogni lettera che una donna elegante indirizzi ad un uomo è un rischio, e può divenire argomento di ciarle indiscrete, perchè si suppone facilmente che la donna, la quale scrive ad un uomo, non abbia a dirgli altro se non una cosa, che sarebbe conveniente non fare e non dire, ma che si può più tosto fare che dire, secondo la prammatica dell'odierno costume civile.

Nella persuasione tuttavia che le nostre lettrici siano concordi

nell'ammirazione del vecchio sistema meno diplomatico, ma più naturale e forse anche un momentino più onesto, m'immagino che si compiacciano nell'intendere come siansi trovate in Francia nientemeno che 170 lettere autografe, in gran parte inedite, di quella incomparabile corrispondente epistolare che era madame De Sévigné. L'edizione più recente e più completa delle lettere della Sévigné si era, per la parte che riguarda la corrispondenza con la figlia, con la contessa di Grignan, fondata specialmente sopra una copia fatta nel principio del secolo XVIII, copia detta dei Grosbois, che trovasi ora in possesso della nobile famiglia d'Harcourt; nell'anno 1873 il signor Carlo Capmas, professore a Digione, ebbe la rara ventura di scoprire presso un libraio di provincia un manoscritto in sei volumi del principio del secolo passato, probabilmente del secondo decennio, contenente lettere della Sévigné, e dallo studio diligente che ne fece, potè venire alla persuasione (la quale ora, con una erudita e minutissima introduzione, ha pure trasfusa nell'animo de' suoi lettori) la copia dei Grosbois essere stata fatta sul manoscritto da lui ritrovato, il quale sebbene sia copia esso stesso, pare una copia di prima mano, fatta da persona intelligente sopra gli autografi della Sévigné. Il manoscritto, sopra il quale il Capmas ha lavorato, offre modo non solo di conoscere parecchie nuove lettere, ma di completare, ordinar meglio e corregger molte delle già pubblicate. Le molte note storiche e letterarie poi, con le quali il veramente benemerito editore ha arricchito la pubblicazione delle nuove lettere della Sévigné, gli daranno posto onorevole nella immensa letteratura che riguarda la celebre Dama, la quale meritava l'onore di venir prima nella magnifica raccolta dei *Grands écrivains de la France*, edita in Francia dalla Casa Hachette sotto la direzione sapiente di Adolfo Regnier.

La Sévigné fu adorata morta del pari che viva. Il suo fascino come scrittrice dura tuttora. Ogni uomo di buon gusto in Francia le ha inalzato un piccolo altare. Ogni sua frase divenne un testo di lingua, sebbene si trovino nelle sue lettere passi come questi (vol. II, pag. 92): « Tout ce qui me fâche, ma bonne, c'est que je *vous vois* dans *votre* lit, pendant que *vos* enfants se réjouissent. J'ai *vu* que *vous* n'eussiez pas été fâchée de les *voir* danser un moment; *vous* n'êtes plus en cet état: » non si potrebbe dire amabile uno stile siffatto, ma si comprende come in una lettera scritta in fretta possano sfuggire tali ineleganze, le quali si condonano a patto che non si abbia l'obbligo di ammirarle; come ci pare che il Capmas si mostri troppo ligio seguace del suo manoscritto, quando legge per esempio con esso: « Les bras de la pauvre Montgobert sont bien *confusionnés*, »

ove il buon senso sembra consigliare di leggere: « Les bras de la pauvre Montgobert sont bien *contusionnés*. » Il Capmas spiega che parlandosi di porcellane rotte, la parola *confusionnés* può essere messa per ischerzo, ma ci pare che la Sévigné avrebbe parlato di mani piuttosto che di braccia, se avesse voluto alludere soltanto alla poca destrezza della Montgobert nel portar porcellane; pare invece che essa sia caduta male portandole; quindi le contusioni alle braccia. Ogni lettrice italiana troverà di certo cosa molto indifferente che il braccio della Montgobert, damigella della contessa di Grignan, fosse, or sono quasi due secoli, più tosto *confusionné* che *contusionné;* ma in Francia, dove la Sévigné ha tuttora gran numero di devoti che sanno a memoria le sue lettere molto meglio forse che non conoscano il loro testo evangelico, ogni parola della gran Dama può essere facile oggetto di lunga, se non divertente discussione. In Italia noi non abbiamo discusso meno i nostri Classici; e gli egregi Accademici della Crusca che devono scegliere ogni giorno tra le varie lezioni dei testi italiani per la compilazione del loro infinito Vocabolario, si trovano talora, senza lor colpa, messi al punto di trattare sul serio questioni non molto più gravi; perciò non sorridiamo per i battibecchi filologici che si fanno fuori di casa, quando in casa nostra la lana caprina qualche volta accende lotte anche più vive. In ogni modo poi, nel caso delle lettere della Sévigné, noi non abbiamo soltanto a tener conto del modo con cui la nobile Dama scrive, ma ancora del modo con cui sente ciò che scrive, e dell' ingegno agile che le permette di trasfondere nelle lettere quasi tutta la fisonomia civile del suo tempo, poichè dalle cose di corte a quelle di campagna, dalle notizie militari alle letterarie, dal parlamento alla chiesa, dal cerimoniale e dalla moda quotidiana alle più alte questioni pensate dal suo secolo, si direbbe che nulla sfugge all' osservazione penetrante, alla curiosità industriosa, intelligente ed espansiva della Sévigné; la sua tenerezza per la figlia poi e il modo con cui essa la dimostra, ci offrono la forma più elegante e più artistica di amor materno che siasi fin qui rivelato per mezzo delle lettere, e questo sentimento che può mutare di forma e d' intensità secondo i paesi e secondo i tempi, ma non di sostanza, è ancora forse la principale ragione che dà una specie di vivacità perpetua agli scritti della signora di Sévigné, e permette anche ai lontani d'ammirarla e di amare la classica Autrice come una madre ideale. Se questa madre mirabile, per merito del Capmas, ci fa ora sentire la dolcezza di qualche nuovo accento, le lettere possono continuare il loro lieto vanto di mediatrici eleganti di civiltà. Dalle lettere della Sévigné viene fuori il miglior profumo di quello che i Francesi hanno

chiamato il loro *grand siècle*. Come non condividere la compiacenza del signor Capmas e de'suoi lettori francesi per la fortunata scoperta, e come non desiderare che simili fortune diventino men rare?

Una delle più spiritose e colte corrispondenti della signora di Sévigné era la marchesa di Willars, ambasciatrice presso la Corte di Spagna. Nel tempo stesso trovavasi presso la Corte di Spagna e in rapporti abbastanza frequenti col marchese e con la marchesa di Willars una scrittrice francese assai celebre.

Tutti conoscono le classiche *Novelline* della contessa d'Aulnoy, ma pochi, almeno tra noi, hanno veduto un libro assai più importante di questa elegante Scrittrice, ove si trovano le novelle secrete della Corte di Spagna nella seconda metà del secolo decimosettimo. — *I Mémoires de la Cour d'Espagne* furono pubblicati quando la Contessa era ancora in vita (essa morì nell'anno 1705); ora la signora B. Carey ce ne offre, per mezzo degli splendidi tipi di Eugenio Plon,[1] una nuova edizione riveduta, con note tolte, per la massima parte, alle celebri *Memorie* del Saint-Simon, alla relazione del marchese di Villars e allo spiritoso carteggio della Marchesa sua moglie. Nessun romanzo si può leggere con maggior curiosità di questa narrazione storica, che ci fa conoscere il retroscena degli avvenimenti che segnalarono i regni di Filippo IV, della reggente sua moglie Maria Anna d'Austria, del reggente Don Giovanni, figlio naturale di Filippo, frutto de'suoi amori con l'attrice Calderona, e del giovine re Carlo II, che aveva sposata Maria Luisa di Orléans, figlia di Luigi XIV. La signora Carey fa ora un carico alla contessa d'Aulnoy di avere « copié sans la moindre vergogne des phrases entières » della relazione di Pietro de Villars. Ma noi troviamo, anzi tutto, naturalissimo che due testimoni oculari di una stessa Corte abbiano talora adoperato le stesse frasi per riferire gli stessi casi e gli stessi discorsi, e se anche la Contessa avesse avuto agio di vedere la relazione del marchese di Villars prima di scrivere le sue *Memorie*, non vorremmo ancora darle accusa di plagio, perch'ella, proponendosi non tanto un'opera d'arte, quanto un libro d'informazioni autentiche, siasene servito abbondantemente. Diciamo che la contessa d'Aulnoy non si propose di comporre un'opera d'arte, ma era impossibile che una scrittrice così forbita e così spiritosa non rivelasse in ogni pagina le grazie d'uno stile squisito. All'infuori forse del giovine Re, il cui vero carattere ci sfugge ancora, tutti gli altri personaggi ricordati in queste *Memorie* ne vengono fuori in figura viven-

[1] Lo stesso Editore aveva, or sono due anni, pubblicato la *Relation du voyage d'Espagne*, della stessa Autrice (un bel volume in-8°, di pag. 568, per cura della signora B. Carey).

te: i due favoriti della Reggente, cioè il gesuita Pére Nitard e l' avventuriero poeta Valenzuela, sono messi in molta evidenza, e la contessa d' Aulnoy ha saputo conservare una tale decenza nel suo racconto, che, senza l' episodio un po' troppo scoperto de' tentativi procaci della Reggente presso il conte di Monterey, a cui essa osò scrivere: *Estoy toda la noche despierta sola, triste y deseando*, si potrebbe quasi ancora credere che la *reine mère* co' suoi favoriti s' occupasse di soli affari di Stato. La contessa d'Aulnoy mette pure in rilievo drammatico il potente bastardo Don Giovanni, per volontà del quale la Reggente è costretta a separarsi da' suoi due favoriti, e viene poi condannata essa stessa ad una specie d' esilio, e l' altiera, intrigante duchessa di Terranova *camarera major* della giovine Regina, della quale avea voluto fare una schiava imbelle; tanto che, sebbene non si fosse mai visto il caso che una gran cameriera si rinviasse, la Regina prese il coraggio di lusingare il Re, perchè le concedesse di eleggersi un' altra cameriera. La duchessa di Terranova andò pertanto a congedarsi; da quest' ultima scena che la contessa d'Aulnoy ci ha descritta con una grande verità, noi possiamo formarci un' idea precisa del carattere fiero e superbo dell'offesa Duchessa: « La Reine, dont la bonté était extrême, ne put s'empêcher de paraître touchée et de s'attendrir. Comme elle lui disait quelques paroles obligeantes pour la consoler, elle l'interrompit pour lui dire d'un air plein de fierté, qu'une Reine d'Espagne ne devait pas pleurer pour si peu de chose; que la camarera qui allait entrer à sa place s'acquitterait mieux de son devoir; et, sans parler davantage, elle prit la main de la Reine qu'elle fit semblant de baiser, et se retira. Alors chacun sut dans le palais qu'elle allait en sortir; toutes les dames se rendirent à son appartement, fondant en larmes par politique, par inclination ou par faiblesse. Elle ne leur parut point du tout affligée; et jetant les yeux de tous côtés, elle dit: — Je rends grâce au ciel; voici un lieu où je n'entrerai de ma vie; je vais goûter du repos et trouver de la tranquillité chez moi; j'irai en Sicile, où je n'aurai jamais de si grands déplaisirs qu'à Madrid. — En disant ces mots, elle frappa deux fois du poing sur une petite table qui était proche d'elle, et, prenant un fort bel éventail de la Chine, elle le rompit par la moitié, le jeta par terre et mit le pied dessus. » La Corte cercò di placarne l' animo risentito, concedendo il governo della Gallizia al genero di lei duca d'Hijar ed il Tosone al principe di Monteleone marito della sua nipotina « mais, lorsqu'elle sut les intentions de la Cour, elle dit hautement qu'elle refuserait tout ce qu'on lui pourrait offrir, et que ce serait lui donner de l'encens et de l'encensoir par le nez. » E nella descrizione di queste scene intime di palazzo la

contessa d'Aulnoy fa prova di una maestria singolare: ecco in qual modo essa ci descrive, per esempio, un ricevimento presso la duchessa d'Albuquerque: « Les deux Reines firent, le jour de saint Nicolas, un présent de pierreries á la duchesse d'Albuquerque, parce que c'était sa fête. Elle leur offrit à son tour des bijoux de prix, et particulièrement des Heures qu'elle donna à la jeune Reine, qui étaient admirablement bien peintes, avec des fermoirs d'or garnis de diamants. Comme c'était vers la fin de l'année, j'allai, selon la coutume, en souhaiter á la Reine une nouvelle remplie de bonheur et de prospérité. Elle était tout habillée d'une petite étoffe blanche; avec une quantité prodigieuse de grosses perles. Elle s'était assise proche d'un grand bassin plein de noyaux d'olives, et elle feuilletait les Heures que la duchesse d'Albuquerqne lui avait données; elle me fit l'honneur de me les montrer. — Voyez, me dit-elle au commencement, Henri IV et Marie de Médicis sont á genoux avec leurs armes à leur prie-Dieu: il faut que ces Heures là aient été faites pour l'un d'eux; je voudrais bien savoir par quel hasard elles sont venues en Espagne. — Je lui dis que c'était peut-être la Reine Élisabeth qui les avait apportées. Elle appela là-dessus la duchesse d'Albuquerque et elle le lui demanda. La Duchesse lui dit qu'elle n'en savait rien, et qu'elle les avait eues de sa mére. La Reine me dit ensuite: — N'êtes-vous pas étonnée de me voir vêtue de laine blanche? c'est une petite dévotion que nous faisons le Roi et moi, et dont personne ne saura le sujet. — Ah, madame, lui dit la duchesse de Pastrana, nous prenons toutes la liberté de le deviner. — Quoi? sans vous tromper? dit la Reine. — Je ne le crois pas, répondit la duchesse. — Et vous, me dit-elle, êtes-vous aussi au fait? — J'y suis sans peine, madame, répliquai-je, et toute l'Espagne joint ses vœux aux vôtres. — Savez-vous bien, lui dit la Reine en riant, qu'il ne fait pas bon d'être sorcière ici, et qu'il y a une inquisition redoutable? — Le Roi entra dans ce moment, et la Reine s'étant levée, lui dit d'un air enjoué qu'elle avait deux sorcières à lui dénoncer; que la duchesse de Pastrana et moi avions deviné le mystère de son habit blanc. Le Roi, qui n'était pas apparemment de belle humeur, nous regarda d'un air si refrogné, et particulièrement moi qu'il connaissait pour être Francaise, que je fis une profonde révérence, et je sortis au plus vite de l'appartement de la Reine. » Il Re odiava i Francesi, sebbene la Regina fosse francese: non voleva perciò ch'essa parlasse altra lingua che la spagnuola, e richiedeva ch' essa si vestisse alla spagnuola. La duchessa di Terranova, per impadronirsi intieramente della Regina, aveva rimosso dalla Corte tutto ciò che le sapeva di francese, e aveva spinto le sue persecuzioni ad un tal segno, da torcere essa stessa il collo a due pappagalli della giovine Re-

gina, perchè s'ostinavano a parlar francese; del che la Regina s'era vivamente offesa, e però quando le apparve innanzi la Duchessa, non si contenne e le amministrò due schiaffi. La *camarera* sdegnata alla sua volta ne portò lagnanza al Re, ma senza far motto de' proprii torti presso la Regina; alla quale il Re volea già muovere aspro rimprovero, quando ella, ben sapendo come il Re desiderasse vivamente un figlio, s'affrettò a rispondergli: « *Señor, esto es un antojo* » (Signore, questa è una voglia). Il Re non si tenne per l'allegrezza, e non volle sentire altri lamenti della Duchessa, cui rispondeva soltanto in buona fede: « *Estas bofetades son hijas del antojo* » (Questi buffetti son figli d'una voglia). Tuttavia la cameriera era riuscita assai bene a mettere il Re in sospetto contro tutti i Francesi, così ch'egli li considerava oramai come gente screanzata e di ventura, e giungeva fino al segno di negare al solo ambasciatore di Francia que' grandi privilegi che s'accordavano in Madrid agli altri ambasciatori. Tutto volgeva al peggio nello Stato, e l'inettitudine del Re e la indolenza del suo primo ministro il duca di Medina-Celi, e i continui intrighi e raggiri di Corte che indebolivano il Governo, allontanavano da esso ogni simpatia. Il marchese di Villars diceva scherzosamente che in Madrid le persone, le quali aveano minor credito, erano il Re, le due regine, ed il primo ministro, alludendo al cortigiano d'Eguya e alla duchessa di Terranova, che in molti casi volgevano a modo loro gli affari. Le ambizioni e le vendette personali regolavano la politica dello Stato, che talora disturbava pure nel modo più violento l'ordine delle famiglie. Non si può leggere senza una specie di raccapriccio il racconto del modo con cui fu trattata, sebbene protetta dalla giovine Regina, la povera conestabile Colonna.

Essa era nipote del Mazarino, ed aveva portata in Roma al marito una grossa dote. Viveva in Roma con una certa, forse con troppa libertà. Alfine dovette, per evitare i mali trattamenti del Conestabile, fuggire in Francia con la duchessa Mazarino sua sorella. Sperava esser ricevuta a Corte con ogni riguardo; non avendo ottenuto l'intento, dopo molti viaggi, arrivò in Ispagna, ove ricevette ordine per parte del marito di entrare in un convento. Fu costretta dunque a ritirarsi nel convento di *Santo Domingo el real*, col patto che, se ne fosse uscita, il Re la rimettesse in potere del marito. « Elle y demeura longtemps (scrive la contessa d'Aulnoy), et quelquefois le soir elle s'échappait avec quelqu'une de ses femmes, et elle s'allait promener le plus souvent à pied, en mantille blanche, au Prado, où elle avait d'assez plaisantes aventures, parce que les femmes qui vont là sont pour la plupart des aventurières, et les dames les plus distinguées de la Cour

se font un sensible plaisir quand elles peuvent y aller et qu'on ne les connaît pas. »

Il Conestabile venne egli stesso in Ispagna, e allora essa potè riavere la sua libertà, ma dovendo egli poi tornare a Roma, volea che la Conestabile lo seguisse. Ma un consulto medico ch' essa avea provocato, le annunziava come certa la morte se avesse ancora avuto un figlio. La Conestabile richiese perciò di tornare in convento. Se ne immischiò questa volta la Inquisizione, e sebbene la Conestabile si fosse messa sotto la protezione della giovine Regina, e questa si fosse fatta promettere dal duca di Medina-Celi che nessuno avrebbe attentato alla libertà della Conestabile, poich' era stato deciso di tradurla al castello di Segovia come prigioniera, si venne alle undici di sera ad arrestarla nella casa di suo marito. « Elle était dans sa chambre; aussitôt un alcade de Corte voulut lui ljer les bras avec une corde. Se voyant traitée si indignement, elle prit un petit couteau qui était par hasard sur la table, et, en se défendant, elle lui en donna un coup dans la main. Sa résistance obligea tout le monde de se jeter sur elle avec acharnement, et cette pauvre dame fut traînée par les cheveux et demi-nue, comme la dernière des misérables. On la conduisit de cette manière toute la nuit dans le château de Ségovie, sans avoir aucune considération ni pour sa naissance, ni pour sa réputation, bien qu'elle n'eût donné aucun sujet de la traiter ainsi. » La contessa d'Aulnoy ci fa sapere che di una tale iniquità era principale autore il marchese de los Balbasez, ed aggiunge: « Cette affaire fit beaucoup de bruit dans le monde; j'en sus très particulièrement le détail, parce que j'étais fort des amies de cette dame, qu'elle était bonne, point médisante, et ce que l'on disait était bien vrai, qu'elle n'avait jamais fait de mal qu'à elle-même; il aurait été à souhaiter qu'elle eût eu plus de prudence, et moins de facilité à croire des personnes qui la conseillaient bien mal. Elle était fort aimable; quoiqu'elle ne fût pas dans la première jeunesse, ses yeux étaient vifs, spirituels et touchants, ses dents admirables, ses cheveux plus noirs que du jais et en quantité, sa taille belle et sa jambe parfaitement bien faite. La Reine, ayant su son malheur, en fut touchée, et elle demeura fort en colère contre le duc de Medina-Celi de lui avoir manqué de parole. »

Intanto la Spagna, senza aver diminuito il suo fasto, s'immiseriva sempre più d'anno in anno; in Olanda ed in Fiandra aveva perduto quasi tutto il suo potere; l'Italia smunta dai balzelli pativa la fame, e non poteva più fornire alla Corte spagnuola tutti quegli agi che da Carlo V alla morte di Filippo IV non le erano mai mancati. Nelle

Memorie della contessa d'Aulnoy leggiamo, invece, che la Corte trovasi talora in tali angustie che non può, per difetto di danaro, intraprendere il brevissimo viaggio da Madrid ad Aranjuez. Il re di Spagna poi, trovandosi vuote le casse e non avendo modo di cavar danaro dal proprio popolo, ricorre al più tristo de' partiti, quello di non pagare i debiti con le Corti straniere. Egli deve molto agli Olandesi. Ma il duca di Medina-Celi gli fa osservare che gli Olandesi sono abbastanza ricchi per poter aspettare; deve all'Elettore di Brandeburgo e alla Corte di Savoia, e, non potendo pagare, ne maltratta gli ambasciatori; l'ambasciatore di Brandeburgo parte sdegnato, e ricevuta alla vigilia della sua partenza in dono una catena in oro, la respinge come un'offesa. « Le comte De Gubernatis (prosegue la contessa d'Aulnoy) envoyé de Savoie, ayant connu que ses soins, ses sollicitations, depuis quatre ans, n'avançaient rien pour sa négociation, et que l'espérance qu'on lui donnait d'accorder aux ministres de M. le duc de Savoie les mêmes honneurs qu'ils reçoivent en France, était une illusion dont on l'amusait sans avoir dessein d'en venir à l'effet, il se retira avec un chagrin d'autant plus grand que l'on n'avait pas voulu satisfaire au payement qu'il demandait des subsides qui étaient dus à son maître. Quelques autres envoyés partirent aussi dans un esprit peu différent, et ceux qui restèrent se plaignaient à leur tour du traitement qu'ils recevaient. Ce n'étaient pas seulement les étrangers qui paraissaient mécontents; les propres sujets du Roi d'Espagne ne l'étaient pas mieux, et le comte Balbe avec plusieurs autres officiers milanais s'en retournèrent en Italie sans avoir pu se faire payer de ce qui leur était dû, ni obtenir la récompense qu'ils demandaient. Il est vrai aussi que le Roi n'avait aucuns fonds, que l'on n'avait pu encore diminuer le prix des vivres, que les artisans et les gens de journée mouraient de faim, et que ceux que l'on croyait riches trouvaient fort souvent des billets chez eux, qui leur ordonnaient de porter de l'argent dans des endroits qu'on leur marquait, avec de grandes menaces de les assassiner s'ils y manquaient. » Il popolo affamato rinnovava spesso il noto grido: *Viva el rey, y muera el mal gobierno!* E il Governo, non potendo dargli pane, gli preparava spettacoli: uno di questi spettacoli allestiti in Madrid fu un *Auto de Inquisicion* che si compì con molta solennità il 30 giugno dell'anno 1680. In quel giorno furono bruciati venti Ebrei ed un rinnegato maomettano; altri furono condannati alle prigioni e alle galere. La contessa d'Aulnoy ci racconta fremendo come il popolo si recasse a quel lungo e doloroso supplizio quasi ad una festa, come imprecasse ai condannati, i quali invece che da birri erano accompagnati al rogo dai Grandi di Spagna. Il Re e la Regina dovet-

tero assistere allo sfilare de' condannati; tra gli altri fu osservata una giovinetta ebrea di diciassette anni. « Il y avait (scrive la nostra Autrice) une jeune fille qui ne paraissait pas avoir dix-sept ans, laquelle, étant du côté de la Reine, s'adressait à elle pour obtenir sa grâce; elle était d'une beauté merveilleuse. — Grande Reine, lui disait-elle, votre présence royale n'apportera-t-elle point quelque changement à mon malheur? Considérez ma jeunesse; et qu'il s'agit d'une religion que j'ai sucée avec le lait de ma mère. — La Reine détournait ses yeux et témoignait en avoir grand'pitié; cependant elle n'osa jamais parler de la sauver. » Ma che poteva una povera Regina, a cui non era permesso neppure d'accostarsi alle finestre del suo palazzo, perchè ad una regina di Spagna è proibita un'attitudine che potrebbe farla credere capace d'una curiosità volgare? E con la fame, a cui seguì la peste, si ebbero in quegli anni altre disgrazie in Ispagna. La contessa d'Aulnoy ci descrive, con qualche particolare curioso per i fisici ed i geologi, il terremoto di Malaga ed un terribile uragano, pel quale seguì pure in Madrid una inondazione disastrosa; noi apprendiamo da queste *Memorie* come molti capolavori dell'arte italiana andarono miseramente perduti: « Les jardins de la comtesse d'Ognate, qui sont les plus agréables de Madrid, furent inondés en un moment; l'eau entra dans les appartements bas de sa maison, où elle avait amassé les plus beaux tableaux d'Italie et des meubles précieux: tout fut entièrement gâté. »

Noi non ci stancheremmo di citare; ma ci convien lasciar qualche sorpresa alla leggitrice del libro, posto che i passi che ne abbiamo riferiti la invogliassero a saperne di più. Vi è tanta varietà di casi vivacemente descritti in questa sorta di libri, che noi ci meravigliamo quasi dello studio che pongono tanti novellieri per intrecciar favole umane più o manco verosimili, quando basterebbe che essi, con quel buon gusto, con quel discernimento, con quella grazia, con quella sincerità che sono pregi evidenti nelle *Memorie della contessa d'Aulnoy*, sorprendessero sul vero i casi reali del loro tempo. Noi siamo persuasi che il pubblico che legge si sazierà o prima o poi de'romanzi, ove, per amore dell'arte, necessariamente si accresce o si diminuisce o si trasforma il vero; crediamo, invece, che la biografia allargata, minuziosa, fatta più intima, più psicologica, la biografia sincera, attenta, imparziale, diventerà il romanzo prediletto dell'avvenire.

Il favore accresciuto per la letteratura giudiziaria parmi già un indizio del bisogno che s'ha di accostare il romanzo alla storia vera, ossia della coscienza che s'incomincia ad avere: il più bello, il più commovente, il più umano de' romanzi essere la storia stessa, nè

solo la storia illustre, pubblica, aristocratica, ma la storia quotidiana individualmente appassionata di tutta l'umanità. Quasi ogni vita ha il suo romanzo, e molti di questi romanzi scritti giacciono pur troppo inediti, anzi potremmo quasi dire che la letteratura più spontanea, più vivace, più caratteristica sfugge alla nostra curiosità. Se tutte le lettere più confidenti, più delicate, più generose che si scrivono, si potessero pubblicare; se tutti que' giornali domestici, ai quali le anime gentili sogliono confidare i loro pensieri più intimi, i loro ricordi più tenaci, le loro speranze più lusinghiere, i loro desiderii più ardenti, potessero, senza alcuna indiscretezza, entrare a formar parte di quella che chiamano *produzione letteraria*, le lettere ci apparirebbero assai più vivaci, più disinvolte, e più sinceramente umane che non siano quando lo scrittore si propone un lavoro d'arte, e studia perciò anticipatamente l'effetto che produrranno le sue parole sopra un numero non ristretto di lettori. Per lo più di una simile letteratura inedita vengono fuori soltanto i saggi più infelici, per opera di affannati ricercatori di scandali, ai quali non par vero sorprendere nella loro miseria e nella loro debolezza le umane grandezze per umiliarle alla indegnità del volgo. Ma se, con pari studio, in queste carte inedite, si andassero a frugare i nobili fatti, i nobili detti, gli animi forti, le vite esemplari, ne verrebbe fuori, senza dubbio, una letteratura efficacissima; ed in questa letteratura le donne riporterebbero forse la palma, poichè quanto sogliono generalmente mostrarsi impacciate ed inamabili quando s'accingono a scrivere pel pubblico, tanto esse ci paiono insuperabili negl' intimi loro colloquii, e ne' loro monologhi profondi e delicati. Questi pensieri ci sono suggeriti dalla lettura del *Journal de Marie Edmée* che il signor Antoine de Latour ha pubblicato presso l'editore Plon di Parigi. Se non c'inganniamo, questo signor Latour è antica conoscenza degl'Italiani; poichè egli dev'essere lo stesso valentuomo che tradusse già in francese la *Vita dell'Alfieri*, le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico e parecchie delle opere di Alessandro Manzoni. La sua *Introduction* sopra la vita della povera Marie Edmée Pau prova in ogni modo ch'essa fu scritta da tale che possiede l'arte, se anche il suo pietismo e la molta ammirazione ch'egli professa per la pietà della sua giovine eroina, non riescano ad accendere nell'anima nostra non solo alcun foco, ma neppure una lieve scintilla di sacro entusiasmo. Povera Maria Edmea! Quando morì, nel fiore della sua bellezza, alla vigilia della sua glorificazione artistica e letteraria, aveva appena venticinque anni; la catastrofe avvenne nel 1871; andando alla ricerca d'un suo amato e prode fratello che combatteva contro i Prus-

siani, fra i travagli d'un lungo viaggio pieno di pericoli e di dolori trovò occasione, per la quale il morbo latente della sua sterile gioventù la dovea trarre al sepolcro, lasciando dietro di sè il proprio giornale che l'aveva accompagnata dal suo quattordicesimo anno fin presso al giorno della sua morte, ed un libro per le fanciulle, illustrato da lei stessa, sopra la giovinezza di Giovanna d'Arco: *Histoire de notre petite sœur de Lorraine* che l'*Académie Française* premiava, ma, pur troppo, quando la giovine Autrice dormiva già l'eterno sonno nella pace dolorosa del camposanto di Nancy.

Maria Edmea Pau era nata il 16 novembre 1845 in una famiglia di Cattolici ardenti. A dodici anni si era innamorata della figura e della vita di Giovanna d'Arco, e quel culto divenne in lei quasi fanatico, tanto ch'ella domandava a Dio la grazia di farla assistere alla santificazione dell'eroica vergine di Domremy e poi lasciarla morire. Se ne innamorò tanto, che le sorse più volte naturale il desiderio d'imitarla, e si augurò l'occasione di rinnovare le gesta liberatrici della sua bella eroina, con la quale compiacevasi pure di venire assomigliata per la figura veramente soave del volto. L'educazione domestica ed il consorzio nel quale viveva, erano tali da predisporla alle allucinazioni religiose, al misticismo; e intanto, per non allontanarsi troppo dallo storico suo modello ideale, ancor essa, senza entrare in convento, fece voto di castità e si provò a dedicarsi intieramente a Dio. Ma, con tutta questa esaltazione religiosa che, nata in altra famiglia ed educata altrimenti, essa non avrebbe forse provata mai, Maria Edmea aveva un ingegno fine e forte, un raziocinio penetrante, un amore innato di giustizia, di libertà, di poesia, un ardore infinito di cose grandi che le doveano far parere molto ristretto il campo della fede, nel quale come in sacro asilo inviolabile si rifugiava, come atterrita, quando il senso della realtà delle cose stava per afferrarla, quando la sua mirabile ragione stava per convincerla della inutilità de' suoi sforzi per divenire una santa. Noi assistiamo in questo intimo dramma ideale alle battaglie combattute dalla incomparabile giovinetta, e la compiangiamo leggendo il suo giornale, come una vittima generosa d'una vocazione immaginaria, e deploriamo l'errore di quelli che l'amarono per deviarla ciecamente dalla sua missione di donna e troncarono così la mirabile energia d'un ingegno nato a crear cose grandi, spegnendo l'ardore di un'anima che avrebbe potuto col suo foco gentile scaldare in Francia molti sensi generosi.

Ella apprese invece, per tempo, a temer la passione come una specie di decadenza morale, a spaventarsi d'ogni amabile entusiasmo,

a combattere quasi ogni sentimento umano per timore che fosse per riuscire profano. E così, dotata di qualità veramente privilegiate di sentimento e d'intelletto, non ne potè far valere se non una minima parte, e combattuta sempre fra i doveri della pietà e gli slanci dell'anima sua poeticamente espansiva, con una sete ardente di gloria, con una smania continua di bene, si circoscrisse in una vita così poveramente passiva, che quasi tutta la sua originalità ne rimase sacrificata. Il suo *Journal* fu evidentemente pubblicato, più per mostrarci i sentimenti cristianamente devoti di Maria Edmea che per rivelarci una scrittrice potente. Noi deploriamo invece che l'esagerazione di que' sentimenti abbia alterato il carattere di Maria Edmea per modo che le più belle qualità del suo ingegno non ebbero più modo di farsi valere. Non neghiamo la possibilità, malgrado la scarsa nostra fede nella vitalità del Cattolicismo, che i nostri nipoti, dopo aver visto la Chiesa santificar Giovanna d'Arco, per l'autorità di questo stesso volume abbiano nell'anno 2000 ad udire ch'ella pose nello stesso calendario anche la sua povera ardente imitatrice; ma intanto noi, che sfogliamo queste pagine, ove Maria Edmea ha versato tanta parte delle sue pene, anche, senza tener conto della probabilità che non tutte le pagine del suo giornale siano state integralmente trascritte a noi dalla religiosa pietà de' parenti superstiti, compiangiamo e rimpiangiamo la vittima di una allucinazione deplorevole.

Se ne volle fare una santa prima che una donna, e la povera santa è morta. Non si può leggere senza un fremito doloroso il racconto che il signor De Latour ci fa degli ultimi istanti di Maria Edmea: « Ce fut le 7 mai que le sacrifice s'accomplit. Deux ou trois heures auparavant, on avait remarqué que quelques gouttes de sang, se mêlant à la sueur de l'agonie, formaient autour de ce pâle visage comme une couronne mystique; elle eut un sourire ineffable, quand on lui dit qu'elle avait alors avec son divin Maître je ne sais quelle ressemblance auguste. Tout-à-coup les sueurs cessèrent, le sang ne coula plus, la douleur parut s'apaiser, la douce patiente s'endormit dans une sorte d'évanouissement, et pendant ce sommeil, précurseur de la mort, elle prit l'aspect d'un bel adolescent. Ceux qui la virent ainsi remarquèrent combien de fois elle avait exprimé le regret de n'être pas un homme, pour avoir non l'éclat et la gloire, mais plus d'autorité pour faire le bien et se dévouer à ses semblables. Pendant ces heures suprêmes, sa mère avait passé dans une chambre voisine pour se reposer de ce spectacle qui mêlait à son désespoir de mère *je ne sais quelle émotion dont son cœur ne pouvait*

supporter la pénétrante douceur. Marie Edmée, ouvrant à demi les yeux, s'aperçut que sa mère n'était plus auprès d'elle, et comme elle ne voyait pas non plus la religieuse qui la veillait, par un dernier effort où elle mit tout ce qui lui restait de vie, elle se dressa sur son séant, puis, s'élançant à travers la chambre, elle alla tomber dans les bras de sa mère qui accourait, et elle s'affaissa, sur le plancher, en s'écriant: — Ma mère! — On se souvint alors que son dernier vœu avait été de mourir debout. » Sappiamo che su certi sentimenti non è lecito proferir giudizio, poichè essi entrano nel dominio secreto ed inviolabile della coscienza; ma perchè si pubblicano? perchè farci sapere che una madre cristiana non ha raccolto l'ultimo anelito della sua propria figlia, per abbandonarsi all'estasi, per la quale essa vedeva già la povera fanciulla prender posto fra le sante del Paradiso? La leggenda de' Santi nasce spesso così; e forse il signor Latour e la signora Pau avranno ben preparato la via alla santificazione. Ma noi ci auguriamo che le nostre madri invece di farne sacrificio al cielo, si adoperino ad abbellire la terra alle loro figliuole quanto è in loro potere, a trattenerle sulla terra quanto più lungamente si possa, a far loro sentire la vita in tutta la sua pienezza anzi che sottrarle gelosamente alla vita. Dopo di ciò, raccomandiamo la lettura del *Journal di Marie Edmée.* Esso è molto istruttivo. Maria Edmea Pau non ha nulla di volgare nel suo carattere, se anche il linguaggio ch'ella adopera sia spesso quello che una lunga consuetudine con gli uomini di Chiesa le prescrisse. Ma quando essa non parla quel linguaggio artificioso, manda voci alte, libere ed inspirate che ci rivelano un'anima piena di poesia, o ci ragiona con una calma giudiziosa che mostra la donna prudente. Ecco che cosa scriveva Maria Edmea prima dei diciott'anni: « Je serai artiste, je dois l'être, tout m'y engage, et la nécéssité s'en mêle, malgré les sages conseils et le demi-blâme de l'oncle le chanoine. J'émigrerai, je vivrai en bohême, je serai artiste; advienne que pourra. Oui, il me faut cela pour vivre; sinon je m'engloutirai, comme tant d'autres, dans le calme énervant, dans l'égoïsme officieux de la vieille fille. Je ne serais bientôt plus rien dans cette atmosphère étouffante de l'existence ordinaire. Il me faut, à moi, de l'air et la liberté; il me faut une position indépendante dont tout le soin repose sur moi seule; qu'humainement je n'aye nul appui, afin d'en trouver un dans ma volonté. » Ecco la vera Maria Edmea! E di passi simili a questi, e anche più evidenti, la lettrice ne potrebbe trovar molti nel suo giornale. A vent'anni noi la ritroviamo in preda al dubbio: « Il est certain que ce dernier voyage (un viaggio a Parigi), où j'ai été presque

entièrement livrée à moi-même, m'a fait prendre pied dans la vie réelle d'une manière saisissante, et par conséquent m'a persuadée qu'il est des partis extrêmes à tenter en certaines occasions, quoiqu'on éprouve bien des répugnances et bien des difficultés.... Puis, je vieillis et je sens la beauté de la vie qui se fane à mes yeux; je passe de longs jours à peser en moi-même chacune de mes pensées, avec la vérité absolue, ou tout au moins relative, et la poésie de toutes choses commence à m'échapper. Je ne gagne rien à cela. Les dieux s'en vont et laissent les autels vides dépouillés des moindres fleurs. Je sens qu'un véritable désir me sauverait, et l'indifférence attiédit les facultés les plus ardentes de mon âme. Est-ce une punition de ma lutte porsévérante contre mes brillantes chimères? Heureusement que mon cœur est fort contre la logique; j'aime toujours, malgré les *pourquoi* que je m'adresse à moi-même. Mon Dieu, tirez-moi de ces ténèbres! » Il dubbio, la disperazione, poi il rifugio in Dio, innanzi al quale deve cessare d' amar le cose di questo mondo e di ragionare. L' anno dopo torna a gridare: « Revenez, mes beaux rêves, mes anciens amours, gloire, beauté de l'âme, vagues désirs d'une influence pratique d'abord, puis active, pure, réelle.... Pourquoi vous ai-je méprisés? vous m'auriez peut-être conduite à un but quelconque sur la terre, et sûrement ailleurs!... — Bonsoir, pauvre 1866! cache bien tout ce que tu m'as donné; emporte ma jeunesse, emporte la poésie de ma plus belle heure de vie! E toi qui viens, année de mystère, peut-être de révolution, que feras-tu de moi? » Quale disperazione in questi accenti! La vita che Maria Edmea conduce è faticosamente prosaica; la fede in Gesù non bastava più a riempirla; quindi ella scrive con profonda amarezza: « Musique qui s'unit au gazouillement d'un petit oiseau, que c'est doux! Il faut que je m'arrache à ce charme; car j'ai bien des choses à faire, étant artiste, fille et sœur, et surtout quand voilà mon feu qui s'éteint et que l'heure du dîner approche. Courage! A l'œuvre, ménagère! » Noi potremmo moltiplicare le citazioni per arrivare sempre a una stessa conclusione. Maria Edmea Pau sarebbe forse ancora viva e gloriosa e felice, se non ci fosse stata una fretta soverchia di farle guadagnare il Paradiso. Maria Edmea avrebbe avuto bisogno d' incontrarsi in un suo illustre concittadino, in un pubblico benefattore, rapito pur troppo, ancor esso, alla sposa, alla società, alle lettere, non meno religioso di essa, quantunque protestante, per amare di più la vita, i doveri della vita, e il gran dovere che la donna ha di amare, non solo per esser felice, ma molto più per fare de' felici.

Il conte Agenore di Gasparin, di cui intendiamo parlare, le avrebbe

detto che non si offende Dio amando l'uomo, che non si offende Dio amando le buone cose che furono create per l'uomo, che non si offende Dio ascoltando religiosamente tutta l'armonia della vita, alla quale il linguaggio dell'amore fornisce le note più soavi, e forse le più pure e le più delicate, che non si offende finalmente Dio, moltiplicandosi ne' figli ed educandoli in modo che riescano migliori e più perfetti di noi. Tutte queste ed altre cose avrebbe saputo dire alla povera giovinetta il buono e sapiente conte Agenore. Leggendo almeno i suoi libri, noi sentiamo che un tale scrittore dovea pure sentire e consigliare ed operare egli stesso in modo conforme. Ogni suo libro, invero, ha il carattere di un'opera buona; egli invocava spesso ne' suoi discorsi il nome di Gesù e del libro sacro de' Cristiani; noi abbiamo altre idee intorno al significato di quel nome e intorno al valore di quel libro; ma sentiamo tutto il calore, tutto lo splendore delle cose belle e buone che l'anima alta, leale, aperta e generosa del Conte voleva avvivare nel mondo sotto quella formola per noi troppo vieta e ristretta. Quindi amiamo e raccomandiamo ogni suo libro, perchè crediamo che ciascuno di essi sia moralmente e civilmente benefico, se anche lasci intatte e non possa scuotere le opinioni religiose di alcun lettore altrimenti convinto. Ma ogni lettore, sia o no d'accordo coi principii religiosi del Gasparin, ne deve ascoltare l'affettuoso ed umano consiglio con riverenza. Egli ci dice, per esempio, che ci vuole la legge e la grazia, e che il Vangelo ci ha dato tutto questo. Non guardiamo alle parole; spogliamole della loro veste chiesastica: che cosa esse significano, in somma? La legge vuol dire il principio morale, la coscienza del bene perfetto, della perfezione ideale. La grazia vuol dire la indulgenza che dobbiamo avere per noi stessi e per gli altri se non possiamo arrivare, nel nostro faticoso viaggio verso l'ideale, a raggiungerlo. Io non so se il Vangelo ci abbia portata ben chiara e definita questa importante nozione morale. Ma è certo che ogni uomo onesto, qualunque sia la sua religione, può sentirne la profonda verità e bellezza, anche sotto il formulario, in cui il nuovo apostolo evangelico, il conte Gasparin, l'ha voluta insegnare. Perciò noi confortiamo i nostri lettori più assetati d'ideale, a non lasciarsi arrestare dal linguaggio per noi troppo dommatico del cristiano filantropo francese di compianta memoria, per cercare invece con noi a quale mèta egli si proponesse d'arrivare co' suoi discorsi religiosi, de' quali abbiamo ora sott'occhi raccolti in un solo volume i principali, ai quali la vedova Contessa, ella stessa scrittrice e benefattrice distintissima, volle dare il titolo comune e conveniente di *Paroles de Vérité*.

Il signor Ippolito Rodrigues dopo aver provato come i primi Cristiani fondassero il Cristianesimo sulla sola legge, nel quale principio il Cristianesimo s'accordava in somma col Giudaismo, da cui differiva soltanto per la diversa nozione che i due culti avevano del Cristo, procede ora a dimostrare storicamente, con un nuovo volume, la riforma introdotta da Paolo, che sostituì la fede alla legge, e il contrasto nato fra i Paulisti e i seguaci di Pietro, finchè gli *Atti degli Apostoli* vennero industriosamente ad accordare insieme i due maestri e le due tradizioni, e quasi a scambiare le due parti, imprestando talora a Pietro il carattere di Paolo; perciò il Rodrigues crede ora necessario cercare specialmente « dans les dénégations de Paul les affirmations de Pierre, » ossia nelle parole d'un gran polemista gli argomenti per ricostituire la prima figura del Cristianesimo, pervenuta a noi sotto un aspetto leggendario. Ogni lettore accorto può anticipatamente riconoscere i pericoli d'un simile ordine di critica, ingegnoso senza dubbio, ma che non esclude qualche arbitrio congetturale, poichè le parole di Paolo potrebbero talora riguardare gli Ebrei e non Pietro, ed essere anco eccessive nel linguaggio dell'eloquente apostolo polemista. Tuttavia dobbiamo ammirare la destrezza, con la quale il Rodrigues ha saputo accostare varii passi evangelici e le più antiche tradizioni cristiane per darci una verosimile figura di Paolo, e per mettere insieme un racconto forse più leggendario che storico, ma dal quale la fisionomia del secondo fondatore del Cristianesimo viene fuori luminosa. Quanto a noi, disposti a riconoscere degli elementi leggendarii in tutto questo racconto, aggiungiamo come la tradizione di Saulo persecutore de'Cristiani e quella di Paolo avversario de'Cristiani giudaizzanti e fondatore d'un secondo Cristianesimo, ci ridona in sostanza una sola identica leggenda provenuta probabilmente da una sola fonte cristiano-giudaica.

Come grazioso ponte per passare dalla francese alle altre letterature straniere, potrebbe, in questo mese, servirci egregiamente, se il posto ci bastasse, un volume di versi, elegantemente stampato presso gli editori Sandoz et Fischbacher, e intitolato: *Les étrangères.* È una raccolta di poesie che il signor Federico Amiel ha tradotte da varie lingue straniere (tedesca, inglese, spagnuola, portoghese, italiana, ungherese, svedese, danese, serba, greca, latina, sanscrita). Autori e componimenti poetici furono scelti tra i migliori; il signor Amiel ha voluto provare al Scherer (cui dedicò il libro), il quale sembra avere sostenuto in Francia quello che noi stessi credemmo or sono dieci anni poter dimostrare in Italia, cioè la impossibilità che le belle traduzioni in versi siano molto fedeli, e che le traduzioni fedeli siano

molto belle, che, con molto buon gusto e con moltissimo studio, si può tuttavia arrivare a dare un'idea approssimativamente e poeticamente esatta dell'originale, anche obbligandosi alla servitù del metro e della rima. Ciascuna delle nostre lettrici si ricorda *L'infinito* di Leopardi; affinchè si vegga quanto l'Amiel s'accosta all'originale, quanto se ne discosta, e quanto il verso sciolto italiano si diluisca e si sbiadisca nel verso più assonante che rimato francese, quanto il verso leopardiano sia intollerante di qualsiasi forma che non esprima il dolore in quel modo tutto proprio, con cui lo disfogava il Poeta infelicissimo di Recanati, legga i quindici versi che seguono:

J'aime cette colline ardue et solitaire
Couronnée au sommet par des buissons épars,
Qui du vaste horizon me cachent *les trois parts.*
Assis, je m'y recueille, et du silence austère
Le calme surhumain verse un baume en mon cœur;
Et l'espace insondable au delá des ramures
Me donne le frisson de l'abîme, et j'ai peur.
Puis j'écoute le vent gémir, et ses murmures
Broder leur vain babil sur l'infini muet.
Alors, je me souviens des choses éternelles
Et des jours révolus. Le présent aux voix grêles
Dans l'azur s'engloutit. Ce qui me remuait
N'est plus. Mon âme échappe à ses langueurs mortelles,
Et dans cet Océan le naufrage me plaît.

Così il carattere tragicamente disperato del componimento leopardiano, così terribile nella sua brevità, ne'*languori* del verso francese si perde. E chi riconoscerebbe la musica dello *çloka* indiano nel doppio ottonario rimato, con cui l'Amiel tenta ridarci il metro di una parte del celebre episodio indiano di Nala? Vi è dottrina ed ingegnosità molta nelle nuove combinazioni metriche trovate dal signor Amiel, ma è chiaro che una buona traduzione in prosa avrebbe avuto un' efficacia assai maggiore di questi dotti versi più che sesquipedali.

Ed ora, poichè il discorso è caduto sopra un poeta traduttore di poeti, siami lecito insistere ancora un poco, per questa volta, sopra un tale argomento.

Era mio primo desiderio, in queste pagine, dedicare uno studio speciale al più originale de' poeti viventi della Germania, a Roberto Hamerling; ma poichè mi mancherebbe il tempo ed il modo di farlo convenientemente, e per altra parte mi dispiacerebbe tardar troppo a far conoscere alle lettrici della *Nuova Antologia* l'Autore di quell'*Ahasvero* che esse hanno ora il vantaggio di poter leggere in tre

versioni italiane, anche in grazia del sapiente adagio: *bis dat qui cito dat*, approfitto dell'occasione veramente propizia e singolare per discorrere un quarto d'ora con le mie lettrici dell'Hamerling e de'suoi traduttori italiani.

Roberto Hamerling è ora nella pienezza della sua vita. Egli nacque a Kirchberg il 24 marzo dall'anno 1832. Kirchberg am Walde è una piccola signorìa dell'Austria Inferiore. Io non ho visitato il luogo, ma ho letto ch'è romantico, che possiede un bel castello, parchi reali, opere d'arte di qualche pregio. Poco lontano di là sorgono il castello di Engelstein ed un convento di Cisterciensi. Queste note topografiche sarebbero forse molto inutili per chi imprendesse a scrivere la biografia d'un generale, d'un diplomatico, d'un avvocato; ma concorrono a dar carattere alla biografia d'un poeta. Un bel paesaggio non crea di pianta pittori e poeti, ma può educarli ed inspirarli, quando la natura li creò tali. Il paesaggio dell' Hamerling avea pure la ventura di essere animato. Nel castello di Engelstein, le figlie del Barone proprietario presero a ben volere il piccolo Roberto, e gl'insegnarono, come si dice, il francese. Ma, a traverso il francese, chi sa quante altre belle e poetiche cose il fanciullo Hamerling avrà imparate! Nel convento dei Cisterciensi l'Hamerling fu ammesso a cantare tra i fanciulli del coro, ed apprese il latino. Nel castello di Kirchberg abitava la principessa Luisa, che fu poi duchessa di Parma; il dodicenne Hamerling avea composta una poesia intitolata: *Das arme kind* (Il povero fanciullo); egli avea incominciato fin dall' età di sette anni a scrivere versi, ed era veramente poverissimo; la Principessa intese declamare quella poesia, ammirò il piccolo prodigio, e lo prese sotto la sua protezione. Alcuni anni dipoi egli passava con la sua famiglia a Vienna e vi frequentava il Ginnasio; verso il suo quindicesimo anno scriveva un dramma in due atti: *Columbus*, cui seguivano, in cinque atti: *Die Martyrer* ed una canzone; nelle vacanze estive ed autunnali di quegli anni egli componeva pure quasi la metà dei versi che formano parte della raccolta poetica: *Sinnen und Minnen*, nella quale si direbbe che le note misteriosamente appassionate ed elegiache di Schumann siansi trasformate in poesia lirica. Di certo in queste liriche giovanili il carattere dell'Hamerling appare alquanto diverso da quello che riconosciamo all'autore del potente « « Ahasvero, » ma noi dobbiamo esser contenti che, in grazia di questo mirabile poema, divenuto meritamente famoso, siasi desta in noi la curiosità di conoscere anche i primi suoni poetici della musa di Graz, i quali non debbono, in alcun modo, andare perduti. Sono brevi lamenti, quasi tocchi dolorosi di un'arpa solitaria; il poeta si trova

nella condizione di un alto intelletto, di un' anima amante che non abbia ancora trovato il suo Dio da adorare e la sua compagna degna di culto; quindi sotto il cielo stellato, solo, a mezzanotte, vedendo come le belle gli passano innanzi indifferenti, quasi velate per lui, egli esclama con un dolore tanto più commovente, quanto più naturalmente e semplicemente espresso:

Es kam mir nie so klar zu Sinn,
Wie jetzt bei Sternenschein,
Dass, ich so ganz unglücklich bin,
So ganz, se ganz allein!

(Non ho mai veduto così bene come ora, al lume delle stelle, che io sono così completamente infelice, così completamente, così completamente solo!)

Solo, povero, e malato; ma pieno di sensi generosi: perciò nell'anno 1848 il sedicenne giovinetto s' inscrive nella Legione Accademica, disposto a combattere e morire per la libertà del suo paese. Domato in Vienna ogni moto politico, il giovine Roberto fece ritorno agli studii, per occuparsi ad un tempo di filosofia, di filologia ed un poco anche di medicina. Innamoratosi all'idea platonica del bello, egli vedeva, per essa, il legame che tiene armonicamente unite facoltà diverse; ma il poeta vinceva pur sempre in lui di gran lunga il filosofo, quantunque la grandezza del poeta sia più che altro nella potenza a trasformare in sentimenti vivi i più alti e più nobili pensieri. Nel 1852, cioè nel suo anno ventesimo, Roberto Hamerling incominciò a veder terra; fu nominato dapprima professore supplente nei ginnasii Teresiano ed Accademico di Vienna, poi professore reggente nel Ginnasio di Graz, alfine, nel 1855, professore titolare nel Ginnasio di Trieste. Nelle vacanze dell'anno 1856, l'Hamerling visitava Venezia e vi scriveva parecchie delle liriche, le quali entrarono dipoi nella raccolta di versi già ricordata: *Sinnen und Minnen*, e l'epopea lirica intitolata: *Venus im Exil.* Il carattere predominante in tutta la poesia dell'Hamerling mi pare un desiderio inquieto, continuo, misterioso delle cose belle, delle cose buone, delle cose grandi che di rado s'arrivano. La *Sehnsucht* germanica non ha forse trovato mai alcun poeta che la significasse più vivacemente e con linguaggio più naturale e più nobile dell'Hamerling.

Doch ach, was such'ich Namen dem zu geben,
Wornach meine Sehnen ewig sucht und fragt?

Ich hab'es Glück genannt, ich nenn'es Leben
Doch weiss ich selbst, was dieser Name sagt?
Er ist ein uner fasslich glühend Streben,
Das mich durch alle Näh'und Ferne jagt.

(Ma, ohimè! perchè cerco io di dare un nome a quello che cerco e domando eternamente col desiderio? Lo chiamai Felicità, Vita; ma so io stesso quello che un tal nome vuol dire? È un ardore inconcepibile che per ogni verso, ora presso, ora lontano mi caccia.)

Quando i primi versi dell'Hamerling videro la luce, alcuni de' migliori poeti e critici tedeschi, quali Gutzkow, Gottschall, Lorm e Wehl, nel 1862, li colmarono di lodi. Alla *Venus* seguivano lo *Schwanenlied der Romantik*, un canto inebbriato d'un poeta pieno di fantasia, rapito in mezzo alle magiche bellezze della Laguna veneziana, che termina con un generoso appello alla sua patria benedetta, perchè si mostri grande per nobile sentire, perchè si mostri forte operando secondo bontà e giustizia; e nel 1863 la canzone intitolata *Germanenzug*, intonata forse sullo stile della canzone leopardiana *All' Italia*. Ma la vera gloria dell'Hamerling incomincia dall'anno 1866, ossia dall'anno della pubblicazione del poema intitolato: *Ahasver in Rom*, che, in un solo decennio, ebbe già in Germania l'onore di undici edizioni, e in grazia del quale l'Hamerling può da alcuni anni dedicarsi tutto all'arte sua; poichè una nobile, ignota e ricca dama che dimora a Vienna, inteso come l'Autore dell'*Ahasvero* fosse da prima costretto per vivere a tenere una classe di ginnasio in Trieste, e poi, ancora per vivere, affranto dei mali fisici, a lasciare anche quel modesto ufficio che gli dava il pane e riparare a Graz per ristorarvi la salute, gli fornì i mezzi che dovessero assicurarlo dal bisogno per tutta la vita e dargli agio di coltivare liberamente l'arte sua, nella quale il genio dell'Hamerling s'è poi rivelato con una varietà mirabile. Poichè, se nell'*Ahasvero* egli ci ha dato con la figura minacciosa dell'Ebreo errante in minaccioso contrasto col vivente e gaudente Nerone, simbolo colossale di un colosso quale fu l'Impero romano, che schiaccierà, cadendo con la sua ruina, un mondo intiero, con questo pensiero originale dominante, scene vivaci e pittoresche del mondo romano, e caratteri drammatici potenti; nel *König von Sion*, poema pubblicato nell'anno 1868, e di cui si hanno già ben sette edizioni, l'Autore simboleggia l'ideale tedesco, il proprio forse, il nostro, poichè ogni idealista, ogni poeta, ogni alto pensatore si crede un poco una specie di Re di Sion, e si ritrova in questo poema, ove la lunghezza e lentezza forse soverchiamente epica del verso offre singolare contrasto col soggetto vivamente drammatico a motivo dell'azione che

incalza precipitosa; nel *Teut*, allegoria satirica in due atti, l'Hamerling rivela particolarmente, sebbene in un modo alquanto grottesco, quel genio umoristico, del quale si trovano già dei lampi nell'*Ahasver* e nel *König von Sion;* nel romanzo *Aspasia*, scritto in una prosa molto studiata, in tre volumi, egli ci dà finalmente lo spettacolo del mondo greco e c'invita al culto ellenico del bello, che si considera come cosa immortale e divina rispetto al buono che pare solo nobilmente umano; nel che veramente non concordiamo. Ma ci piace tuttavia che la nobiltà dell'uomo si riponga nella sua bontà; e che in tutti i suoi scritti da quelli della prima gioventù fino ad ora, in ogni suo tipo, anche dov'egli abbia a rappresentare mostri come Nerone, l'Hamerling adoperi l'arte sua ad inalzar l'uomo, e non già come fu detto in Germania da alcuni critici schifiltosi (che incominciano a raccomandare edizioni espurgate e Antologie per uso della gioventù delle opere dell'Hamerling, offesi forse nel vedere che un'orgia neroniana non si descrivesse dal poeta con gli stessi colori con cui avrebbe rappresentata una visione ascetica di santi anacoreti), non già ripeto, per invitarci ad emulare i Neroni, e tanto meno poi per mettere i Neroni, in grazia del loro pseudo amore o amore diabolico per l'arte, sopra gli altari. In ogni modo, l'Hamerling dell'*Ahasver* e del *König von Sion* sembra compendiare vivamente in sè, per mezzo delle sue opere, la gran lotta che si combatte nel mondo, che si combatte forse ogni giorno in ciascuno di noi, fra il reale e l'ideale, o se si voglia meglio, fra il reale che ci atterra ed il reale che c'inalza.

È evidente perciò il fascino che un tale poeta può avere non solo presso i Tedeschi che devono naturalmente comprenderne meglio di noi il linguaggio, ma in ogni terra ove l'uomo sente e pensa. L'Hamerling ha una grande capacità di sentire tutto ciò ch'è umano, capacità ch'è propria di pochi poeti. Egli desidera, senza dubbio, l'uomo migliore, ma intanto mostra pure ne'suoi ultimi lavori di amare l'uomo qual'è, come principio di più alta poesia. Questa più che ogni altra forse può essere la ragione, per cui il suo capolavoro l'*Ahasver in Rom* ha scosso tanti lettori anche fuori di Germania, e per cui accade il fenomeno abbastanza strano che un solo poema tedesco trovi contemporaneamente ben quattro traduttori italiani.

L'uno di essi, per ora, è fuori di combattimento, poichè non conosciamo altro del suo lavoro se non un breve frammento del canto secondo pubblicato a Belluno per le nozze De Vei-Sammartini. Il traduttore è, o più tosto, sarà Ferdinando De Betta, se si troverà un editore italiano abbastanza coraggioso che voglia pubblicare una quarta traduzione dell'opera dell'Hamerling.

Nel piccolo frammento una metà de'versi può dirsi felice; del-

l'altra metà giudichi il lettore da emistichi arcadici come questo: « il zeffiretto *un suon ne elice*, » strambi come il seguente: « *sprizza un scialacquo* di diamanti, » o cacofoni come i versi che seguono:

ed *ecco* omai,
Ecco, che con mille *occhi* esso *incomincia*
A sfavillar; *ecco che ovunque*, ec.

i quali, poveretti, a farli a posta, non potevano riuscire più bruttini; e se essi sono, a pena, un saggio della completa versione, par desiderabile che questa aspetti almeno a venir fuori i sacramentali nove anni richiesti dell'ostinata lima oraziana.

Dovremmo ora dire che siamo interamente soddisfatti delle tre altre versioni che videro la luce nel breve giro d'un anno? — Chiaffredo Hugues che tradusse per esercizio, in prosa, pubblicò il suo tentativo, presso lo Zanichelli di Bologna sotto il titolo: *Ahasvero in Roma;* in versi sciolti tradusse il professore Alessandro Bazzani veronese, e l'opera sua vide la luce sotto il titolo: *Asvero in Roma*, ad Ancona presso il Civelli; finalmente il più inspirato dei tre, il signor Vittorio Betteloni ancor esso veronese, ci diede presso il Münster di Verona il suo *Nerone* od *Assuero a Roma.* La discordia incomincia evidentemente dal titolo. Apriamo il libro e vediamo se i tre vadano meglio d'accordo fra loro, o, quello che ora c'importa più, d'accordo col loro Autore. Udiamo prima la voce del Maestro:

Wär's noch vergönnt, ein Heldenlied zu singen?
O fürchtet nichts! Mein Lied will diesmal nicht
Auf hochpathetischen kothurne schreiten;
Und keinen Helden hab' ich mir erwählt,
Um dessen Hüfte Schwert und Panzer rasselt;
Nein, einen, der so stumpf ist, so blasirt,
Und so ironisch als ihr's wünschen mögt!
Gesell ich meinem zeitgemässen Helden
Den ernsten Ahasver, nehmt an, es sei
Der vielbeliebten Contrastirung willen!
Wollt ihr Pikantes? O pikant sein will ich
Wie eure lieblingsdichter an der Seine!
Wollt Bilder ihr vom reichsten Lebensprunk
Und tollster Schwelgerei? Ich gebe sie.
Wollt ihr titan'sche Laster und Verbrechen?
Ich gebe sie Soll euren stumpfen Sinn
Ich stacheln? Soll Calliope die ernste,
Euch tanzen einen epischen Cancan
Auf leicht beschwingtem Fuss des Jambus? Nun!
Ich weiss nicht, ob ich es zu Dank euch mache:

Doch singen will ich eine Epopöe
Des Sinnentaumels, des Genusses euch,
Der Sättigung und.... Uebersättigung,
Des Lasters — nah' dem Punkt, wo sich's erbrickt....

Prima di recare le tre versioni italiane, fermiamoci un istante sopra questo primo brano del testo. L'intonazione del poema è satirica ed umoristica, lo stile n'è assai dimesso, quasi fino ad una certa apparente volgarità. Alcune parole sono intraducibili nel verso italiano, come *hochpathetisch, hüfte, blasirt stumpf, contrastirung, pikant, cancan, uebersättigung;* la lingua poetica tedesca non si ribella a simili espressioni; il lettore tedesco, compresa l'attitudine umoristica del poeta, non ne è punto offeso, e in tutto questo prologo un po' grottesco prevede già il contrasto fra l'elemento tragico e l'elemento comico, i quali si mescoleranno nel poema, come si alternano con vicenda perpetua nella vita. L'alto e il basso nel verso tedesco non istona; nel verso italiano è difficilissima una simile altalena; ne abbiamo alcuni esempi in Dante e nell'Ariosto, nella *Gita a Montecatini* del Giusti che il nostro Gotti ci ha fatta, primo, conoscere; ma son rari, e si direbbe che al senso nostro ripugna una tale dissonanza. Lo stile nostro può essere o tragico o comico, ma faticosamente riesce l'uno e l'altro insieme. Nella stessa *Divina Commedia* il canto grottesco e comico segue al canto sostenuto e grave; ma nello stesso canto sono, per lo più, evitati i toni diversi. Perciò il traduttore italiano che s'incontrò in questo prologo del poema dell'Hamerling, ha subito dovuto lottare contro una difficoltà, della quale era quasi disperato il trionfo.

L'Hugues, che tradusse in prosa, si mostra molto impacciato: « Sarebbe ancora permesso di *cantare una canzone* eroica? Oh non temete! La mia *canzone* questa volta non vuole *incedere* sopra coturno *altamente poetico;* nè *io mi ho scelto* alcun eroe che intorno ai fianchi abbia spada e piastra *fracassose;* no; *io mi ho scelto* un eroe tanto *blasé*, tanto logoro e tanto ironico, quanto voi *vel* possiate desiderare! Il mio eroe, adattato ai tempi, avrà per compagno il serio Ahasvero; *ponete* ciò *sia* in grazia del *prediletto* contrasto! Desiderate voi del piccante? Oh io voglio essere *piccante* come i vostri prediletti poeti della Senna! Desiderate voi *figure dalla vita* più sfarzosa e *dalla* più sfrenata crapula? Io ve ne presento. *Volete vizio* e delitto titanico? Voi ne avrete. Ho a solleticare il vostro senso ottuso? Deve Calliope, la severa, danzarvi un epico *Cancan sopra piede* giambico *levemente alato?* Or via! non so se io *vel faccia* per averne grazie; pure voglio cantarvi una epopea della vertigine dei sensi, del piacere, della sazietà e della *sovrasazietà* del vizio, prossima al punto *ove si spezza....* »

Non vi è dubbio che il signor Hugues s'è voluto dimostrar traduttore fedele, e strinse i panni al suo Autore, ma glieli strinse tanto da non vederne più la nobile figura. La poesia dell'Hamerling è veramente diventata prosa, ed una prosa lenta, imbrogliata, inelegante, insipida. Tuttavia riconosciamo al signor Hugues il merito d'esser venuto primo, per ordine di tempo, a dare un'idea generale del capolavoro di Roberto Hamerling agl'Italiani, i quali non hanno la fortuna di poter leggere l'originale tedesco; il suo tentativo, per questo riguardo, è degno di lode, e lo sarebbe stato tanto più, se l'Hugues non si fosse tenuto pago della sua prima versione letteralmente digrossata, e, dopo il primo lavoro di *traduzione*, ne avesse intrapreso un secondo di *interpretazione*.

Udiamo ora il Bazzani:

Lice ancora *di carmi epici un inno?*
Non vi *morda* timor! Non vuol su tetro
Ad alta pas-ïon *ratto* coturno
Incedere il mio canto; ed un eroe,
Cui stroscia intorno all'anche usbergo e brando,
Eletto io qui non ho: ma *tutto opposto*
Un *ristucco di ottusa anima*, e insieme,
Qual più da voi si cerchi, inverecondo
Irrisor d'*ogni tutto*. E, se al mio *scorto*
Eroe, *confatto* ai tempi suoi, l'arcigno
Asvèro io fo compagno, *a più contrasto*
L'abbiate voi d'alterno spicco. Vuolsi
Che di piccante? Io ven darò misura
Che maggior non vi dànno i favoriti
Poeti della Senna. Ambite *ricche*
Di furibonda crapula e di fasto
Imagini di vita? Io *le vi* porgo.
Di vizi *da titano* e di delitti
Vi lusinga il racconto? Io ve ne *sfiondo*.
Deggio lo smusso in voi flaccido senso
Stimolar vellicando? *In piglio austero*,
Sovr'aligeri dèe jambici piedi,
Calliope *schiamazzarvi* epica ridda?
Tal segua omai: ma pur vo' di profonda
Vertigine di sensi e *di gavazzi*,
Di sazia e stucca voluttà, di vizi
Trasmodati a vomir l'osceno colmo,
Cantarvi un'epopea....

Il Bazzani ha sopra il suo predecessore il vantaggio di conoscere

perfettamente il tedesco, e di poterne quindi comprendere e interpretare anco le più minute delicatezze. Ma ci spiace dover avvertire ch' egli non ha poi quel senso delicato che occorre per distinguere tutte le proprietà poetiche della lingua italiana. Il suo verso manca talora di nobiltà e quasi sempre di naturalezza, parole antiquate e rettoriche suonano presso altre intieramente volgari; la costruzione del verso è qualche volta dura e contorta. Il lettore avrà poi avvertito alcune frasi impossibili, come un *inno di carmi epici*, e il coturno *ratto che incede;* ma si compiacerà pel buon gusto e per la diligenza del signor Bazzani, il quale non volle dare ospitalità nella poesia italiana all'osceno *cancan,* e vi sostituì la classica ridda, e perchè seppe trovare una parafrasi felicissima della tedesca *sättigung ed uebersättigung* con la *sazia e stucca voluttà,* che dà pienamente e vivacemente il senso delle due lunghe ed inamabili parole tedesche.

Viene ultimo per tempo, e, per noi sopra gli altri degno, sebbene ancora lontano da quella perfezione ch'egli stesso avrà certamente desiderata, Vittorio Betteloni:

Di tentar l'epopea lecito ancora
Sarebbe *in oggi?* Ohibò, niuno *s'impenni!*
Questa volta il mio carme il piè non move
Per le vie del patetico, nè scelto
M'ho alcun eroe che di lorica e spada
E di molto altro ferro romoreggi:
Io scelsi un uom sciupato, un elegante
Annoiato beffardo, e qual può meglio
A voi piacere e all'odïerno gusto;
E per via de' contrasti, non foss'altro,
Ond' è il lettor sì ghiotto, al pazzo eroe
L'accigliato Assüero io posi a fianco.
Garba *il piccante* a voi? Posso imbandirvene
Io, quanto i begli spiriti di Francia.
Lo spettacolo a voi de le più folli
Gozzoviglie talenta e del supremo
Sfarzo e del vizio e del delitto immane?
Questo offrire io vi posso. I sensi affranti
Ridestarvi degg'io? Calliope austera
In ritmo endecasillabo dovrebbe
Cancaneggiarvi innanzi, *il lieve piede*
Più su del capo alzando? A questo io posso
Sforzarla inver, se *in grazia vostra,* ignoro,
Ma certo io voglio d'epopea dar forma
Al tumulto dei sensi, ed allo eccesso
D'ogni vizio e piacer che sodisfatto,

Oltrechè sodisfatto è poco lunge
A distruggersi omai da se medesimo....

Noi crediamo che il Bazzani abbia meglio interpretato gli ultimi versi; ma ogni lettore buongustaio s'accorge facilmente dei molti vantaggi che il giovine e geniale poeta, figlio di poeta, ha sopra il suo dotto rivale. Il verso del Betteloni è assai più uguale, e nella sua stessa disinvoltura più sostenuto. Vi è nel Betteloni una intelligenza poetica assai più pronta, un'arte più squisita nella scelta delle parole convenienti alle cose, una maggiore agilità di movimenti, una maggiore limpidezza ed armonia di toni.

Noi abbiamo voluto sorprender lui come i suoi rivali sopra la prima pagina ch'era la più difficile, poichè, sebbene il traduttore non provi quella febbre crescente che accende il poeta originale, onde egli può conservare al proprio sangue la stessa temperatura a metà od al fine del lavoro ch'egli aveva nell'intraprenderlo, non vi è dubbio che, a lavoro avanzato, egli trova il proprio verso più obbediente, più docile a secondare il verso originale, a seguirne le varie tinte ed a colorirsi con esso. E qui ancora si pare la diversa nobiltà o natura poetica de' traduttori. Dell'Hugues non accade far altro discorso, poich' egli non si solleva mai neppure dappresso all'altezza dell'originale, ma il Bazzani e il Betteloni sanno trovare nelle scene potenti effetti singolari e degni del loro grande Autore; solamente tra il Betteloni e il Bazzani scorgo questa differenza: che il primo ci dà tutta la scena vivace e poetica, il secondo la mette in rilievo solamente per mezzo d'alcune parole o frasi scultorie; nel Betteloni vi è l'onda larga, nel Bazzani qualche fiotto audace; più grazia quasi sempre nel primo, più vigore e precisione qualche volta nel secondo. Ma ciascuno de'due riconoscerà quanto resti loro a fare per dare più efficacia alla propria versione, quando nel breve e non troppo laudabile frammento del De Betta, di cui abbiamo già fatto un breve cenno, essi avranno incontrato versi più pittoreschi, più vivaci, più veri de'proprii. Chi ha veduto de' boschi di melagrano in fiore e letti i versi descrittivi dell'Hamerling, ne sente l'efficacia presso il De Betta:

i rossi *frutti*
Del melagrano *ondeggiano* in foreste
D'immensa vastità, qual se d'un manto
Imperïal la porpora fastosa
Superbamente il monte abbia vestita;
Volano quivi dalle piante a nembi
I fior, siccome dalle fauci ardenti
D'un vulcan le faville.

E noi siamo persuasi che l'animo gentile e schietto del Betteloni sarà pronto a confessare che, se invece di *frutti* vi si dicesse *fiori*, questi sette versi sarebbero più evidenti de' suoi nove, che paiono anche più di nove per non sappiamo quale prolissità di numero melodico che ne affatica la lettura. Il buongustaio, e il Betteloni pel primo, ne giudichi:

e le selvette
Di melagran, via più che non arrivi
L'occhio a veder, cullan *vermigli* fiori,
Ed hanno aspetto di purpureo manto
Che a imperïal decoro il clivo adorni.
Entro i giardini di Nerone, e dalle
Piante di fiori onuste, un nembo emana
Di *sottili odorosi (?) atomi*, al modo
Stesso che il nembo delle etnée faville
Dal cratére s'effonde.

L'Hamerling parla qui sempre de' fiori accesi del melagrano, che veramente, quando sfioriscono, dànno aspetto delle faville d'una fucina ardente; gli *atomi sottili* qui non hanno che fare, e meno poi il loro odore, essendo ben noto che il fiore di melagrano non ha odore. È curioso che il Bazzani sia caduto nello stesso equivoco:

Selve di melagrani in *siniiosi*
Ad occhio umano interminati spazi
(*Mirabile a veder!*) *cullano* stesa
La porpora dei fior, quale se il monte
A più sfarzosa, rubiconda mostra,
Gettato avesse alle sue spalle in giro
Un manto imperïal. Dei fior la piena,
Dagli arbori educati entro i giardini
Di Nerone, perenne *alita* e piove
Di *soavi, odorosi atomi* polve
Qual dal cratére d'un vulcan faville.

Non è forse preciso parlando delle selvette di melagrano il dire col De Betta che i loro *frutti* (volea certo dir *fiori*) *ondeggiano;* ma ancora meno, col Bazzani e col Betteloni, i quali, pur troppo, qui seguono fedelmente il loro Autore, che esse *cullano* (*wiegen*) i loro fiori; i rami del melagrano essendo duri a mo' di stecco, ed i loro fiori, aderenti al ramo e privi di stelo, intieramente immobili. Ed ora non vorremmo davvero guadagnarci la taccia di pedanti per aver badato a queste inezie, dove avremmo, invece, potuto trovar molto da lodare ed ammirare; ma siamo così fatti, che, ove la poesia manca di verità,

essa non ci commuove troppo, ed una piccola inezia negletta può talora distruggere ogni commozione

Noi avremmo ancora a dire assai più e sul merito grandissimo dell'Hamerling, il cui ingegno fu diversamente chiamato da alcuni critici tedeschi, titanico, michelangiolesco, dantesco, come su quello non piccolo de' suoi due migliori traduttori; ma ci è misurato lo spazio ed il tempo, oltre che supponiamo abbia pure un limite la pazienza delle nostre cortesi leggitrici, della quale temiamo, pur troppo, avere già soverchiamente abusato. Ci congediamo pertanto, promettendo loro, come ammenda, una maggior discrezione per un'altra volta, ed invitandole, fin d'ora, a voler fare nel prossimo mese un po' di conoscenza con un distinto poeta vivente della Finlandia, Giovanni Luigi Runeberg.

Intanto, ci sia lecito in questo mese volgere ancora un pensiero doloroso ai cari illustri morti. Ci arriva di Francia il primo numero del primo giornale di Mitologia pubblicato a Parigi dai signori Gaidoz e Rolland. Esso ci annunzia la morte del barone e della baronessa Reinsberg von Düringsfeld, avvenuta quasi contemporaneamente in Germania; poichè, appena la povera baronessa Ida, affetta da un male cardiaco, si estinse a Stoccarda, il barone Ottone prese il veleno, non volendo sopravviverle neppure d'un giorno. Si erano sposati nell'anno 1845: la baronessa Ida era poetessa e scrittrice di graziose novelle; il barone Ottone, aiutato pure dalla sua intelligente compagna, raccoglieva racconti, tradizioni, leggende, usanze, proverbi popolari, materiali coi quali compose parecchi volumi. Amavano l'Italia, intendevano, parlavano, scrivevano la nostra lingua; erano in amichevole corrispondenza con Francesco Dall'Ongaro, e, in questi ultimi anni, con Giuseppe Pitrè e con noi stessi; si ripromettevano un nuovo viaggio in Italia, quando la morte improvvisa della Baronessa venne ad affrettare tragicamente quella del suo dotto ed affettuoso compagno. — La Danimarca ha perduto, nello spazio di pochi giorni, i suoi due migliori poeti: Federico Paludan Müller, e Cristiano Winther. Il primo è morto il 27 dicembre a Copenaga, il secondo il 30 dicembre a Parigi. Il capolavoro di Paludan Müller è il suo poema. *Adam homo*, che apparve la prima volta nel 1841; egli era nato nel 1809; aveva esordito nel mondo poetico con quattro romanze nel 1832, e posto fine a' suoi lavori poetici con un poema intitolato: *Adonis*, che apparve or son due anni; i critici danesi consideravano il Paludan Müller come il loro Byron.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RIVISTA SCIENTIFICA.

La filosofia zoologica del Siciliani. — La misura del tempo e della quantità nella vita psichica. — I movimenti del cervello, l'idea dello spazio, le controversie sull'età della terra. — Le trasformazioni del moto, la conservazione della forza e le tristi profezie sull'avvenire del nostro pianeta. — Le lumache, il polimorfismo dei funghi e un'antica immagine del Sole.

Lettori e lettrici, che da varii anni mi accompagnate con cresciuta cortesia nelle mie vagabonde escursioni nei campi della scienza, vi avverto che questa volta il sipario si alza senza previa suonata d'orchestra e la commedia incomincia senza alcun preambolo. Io ho qui dinanzi un libro, che mi fa aprir gli occhi per lo stupore e che m'inchioda sul posto ritto e impalato come un punto d'ammirazione. Se l'uso il consentisse, io vorrei anzi incominciare questa mia Rassegna con questo punto ammirativo, nè potrei essere accusato di stramberìa, quando si pensi che ogni Tedesco, rappresentante della scienza universale, ha sempre sul labbro, sulla penna e fin nelle saccocce una mezza dozzina di punti d'esclamazione. Ma lasciamo per ora questa curiosa questione di psicologia etnica, e torniamo a noi. Io son dunque qui davanti a voi conquiso, magnetizzato, impietrito, istupidito dallo stupore; stupore, dico, di vedermi vivo e palpabile sul mio scrittoio un grosso volume di 555 pagine, scritto da un autore italiano, stampato da un editore italiano, escito alla luce proprio in questi giorni e che parla tutto quanto di *filosofia zoologica*. (*La critica sulla Filosofia zoologica del XIX secolo.* Dialoghi di Pietro Siciliani, Napoli, 1876, Antonio Morano editore.) Ma dunque vi è un autore *mostro*, che osa scrivere 555 pagine sopra un argomento di zoologia generale e vi è un editore *mostro*, che ha la temerità di stamparlo senz'esser pazzo; e autore ed editore sperano di avere un pubblico *mostro*, che comprerà e leggerà il grosso volume! E l'Autore c'è davvero, e insegna non so quale delle tante filo-

sofie moderne nell' Archiginnasio bolognese: e anche l' editore vive e veste panni in Napoli; pare anzi che sia la fenice dei tipografi, perchè fu battezzato da un grande scrittore italiano come l'*editore galantuomo;* ma il pubblico lettore c'è, ci sarà, ci può essere? Ai posteri l' ardua sentenza: noi chiniam la fronte all' ardire del Siciliani, che con nuova audacia tentò di render popolari nel pubblico colto, ma profano di questi studii, le grandi questioni del *trasformismo* o dell' *evoluzionismo* o del *darvinismo,* come si voglia chiamarlo.

Audace fu il concetto per un uomo non medico, non naturalista; audacissima la forma con cui il pensiero è portato dinanzi al pubblico. « Si tratta d' un dialogo che si svolge in sei Giornate e si conclude in un Epilogo. La conversazione accade in luoghi diversi, e molti son gl' interlocutori che vi piglian parte. I dialoghi s'intrecciano e s' annodano fra loro secondo che cresce il contrasto fra le dottrine, e allora si chiarisce più che mai il valore della critica. I personaggi ch' ho indotto su le scene sono italiani e stranieri; personaggi varii per età, indole, studii, convinzioni religiose e dottrine filosofiche; alcuni, chiamati ad incarnare, sia propugnando, sia avversando, le differenti scuole; altri, d' importanza secondaria, necessarii allo svolgimento delle conversazioni. E così questi signori zoologi, embriologisti, anatomisti, fisiologi, antropologisti, filosofi, storici, archeologi, critici e letterati, tutti per differenti motivi servono al fine ch' io mi son proposto, all' orditura e alla condotta e all' unità dello organismo dialogico. »

Se siete curiosi di sapere i nomi degl' interlocutori, vi dirò che vi sono gli uomini più contrarii e diversi, trasportati dalla magìa dell' Autore a parlare amichevolmente, mentre parecchi di essi si sono fin qui guardati di traverso e fors' anche parlato solo per insolenze o boccacce. Basterà dirvi, che avete Bonghi e Carducci, Augusto Conti e Darwin, Del Lungo e Fanfani, Gozzadini ed Häckel, Villari e Samminiatelli: e poi una baraonda di Schiff, di Rénan, di Vannucci, di Tommasi e di tanti altri; e ciascuno dice la sua, senza mai offendersi a vicenda ed anzi colla maggiore garbatezza del mondo.

L' Autore riduce a tre le grandi scuole di biologia e ciascuna di esse, secondo lui, ha origine psicologica diversa. La prima è quella dei *Cuvieriani,* d' origine religiosa; la seconda è quella de' *Trasformisti,* d' origine sperimentale; la terza poi è la scuola degl' *Idealisti,* che ha origine razionale e riflessa, e che dietro l' esempio dell'Agassiz chiama *Scuola dei fisiofilosofi.* Attraversate 500 pagine di dialoghi vivaci, frizzanti, arguti, spesso, troppo spesso anche riboboleggianti, si vor-

rebbe pur sapere l'opinione precisa dell'Autore sul grande problema del Trasformismo; ma la cosa riesce non troppo facile, e forse egli ha già scritto la propria sentenza là dove dice, che i giudizii dei filosofi son come la nebbia; e lasciano sempre il tempo che trovano. È però anche vero, che la critica non ha la missione diretta di fabbricare di proprio, ma sibbene di trovare il lato debole degli edifizii altrui. In ogni modo, noi non volendo far la critica del *Critico*, altro che colle sue parole, diremo le conclusioni più importanti del suo lungo lavorìo di raffronti, confronti e pesature.

Per il Siciliani tutta la storia della filosofia zoologica moderna consiste nella lotta di tre principii, nel contrasto di tre metodi, nello svolgimento di tre opposte tendenze, e perciò nella evoluzione interna e progressiva di tre grandi scuole zoologiche. Egli ha potuto toccar con mano, come il vecchio Ortodossismo zoologico di Linneo e di Buffon, non che il vecchio Cuvieranismo, per logica necessità sien diventati Neocuvieranismo, principalmente per opera dell'Owen, dell'Edwards e dell'Agassiz, e, per un certo rispetto, anche del Baer. Il vecchio Trasformismo francese poi si è elevato così da diventar Lamarckismo; indi per lunga elaborazione è diventato Darwinismo, e questo, sotto degli occhi nostri e sempre più velocitando nel suo moto, si è svolto così logicamente, che è divenuto Häckelianismo, Monismo häckeliano. Finalmente la vecchia Scuola dei Fisiofilosofi di Germania, assumendo forma più conseguente nello Schellinghianismo, è divenuta Hegelianismo, e la filosofia zoologica hegeliana ha fatto l'ultimo passo, per quanto concerne la storia naturale, con De-Meis (pag. 508).

Il Siciliani non accetta dai trasformisti che le nozioni di specie morfologica, che propugnano e sanno propugnare vittoriosamente e con esse il concetto di differenziazione arborescente, per cui tale sistema si distingue da ogni altro. Il concetto della trasformazione, sia nel senso de' Lamarckiani, sia in quello de'Darwiniani, ma soprattutto nel significato datogli dal monista Häckel; insomma il concetto di trasformazione lenta, prodotta per cagioni insensibili, graduali e per semplice e pura meccanicità, si presenta all'Autore come al tutto inefficace a costituire la filosofia zoologica positiva. La *discendenza modificata*, l'evoluzione zoologica per effetto di natural selezione, non può esser elevata a dignità di principii, perchè non giunge a spiegare la genesi e la costituzione dei tipi, nè a legittimare se stessa; e solo ne rappresenta una delle grandi leggi, che in armonia con quella della eredità, riesce a promuover la specificazione e consolidare le diverse forme biologiche (pag. 513).

Egli è ancora più esplicito nel giudicare il Cuvieranismo. Convien lasciare, egli dice, il concetto della creazione indipendente alla coscienza religiosa, « essendo opera vana, a questi chiari di luna, anco il tentar di legittimare con espedienti naturali e per vie razionali *questa roba da frati francescani.* » Nè condanna con minor convinzione le Scuole dei *Fisiofilosofi.* « Se per un verso il tentativo del De-Meis dimostra anch' una volta la maschiezza e potenza del suo ingegno, non che la fecondità e larghezza dell' Hegelianismo; dall' altro, in quest' ordine di studii, esso ci rappresenta per così dire la condanna finale dell' Idealismo assoluto o, per dir più esatto, la condanna della parte arbitraria e mitologica del sistema zoologico ideale. »

Il Siciliani ha studiato seriamente, profondamente, l' argomento che tratta con arguta e prolissa parola, e col suo molto ingegno ha fatto sentire appena percettibile la mancanza della zavorra di fatti particolari, che pur gli era necessaria per navigar sicuro in un mare tanto procelloso e irto di scogli. Nessuno dei Naturalisti oserà forse mormorargli all' orecchio il villano *Ne sutor*, ec., ma pur qua e là, leggendo il suo libro, occorre di ricordare, che in fatto di filosofia zoologica il lasciare la terra per spaziare nei cieli della sintesi è spesso, troppo spesso, pericoloso. Quanto alla forma dialogica, che egli ha adottata, per quanto sia vecchia quanto Platone, egli l' ha rinnovellata di novelle fronde, vuoi per l' arguzia, per i sali attici, per la versatilità somma della parola, vuoi per la sprezzatura elegante e l' andatura sempre viva e rapida della discussione. Egli ci dà nell' ultimo capitolo del suo libro una digressione letteraria sull' arte dialogica nella scienza, che potrà esser letta con gusto anche da quei letterati, che non aprirebbero questo libro per paura del contagio darwiniano. È soprattutto molto vero quanto egli ci dice del grande maestro Platone, che seppe trarre nella zuffa del dialogo persone vive, e ne seppe scolpire i caratteri con sobria vivacità, gusto squisitissimo e verità. Che se Aristofane e Menandro, facendo l' arte per l' arte, davano talora nel fantastico e nel convenzionale, Platone, facendo l' arte per la scienza, poneva su le scene personaggi, più che verisimili, veri: più che fantastici, reali. Tale innanzi tutto era Socrate, e tali erano Critone, Nicia, Alcibiade, Senofonte, Gorgia, Protagora, Simone, Crizia, Aristippo, Antistene, Eutidemo, Dionisodoro, Clinia e Ctesippo, e perfino l'innominato logografo dell' Eutidemo, e tutti quegli altri personaggi secondarii, e quella molta gente che talora egli introduce nella scena per dare spicco e rilievo e movimento al concetto.

Platone copiava idealizzando; e idealizzava da grande maestro e

sempre conforme a natura. Perchè la materia che sceglieva e che sapeva scegliere, e gli espedienti che maneggiava e che sapeva maneggiare, implicavano già di per se stessi una certa idealità. Perchè insomma ei possedeva la grand' arte d' innalzare a valore di tipi i suoi personaggi, ma senz' alterare e tanto meno sciupare le condizioni della realtà. Di qui l' arduo magistero di preparare il conflitto e circondarlo d' una serie d' accenni naturali; l' arte di cogliere e riprodurre situazioni facili e spontanee, serbando quella floridità mirabile ne' passaggi, quella secreta continuità di giunture e quell' andatura sempre viva e rapida, ma non mai a balzelloni, a salti, a sghimbescio, a rompicollo. Indi quel brio sereno, quella vena inessiccabile di riso, quella grazia, quella sprezzatura elegante, disperazione dei grandi scrittori e scandalo perpetuo de' grammatici e de' pedanti! E poi quella bravura e leggerezza di tocco, e quel colorito e soprattutto quel calore, che vivifica e per il quale il dialogismo platonico è rimasto esempio unico sì nelle antiche come nelle moderne letterature, perchè sorto in quel periodo socratico di riflessione relativamente spontanea, che non si ripete altrimenti, nè può ripetersi mai più nella storia (pag. 535).

Questo è detto egregiamente, e molte e molte altre cose dice egregiamente il nostro Siciliani; ma egli non vorrà ritenersi offeso da un nostro modesto appunto, che gli muoviamo a proposito della forma. Non solo i pedanti, dei quali io desidero l' inimicizia, ma anche gli uomini serii troveranno che in questo libro si ride troppo, e il sorriso socratico diventa troppo spesso risata di Democrito; e il frizzo si trasforma in lazzo; e poi e poi vi è troppo diluvio e profluvio; una vera inondazione di pagine e di parole. Di quando in quando, anche senza sentir la noia, si prova un vero bisogno di toccar la riva e prender terra. Sarà acqua di rose, ma ce n' è troppa: vi cade dal cielo, vi viene dal suolo, vi arriva alla gola, vi inonda, vi sommerge e vi sprofonda. Platone e Galileo non facevan così.

Anche il prof. Severini, aprendo l' Università di Perugia, con un dottissimo discorso inaugurale (*Sulla misura del tempo e della quantità nella vita psichica:* Perugia, 1876) toccava uno degli argomenti più alti della filosofia delle scienze naturali. Son cose che van trattate con tatto squisito, non adoperando la verità come arme settaria e lasciando che l' uditore stesso concluda dai fatti, e senza che il nuovo dogma sia imposto dal fanatismo dell' oratore. Io non mi fermerò che sopra alcuni fatti meno conosciuti sulla misura del tempo e della quantità nella vita psichica.

Ogni sensazione cessa di esistere perchè troppo piccola o perchè

troppo grande. Lo zero di una scala misuratrice deve quindi esser posto là dove si produce la prima sensazione percettibile, la più piccola sensazione, di cui noi abbiam coscienza. Questa sensazione minima è stata chiamata *il limite dello stimolo percettibile* o anche *il minimum percettibile.* La maggiore intensità dello stimolo, a cui corrisponde il massimo della sensazione, fu detta invece *altezza dello stimolo sensibile* o *massimum percettibile.* È chiaro che dalla posizione del limite dello stimolo dipende la sensibilità, e che questa è tanto più grande, quanto più basso si trova il valore del *minimum* percettibile; mentre l'altezza dello stimolo sensibile determina la eccessività sensitiva, vale a dire la capacità di seguire colle sensazioni i valori crescenti dello stimolo.

I valori medii approssimativi del *minimum* percettibile sono stati fissati. Aubert ha trovato che la sensibilità dell'occhio è uguale approssimativamente alla intensità di luce, che a 5,5 metri di distanza avrebbe una striscia bianca di carta, che fosse illuminata da una sorgente di luce 300 volte più piccola di quella della luna piena. Quanto alla intensità del suono si rinvenne da Schafhäutl, che un orecchio sano può udire ancora alla distanza di 90 millimetri quello che si produce da un globetto di sughero del peso di un millimetro cadente dall' altezza di un millimetro.

La pressione dei pesi, secondo le ricerche di Aubert e di Kammler, che sperimentarono nei punti più sensibili della pelle, come alla fronte, alle tempie, all' avambraccio, può essere ancora riconosciuta fino a due milligrammi. Nelle sensazioni di temperatura non può naturalmente cercarsi un limite dello stimolo, se non si voglia riguardare come tale il più piccolo cambiamento del calor proprio della pelle prodotto da aumento o da sottrazione di calore. Fechner crede, che la pelle sia almeno sensibile quanto un buon termometro a mercurio, e si può riguardare come limite dello stimolo almeno $^1/_{10}$ di grado centigrado al disopra della sua propria temperatura.

È assai più difficile stabilire i limiti superiori della scala delle sensibilità. Nell' occhio il massimo delle sensazioni si raggiunge senza dubbio ad un' intensità di stimolo minore che per l' orecchio, e questo è alla sua volta sorpassato in eccessività dalla pelle. Si notano differenze anche per rispetto alla natura delle sensazioni. Così i suoni bassi eccitano il nostro orecchio ad una forza di vibrazione molto più rilevante che i suoni alti. Aumentando la intensità dei colori, i raggi gialli sono i primi a raggiungere il limite massimo dell' impressione, vengono poi i rossi e da ultimo i colori più refrangibili dello spettro.

Non possiamo seguire il Severini nella dotta rassegna, che ci dà delle ultime scoperte sulla misura delle sensazioni; ma diremo pure

che l'ultimo tentativo di dare una forma matematica alla legge fondamentale psicofisica ci ha condotto a questo, che le sensazioni crescono come i logaritmi, quando gli stimoli esterni crescono come i numeri ordinarii. E siccome ogni stimolo può essere espresso come un numero determinato, si può dire più brevemente che *la quantità della sensazione è proporzionale al logaritmo dello stimolo.*

Questo assioma sarà chiaro per tutti quelli che conoscono i primi elementi delle matematiche: agli altri potrà sembrare un indovinello e presterà facile materia di scherzi all'umorismo metafisico. Un vero e proprio indovinello è invece il dogma con cui il prof. Severini conclude il suo Discorso accademico: *l'anima è un' unità.* Pare il dotto Fisiologo abbia voluto risolvere il difficilissimo problema di osservar bene, di ragionar bene e di concluder male, a meno che non abbia voluto invece avvolgersi nelle nebbie della sibilla cumana, onde occultare il Dio ed esorcizzare lo scandalo. Questi casi di casuistica della coscienza scientifica si verificano troppo spesso, ed io voglio che il lettore giudichi il Severini colle sue stesse parole:

« Ma se alla psicologia torna utile di sbarazzarsi di tutte le sorte questioni ontologiche, non è men vero che agli occhi del severo ed ingenuo naturalista appariscono vane ed ipotetiche anche quelle dottrine di meccanica molecolare del cervello, prese a fondamento di una teoria generale sull'assenza delle più elevate funzioni psicologiche. Egli sarebbe senza dubbio un giorno di gran trionfo per la scienza quello, in cui per ogni atto del pensiero potesse essere determinata la natura ed il grado del coesistente movimento molecolare, ma questo non potrà mai servire di ponte di passaggio alla questione delle essenze. (?) E per non allontanarci dall'argomento che ci ha finora intrattenuti, noi abbiamo osservato che nell'intelletto per il compimento dei suoi atti occorre un certo tempo, e sappiamo che in natura, se fra la causa e la produzione dell'effetto intercede un certo tempo, ciò avviene perchè il substrato del processo, la materia nella quale si compie, è estesa e composta. Potremo però dedurne logicamente che l'intelletto è materia, è esteso cioè e composto come la materia? Si deve spiegare il tempo nello spirito non altrimenti che nella natura, ovvero seguir l'indirizzo dato prima a questa questione dall'acuta mente di Emanuele Kant, considerando il tempo nello spirito umano come concetto o legge, quale principio della possibilità della cognizione del tempo nella natura? E relativamente alle quantità psicologiche, se le costanti proporzionali psico-fisiche ci mostrano, che la quantità nella sensazione è sottomessa a delle leggi matematiche, come qualsiasi movimento di masse o di molecole, potrem noi

tirarne la conseguenza che tutta la sensazione si risolve finalmente in un movimento molecolare? Queste questioni sfuggono alla critica sperimentale. Tutto ciò che il fisiologo può dire, senza timore di recare offesa alla severa maestà dell'esperienza, è che nella vita psichica vi ha una connessione unitiva degli stati e processi della nostra coscienza e che *l'anima perciò è un' unità* (!?). Se poi questa unità rinchiude in se stessa l'idea della semplicità, è cotesta una questione che oltrepassa i limiti o i mezzi delle scienze naturali, alle quali per mantenersi salde in questa via di progresso s'impone viepiù questo rigoroso positivismo. »

Ecco qui (e se non se l'abbia a male l'egregio Severini, a cui mi legano vincoli di grandissima stima), io nei suoi panni, invece di terminare una sapiente dissertazione come una sciarada, sarei stato zitto, ricordando l'antichissima sentenza, che il silenzio è d'oro; e il discreto lettore, senza bisogno di molti aiuti, avrebbe tirato di per se solo la somma e avrebbe detto: *due e due fanno quattro*. E se invece avessi voluto parlare, avrei detto che nessun fisiologo prudente e profondo crede al giorno d'oggi di possedere tutta la fisica del pensiero e del sentimento; perchè si è misurata la rapidità, con cui la sensazione percorre i nervi e giunge al cervello. Noi abbiam misurato il misurabile e peseremo il pesabile; ma non s'ha a fare come i bambini, che per diverse vie corrono a chi giunge il primo; sibbene dobbiamo vedere, se la strada sperimentale, per la quale ci siamo avviati, sia proprio la vera, la grande via che conduce alla verità. E allora senza tante reticenze e tante paure, senza logogrifi e senza sciarade, senza guardarsi indietro, nè a destra nè a manca, dobbiamo tirare innanzi, sicurissimi di aver ragione e di avere un giorno con noi anche i timidi e gl'inerti.

Il Mosso (che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono come l'ingegnoso inventore del *psicometro*) in compagnia del Giacomini ha fatto in questi ultimi mesi mirabili studii sui movimenti del cervello nell'uomo. — *Giacomini e Mosso. Esperienze sui movimenti del cervello nell'uomo.* Torino, 1876. *Dall'Archivio per le Scienze mediche* 1876.

Ecco le più importanti conclusioni, alle quali son venuti i due giovani esperimentatori:

1° Nei tracciati scritti dal cervello esistono tre specie differenti di curve: 1° le *pulsazioni* prodotte dalle sistoli del cuore; 2° le *oscillazioni* che corrispondono ai movimenti del respiro; 3° le *ondulazioni* che sono curve più ampie, le quali compaiono durante l'attenzione, nell'attività cerebrale, nel sonno, talora nello stato di profonda quiete, ed in altre svariate circostanze.

2° Nell' uomo anche quando la respirazione è regolare e tranquilla, le pulsazioni cerebrali non si dipingono sopra una linea orizzontale, ma formano delle oscillazioni, abbassandosi ad ogni ispirazione ed elevandosi nella espirazione successiva.

3° L' altezza delle singole pulsazioni diminuisce durante l' inspirazione ed aumenta nell' espirazione.

4° La forma delle pulsazioni cerebrali varia secondo le circostanze, e differisce da quella del polso scritto contemporaneamente da una arteria collo sfigmografo del Marey, o dall' intero antibraccio immerso nel cilindro del pletismografo, cui venne applicato un timpano di Buisson.

5° Dormendo e russando le pulsazioni aumentano considerevolmente di ampiezza, e si rende in esse più manifesta l' influenza dei movimenti respiratorii.

6° Vi sono delle cause, le quali producono una eguale variazione di volume tanto nel cervello, quanto nelle estremità, mentre altre volte vediamo essere in opposizione i volumi di questi organi.

7° Le esperienze fatte sui mutamenti di volume del cervello e dell' antibraccio serviranno di base ad uno studio comparato dei vasi sanguigni, per indagare come essi reagiscano agli stessi eccitamenti nei diversi organi del corpo.

8° Comprimendo le due carotidi, scompaiono quasi completamente le pulsazioni del cervello, l' occlusione di una sola carotide ne diminuisce già notevolmente l' altezza. Tanto nell' un caso quanto nell' altro appena si ristabilisce la circolazione arteriosa, le pulsazioni diventano molto più grandi di prima, ed il cervello dopo un leggiero aumento si costringe.

9° Comprimendo le vene giugulari, producesi un aumento di volume del cervello, che va successivamente diminuendo durante la stessa compressione.

10° Durante la congestione venosa del cervello notasi un aumento considerevole nell' altezza delle singole pulsazioni, il quale sussiste per un certo tempo anche dopo che cessò la compressione delle vene, e si produsse un rapido sgorgo delle medesime.

11° Il cervello, quando si ristabilisce il deflusso venoso, acquista un volume assai minore di quello che avesse prima della congestione, e poscia ritorna gradatamente alla sua forma primitiva.

12° Sospendendo i movimenti respiratorii, le pulsazioni del cervello aumentano successivamente di altezza: ristabilitisi i medesimi, esse riprendono lentamente la forma primitiva, e producesi una sensibile diminuzione nel volume del cervello.

13° Una sola o parecchie forti ispirazioni modificano profondamente la forma delle pulsazioni e ne succede una diminuzione tale nell'afflusso di sangue al cervello, che le pulsazioni divengono talora appena visibili.

14° Durante la compressione dei vaghi il rallentamento dei battiti cardiaci produce una diminuzione nel volume del cervello.

15° L'occlusione delle arterie femorali rende le pulsazioni più grandi e più aguzze; nel momento in cui si ristabilisce la circolazione, esse diventano per un breve istante più piccole di prima.

16° Tutti i movimenti del corpo o dell'animo si riflettono sul volume del cervello, modificandone contemporaneamente la forma delle pulsazioni.

Or sono già molti secoli, Plinio ci raccontava come il cervello di Zoroastro presentasse alla sua nascita pulsazioni così forti da respingere la mano posta sul capo: *Eidem cerebrum ita palpitasse, ut impositam repelleret manum, futurae praesagio scientiae.* Oggi la scienza sperimentale ci ha rivelato la causa del palpito cerebrale, facendoci entrare sulla soglia della fisica del pensiero.

Psicologi, medici e fisici cospirano senza volerlo a raggiungere la stessa mèta, a conquistare la stessa terra ignota.

Il Guéroult, per esempio, in un breve suo articolo pubblicato già da qualche tempo, ha determinato assai bene come nasca in noi *l'idea dello spazio.* In primo luogo egli ci fa osservare, come non tutte le sensazioni nostre siano accompagnate da una nozione di spazio. Tutto ciò che si *vede* e si *tocca*, ci appare come se presentasse una estensione determinata, come se occupasse una situazione nota; ma l'udito, il gusto e l'odorato non ci dànno che nozioni molto confuse di distanze e ci forniscono solo sensazioni d'una maggiore o minore intensità. Se, per esempio, durante la notte si sente il rumore del vento, ci è assolutamente impossibile di rappresentare col solo orecchio la direzione, in cui soffia. Secondo il Guéroult, le sole sensazioni della vista e del tatto darebbero le nozioni dello spazio, e un uomo privo di questi due sensi non potrebbe col gusto, coll'odorato e l'udito formarsi un'idea di ciò che chiamiamo estensione, situazione, ec. Anche nelle sensazioni visuali e tattili, non tutti gli elementi sensitivi ci dànno la sensazione di spazio. Se l'immagine rossa d'un oggetto doventa a un tratto violetta o reciprocamente, questo mutamento non risveglia in noi l'idea di una modificazione nell'estensione o nel posto dell'oggetto; il rosso e il violetto per se stessi non ci appaiono come dotati di un'estensione qualunque, come occupanti posti diversi nello spazio. Lo stesso dicasi delle sensazioni tat-

tili del caldo e del freddo; le differenze di temperatura che noi percipiamo, come caratteri specifici di temperatura, non ci appaiono come oggetti *estesi, situati, localizzati* nello spazio.

Gli studii di Helmholtz ci servono a spiegare il perchè di questa differenza. La sensazione prodotta dalla luce sopra un *solo* elemento della retina è una sensazione *semplice*, indivisibile, una *sensazione-atomo*. Questa avrebbe in psicologia la stessa funzione degli atomi della fisica. Le *sensazioni-atomi* possono considerarsi rigorosamente eguali tra di loro, benchè gli stimoli che le provocano, possano esser diversi. Esse si raggruppano in sensazioni definite, fisse, la cui costanza è nettamente sensibile per noi. Se in un modo qualunque noi abbiamo la coscienza, che questa *sensazione sonora*, questa *sensazione integrale* si ripete, uno, due, tre volte, noi otteniamo una sensazione esattamente uno, due, tre volte maggiore della prima che le serve di misura. I moti dell'occhio hanno precisamente lo scopo di modificare la direzione e la posizione degli elementi retinici. Le sensazioni visuali così definite, quelle che risultano dall'eccitamento d'un gruppo definito, costante di elementi retinici, rientrano dunque nella categoria delle grandezze, direttamente misurabili.

Lo stesso avviene per il tatto, e tutti sanno che, quando si tocca la pelle colle due punte d'un compasso aperto, la distinzione dei due punti cessa quando la loro distanza è minima. Vi è dunque per il tatto come per la vista una sensazione *semplice*, una sensazione *irreducibile*, una *sensazione-atomo*. Nell'udito, nell'odorato, nel gusto abbiamo sensazioni più o meno semplici, nulla che rassomigli ad una vera *sensazione-atomo*. Pare dunque che si possa concludere, che tutte le sensazioni accompagnate dalla sensazione di spazio sono aggregati di sensazioni semplici, irreducibili e costanti, suscettibili d'essere percepite distintamente e quindi di servirsi reciprocamente di misura l'una all'altra.

La nozione di spazio però appare in un ordine d'idee molto diverso nel mondo dei suoni. Oggi sappiamo tutti che la sensazione di un suono di violino, di flauto, di tromba, ec., è un aggregato di sensazioni semplici, elementari, che corrispondono alle armoniche. La differenza di questi diversi aggregati si manifesta con differenza nella sensazione del timbro.

Il Guéroult conclude quindi, che l'idea dello spazio è puramente soggettiva e corrisponde non ad una realtà esteriore, ma ad una proprietà particolare del nostro cervello, che opera sopra sensazioni misurabili. Ogni qualvolta si ha l'idea di spazio, essa s'impone al nostro intelletto in un modo invincibile, è un'idea *necessaria*, perchè ci

è impossibile di concepire le nostre sensazioni idiometriche diversamente da quel che sono. Noi non possiamo modificare colla volontà e l'abitudine la natura propria delle nostre sensazioni, noi non possiamo fare che le sensazioni visuali, tattili e musicali non siano idiometriche, così come noi non possiamo fare che le sensazioni uditive non musicali, le olfattive e le sapide lo siano. Kant aveva già affermato che lo spazio non corrisponde ad una realtà esteriore, ma alla forma stessa del nostro intelletto; il Guéroult coll'analisi di alcuni caratteri delle nostre sensazioni ci avrebbe ricondotti alla stessa opinione, confermandola col criterio sperimentale.

Non lasceremo lo spazio e il tempo senza invitare il nostro lettore a leggere il bel libro di Draper (*Les conflits de la science et de la religion*), di cui la *Biblioteca Scientifica Internazionale* ci ha dato una buona traduzione francese. Uno dei migliori capitoli è quello che riguarda le controversie sull'età della terra. Per chi cerca la frase laconica e la cifra dogmatica, diremo che è difficile assegnare all'ultima invasione dei ghiacci in Europa un' epoca meno lontana d'un quarto di milioni d'anni, e l'apparizione dell'uomo aveva senza dubbio preceduto quella catastrofe. Nello stato attuale della scienza non si può dunque assegnare all'uomo un'esistenza minore di molte migliaia di secoli. Eppure non abbiamo ancora esplorato geologicamente e paleontologicamente quelle regioni, che con molta probabilità furono la prima dimora dei nostri lontanissimi padri.

Lasciamo dunque lo spazio e il tempo, ma rimaniamo nel moto, immagine prima ed ultima della vita umana, monade unica d'ogni forza e d'ogni energia. De Saint-Robert ha dedicato al moto una lezione, nella quale seppe tracciare con molta lucidità tutte le leggi che lo governano. Tutti i movimenti, di cui noi siamo testimoni sul nostro pianeta, finiscono tutti per estinguersi dopo un tempo più o meno lungo, quando siano abbandonati a se stessi. Una palla lanciata con tutta la possibile forza sopra un suolo ben levigato, corre, ma poi si ferma. Una palla da cannone va più lontano ancora, ma si arresta anch'essa. In questi casi e in tutti gli altri consimili ciò che impedisce la continuazione del moto è la resistenza che il corpo mobile trova intorno a sè o nei corpi che tocca. Se si potessero allontanare tutte queste resistenze, il corpo, una volta messo in moto, non cesserebbe di muoversi in perpetuo. È questa appunto la legge di inerzia, per la quale *un corpo non può di per se stesso passare dallo stato di riposo allo stato di movimento, nè passare da uno stato di movimento ad un altro.*

Che cosa avviene del moto che scompare? Si trasforma più co-

munemente in calore, ma talvolta anche in luce, in elettricità, in magnetismo. Reciprocamente questi possono convertirsi in moto o l'uno nell'altro per equivalenti fissi, direttamente o indirettamente. In un sistema di corpi abbandonato a se stesso, la somma di tutte le potenze misurate dal lavoro meccanico che possono effettuare, è invariabile; cioè non può essere alterata dall'azione mutua delle parti del sistema. Il moto perpetuo è dunque impossibile, perchè suppone la creazione di una potenza senza una spesa corrispondente. L'uomo può attingere il lavoro meccanico nel serbatoio immenso della natura, può trasformarlo secondo i suoi bisogni, ma non può crearlo. Se nessuna forza può esser distrutta, ciò non vuol dire che l'universo sia invariabile e che tutto vi abbia un corso circolare. Difatti possiamo constatare nell'universo una tendenza di tutte le forze a trasformarsi in calore, che si diffonde poi in modo uniforme dappertutto. Così l'universo converge verso uno stato finale, in cui non esisterà più alcuna differenza di temperatura fra i diversi corpi e per conseguenza nessun fenomeno sarà più possibile, e tutte le attività della natura saranno ferme, fissate in un riposo relativamente eterno, a meno che non esista un processo inverso, per il quale il calore possa concentrarsi di nuovo e riconvertirsi in altre forze.

Benchè l'universo cammini inesorabilmente verso l'estinzione d'ogni vita, noi siamo ancora lontanissimi da questo estremo limite, e non vale la pena di preoccuparsene nè per noi nè per i figliuoli nostri. Possiamo avere una prova dell'estrema lentezza, con cui avvengono i cambiamenti di temperatura sulla superficie del nostro pianeta, nella costanza relativa del clima dai tempi storici fino a noi. Noi non abbiamo osservazioni termometriche fatte da Abramo o da Mosè; ma negli stessi paesi, dove 4000 anni or sono si coltivavano la vite e l'olivo, le stesse piante crescono e prosperano anche oggi. Il Sole dunque non si è sensibilmente raffreddato, ma siccome il suo calore non riceve aumenti, ma soltanto dispersioni, dovrà poi venire il giorno, in cui sarà estinto. Il nostro sistema planetario incominciato con un ammasso di materia nebulosa che girava intorno a se stessa, avrà fine coll'estinzione del Sole. Durante questo lunghissimo periodo la materia sparsa in un grande spazio, concentrandosi a poco a poco, svolgerà una enorme quantità di calore, che si dissiperà in quello spazio, che per noi non ha confini. La vita non ha potuto comparire sui nostri pianeti che molto tardi, quando cioè le masse planetarie si erano bastevolmente raffreddate, e non potrà continuare che fino ad un certo grado di raffreddamento. Quando la radiazione luminosa e calorifera del Sole verrà ad indebolirsi, poi a cessare affatto, la vita

che avrà incominciato da lungo tempo a restringersi verso l'Equatore, sparirà intieramente dal nostro globo. La terra e gli altri pianeti potranno continuare a girare nelle tenebre intorno al Sole spento, se però ammettiamo che nello spazio vi sia il moto assoluto; ma se esiste, com'è probabile, un mezzo resistente, allora il moto dei pianeti si trasformerà a poco a poco in calore, che si andrà disseminando negli spazii celesti, e la terra e gli altri pianeti finiranno col riunirsi al Sole.

Buffon, ora è quasi un secolo, aveva già fatto queste tristi profezie, benchè si appoggiasse sopra argomenti che la scienza moderna rifiuta. Secondo lui, la terra doveva la propria temperatura al calore centrale e non al Sole, ed egli aveva valutato per la Francia il calore che viene dall'interno del globo a 29 volte in estate e a 400 volte in inverno, più di quel che ci manda il Sole. Questo enorme disperdimento di calorico però non ha luogo per nulla, e Fourier ha provato matematicamente, che nello stato attuale delle cose il calore centrale della terra, se pure esercita ancora qualche influenza sulla sua superficie, non potrebbe riscaldarla al di là di un trentesimo di grado; per cui il raffreddamento totale del globo non porterebbe alcun cambiamento sensibile nelle stagioni e nei climi della terra, finchè il calore del Sole rimanesse immutato. Non è il disperdimento del calore interno del globo, che può raffreddarlo e ridurlo ad una pallottola gelata, ma sibbene il disperdimento del calore solare, sorgente unica e diretta della vita vegetale e animale, causa di tutti i movimenti della natura organica.

Se le profezie di Saint-Robert vi hanno stretto il cuore, rifugiatevi nel volume di Balfour-Stewart (*La conservation de l'énergie. Bibliot. Scient. Internat.:* Paris, 1875), il cui titolo è già un sorriso, benchè si tratti non di un'opera d'igiene, ma di un lavoro di fisica filosofica o di filosofia naturale. Gli uomini di lettere dovrebbero oggi attingere le ispirazioni alle opere d'arte in questi severi volumi di scienze fisiche e naturali, dimenticando per un pezzo la mitologia lontana e vicina.

Se anche il libro del Balfour-Stewart non basta a consolarvi, cercate negli studii particolari, nelle ricerche minute un conforto agli orrori dell'infinità inesorabile. Non sperate però di sfuggire alla filosofia, perchè questa, invitata o no, penetra in ogni laboratorio, in ogni lente di obiettivo; si posa sopra ogni piatto di bilancia, in ogni prisma di spettroscopio. Apro, per esempio, un lavoro sulle lumache (Strobel, *Saggio sui rapporti esistenti fra la natura del suolo e la distribuzione dei molluschi terrestri e d'acqua dolce. — Atti della Società Italiana di Scienze naturali,* vol. XIX, fasc. I), sperando di strisciare

con esse negli umidi e freschi nidi dei muschi e delle roccie, fuggendo alle vertigini del nulla e del grandissimo, che son quasi sinonimi; e invece trovo che anche a proposito di molluschi si fa dal mio egregio amico Strobel della filosofia, della fisiologia, della meteorologia. Anche sui bavosi sentieri lasciati dalle lumache si entra dunque nel tempio dell'infinito, e la storia *del diventare* è proprio la mania del nostro secolo.

Rifugiamoci nel piccolo, nel piccolissimo; forse là almeno l'orizzonte sarà ristretto e gl' incanti modesti delle minute osservazioni faranno sembrare l'uomo più grande. Apriamo il libro sui funghi di Cooke e Berkeley, ma ahimè! che anche qui la filosofia della natura ci accompagna e nel piccolissimo ci rivela il grandissimo. Qui noi troviamo il grande problema del polimorfismo dei funghi, e le difficoltà dell' osservare rendono possibile la più grande confusione. Sotto il nome di polimorfismo sono stati raggruppati due ordini diversi di fenomeni. In una di queste categorie due o più forme di frutti si presentano successivamente o simultaneamente sullo stesso individuo, e nell'altra due o più forme si mostrano sopra micelii diversi, sopra parti diverse della stessa pianta o sopra una sostanza nutriente del tutto distinta. Un buon esempio di dimorfismo ci è dato dalla più comune delle muffe, quella che si sviluppa sui frutti tenuti in luogo umido e che è costituita dall'*Aspergillus glaucus*. È un inviluppo lanoso, tutto bianco dapprima e che poi si copre di piccole testoline glauche o verdi oscure. Il microscopio ci dimostra, che quella muffa o quel fungo è costituito da filamenti fini molto ramificati, che sono in parte disseminati nel frutto che l'alimenta; in parte piantati obliquamente sopra di esso. Questi tubi hanno una forma cilindrica ed un'estremità arrotondata, e sono divisi in lunghe membra, che sono altrettante vessicole o cellule ripiene di protoplasma. Tutte le parti di questo fungo sono dapprima incolore, e l'accrescimento in lunghezza dei filamenti si produce in seguito ad uno sviluppo preponderante presso all' estremità libera. Tutto questo si chiama *micelio* e quasi tutti i funghi hanno un *micelio*, che nella sua struttura e nel suo accrescimento si assomiglia a questo. Ma i fili superficiali producono altri fili portatori di frutti o *carpofori* o fili a *conidii*. E questi sono specie di spore, che crescono sopra un'estremità arrotondata e rigonfia e disposte a guisa di tanti raggi divergenti. Lo stesso micelio però che dà luogo a questi frutti, quando è sul finire del suo sviluppo produce una seconda maniera di fruttificazione. Questa incomincia con alcuni rametti fini e delicati, che non si distinguono ad occhio nudo e che finiscono poi facendo cinque a sei giri alla maniera d'un cavatappi.

Le sinuosità vanno diminuendo a poco a poco, finchè finiscono per avvicinarsi le une alle altre, e tutta l'estremità prende la forma d'una vite cava. Nell'interno e sulla superficie di questo corpicello avviene un mutamento complicato, che ne fa un organo riproduttore, che si chiama *concettacolo*. Prima che si sapesse che nei funghi lo stesso micelio potesse dar luogo a due frutti diversi, il portaconidii si chiamava *Aspergillus glaucus*, il concettacolo era detto *Eurotium herbariorum;* si credeva in una parola di avere sotto gli occhi due piante diverse. Questo esempio basti per moltissimi altri. I Botanici stanno studiando con molto amore tutti questi casi di dimorfismo e di polimorfismo nei funghi, tutti questi travestimenti della materia viva, che devono cambiare profondamente il nostro concetto di specie e di genere e travolgere molti dogmi d'immutabilità fin qui ritenuti invulnerabili.

Vorrei fermarmi con voi, dacchè siam giunti sui confini del mondo vegetale, ad un articolo molto curioso del Lubbock sui fiori selvatici e sugl'insetti e sui modi svariati, coi quali gl'insetti fecondano i fiori; vorrei discorrervi delle *Notizie sull'uso delle acque di fogna nell'interesse dell'agricoltura,* del nostro egregio chimico prof. Roster (Roma, 1876); della *Contribuzione all'anatomia, istologia e fisiologia del cuore,* del prof. Giovanni Paladino (Napoli, 1876); delle importanti ricerche del distinto fisico prof. Emilio Villari, *Sull'efflusso del mercurio per tubi di vetro di piccolo diametro* (Bologna 1876); delle *Immagini entottiche* e degli *Studii spettrati sul calore delle acque* dell'instancabile prof. A. Riccò, tutti lavori che onorano la scienza italiana: ma lo spazio non mel consente, e chiuderò la prima Rivista del nuovo anno con una lettera curiosa del Padre Secchi, che accompagnava alla Direzione del *Giornale degli Spettroscopisti italiani* (Palermo, 1876, Dispensa 10) un antico disegno del Sole, che fu riprodotto in una fotolitografia:

« Vi ricorderete che stando io a Palermo ricevetti dal signor Capello di Lisbona una curiosa fotografia di una figura solare pubblicata già dal Kircher, e della quale ignoravasi a quale opera appartenesse. L'opera l'ho trovata ed è il *Mundus subterraneus,* nella quale esso parla di tutto e quindi anche del Sole. Le idee che esso ha dell'astro, non sono tanto strane, quanto quelle che vennero dopo di lui. Lo descrive in sostanza come una massa fusa incandescente, che lancia fiamme da tutte le parti, precisamente come avviene nei crogiuoli di metalli fusi (pag. 59, col. 1, alla metà). Quello che è curioso in questa figura è la struttura dell'inviluppo che tanto rassomiglia alla cromosfera attuale.

» Quanto alle eruzioni, è certo un grande ardire l'averle delineate a quell'epoca (1635), perchè non potè vederle, e a dir vero non avrebbe dovuto mettere nel titolo le parole *prout observatum fuit.* Le eruzioni erano vere, ma non vedute nè dimostrate.

» Vi è anche un'incoerenza, perchè egli attribuisce le macchie a queste eruzioni, e poi mette molte eruzioni ai poli, ove non si veggono mai macchie. Egli non aveva ancora la distinzione di gas idrogeno e di vapori metallici per ispiegare quella eccezione delle macchie ai poli. Si vede però che cerca di stabilire una diversità di costituzione nelle varie regioni solari, perchè le *zone reali*, cioè quelle delle macchie, sono ombrate e costituite diversamente. I *putei lucis* sono le facole, ma le fa sempre rotonde e le confonde in quanto pare coi crateri.

» Certamente non dobbiamo troppo aguzzare la critica su di un lavoro di tale epoca, ma pure è una curiosità scientifica, che non è senza interesse, perchè dimostra come fino da quel tempo si avessero sul Sole delle idee, se non giuste in tutto, almeno molto migliori di quelle che sono venute dopo.

» Ora faremo noi rimarcare un'altra particolarità curiosa di questo disegno: la cromosfera al polo Nord e nelle regioni attigue fu disegnata un terzo più elevata che al polo Sud, come spesso risulta dalle attuali osservazioni spettroscopiche; e inoltre le fiamme sono più marcate e numerose anche sul disco per la calotta boreale, ciò che si potrebbe intendere come l'espressione di una maggiore attività nell'emisfero Nord, come nel fatto si è osservato in questi ultimi anni. La forma poi delle *evaporationes*, anzichè i moderni disegni delle protuberanze eseguiti coll'aiuto dello spettroscopio, ricordano invece i disegni di talune protuberanze fatti ad occhio nudo o con semplici cannocchiali durante gli ecclissi totali di Sole, dei quali i più vicini all'epoca del disegno furono quelli del 1560, 1567, 1598, 1605. »

Nei campi del finito e dell'infinito la corsa è stata lunga, il bottino non piccolo, e chi sa che alcuno non vi trovi un germe di feconda meditazione, di sintesi ardita o di pazienti analisi. Purchè si lavori, nessuna energia andrà perduta e le energie disperse dai singoli operai andranno a condensarsi in un centro più amico di quello, a cui vanno le infinite forze calorifiche del nostro pianeta.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

Gli Stati e i popoli non si rinnovano per decreto. — La Conferenza di Costantinopoli e la Costituzione turca. — Un giuoco di prestigio non risolve la questione. — La crisi ministeriale in Francia, e il dissidio tra la Camera e il Senato. — L'antagónismo è organico. — La discussione dei bilanci in Italia. — Le dichiarazioni dei Ministri delle Finanze e dell'Interno. — Una riforma, di cui l'Italia non sente il bisogno.

Gli anni si rinnovano a poco andare, ma non così i popoli e gli imperi; i quali se, nel percorrere la loro orbita, subiscono come la terra la vicenda delle stagioni e incontrano ora il ferace autunno, ora il verno triste e malinconico, vedono compiersi queste fasi in periodi molto più lunghi, e indarno si studiano di abbreviarli. La vita delle nazioni ha il suo andamento fatale come quella dell'uomo; ha il rigoglio della gioventù ardente, l'operosa e forte virilità e la stanchezza della vecchiaia, nè c'è potenza di senno o di volontà che le preservi da questa sorte. C'è un tempo, in cui, essendo già accumulate tutte le cause preparatrici, esse risorgono a dispetto di tutte le imprevidenze e degli errori, come se una virtù recondita le sollevasse, e ce n'è un altro, nel quale non c'è consiglio nè avvedimento che valga contro un destino arcano, che le travolge irreparabilmente al fondo.

La politica sarebbe un'arte volgare, s'ella avesse il potere di rinnovar gli uomini a suo talento. Un decreto basterebbe a ringiovanire le nazioni e a mutarne le sorti, ripudiando in un attimo l'eredità della storia. Ma i secoli non si cancellano colla rapidità con cui si stampa una legge, e in un paese già avviato al decadimento, dopo il più grande sforzo per sollevarlo tutto seguita come prima, coll'aggiunta della confusione che fanno nascere le disadatte idee nuove recate a forza in mezzo a un ambiente, dove nulla è preparato per accettarle.

Il 23 del mese passato i Rappresentanti delle sei Potenze d'Europa, essendosi tanto o quanto accordati insieme, invitarono i Delegati della Turchia alla Conferenza plenaria, a sentire cioè a quali patti l'Impero ottomano potesse evitar la guerra. Però la mattina di quello stesso giorno era stata promulgata nel modo più solenne la Costituzione, tanto che aperta appena la Conferenza, le prime parole

di Savfet pascià furono queste: « Le salve di artiglieria che abbiamo udito, annunciano la proclamazione della Costituzione, la quale cambierà lo stato della Turchia. » È un colpo da teatro per l'occasione studiato e ordinato con una abilità non nuova, se si guarda alla storia degli ultimi tempi e alle riforme promesse da Abdul-Aziz, ma più audace, e bisognerebbe dire, più comica che mai in passato. Tutti i Rappresentanti delle Potenze si radunano a gran fatica, esaminano, meditano, disputano, riescono in fine a mettersi d'accordo, almeno in apparenza; ma poi giunto il giorno di partecipare alla Turchia le loro risoluzioni, ecco che da un punto all'altro tutto è mutato, avendo essi dinanzi a sè non più un malato logoro e rifinito come credevano, ma un giovane sano e baldo, che se ne ride delle lor cure. Tutto questo in virtù di una carta stampata, che produce lo stesso miracolo dell'invocazione di Mefistofele per il dottor Faust. Ora resta a vedere se i medici presteranno fede al loro paziente, o se la scena del *Faust* non debba far luogo a quella di *Don Basilio.*

Un artifizio di questo genere non poteva piacere segnatamente alla Russia. La quale non si diede pensiero di dissimulare il suo malcontento, quando un *hatt* imperiale sostituì nel posto di gran visir a Mehemet Ruchdì, già nelle grazie del generale Ignatieff, Midhat pascià, il diplomatico conciliante e l'autore della Costituzione. L'Ambasciatore russo ne rimase così poco soddisfatto, da dire chiaro, che la Turchia poteva dare dieci o venti Costituzioni, ma non per questo cangiava il suo stato. Parole che se rammentano il famoso *paletot* di Menzikoff, sono però più facilmente giustificabili. La Russia infatti mira al miglioramento della sorte dei Cristiani, assicurandosi sopra di questi un protettorato di mano in mano più efficace, e vede i suoi sforzi delusi da una Costituzione che abbraccia i Turchi; essa richiede riforme amministrative, pratiche, che penetrino nella vita, e le vien risposto con una riforma politica, in aperta contradizione con le abitudini e le tradizioni orientali, che lascerà necessariamente il tempo di prima. A ciò si aggiunga che la Costituzione turca mette la Russia in una posizione falsa sotto altro aspetto, facendo apparire lei, che si assume la parte nobile ed umanitaria contro la barbarie orientale, meno liberale della Turchia che può risponderle col *medice, cura te ipsum.*

Del rimanente, la Russia non ha a temere i rimproveri delle altre Potenze, se non mostra di concedere molta fiducia alla Costituzione; nessuna avrà il coraggio di fingere che gliene dà più di lei. Essa è in tale antagonismo con tutte le condizioni dell'Impero, col Corano, ch'è il fondamento d'una teocrazia assoluta, e coll'eguaglianza di razze accese da odii inestinguibili le une contro le altre, che non si

può a meno di riguardarla se non come una parodìa. Meno male, se si fosse procurato di darle tanto o quanto una base etnografica e storica, se, come si fece in Austria, il fondamento della inusata libertà fossero state le diete locali delle varie nazioni e, per quanto era fattibile, delle nazionalità dell' Impero. Ma una Costituzione unitaria alla francese con un unico Parlamento residente a Costantinopoli! In che lingua potranno intendersi i Bulgari coi Turchi, e gli Albanesi con questi e cogli Arabi e coi Greci? Lo Statuto lo dice, in turco. Ma basta il dirlo, perchè sia tolta ogni difficoltà? Dove poi trovare un punto di contatto, un' idea, un desiderio comune fra quelli che vorrebbero con Cristo cacciar Maometto, e gli altri che mirano con Maometto a soggiogar Cristo, e gli uni, il cui fine è di mandare a rifascio l'Impero e gli altri che s' affaticano a conservarlo? Che divisione di opinioni e di partiti si può immaginare in un Parlamento siffatto, fuorchè quella delle razze, riunite ciascuna contro le altre per combattersi e soverchiarsi a vicenda?

Ognuno vede che, al punto in cui le cose sono giunte, la Russia può non senza apparenza di ragione ricusare di lasciarsi illudere dal gioco di prestigio di Midhat pascià. Essa probabilmente insisterà sulla questione essenziale, che provocò la riunione della Conferenza, l'occupazione cioè della Bulgaria, in pegno della riforme amministrative a pro dei Cristiani. Il che viene a dire, che se la Costituzione venuta al mondo testè è un fatto nuovissimo per un Sultano, e mostra fin dove possano giungere i suoi sforzi per salvarsi, la situazione però rimane quella di prima, piena di dubbii e di timori per l'avvenire. La Russia non può aver messo insieme a grandi spese un esercito di dugentomila uomini e mantenerlo in un paese umido, freddo e malsano, dove ogni dì che passa è una perdita, a fine di ottenere una Costituzione pei Turchi. Ciò posto, non rimarrà alla Turchia, per quanto badi a schermirsi, se non di accettare o di ricusare la condizioni deliberate dalla Conferenza preliminare delle Potenze e a lei proposte nella formale.

La Russia diede prova di una tal quale moderazione condiscendendo al desiderio dell' Inghilterra, che cioè la Bulgaria fosse tenuta in pegno dalla gendarmeria di una Potenza neutrale come il Belgio; benchè invero sia da credere che il consenso suo provenisse segnatamente dalla previsione, che il Belgio, avendo poco da guadagnare coll' impicciarsi in questa faccenda, avrebbe finito collo scusarsi. E moltissima condiscendenza mostrò pure dal canto suo l' Inghilterra, la quale giusta le assicurazioni del *Times* non lascia di fare intendere alla Turchia in tutti i modi che essa s' ingannerebbe, riponendo in lei le sue speranze e aspettandosi qualche aiuto.

I fatti poi resero manifesto il poco fondamento delle voci, che rappresentavano Lord Salisbury nella sua missione presso le Corti di Europa come una specie d'eremita d'Amiens, inviato a sollevare una crociata contro la Russia. Ognuno si fece persuaso che l'Inviato straordinario dell'Inghilterra non aveva altro ufficio che quello di tastare il terreno e di adoperarsi per la pace, perfino sostenendo la Russia stessa nel suo disegno di migliorare la sorte dei Cristiani, pur di evitare o almeno di ritardare, o di modificar l'intervento. Tutto questo contribuì grandemente a scemare i pericoli d'una guerra immediata e a far rivivere qualche speranza. Ma il dubbio è se, ad onta di questo, non siamo ancora ad uno dei soliti indugi, che non riescono infine se non a far perdere appunto una speranza di più, e se la natura stessa delle cose non abbia a finire col prevalere sulle buone intenzioni degli uomini.

Non vi ha dubbio che quando la Turchia si trovasse ridotta ad acconsentire all'intervento d'una Potenza straniera, fosse pure di altre che della Russia, si ucciderebbe da se medesima. È già un fatto enorme quello che i Rappresentanti di tutte le Potenze d'Europa si raccolgano a convegno fra loro nella Capitale dell'Impero, e si consultino e s'accordino sulle sue sorti da soli, salvo a parteciparle più tardi le loro risoluzioni. Quando poi queste risoluzioni implichino la riforma forzata delle sue leggi e delle sue usanze per una sola parte delle sue popolazioni, le quali vengono ad avere l'aria di dipendere assai più dagli Stati stranieri che dal lor proprio, e per giunta si esiga in pegno l'occupazione del territorio dello Stato, sospendendo a questo il possesso oltrechè il dominio, è evidente che un Governo, il quale si sommetta a tutto ciò di buon grado, abdica e si distrugge da se medesimo. Non apparisce quindi impossibile che all'ultimo una razza avvezza all'Impero, accesa dal fanatismo religioso e non priva certo nè di orgoglio nè di energia, preferisca in ogni caso il cadere con coraggio, piegando il collo alla necessità al cedere volontariamente e vilmente. Ciò tanto più che, come si vide in parecchie occasioni, il Divano non presta gran fede alle dichiarazioni, per quanto ripetute, di indifferenza dell'Inghilterra. Non essendo lo sforzo vero di questa e così pure quello dell'Austria diretto ad altro che a prevenire l'intervento russo, è naturale la speranza della Turchia che quando ad esso la Russia apparisca immutabilmente risoluta, si rompa il simulato accordo, in cui queste Potenze si mantennero con lei fino ad ora per impedirlo; che cioè la necessità di tentare la fortuna sia anche l'espediente più efficace per costringere così gli amici come i nemici a scoprirsi. Certo all'intenzione di resistere accennarono tanto il sultano Abdul-Hamid nel suo manifesto costituzionale, quanto Savfet pascià

nelle sue dichiarazioni alla Conferenza plenaria. E invero esse non recano maraviglia, poichè cedendo a una semplice intimazione è certissimo e irreparabile il disfacimento dell'Impero, quando nel resistere c'è almeno l'incertezza delle battaglie, c'è la virtù che infonde anche ai più deboli il difendersi in casa propria colla possibilità di guadagnar tempo e di attendere dagli eventi un cangiamento di fortuna. Per tutto ciò si può conchiudere, che ad onta delle speranze destate dalla Conferenza e da quella specie d'indugio e di aspettazione, ch'essa doveva trar seco, le probabilità che la pace duri non son punto cresciute.

Intanto sopravvenne in Francia una crisi ministeriale, la quale benchè riuscita al cangiamento di due soli Ministri, del signor Marcère, ministro dell'interno, a cui fu sostituito colla Presidenza del Consiglio Jules Simon, e del Dufaure, guardasigilli, a cui sottentrò il signor Martel, e derivata da così leggiere e minute cause, che i più appena riuscirono a intenderle e le sanno, merita nondimeno di essere considerata come indizio delle disposizioni degli animi e presagio di quello che può accadere.

La dimissione del Ministero fu provocata dalla legge sugli onori funebri e sulla partecipazione ad essi del Clero, legge accolta male dalla Camera e quindi da un punto all'altro ritirata di sua testa dal Ministro dell'interno signor Marcère, che parve con quest'atto voler accattare il favore della Sinistra a spese de' suoi colleghi. È però da notare che fino da prima il Senato aveva respinto la legge che sospendeva i processi pei delitti della Comune, già approvata dalla Camera e sostenuta dal Ministero, e con ciò il Senato era venuto ad accostarsi al signor Dufaure, che alla Camera l'aveva difesa assai debolmente e non senza lasciar trasparire la sua opinione individuale. Quindi, se il signor Marcère era poco gradito al Senato ed al Maresciallo, il signor Dufaure l'era anche meno alla Camera, nella quale la Sinistra, coll'unione di tutte le Sinistre, ha guadagnato già da tempo la prevalenza. Perciò non c'era giorno, in cui questi non fosse assalito acremente, mentre l'altro veniva a trovarsi in una condizione delicatissima verso i suoi colleghi, in certa guisa da lui sconfessati davanti all'Assemblea e verso il Presidente. La crisi era quindi divenuta inevitabile.

Ma poichè essa avvenne e il Maresciallo, mentre s'adoperava ad interpellare i capi dei varii partiti, sembrò indugiare e restar sospeso, ecco di subito la Sinistra in sussulto, come s'egli si fosse studiato di deludere la Maggioranza e di riuscire con forme in apparenza legali poco meno che a un colpo di Stato. Egli voleva invero salvare il Ministro della guerra, che non potrebbe esser mutato a ogni poco

senza mandare sossopra l'esercito. Ma questo pensiero suo patriottico non era apprezzato da gente irrequieta, esaltata e sospettosa, nella quale si sparse rapidamente un'agitazione artificiale, incomprensibile al paese. Vi furono a Versailles riunioni, dispute e proteste, come se alla Francia fosse soprastato un gran pericolo, mentre la Francia non mostrava neppure di accorgersene; tanto nelle Assemblee le discussioni accese e il parteggiar continuo generano tratto tratto un'atmosfera malsana, che travolge le teste e le rende pressochè estranee alla vita della nazione!

Ma come la crisi ebbe fine e le diffidenze della Sinistra cominciarono a dileguarsi, il Senato non parve porre la menoma cura a scemarne le conseguenze. Al contrario tutto il suo zelo sembrò raccogliersi in un'opposizione e in una reazione dispettosa contro la Camera, poichè s'affrettò a rimettere nei bilanci e principalmente in quello della giustizia e dei culti le somme proposte dal Ministero caduto e già dalla Camera cancellate. Furono tornate a inscrivere alcune maggiori spese per le Corti d'Appello e così pure quelle per i cappellani militari, come se la Rappresentanza elettiva nulla avesse detto o fatto in proposito; il che è come dire che il Senato si risolse ad abbandonare come intempestivo ed inutile quello spirito di transazione, che s'era imposto approvando la legge sulla nomina dei Sindaci. La Camera dei Deputati non aveva saputo perdonargli di avere respinto quella che sospendeva i processi pei fatti della Comune, e si vendicò nella discussione dei bilanci sulle Corti d'Appello e sui cappellani dell'esercito; e il Senato a sua volta, accettando la pericolosa battaglia, rifece tutto quanto era stato disfatto da lei. Dipoi le Commissioni del bilancio delle due Camere s'arrabattarono per metter fine al dissidio, che sarebbe riuscito naturalmente allo scioglimento della Rappresentanza elettiva, per via d'una transazione che dalla Camera fu con molta prudenza accettata. Ma non per questo la condizione delle cose diventa molto migliore, dipendendo essa da difetti di origine impossibili a rimediare senza rifar da capo la Costituzione e avventurarsi di nuovo in quel mare senza confini, da cui la Francia si trasse in porto quasi per miracolo due anni fa.

La Costituzione francese è il parto di un'Assemblea, non solamente tutt'altro che repubblicana, ma reazionaria, che la Francia atterrita tirò su in risposta ai delitti della Comune, e non potè venire al mondo se non in forza di laboriosissime transazioni, nelle quali i pochi che mettevano la tranquillità del paese al di sopra dei loro risentimenti, i Repubblicani per opportunità, dovettero concedere quasi tutto pure di ottener qualche cosa. Quindi una considerevole parte dei Senatori, gl'inamovibili furono eletti direttamente da lei,

e un' altra anche più grande dai Consigli Generali, dai proprietarii cioè delle campagne, risolutamente conservatori. Tutto ciò accadeva per opera di un'Assemblea, che, avendo già quattro anni di vita, rappresentava ormai altre idee e altri tempi da quelli, nei quali era nata, e fra le cui mura si conservava un'aria vecchia e stantìa, mentre nella Francia, presto annoiata di processi, di pellegrinaggi e di miracoli, rinasceva colla sicurezza e la prosperità materiale l'antica fede nelle idee liberali. Ciò fece sì che, ad onta di tutte le precauzioni del vicepresidente signor Buffet, tosto dopo che quest'Assemblea aveva fatto ogni sforzo per assicurare colla Costituzione il predominio ai Conservatori e ai Monarchici, le elezioni inviarono alla nuova Camera in gran maggioranza i Repubblicani. Di qui è chiaro che l'antagonismo tra le due istituzioni era preparato dal modo, in cui nacquero entrambe, nè ha nulla che esca dal naturale andar delle cose, e non si potesse prevedere fino dal primo giorno. Ma è da aggiungere che una condizione di cose per sè delicata e difficile venne poi aggravata dall'imprudenza: che avendo il Maresciallo, per via delle crisi successive, dovuto scegliere di mano in mano Ministri più risolutamente liberali, andò a poco a poco perdendo di autorità e d'influenza il Centro sinistro, mentre ne acquistavano ogni dì più i Radicali; che in fine tutte le gradazioni della Sinistra si trovarono costrette a patteggiare con questi, il che tutto doveva riuscire ad accrescere ancora il contrasto col Senato.

Gli effetti di questo contrasto si riducono fino ad ora a un continuo consumo di Ministeri, a un assiduo mutar di persone, che compromette la stabilità degli ordini amministrativi e la fiducia nel Governo; ed è già qualche cosa. Ma nessuno può dire che date certe condizioni, poichè la Sinistra ora è prevalente, le conseguenze sue non possano diventare anche più gravi. Posta segnatamente l'inclinazione della grande Maggioranza della Camera elettiva a considerarsi come sovrana e ad assorbire in sè tutte le istituzioni e tutti i poteri dello Stato, è sempre possibile che un atto autoritario, se non il colpo di Stato, venga dal di sotto, anzichè dal di sopra, e la Camera si tramuti prima o dopo in una nuova Costituente. Si sapeva e si vedeva fino dall'origine, che il Settennato non avrebbe potuto avere se non una vita passeggiera, e il nome suo stesso vi accennava. Si direbbe però essersi dato alla Costituzione stessa l'ufficio di provvedere che per avventura non avesse dovuto smentire il suo nome nascendo troppo valida e vigorosa, poichè i Monarchici, non potendo far altro, le inocularono i germi dei mali che l'avrebbero indebolita fino a comprometterne l'esistenza.

Mentre in Francia la discussione dei bilanci diede occasione a

un conflitto che minacciava di diventare gravissimo e non fu sedato se non da una provida temperanza, essa passava fra noi più quieta e liscia, che in ogni altro tempo.

Di ciò fu causa in parte il contegno passivo dell'Opposizione, che invero non avrebbe avuto molta ragione per darsi moto, ma che oltre a questo è costretta dalla sua debolezza a contentarsi di star a osservare. In parte però la discussione facile e spiccia va a merito del contegno assai risoluto del Ministero, il quale dichiarò apertamente che non intendeva di recar nel bilancio modificazioni di nessun genere che potessero compromettere i buoni effetti ottenuti dalla precedente amministrazione. Anche per il macinato, la tassa più odiata e contro la quale la Sinistra era solita a inalberarsi, tutte le novità si ridurranno a sostituire al contatore un pesatore, un modo cioè di verificare la macinazione, che provvedendo pure a una più equa ripartizione dell' imposta, accrescerà ancora i redditi dello Stato. Similmente quanto alle spese il Ministero non dubitò di opporre una valida resistenza ad esigenze troppo impazienti ed ingenue, ritornando alla massima del Ministero caduto: a nuove spese nuovi cespiti di entrata. Infine la discussione del bilancio si risolse da parte del Ministero Depretis in un omaggio schietto e leale alle Amministrazioni passate e segnatamente dell'ultima, della quale si riconobbero esatte le previsioni. In tal modo la Destra non avrebbe avuto a che muovere opposizione, anche quando le sue forze gliel' avessero consentito.

Appunto perciò ci parve che taluni lamentassero a torto la discussione troppo frettolosa dopo di averne per tanti anni deplorata la lentezza. Oltrechè volendo evitare l'esercizio provvisorio, non rimaneva a fare se non ciò che fu fatto, i bilanci non sono in fine se non l' applicazione di leggi già votate dal Parlamento, sull' osservanza delle quali veglia un'apposita Commissione di controllo. Certamente neppur questo toglie alla Camera il diritto di esaminare se le leggi sieno applicate, se cioè la Commissione del bilancio adempia al debito suo rettamente. Ma la discussione, ristretta entro questi confini, non può riuscire se non brevissima, mentre se li oltrepassa non può diventare che intempestiva. Il bilancio rappresenta e, se è lecito dir così, riproduce, per via dei redditi e delle spese, l'amministrazione dello Stato quale esiste e qual fu approvato fino al giorno, in cui fu compilato. Se in qualche parte essa non piace, non volendo parlare a vuoto, il solo partito pratico è quello di proporre una legge per modificarla, essendo fuori di luogo ogni disputa sulla spesa fino a che esiste l'istituzione. Per quello che a noi ne pare, la discussione rapida dei bilanci di prima previsione significa quindi un miglioramento e

un progresso, servendo a risparmiare una gran perdita di tempo e parole inutili, senza diminuire in nessun modo la prerogativa del Parlamento.

Ma il Ministero non si tenne contento di approvare e difendere l'opera delle passate Amministrazioni quanto ai redditi della finanza. Il Ministro dell'Interno dimostrò con una rara franchezza e lealtà, contro le opinioni propugnate per tanti anni dal suo stesso partito, che certe dolorose necessità di governo s' impongono indifferentemente a tutti, e non c'è amore di libertà o di progresso che valga ad evitarle. Egli sostenne senz'ombra di reticenze o di ambagi il diritto del Governo di sciogliere le associazioni ogniqualvolta esse riescano pericolose alla tranquillità dello Stato, nè fu meno risoluto nel difendere le spese segrete e il domicilio coatto, considerati fino a qui come strumenti di regno della Destra. Sul domicilio coatto segnatamente egli non esitò ad assolvere il partito che rimase al potere per sedici anni dalle molte accuse che gli si facevano di abusare di questo strumento, giungendo a dire che un'inchiesta rigorosa a questo proposito aveva rinvenuto fra migliaia e migliaia di applicazioni di questa pena un unico caso dubbio ch'essa fosse stata inflitta per motivi politici. Un caso dubbio in tanti anni significa una giustizia così illibata e così scrupolosa, da non meritare altro che lode ed ammirazione. Lode però e ammirazione merita anche il Ministro, che lo confessò così francamente, preponendo la compiacenza di dire intera e aperta la verità agli artifizii, coi quali avrebbe potuto studiarsi di risparmiare e di appagare i suoi amici.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro dell' Interno ci sembrano conferire non poco alla stabilità degli ordini dello Stato, ci sembrano cioè utili al paese per il presente e per l'avvenire. E perciò noi rinunciamo volentieri al puerile diletto di metterli in contraddizione con se medesimi, poco importando com'essi la pensassero in altri tempi, quando la pensano rettamente ora. Non c'è uomo di questo mondo, per quanto consentaneo a se stesso, che possa vantarsi di aver conservato in ogni tempo e occasione le stesse opinioni, senza confessare che gli anni e l'esperienza passano indarno per lui e senza abdicare a quel progresso che uno non ha il diritto di propugnare per gli altri, quando incomincia dal rinunciarvi per sè. Per noi val meglio chi provvede al bene dell'Italia contraddicendosi, che non chi vi controperi mostrandosi logico.

Intanto, se dalla breve esperienza di un mese è lecito cavar pronostici, il più naturale par questo, che il Ministero si trovi sospinto sempre più verso il partito, che ha più lunghe tradizioni di Governo e del quale nelle cose più importanti loda l'opera e colle

parole e coi fatti. Il potere è di sua natura conservativo come la proprietà. E se è così, non si sa invero che frutto egli possa attendersi da riforme, che a poco a poco, una per un verso, un'altra per un altro, accresceranno la forza degli avversarii suoi di Sinistra, di quelli ai quali senza alcun dubbio dovrà parere di essere stati da lui delusi. Ciò senza dire che le riforme devono nascere non dalla testa di un Ministero, che le imponga di suo, tanto per far qualche cosa, ma dai bisogni del paese, il quale le desideri e le chieda. Le riforme politiche devono in certa guisa organizzare una vita sociale e civile che già preesiste, svilupparla, ordinarla, darle la forma e i modi di manifestarsi, ma non presumere di crearla. Prevenendo i bisogni, si destano bensì qua e là certi desiderii irrequieti e vani, ma non si somministrano i mezzi di soddisfarvi; si mette negli animi una sete indefinita di cose nuove, che niente basta ad estinguere, perchè di niente si sa far uso a dovere.

Più che le leggi è necessario pensare a rifar gli uomini, abituandoli a usar rettamente quelle che abbiamo. Ciò riguarda le nuove proposte sulla libertà de' Comuni, sugli abusi del Clero, sulle incompatibilità parlamentari e sul diritto elettorale. Ci son riforme amministrative importantissime, delle quali tutti da molti anni vedono l'utilità; una nuova circoscrizione territoriale, la riduzione del numero delle provincie, la soppressione di molte Preture affatto inutili, le cinque Corti di Cassazione, le diciannove Università, l'applicazione completa e imparziale delle leggi di soppressione delle Corporazioni religiose, l'ordinamento dell'Asse ecclesiastico, senza parlare delle ferrovie che decadono e peggiorano tutti i giorni, delle strade obbligatorie che non si fanno, della sicurezza pubblica diventata in alcune provincie un pubblico pericolo, le quali cose dànno un còmpito nobilissimo ad un Ministero che ha la fortuna di appoggiarsi ad una Maggioranza numerosissima e disciplinata, e di non trovare impedimento e difficoltà dalla Opposizione.

Da chi certe riforme, che richiedono sicuramente molta risoluzione e molta fermezza, potrebbero esser fatte se non da lui? Nel Ministero presente non mancano uomini di patriottismo e d'ingegno. Non resterebbe quindi se non che sapessero prevalersi animosamente di queste lor qualità e della fortuna che li seconda, per intraprendere ciò che ad altri non bastò il coraggio di tentare, per lasciare un segno indelebile della loro amministrazione e acquistare un vero diritto alla gratitudine dell'Italia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Elementi di Grammatica italiana, di G. FALORSI, ad uso delle Scuole elementari, normali, ginnasiali e tecniche. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876.

« Fu mio intendimento il dare dei fatti della lingua un concetto meno disforme da quello che ne porgono gli odierni ritrovamenti della linguistica, la quale certo non ha da entrare nelle Scuole elementari e nelle tecniche e ne' Ginnasi colle sue minute disquisizioni; ma può e deve, anzi, a mio credere, trasformare più e più l'insegnamento delle lingue sì moderne che antiche.... Più che all'insegnamento esclusivo della lingua italiana, questa mia grammatichetta tende adunque a dare agli alunni delle nozioni di grammatica generale, applicate più specialmente all'italiano. » (Prefazione.) Tale fu, e ci pare lodevolissimo, l'intendimento del signor Falorsi nel comporre questo libro, di cui egli ci assicura aver fatto buona prova nell'insegnamento pratico. Egli ha dovuto combattere colla grave difficoltà di dare le leggi fonetiche della nostra lingua senza partire dal latino, da cui esse derivano e in cui trovano luce, e ragione di essere: ma l'ha superata in generale con esito felice, e tenendosi fedele quanto poteva ai principii della moderna Filologia. Radicale, tema, desinenza, prefisso, suffisso, forme deboli e forti, e insomma l'analisi tutta della parola, si apprende così anche dai giovinetti, per guisa che possano un giorno con maggior facilità, e con un'abitudine già formata, penetrare nello studio scientifico delle lingue classiche. Nè con altro metodo è possibile porre qualche ordine e chiarezza nell'intricato laberinto della formazione dei perfetti italiani, come può vedersi, riscontrando la spiegazione che ne dà il Falorsi a pag. 77 e seguenti, con quelle materiali e insufficienti che ne dànno le vecchie grammatiche. Certo crediamo che la presente Grammatica, e specialmente la più piccola per le Scuole elementari e tecniche estratta da questa, abbiano bisogno dell'opera di un buon maestro, il quale con frequenti esempi (di cui è un po' scarsa la prima parte) e con esercizii sulla lavagna, dichiari e compia ai piccoli discepoli le regole qui assegnate.

L' Ippia maggiore. Dialogo platonico tradotto da EUGENIO SORINGO. — Siracusa, tip. Norcia, 1876.

È buon segno per l' età nostra la frequenza delle traduzioni, che da un pezzo in qua vengono in luce, delle opere di Platone, del filosofo più gentile e sublime che abbia avuto il mondo. Oltre a quelle del Bonghi, del Ferrai, che intrapresero la versione coll' intendimento di compierla tutta quanta, ci pervengono di quando in quando delle traduzioni di dialoghi alla spicciolata. Questa pure del Soringo non è cattivo lavoro, sia che si riscontri col greco, sia che si legga come scrittura originale. Non solo il Volgarizzatore ha superate le difficoltà del testo platonico, ma propone eziandio delle nuove congetture, assai ragionevoli, per correggere in alcuni punti il testo medesimo. La sua prosa italiana non è delle più impacciate fra quelle degl' interpreti di Platone, ma non è neppure disinvolta e animata quanto bisognerebbe: e già, chi sarebbe capace di ritrarre in italiano la vivacità e il movimento del divino scrittore, senza guastarne il decoro? *Hoc opus, hic labor.*

Delle Sacre Rappresentazioni popolari in Sicilia, per GIUSEPPE PITRÈ. — Palermo, Virzì, 1876.

Importantissima per novità di ricerche e curiosità di resultati è la presente dissertazione dell' operoso Illustratore della poesia popolare siciliana. Noi daremo una breve indicazione della materia di questo lavoro, così pieno di fatti finora ignoti, e che mostrano come allato al gran tesoro di componimenti lirici la letteratura del popolo abbia in Sicilia un ammasso considerevolissimo di forme drammatiche. Il Pitré passa prima in rassegna molti *Atti* sacri e *Tragedie* devote, e *Misteri* di Cristo e *Pastorali* per celebrare il Natale e *Cene* per la Pasqua, che ebbero nascimento nel secolo XVI, e con forma più o men letteraria durarono dappoi, e finirono nel popolo, tenace conservatore delle usanze intralasciate o disperse dalle classi più culte. Trattato abbondantemente di questa forma semi-letteraria e semi-popolare, nella quale cioè poeti di qualche dottrina sforzansi a riprodurre i sensi della popolare devozione, passa il Pitré ai drammi che più schiettamente rivelano la loro origine dal volgo, al quale sempre sono appartenuti, e che tuttavia in essi si delizia. Tali sarebbero il *Jocu* o *Intrillazzata* di Troina, il *Dittu* di Mineo, ed altri Spettacoli drammatici che tradizionalmente si ripetono, e oralmente si trasmettono di generazione in generazione senza il mezzo delle scritture. Di qui ei fa trapasso alle Rappresentazioni miste, talora semplicemente pantomimiche, tal' altra illustrate e intramezzate da qualche canto. A questo genere spettano il *Taratatà* di Casteltermini; usato a farsi per la festa della Santa Croce. Altra forma delle Rappresentazioni mute sono le processioni figurate,

delle quali l'Isola è copiosissima, composte di uomini a cavallo o a piedi, vestiti in varie foggie e rappresentanti personaggi e fatti della leggenda cristiana. Principalissime fra queste sono le *Casazze*, identiche alle *Casacce* genovesi cessate da pochi anni soltanto, e dalle quali molto probabilmente quelle traggono origine. Tali processioni figurative furono in grand' uso nei secoli scorsi, e in esse si sfogava tutto quel po' di vita municipale che ancor sussisteva, e che non sapeva come meglio adoperarsi. Dello sfarzo veramente spagnolesco, con che s' eseguivano, potrebbe esser esempio, tra le altre, la *Casazza* palermitana del 1733, nella quale si rappresentò tutto il ciclo della vita e missione di Cristo dalla Creazione e dal peccato fino alla Resurrezione, per opera di 298 personaggi, distinti in 29 gruppi. Alla processione di Nicosia prendevano parte ben 1200 personaggi, raffigurando con successione storica i principali fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. L' uso restò sino ai dì nostri, e il Pitré dopo aver raccolto le più notevoli memorie dei tempi trascorsi, avverte che il 14 aprile del 76 assisteva in Ficarazzi ad una di queste processioni, dove figuravano 94 personaggi, rappresentanti la cacciata d' Adamo ed Eva dal Paradiso, e la Morte, e i Demoni, e Giuda, ec. Ai *Misteri* condotti processionalmente per le vie, con accompagnamento talvolta di Giganti e Gigantesse, al modo stesso come usavasi in Firenze, secondo il Vasari nella *Vita del Cecca*, rispondono i Misteri immobili, esposti in solenni occasioni nelle Chiese e negli Oratorii, specie di quadri plastici. Meritano menzione anche certe forme particolari della liturgìa isolana, nelle quali si vede un intento drammatico e l' intrusione del genio laicale; e fra tutte notevole è le processione del *Piscopello* o *Vescovello*, che si congiunge a quelle feste *Innocentium*, *Stultorum*, *Fatuorum*, *Hypodiaconorum*, abbondantemente illustrate dagli scrittori francesi. Ma niuno sapeva che un' immagine di cotesti abusi si aveva anche in Italia, e precisamente in Palermo, ove, fino alla metà del secolo XVI, un chierichetto del Duomo ai 27 dicembre si mascherava da vescovo, con mitra in capo, crocetta e batolo, e assistito dai suoi compagni, detti dall' abito *russuliddi*, sedeva in soglio assistendo alle sacre funzioni, poi predicava e benediceva il popolo, e per ultimo percorreva parte della città, fra il baccano e le grida della plebe.

Noi abbiamo dato appena un' idea di quanto si contiene nel nuovo lavoro del Pitré, ma crediamo di aver detto quanto basta per invogliarne alla lettura chiunque creda non indegno di osservazione e di studio le usanze popolari, nelle quali è tanta parte di poesia e di vita, e che per non interrotta catena di manifestazioni esteriori fanno conoscere a fondo l' indole permanente e le tendenze di un popolo.

STORIA.

Raimondo Montecuccoli, la sua Famiglia e i suoi tempi, del marchese commendatore CESARE CAMPORI. — Firenze, Barbèra, 1876. (In-8° grande.)

Fino dal 1847 Filippo Luigi Polidori lamentava come la storia della vita di Raimondo Montecuccoli, « a cui l'arte della guerra deve gran parte de' suoi progressi, » non avesse anche trovato una penna italiana che la sapesse scrivere degnamente e pienamente. Con amorosa diligenza già un commilitone di lui, Gualdo Priorato, aveva nelle molte sue opere di storia raccolte notizie copiose per illustrarne le geste, e lasciato anche una biografia compendiosa dell'illustre guerriero. Il Siri, il Brusoni, il Gazzotti e più altri di quella età non mancarono di raccontarne le imprese, di metterne in evidenza la valentìa. Ma se questo mostra come tra noi il nome del Montecuccoli non cadde in dimenticanza; e che non ci cadesse ne sono prova anco le cure impiegate da Ugo Foscolo e da Giuseppe Grassi nel ristamparne ed illustrarne le opere; pure una vita dell'emulo del Turenna scritta degnamente e pienamente, come appunto desiderava il Polidori, mancava. Poca cosa è l'*Elogio* che ne disse il conte Agostino Paradisi di Reggio al riaprirsi dell'Università di Modena nel 1775. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modanese* (III, 286-294) altro non fece che tenerselo a guida, ben poco aggiungendovi di suo. Fuori d'Italia non ebbe fortuna migliore ne' suoi biografi. Di poco conto è la vita che ne stampò a Vienna nel 1668 lo Spenholtz, e la biografia (*R. Montecuculi's Leben*) che senza nome d'autore uscì fuori parimente a Vienna nel 1792 e nel 1802. Nè esatti nè copiosi sono i cenni che Ernesto Huissen, consigliere di guerra di Pietro il Grande, pose in fronte all'edizione da lui fatta in Colonia nel 1704 delle *Memorie* di Raimondo; le quali in Francia trovarono un commentatore, nel conte Turpin de Crisse.

Il signor marchese Cesare Campori ha voluto che finalmente abbia l'Italia una vita di questo grande uomo di guerra; e con paziente diligenza ha rovistato a Modena l'Archivio di Stato e l'autografoteca dei signori Ferrari-Moreni; a Firenze, oltre l'Archivio di Stato, quello pure del compianto Gino Capponi, non che la corrispondenza inedita di Raimondo col principe Mattia de' Medici, che si custodisce nella Biblioteca Nazionale. È a dolersi però e grandemente che l'Autore non abbia spigolato anche gli Archivi di Vienna. Fu in Germania che visse la parte più lunga e più operosa della sua vita; e in Germania meglio che in Italia (sebbene gli Estensi si pigliassero cura particolare di tenersi informati di quanto riguardava quel suddito loro, e per conseguenza l'Archivio di Modena abbondi di materiali copiosi), in Germania bisogna principalmente studiarlo, per poterne delineare il ritratto in tutta la sua pienezza, da tutti quanti i suoi aspetti.

L' opera si divide in due parti, e ciascheduna di esse è spartita in sei capitoli. Il libro si chiude con un' Appendice di documenti, nè tutti importanti nè tutti nuovi. Si allarga nella prima parte intorno agli antenati ed ai genitori di Raimondo, agli zii e parenti di lui; alle sue prime armi; alle guerre contro gli Svedesi, de' quali restò prigioniero. Descrive le sue imprese in Italia, generale di cavalleria degli Estensi; le due guerricciole di Nonantola e di Castro; poi le sue imprese in Germania al finire della guerra de' trent' anni. Nella seconda parte discorre delle relazioni che ebbe il Montecuccoli con Cristina di Svezia; racconta le sue geste nelle guerre di Polonia, di Pomerania e contro il Turco; la sua prima campagna contro il Turenna; la guerra del 1675; gli ultimi casi della sua vita dal 1676 al 1680. Nel ragionare delle opere che lasciò manoscritte, nota come due sfuggirono alle ricerche del Grassi e si conservano inedite nella Biblioteca di Modena, cioè l' opuscolo *Delle battaglie* e un *Trattato sull' Arte della guerra*. Però la parte che riguarda il Montecuccoli scrittore non pare a me che sia la meglio trattata dell' opera; che merita lode per la diligenza grande con cui l' ha condotta a fine, per l' aggiustatezza de' giudizii, ma che è assai sciolta nella forma ed a volte troppo minuta.

Le pompe nuziali e il corredo delle Donne siciliane nei secoli XIV, XV e XVI, per SALVATORE SALOMONE-MARINO. — Palermo, Virzì, 1876.

Non meno, e forse più della storia civile, resta in Italia a rivilicare e illustrare la storia privata e del costume. Come in tante altre materie, diede il Muratori il primo saggio, e dietro lui altri vennero dappoi: ma il più è ancora da fare, nè si potrà dire ben avviata la conoscenza della vita italiana nei secoli andati, se regione per regione i dotti non si porranno a ricercare le testimonianze di quella, nelle cronache, nelle prammatiche, e soprattutto nelle reliquie che tuttavia ne rimangano, specialmente nel popolo e tra' villici. Un bel saggio ne ha dato ultimamente il signor Belgrano nel suo libro della *Vita privata dei Genovesi* (Genova, 1875), e non minor vantaggio aspettiamo dagli studii del Salvatore-Marino per la nativa sua Isola. Egli dopo averci dato un pregevole lavoro sulle *reputatrici*, vale a dire sull' uso non del tutto sparito in Sicilia, delle *prefiche* nei mortorii, è passato adesso a più gaio argomento, narrandoci quali erano le pompe solite a farsi nei tempi andati per occasione delle nozze, e quale il corredo delle spose siciliane. La materia è attraente e piena di curiosità, trattata con sicurezza ed abbondanza per la parte dei documenti. Al libercolo sono importante aggiunta ben dieci registri di corredi, dei quali il primo è del 1323, l' ultimo del 1598, e appartengono così a nobilissime famiglie, come a genti del popolo. Non è una semplice lista di nomi, che ci passa dinanzi; ma con quei nomi vivono innanzi a noi le scomparse usanze dell' età antica, delle quali talvolta resta un' immagine anche ai dì nostri. Così, ad esempio,

chi ricorda gli altissimi letti del nostro contado, vedrà come ciò fosse in Sicilia, e già da tempo assai remoto, segno di gran nobiltà e ricchezza, e col letto si menzioni un *anteletto*, cioè una panca per poter su quello salire. Noi auguriamo che il Salvatore-Marino, che in questi saggi ha dato sì buona prova di erudizione e di gusto, voglia trattar tutto quanto l'ampio argomento con un libro sulla vita e le usanze siciliane nei secoli trascorsi.

Archivio di Documenti intorno la Storia della Terra d'Otranto, per L. G. DE SIMONE. — Lecce, tipografia Campanella, 1876.

In molti paesi d'Italia ferve operose la ricerca e l'illustrazione dei monumenti storici ed archeologici; ma la mancanza di un centro, e di una pubblicazione che di tutte informi, fa sì che la massima parte dei lavori che si metton fuori in siffatta materia, restino, salvo casi rarissimi, ignorati. Quell'estremo *corno d'Italia che s'imborga* di Lecce, d'Otranto, di Taranto, di Gallipoli, ha un fervido e operoso cultore degli studii storici nel De Simone, magistrato e cittadino degnissimo, letterato e archeologo, raccoglitore indefesso di carte vetuste e di canti popolari. Ricordiamo di lui tra le altre cose degne di menzione uno scritto, nel quale discorrendo di un *ipogeo messapico* si allarga a nuove investigazioni *sulle origini dei popoli di Terra d'Otranto;* una Monografia *sugli Angioini principi di Taranto*, piena di sicure notizie sopra parecchi discendenti di re Carlo; una descrizione *di Lecce e dei suoi monumenti*, della quale solo la prima parte è stata pubblicata, e che non è soltanto una Guida, ma piuttosto una storia della città, sotto forma di Guida. Vi si trovano infatti curiose notizie sulle Accademie Leccesi, sul dazio del macinato, sulla Zecca e sul Teatro in Lecce; una bibliografia del dialetto; l'illustrazione dei sepolcri messapici, e una lunga intramessa sul Duca d'Atene, che fu, come è noto, figlio a Gualtiero, conte di Brenna e di Lecce. Nuovo contributo agli studii storici provinciali ha adesso recato il De Simone col libercolo, del quale sopra abbiam recato il titolo, ed ove contengonsi documenti di vario genere: e notevole sopra ogni cosa è, a parer nostro, una lettera di Antonio Ferraris detto il Galateo, del quale, nonchè della importanza dei suoi scritti per la storia dell'idea politica italiana, altravolta fu detto più ampiamente in questo giornale. (Vedi il fascicolo del marzo 1868.)

Nella lettera, il Galateo parla dell'Italia e delle sue vicende in forma allegorica, narrando di una donna bellissima da un iniquo sacerdote consegnata inerme a due cupidissimi amatori. E chi è, dice egli, questa donna? È l'Italia già signora di genti *quæ nunc prostituta jacet, discissis vestibus, laniatis membris.* Il sacerdote è il Borgia, obbrobrio di Spagna e d'Italia, *non ovium pastor sed luporum et draconum:* e i due adulteri, i re di Spagna e di Francia, rivali tra loro, solo concordi in danno della Penisola.

Noi speriamo che il presente fascicolo sarà seguìto da molti altri, e che presto in un volume abbiano da esser raccolti e condotti a termine questi studii sulla *Vita in Terra d' Otranto,* cominciati a pubblicarsi in un giornale fiorentino, dove il De Simone ampiamente illustrava le usanze, le consuetudini, le superstizioni, le pompe, tutto ciò insomma che concerne il viver privato e pubblico della sua nativa regione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Trattato di Diritto commerciale, del dott. Errico THÖL. Prima versione italiana dell'avv. Alberto MARGHIERI, con note e raffronti col Codice di Commercio italiano e col Progetto preliminare di riforma. Vol. II, *Diritto cambiario*, parte I. — Napoli, 1876. (Pag. CLI-327.)

Dei pregi del *Trattato* del Thöl non occorre parlare, poichè l'opera è tra quelle che nel mondo scientifico si sono meritatamente acquistate il totolo di classiche. Quindi è degno d'encomio l'avvocato Marghieri di essersi accinto a darne una traduzione italiana per uso di quelli che non sono in grado di leggere l'originale. Il volume che annunziamo, contiene la prima parte del Diritto cambiario.

La traduzione, per quanto ci pare, è condotta con molta diligenza e lodevole studio di rendere per quanto è possibile esattamente i concetti dell'Autore. Che questi riescano sempre affatto chiari e che qua e là non possa notarsi qualche menda, è ciò che non oseremmo affermare. Ma chi conosce per pratica la somma difficoltà di tradurre da una lingua che ha una fisionomia così diversa dalla nostra, e di dare una forma italiana ad un linguaggio scientifico così diverso da quello che noi siamo soliti di adoperare, non vorrà, crediamo, essere per questo rispetto troppo severo col Traduttore. Il quale ha avuto una felice idea col riportare per intero il testo della legge generale di cambio tedesca, onde col confronto delle sue disposizioni riesca più facile al lettore italiano l'intelligenza del libro; e di corredarlo di note e raffronti col Codice nostro di Commercio e col Progetto preliminare di riforma.

Ottimo divisamento fu pure, a nostro avviso, il suo di aggiungere di proprio in capo all'opera un Discorso, in cui con qualche larghezza si tratta dello sviluppo dell'istituto cambiario nella scienza e nelle leggi. È il primo lavoro di questo genere, per quanto sappiamo, che si tenta in Italia. È avvenuto anche di questo istituto come di tanti altri, potremmo dire di tutti, del Diritto commerciale, che nati in Italia, non trovarono che fuori d'Italia chi con pazienza d'indagini e con rigore di critica ne rintracciasse le origini e ne seguitasse le fasi. Questo Discorso è uno dei sintomi che notiamo con piacere che questa deplorevole incuria sta per cessare, e si avvicina il tempo, in cui sarà più generale la convinzione che il Diritto è nella sua storia, e che gli sforzi per cono-

scerla ed approfondirla sono da preferire ai facili voli della immaginazione che si decorano col titolo pomposo di sistemi *a priori*. Non affermeremmo però che il tentativo dell'Autore sia pienamente riuscito. Anche senza aver la pretesa, che l'Autore schiettamente confessa di non aver avuto, di colmare questa lacuna che esiste fra noi, ci pare che quantunque limitata a modeste proporzioni si sarebbe potuto fare un'opera più compiuta ed esatta. L'Autore avrebbe potuto trovare in alcune recenti opere tedesche, come quella dell'Hartmann, e specialmente nei dottissimi *Studien in der Römisch-Kanonistischen Wirtschafts- und Rechts-lehre* dell'Endemann, che spargono tanta luce sulla storia degl' istituti del Medio Evo, sussidii preziosi e sicuro indirizzo nelle sue ricerche; poichè crediamo che i risultati, a cui quest'ultimo arriva, siano nel loro complesso inoppugnabili, pur rimanendo su parecchi punti speciali aperto l'adito alla critica. Se l'Autore ne avesse tenuto conto, forse sarebbe stato indotto ad attribuire maggiore importanza all'influenza del Diritto canonico sulla storia della cambiale.

Tale com'è però questo Discorso non si legge senza interesse e senza frutto.

L'Autore, giustamente a nostro avviso, sostiene, come già ai loro tempi lo Scaccia ed il Turri, che la cambiale è d'origine affatto moderna, ed ignota ai Greci ed ai Romani. Reputa essere del 1207 il più antico esempio di cambiale che si sia conservato. A questo proposito però ci sarebbe piaciuto che egli avesse fermato la sua attenzione sul documento pur riferito dal Canale nella sua *Storia di Genova*, che rimonta al 1157 e nel quale il Biener, non seguìto in ciò da molti per verità, credette di ravvisare il primo esemplare di cambiale. Dopo aver esaminate le origini dell'istituto cambiario in Italia (nel quale esame però avrebbe potuto, a nostro parere, sceverar meglio i varii istituti speciali che lo compongono, ed occuparsi più particolarmente di quello importantissimo della clausola all'ordine), accennato ai primi scrittori che se ne occuparono e riassunte con una certa ampiezza le dottrine dello Scaccia in proposito e toccato di quelle del Turri e Casaregi, l'Autore segue lo sviluppo che quello ebbe nella scienza e nella legislazione specialmente in Francia, in Germania ed Italia infino a questi ultimi tempi. Quest'ultima parte dell'opera è ricca di utili notizie. Col Vidari e coi nostri migliori egli critica il Codice di Commercio italiano, perchè non ha saputo abbandonare gli antichi concetti intorno alla natura ed all'ufficio economico della cambiale; ma allega a giustificazione del legislatore del 1865: « l'antecedente condizione politica dell'Italia che influendo su quella scientifica le impedì di tener dietro ai progressi che si erano andati sviluppando presso le nazioni forestiere, e quindi di avere quell'ambiente morale che è pur troppo necessario, perchè una legge possa liberamente e pienamente attuarsi. » Che valore possa avere questa giustificazione, non sappiamo; ma portiamo fiducia che l'errore commesso nel 1865 sarà riparato nell'imminente revisione del Codice di Commercio.

Scritti forensi di Roberto Savarese, raccolti e pubblicati per cura del prof. PERSICO, e preceduti da uno studio per l'avvocato E. CENNI. — Napoli, 1876. (Pag. CIII-413.)

Il Savarese che fu uno dei più valenti avvocati ed insegnanti di Napoli, pur troppo non ci ha lasciata alcuna opera scientifica che rimanesse a perenne testimonianza del suo ingegno e della sua molta e varia dottrina. Con ottimo consiglio quindi il prof. Persico ha raccolto quattordici allegazioni forensi da lui scritte, che compongono appunto il volume che annunciamo. Ve ne hanno alcune fra queste che sono assai importanti. Additiamo quella sulle obbligazioni contratte in moneta sotto l'imperio del Decreto 1° maggio 1866. Dopo l'unanime responso delle nostri Corti Supreme è difficile che la questione possa ancora presentarsi davanti ai Tribunali; ma lo scritto del Savarese, dove è sostenuta la tèsi opposta a quella che è prevalsa, cioè la legittimità del patto di pagare in oro ed in argento, si consulterà sempre con interesse pel vigore del ragionamento e per la copia dell'erudizione che vi è sparsa. Assai bella è pure l'altra allegazione per la Società delle Ferrovie Meridionali contro il Duca di Cajaniello, dove largamente si discorre della natura giuridica dei titoli al latore. In quella pei signori Delahante e Mellis e Du Montel contro l'Artiglieria e la Marina regia, la questione della responsabilità del Governo per fatto dei suoi dipendenti è trattata maestrevolmente. Si può dissentire dalle opinioni ivi espresse; ma non ammirare l'acutezza dell'intelletto dell'Autore. In tutte poi risplende un sagace criterio giuridico, ed è degna di molta lode la forma eletta in cui sono scritte, così rara a trovarsi in scritture di questo genere. Queste allegazioni sono altrettanti modelli da proporsi ai giovani avvocati, e servono per la eccellenza loro a confermare l'alto grado di reputazione che si è acquistato il Foro di Napoli.

L'opera è preceduta da un Discorso dell'avv. Cenni, dove con vivi colori si narrano i casi della vita del Savarese, e se ne descrivono l'attività ed i meriti come docente, come avvocato e nella vita privata. È dettato, meglio che con affetto, con entusiasmo, e chi lo legge, apprende a stimare la nobile figura del Savarese ed a rimpiangerne la perdita.

La vendetta nel Diritto Longobardo, di PASQUALE DEL GIUDICE, professore di Storia del Diritto nell'Università di Pavia. — Milano, Bernardoni, 1876. (Pag. 77.)

Il saggio provvedimento, per cui dai regolamenti Bonghi e Coppino l'insegnamento di Storia del Diritto nelle Facoltà giuridiche universitarie venne principalmente ridotto alla Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'Impero occidentale fino alle codificazioni, non dovrà tardare a recare i suoi benefici frutti anche nella produzione letteraria, che a quell'importantissimo ramo di dottrina si riferisce. È impossibile, infatti, che gl'insegnanti richiamati e quasi forzati ad approfon-

dire quel campo ancora abbastanza incolto, non sentano il bisogno di manifestare i resultati delle proprie indagini e di arricchire la relativa letteratura, che non può dirsi ricca davvero nonostante gli eccellenti lavori di singoli scienziati, quali Sclopis, Forti, Schupfer, Pertile, ec. E noi abbiamo già sott' occhio un segno evidente di questo risorgimento degli studii storico-giuridici intorno al Medio Evo in una eccellente dissertazione del professore Del Giudice sulla vendetta nel Diritto Longobardo, dissertazione che vide già la luce nell' *Archivio Storico Lombardo.*

L' egregio Autore ha ragione di cominciare la sua dissertazione col dimostrare, che nella storia del rapporto fra la vendetta e la pena è riposta grandissima parte delle origini del Diritto criminale. La vendetta è passione così naturale all' uomo, che non importa andare a ricercarla nelle età più remote. Le cronache sanguinose di tante famiglie dei nostri Comuni, e non pochi avvenimenti contemporanei nelle regioni più lontane ed incolte del nostro stesso paese ci dimostrano ad evidenza, come essa tenda sempre a risorgere là dove debole o incerta è l' azione dello Stato e mancante la coscienza del diritto collettivo. La lotta fra la vendetta e la pena pubblica è dunque una lotta fra lo sbrigliato sentimento individuale e l'alto concetto della tutela sociale. Tuttavia è naturale che l' epoca barbarica ci offra maggiori e più interessanti esempi di questa lotta, e il professore Del Giudice ha scelto benissimo il soggetto suo, imperocchè meglio che in ogni altra legge germanica si possono studiare nella longobardica le particolari vicende del lungo combattimento fra la legislazione penale e la privata vendetta.

Principiando dall' illustrare l' Editto dei Re Longobardi, l' Autore premette un breve quadro delle condizioni delle più antiche genti germaniche, quali ci sono descritte da Tacito, e dei primitivi concetti di esse intorno alla pace pubblica, alle pene pubbliche, al dovere della vendetta famigliare, alla composizione dei reati a denaro. Riscontra poi nella gente dei Longobardi le tracce degli antichi costumi, modificati però notevolmente da cinque secoli di svolgimento. La faida ha ancora nelle usanze del popolo abbastanza profonde radici, ma i legislatori vi sono avversi, a malincuore la tollerano quando l' offensore non si pieghi alla prescritta composizione, nè vi è per le loro leggi la scelta, che altre ammettevano per l' offeso, fra la faida e la composizione. L' Autore svolge ampiamente il progresso della limitazione della faida nelle leggi longobardiche, e passa quindi ad esaminare le altre vestigia di vendetta, che ritrova nella facoltà data al marito di uccidere gli adulteri, nei diritti dei parenti sulla donna che sposi un servo o si renda colpevole di fornicazione, nell' abbandono dei servi colpevoli in mano degli offesi, nella condizione infine dei rei e debitori insolventi. Le altre due forme, com' egli dice, « più dimesse e docili, » della difesa privata, il duello privato e la privata oppignorazione, formano il soggetto della fine del capitolo. Egli vi mostra, quanto al primo, gli sforzi

fatti dai Re per limitarlo, mentre la fede almeno delle classi più elevate in quel giudizio di Dio era già scossa: nota, quanto all' oppignorazione privata, qual larga parte essa avesse conservata nell' Editto di Rotari e come venisse limitata da Liutprando.

Passando in una seconda sezione al Diritto Franco-longobardico, egli comincia col fare una larga esposizione dei principii delle leggi Salica e Ripuaria intorno ai reati ed alle pene. Le leggi franche più antiche non fanno menzione della faida: ma che essa esistesse anche nel Regno franco, ci è attestato a sufficienza dai casi di atroce vendetta narrati da Gregorio Turonense. La faida è dunque considerata come fuor della legalità, e la legislazione Merovingia fu pure molto severa specialmente per il ratto e l' omicidio, nei quali reati esclude la composizione volontaria. In Francia, dove il potere regio e la costituzione politica si svolsero con maggior vigorìa, restava poco campo per la ragion fattasi, e però anche nelle sue forme più miti l' egregio Autore trova numerose limitazioni. La legislazione Carolingia segna una recrudescenza nella lotta dello Stato contro la vendetta e la faida, ed egli passa opportunamente in rivista tutte le nuove disposizioni di Carlo e successori dirette a costringere offesi ed offensori ad accontentarsi della composizione e della pena legale.

La esposizione potrebbe essere difficilmente più chiara e più piacevole alle lettura. È evidente inoltre che il professore Del Giudice possiede completamente tutte le fonti giuridiche germaniche e la copiosa letteratura, che ad esse si riferisce. Pochissimi sono per avventura i nèi, che una critica sottile potrebbe ritrovarvi: a noi non è occorso se non l' espressione *sibi nonum* tradotta per *nonuplo* invece che per *octuplo*. Ma anche altre inesattezze nulla toglierebbero al valore incontestabile dello scritto, a cui vorremmo veder succedere ben presto altri lavori speciali di Storia del Diritto italiano.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.